



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07584647 1



TO THE MEMORY OF  
LIEUT. COL. JOHN SHAW BILLINGS  
M.D., D.C.L., LL.D.

FIRST DIRECTOR OF  
THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY  
WHO BY HIS FORESIGHT ENERGY AND  
ADMINISTRATIVE ABILITY  
MADE EFFECTIVE  
ITS FAR-REACHING INFLUENCE

"HE IS NOT DEAD WHO GIVETH LIFE TO KNOWLEDGE"

JOHN SHAW BILLINGS MEMORIAL FUND  
FOUNDED BY ANNA PALMER DRAPEAU

REPRODUCED BY THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

NNN

Bojard









150-

**COLLEZIONE**

DI

**OPERE INEDITE O RARE**

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCE DELL' EMILIA



**BOLOGNA**

PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA

Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Via dal Luzzo, 4, A. B.

1894



**COLLEZIONE**  
**DI**  
**OPERE INEDITE O RARE**  
**DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA**  
**PUBBLICATA PER CURA**  
**DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA**  
**NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA**

---

1. *Pectis*, *Halim*, *leo-hatis*.

LE

# POESIE VOLGARI E LATINE

DI

MATTEO MARIA, BOIARDO

*conte di Scandiano  
1430-1494.*

RISCONTRATE SUI CODICI E SUE LE PRIME STAMPE

DA

ANGELO SOLERTI

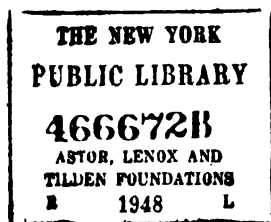


BOLOGNA

ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

1894

*7 b .1*



---

Proprietà Letteraria

---

A

# GIOSUE CARDUCCI

CON AFFETTO REVERENTE

ANGELO SOLERTI





## PREFAZIONE

---

Ora non è molto che su di uno de' migliori periodici letterari d'Italia apparve un articolo intitolato *Il Boiardo lirico sconosciuto*. L'autore correva veramente un poco troppo, avendo l'aria di divulgare la scoperta di un cimelio ignorato, e dimenticava che in questi ultimi anni v'erano pur stati alcuni studi molto buoni; ma che tutto il torto fosse suo non oserei affermare.

È un fatto che, all'infuori di coloro che di lettere fanno professione, il Boiardo è un nome sentito dire e non più. Né già, come per altri accadde, l'opera maggiore ha in questo caso oscurato le minori, poiché lo stesso *Innamorato* da pochi anni soltanto si può dire tornato nella debita stima: per l'addietro, i riboboli e le mattezze, di cui il Berni s'era permesso di infiorarlo, avevan fatto sì che la gente sana e allegra preferisse il rifacimento all'originale. Il canzoniere, limpido e fresco, del Boiardo è stato piuttosto involto in quell'oblio nel quale, fino a ieri, è rimasta la lirica volgare del secolo decimoquinto; era un secolo, si diceva, nel quale il latino aveva sopraffatto il volgare: quindi si saltava a piè pari, salvando nel naufragio il Poliziano,

perché aveva scritto anche in latino, e il Magnifico perché era conosciuto a forza per la storia civile. Invece, qual profumo di giovinezza in coteste liriche del quattrocento! un po' rozze, un po' sgarbate alle volte, e altre timide e incerte; ma non mai dipinte e leccate come quelle del secolo di poi.

Il Boiardo, bella e simpatica figura d' uomo, non fu felice in vita e fu disgraziatissimo dopo morte; il suo poema rifatto, e trasformato, da un canonico burlone; le sue rime straziate in due brutte edizioni; le ecloghe disperse, e, per poco, non hanno perduto la paternità; la commedia divenne una rarità bibliografica. E peggio quando dapprima di lui si ricordarono i posteri: il Baruffaldi rimpastò la commedia; il Venturi aveva in uggia le rime un po' antiquate, ed egli venne proponendo di continuo al lettore de' concieri in lingua pura: se alteravano il senso era mal di poco.

Ebbe pietà finalmente di tanto strazio un buon patriota, Antonio Panizzi: esule a Londra, egli seppe per la sua dottrina rendersi riverito e stimato così che ebbe il delicatissimo ufficio di bibliotecario del Museo Brittanico; là, mentre accoglieva ed aiutava le glorie viventi d'Italia che andavano ad attendere in quei lidi ospitali giorni migliori, faceva rivivere le nostre glorie passate e persuadeva il rispetto per la patria di tanti ingegni. Che belle e nitide edizioni quelle da lui procurate del *Furioso* e dell'*Innamorato*, e quanto acume di giudizio e di critica nelle biografie e nelle annotazioni erudite! Dopo l'*Innamorato*, il Panizzi rivolse

lo sguardo al canzoniere del Boiardo, e con spirito gentile ne fece una elegantissima ristampa di cinquanta esemplari che non furono posti in commercio: < pochi, come poche sogliono essere le cose buone. Ma con ciò, a dir vero, egli non diffondeva molto la fama dell' autore; né la aumentava la reimpressione a duecentocinquanta esemplari che il Melzi procurò di quella edizione dieci anni dopo a Milano: per il numero e per il prezzo rimasero sempre cotesti, esemplari di lusso. Al Panizzi va reso gran merito perché, se, e non fu bene, alterò troppo la forma originale degli *Amori*, seppe tuttavia destreggiare fra le due antiche stampe scorrettissime. Non so se, al suo tempo, il British Museum possedesse già l'apografo di cui oggi mi son valso io, ché egli non ne fa cenno; ma con le due sole edizioni, e una la conobbe tardi; restitui il senso e la rima dove di frequente mancavano, e molte cose che gli convenne esprimere per congettura sono ora confermate dall' apografo.

Or io, preparando questa edizione, che raccoglie per la prima volta tutte le poesie minori del Conte di Scandiano, volgari e latine, pensava di dire un gran bene del canzoniere, perché mi sembra veramente che noti a quel modo che Amore dettò dentro al giovane Conte; e delle ecloghe, notevoli perchè tra le prime delle volgari. Anche avrei voluto dire del Timone, che va tra i primi drammi profani, modellati sulle sacre rappresentazioni; e dei Tarocchi, che ci mostrano il Boiardo inchinevole e aperto alla vita delle corti del

suo tempo; come dei carmi latini, che ci svelano un amore della terra nativa e una fedeltà e devozione rare al principe. Ma in questo mentre, appressandosi il quarto centenario della morte del Boiardo, una eletta schiera di studiosi s' accordò di apprestare su tutto ciò una serie di studi particolari.

E perciò io, offerto il testo delle poesie volgari e latine, mi ritraggo, perché il volume di *Studi su M. M. Boiardo*, che sarà pubblicato a spese del Municipio e della Provincia di Reggio, in questa occasione del centenario, illustrerà meglio e più compiutamente di quello che io avessi saputo e potuto fare, la vita e le opere del Conte (1).

Ancora: Giosuè Carducci, alla cui opera attiva ed illuminata quale Presidente della R. Commissione per i Testi di lingua, questa edizione delle poesie minori è dovuta, ha già affidato ad altri la cura di una ristampa dell' *Innamorato*.

Valga l'opera di tutti a rinnovare la fama del grande cittadino e del poeta che ha dato *Angelica* alla letteratura italiana.

Bologna, novembre 1894.

A. S.

(1) Il volume (Bologna, Zanichelli, 1894, in 8.º gr.) conterrà: FERRARI G., *Notizie della vita di M. M. B.*; CAMPANINI N., *M. M. B. al governo di Reggio*; RAJNA P., *L' Orlando Innamorato*; LUZIO A., *Isabella d' Este e l' Orlo. Inn.*; GIORGI P., *Sonetti e Canzone di M. M. B.*; MAZZONI G., *Le ecloghe volgari e il Timone*; CAMPANI A., *Le ecloghe latine*; RENIER R., *I Tarocchi di M. M. B.*; TINCANI C., *Il B. traduttore*; ANTOLINI C., *Il B. storico*. Appendice: *Lettere edite ed inedite e Documenti*.

## BIBLIOGRAFIA



## I. RIME

### MANOSCRITTI.

I. **EE.** — BOLARDO, *Amorum libri*. Museo Britannico, Fondo *Egerton*; cod. n.° 1999, sec. XV, caratt. rotondo, nitidissimo; in perg. e leg. orig.; in-8 picc. di cc. 98; la prima carta dei tre libri miniata, e le iniziali dei componimenti colorate. In fine al cod. v'è la data: *die quarto Jan.ri MCCCCLXXVII*. Sulla prima carta v'è questa nota: « Questo libro fu donato » dal P.<sup>re</sup> Fra Marco da Iesi al P.<sup>re</sup> Gio. Bat.<sup>a</sup> da Belved.<sup>re</sup> » et ello accettato in recompensa delli beneficii iam transatti. » In fine al codice, sono, ma non della medesima mano che ha scritto il canzoniere, questi versi:

Volando un giorno la fenice altera  
S'incontrò a caso a lei che in terra adoro,  
E, viste più be' penne e più bello oro,  
Smarrita disse: — Oimé non son qual era;  
Chè io vedo altra fenice, altra bellezza! —  
Poie cum umile dolcezza  
Si disse: — Assai più degnia sete voi  
Chè ognor trovate il vostro candor prio  
Senza morir; et io ardo mi stessa  
A farmi quel che fui,  
E voi sempre una sete  
Ardendo altrui.





il  
t,  
ca  
re  
m-  
no-

quello del  
con ogni  
starmene, o  
in rima, o  
rispetto al  
poiché si è  
con criteri pu-  
ccessibile e in-  
prendermi al-  
ms. sovrabbonda;

si basano soprattutto sul  
dice nel primo luogo che  
servo fin dai primi anni;  
re stato in triste doglia  
uno essere stati scritti nel  
zi non essere questione se  
tato una sola: e il canzo-  
chè pare non doversi mettere

to il Boiardo più volte ripro-  
verso del son. I è in *Ian.* I,  
XXVII è in *Ian.* III, I, 1; la  
Ufr. la seconda quartina del so-  
prima edizione.

Che questi versi siano del Boiardo medesimo non saprei asserire: tanto più che sarebbero gli unici estravaganti. Infatti in nessuna delle maggiori biblioteche, nei codici contenenti raccolte di rime del secolo XV, furono mai segnalati componimenti del Boiardo (1): chiaro indizio che l'autore raccolse tosto da sé le proprie rime, e questo codice londinese per la cura e la ricchezza esteriore, e per la data appostavi, va giudicato un apografo, forse scritto sotto gli occhi stessi del poeta o per suo comandamento. E questa è forse una ragione per credere tutto il canzoniere, che nelle speranze, nelle incertezze, nel dolore, nella rassegnazione religiosa da ultimo par narrare una vera e compiuta storia d'amore durata due anni, 1469-1471, composto per una sola donna, Antonia Caprara, il cui nome ci è svelato dall'acrostico formato con le iniziali dei primi quattordici componimenti (da me poste in carattere diverso) e ripetuto con le iniziali dello stesso sonetto XIV; e di nuovo nei sonetti XXXIV, CXXVII; e nell'allusione allo scoglio opposto alla Gorgona del sonetto CXL. Credettero trovarvi tracce di altri amori il Panizzi (2), il Ferrari (3) e il Raina (4); a me non par cosa provata, e rimando alle acute dimostrazioni del Giorgi (5). Questa opi-

(1) Ecce tuati i cinque componimenti nel cod. di Mantova indicato qui appresso. Nel noto cod. Palat. 251, della Nazione di Firenze, a c. 281 v., si trova un'ottava *Del conte Matteo Maria Boiardo*; che com.:

Fato, fortuna, predestinazione,

ma essa è invece del *Rifacimento* del Berni, XXXVIII, st. 2 (corrispond. a *Inn.* II. IX). Così pure ne *Il libro di canto e liuto di Cosimo BOTTIGLIERI pubblicato per cura di L. F. Valdrighi*, Firenze, 1891, a p. 91 è attribuita al Boiardo un'altra ottava:

Dimmi ti prego, Amor, s'io ne son degno,

che invece è pure del *Rifacimento* del Berni, c. XIX, st. 1.

(2) *Orlando Innamorato* ecc. *With an Essay on the romantic narrative poetry of the Italians*. London, Pickering, 1830, — I, *Life of Boiardo*, pp. x-xi.

(3) *Storia d'un Amore*, Reggio, Calderini, 1885, pp. 16-18 e *Notizie della vita di M. M. Boiardo* nel volume di *Studi su M. M. Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1894, p. 27.

(4) *L'Orlando Innamorato* ne *La Vita Italiana nel Rinascimento*, Milano, Treves, 1894, vol. II, p. 317; ed ora nel cit. volume di *Studi*, p. 125.

(5) *Sonetti e Canzoni di M. M. Boiardo*, Roma, 1888, (cfr. *Rassegna Emilianiana*, An. I, p. 421, e *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XII, p. 453) ed ora nel cit.

nione trova conferma per i riscontri con le altre opere del Boiardo; infatti se le ecloghe volgari sono del 1482 circa, come pare, e quindi posteriori al suo matrimonio con Taddea Gonzaga, la citazione dei primi due versi del canzoniere nella V di esse, attesta che l'ideale poetico fu e rimase sempre uno solo: come anche chiaramente è detto nell' *Innamorato* (II, iv, 1):

Luce degli occhi miei, spirto del core,  
Per cui cantar solea sì dolcemente  
Rime leggiadre e bei versi d'amore,  
Spirami aiuto a la storia presente;  
*Tu sola* al canto mio facesti onore,  
Quando di te parlai primieramente,  
Perché a qualunque che di te ragiona  
Amor la voce e l'intelletto dona. (1)

Il testo del canzoniere nella presente edizione è quello del codice londinese, che fu appositamente esemplato con ogni cura. Quelle pochissime volte che ho dovuto scostarmene, o perché presentasse una forma di grafia erronea in rima, o perché la forma fosse tale da ingenerare equivoco rispetto al senso, ho segnata in nota la lezione del ms. Ma poiché si è voluto che questa edizione fosse condotta non con criteri puramente e strettamente scientifici, ma fosse accessibile e intelligibile a un pubblico più largo, ho dovuto prendermi alcune libertà, e cioè tralasciare l' *h* (che nel ms. sovrabbonda:

volume di *Studi* — I sostenitori della pluralità degli amori si basano soprattutto sul v. 38 del componimento XXVII e sul CXLVII. Ma se il B. dice nel primo luogo che non potrebbe vivere senza la signoria d'amore a cui fu servo fin dai primi anni; e nel secondo, che per mutar di stagioni egli era sempre stato in triste doglia d'amore: ciò non infirma che questi componimenti possano essere stati scritti nel biennio dell'amore per la Caprara. Ben disse il Giorgi non essere questione se il Boiardo abbia amato più donne, ma se n'abbia cantato una sola: e il canzoniere ha tali ragioni d'insieme, che il Giorgi rileva, ch'è pare non doversi mettere ciò in dubbio.

(1) Nè è senza valore il fatto che nell' *Innamorato* il Boiardo più volte riproducesse tal quali i versi del canzoniere; onde l'ultimo verso del son. I è in *Inn.* I, xviii, 46; la seconda quartina del componimento XXXVII è in *Inn.* III, i, 1; la prima terzina del son. CX è in *Inn.* I, xii, 11. — Cfr. la seconda quartina del sonetto del Crotti riferito qui nella descrizione della prima edizione.

anche in *thono* (XXXIX, 1)); ridurre il *ti* a *z*, distinguere *u* da *v*, e introdurre una interpunzione razionale; inoltre debbo avvertire che il ms. conserva costantemente il dittongo latino (*aetà*; *aequale*; *foenice* ecc.). Ma poichè si troveranno di continuo nel testo forme diverse della medesima parola, avverto che tale incertezza è propria del ms., che reca indifferentemente, ad es. *sancia*, *sanza* e *senza*; *unde* e *onde*; *mi* e *me*; *se* e *si*; *on* e *o*; *viene* e *vene*; *ligiadria*, *legiadria* e *leza-dria*; *gentile*, *gientile* e *zentile*; *jocundo* e *jocondo*; *abundo* e *abondo* ecc. con scambio della tonica anche in rima. Questo fatto è certamente dovuto a ciò, che il Boiardo adoperava una lingua tutta artificiale, nella quale la forma dialettale e il latinismo resistevano spesso al volgare illustre, cui talvolta il poeta cercava di conformarsi.

Il manoscritto e la prima edizione (ché la seconda non è che una copia con aggiunta d'errori, molti dei quali dovuti al dialetto veneto dello stampatore) provengono evidentemente da un unico originale, nel quale forse già erano le pochissime varianti di testo che incontriamo in III, 8; XIX, 6; XXVIII, 2-3; XXXI, 13-14; XXXIX, 9-11; XLV, 14; L, 35, che mancava nell'ediz.; CVII, 9-10; CVIII, 1-4; XCIX, 8; CXXVII, 3, che mancava nell'ediz.; CLXIV, 1; ma poichè non saprei sempre sostenere che la lezione del ms. sia la migliore, si potrebbe anche pensare che taluna correzione sia stata introdotta nell'originale dopo che n'era stato esemplato il nostro ms. All'incontro, infinite sono le varietà di forma tra il codice e la stampa: ed evidentemente quella che dovette usare il Boiardo ci è data in alcuni casi dal ms. e in altri dalla stampa. Io ho creduto che non fosse lecito a me di formare un testo, il quale presumibilmente si avvicinasse a ciò che dovette scrivere il Boiardo: anche per il fatto che trattandosi di una lingua artificiale troppo facilmente il rigore scientifico avrebbe potuto nascondere un errore di fatto; ma il lettore accorto troverà da sé tra il testo e le note la lezione più probabile. Ho posto perciò ogni cura nella collazione delle due stampe antiche, e avverto a questo riguardo che quando non v'è cifra alcuna la variante s'intende essere di entrambe le stampe; quando si

incontri soltanto nell'una o nell'altra, o diversa tra loro, allora la prima edizione è indicata con **R**, e la seconda con **V**.

II. **M.** — *Poesie di autori del secolo XV*, nella Biblioteca di Mantova; cod. cart. in fol., segn. A. IV, 30; di cc. 74, ma mancano le prime 34 cc.; l'ultima contiene la tavola che comincia a indicare le poesie dalla c. 35. Cfr. MAINARDI ANTONIO, *Manoscritti della Biblioteca di Mantova nel Giornale d. Biblioteche* di E. Bianchi, An. IV (1870), n.º 12, p. 96; in questo catal. il ms. ha il n.º 124. Questo ms. reca nelle cc. 65-66 cinque sonetti del Boiardo, e sono quelli segnati col n.º I, XXXI, CVII, CVIII, e CXIV in questa edizione, ai quali ho posto in nota le varianti di questo ms.

III. — M. M. BOIARDO, *Sonetti e Canzoni*, nella R. Biblioteca Estense, Fondo Campori. — Ms. cart. in-8, di cc. 67, sec. XVIII. È una copia dell'edizione di Venezia 1501, collazionata con l'edizione di Reggio 1499. Cfr. *Catalogo dei codd. e degli autogr. posseduti dal March. Giuseppe Campori, Parte Prima*, Modena, 1875, p. 360, n. 907.

IV. — M. M. BOIARDO, *Poesie*, nella R. Biblioteca Estense, Fondo Campori. — Ms. cart. in-fol., di cc. 219, sec. XIX. Sono le poesie scelte e illustrate da G. B. Venturi, di cui vi è pure la prefazione. Questo ms. deve avere servito all'ediz. di Modena, 1820, come lo prova il visto per la stampa di A. Lombardi. Cfr. *Catalogo Campori* cit., p. 616, n.º 1883.

#### EDIZIONI.

I. **R.** — *Sonetti e Canzone del | Poeta Clarissimo |*  
MATHEO MARIA BOIARDO *cō | te ò Scan | diano*; front. inc., in-8.

Sul verso vi sono i seguenti due componimenti: *Sonetto di dom. Bartholomeo Crotto | in laude del conte Mattheo Maria e di | sua Rima Amorosa.*

Se dar si debbe la apollinea rama  
A cui piú nel cantar gli acquista honore,  
Tua fia, Mattheo Maria, sancia altro errore,  
Di phoebo gloria, e di parnaso fama.  
Tu nel castalio, quel che ogni altro brama,  
Secasti lunde del sacro liquore, ~  
Et in fiorita aetà cantando amore  
Cum versi alciasti al ciel tua bella dama.  
Quai qui sun posti a la amorosa schiera,  
Ben che ad ogni altro donaran diletto  
Per gravi sensi e per la rima altiera.  
A chiunque duncha amor riscalda il petto  
Pigli tua rima: che una sol sinciera  
Assai piú val che molte cum diffetto.

*Eiusdem Bartholomei Crotti Carmen.*

Prisca licet veteres laudent monumenta poetas,  
Quos volueris quondam scribere iussit Amor.  
Non tamen his duras penitus depromere leges  
Contigit, et dulci toxica juncta mero.  
Ast novus hic, priscos superat qui carmine vates,  
Boiardus, divo pectore cuncta canit.  
Huc iuvenes igitur celeri divertite cursu,  
Nam quod prisca nequit pagina, nostra docet.

*Finis.*

Volume di cc. 66; alla c. 2r. comincia il testo e finisce alla c. 65v., dov'è il Registro. *a b c d e f g h* tutti sono quaderni *excepto h* che è *quinterno*, e sotto: « Impresso in Reggio per Maestro Francesco » Mazolo | a di XVIII de Decembre MCCCCLXXXIX »; in basso la marca del tipogr. F. M.; la c. 66r. ha una silogr. con la sigla I. B. P.; la c. 66v. bianca. (Esemplari rarissimi; Naz.<sup>le</sup> di Firenze; Com.<sup>le</sup> di Ferrara; Com.<sup>le</sup> di Reggio).

II. V. — *Sonetti e Cāzone Del | Poeta Carissimo* (sic) MA | THEO MARIA BOIARDO | *Conte di Scandiano*; in-8, front. inc., e in basso, entro un quadrato, stemma con le iniziali del tipografo I. B. S.

Riproduzione della stampa antecedente, ma più scorretta; sul verso v'è il sonetto e l'epigramma del Crotti; poi il testo. In fine: «  Impressū Venetiis Joanē Baptista Sessa. | Anno Domini. » MccccI. a di. xxvi Mazo. »; e sotto in quadrato la sigla dello stampatore I. B. S. (Estense; Marciana, esempl. con correzioni manoscritte da me riferite nelle note).

III. — *De le Rime | Di Diversi Nobili | Poeti Toscani | raccolte da M. Dionigi Atanagi | Libro Primo [e secondo] | Con una tavola del medesimo | ecc. | In Venezia. | Appresso Lodovico Avanzo. MDLXV; in-8.*

Nel t. I, cc. 146-48 vi sono i segg. componimenti del Boiardo: 1) il sonetto n.° VI — 2) il congedo della canzone n.° XV — 3) il sonetto n.° LI — 4) il sonetto n.° LVII — 5) la strofe V e il congedo del n.° CXXXII. — Nel t. II, c. 93 v., v'è ancora il sonetto n.° LXXXVIII.

IV. — *Scelta di Sonetti e Canzoni dei più eccellenti rimatori d'ogni secolo. Bologna 1708-9; (e seconda edizione Bergamo 1718; e terza, Venezia 1727).*

Nella parte I, pp. 131-38 vi sono i componimenti del Boiardo qui segnati n.° II, VI, XII, XXXVI, C, CVII, CXI, CXVI, CL, CLXIX, CLXXX, VIII, e inoltre la terza e la quarta strofe del n.° XV.

V. — *GUASCO, Storia letteraria di Reggio, Reggio, 1711.*

Vi sono a c. 20 i sei sonetti qui segnati n.° XVII, XXVI, CLXXII, CLXXIII, CLXVII, CLXXX.

VI. — *Rime scelte de' Poeti Ferraresi antiche e moderni, aggiuntevi nel fine alcune brevi notizie storiche intorno ad essi. In Ferrara, 1713, presso gli eredi di Bernardino Pomatelli. Imp. Episcopale. Con licenza de' Superiori; in-8.*

Vi sono, a pp. 41-45 i componimenti qui segnati n.° XLII, CLXXX, CLXXII, CLXIX, CLXVIII.

VII. — *Rime oneste de' migliori lirici antichi e moderni scelte ecc. dal signor ab. Angelo Mazzoleni ecc.* Bergamo, Lancellotti, 1750; (e ediz. settima, Bassano, Remondini, 1816).

Nel t. I, p. 19 v'è il n.º II di questa edizione.

VIII. — *Lirici antichi seri e giocosi fino al secolo XVI; t. VI del Parnaso italiano.* Venezia, Zatta, 1784.

Contiene a p. 258 sgg. i componimenti qui segnati n.º CVII. CLXIX, CXVI, CL, XLII, CLXXX, CLXVIII.

IX. — *Raccolta di Lirici italiani dall'origine della lingua sino al sec. XVIII, compilata da Rebastiano Gironi,* Milano, Soc. tip. de' Classici Italiani, 1808; della S. II, n.º 170.

Contiene la strofa III e sgg. del n.º XV.

X. — *Poesie di MATTEO MARIA BOIARDO Conte di Scandiano e scelte ed illustrate dal cav. Giambatista (sic) Venturi Nob. di Reggio ecc.,* Modena, Presso la Società tipografica, 1820, in-8.

Contiene nella prima parte 54 componimenti scelti dal canzoniere; poi le egloghe volgari (meno la VI) e latine, i tarocchi e un saggio dell'*Orlando*.

XI. *Sonetti e Canzone | del Poeta Clarissimo | MATTEO MARIA BOIARDO | Conte di Scandiano | (stemma) | MDCCCXXXV; in-4.*

Edizione procurata dal Panizzi a Londra pei tipi di W. Whittingham. Sul verso del frontispizio: « Della presente edizione sonosi | tirati soli cinquanta esemplari | da non esser posti in commercio | n.º .... | ». La p. 3 ha la dedica a Tomaso Grenville; p. 4 bianca, pp. 5-6 dedicatoria del Panizzi, in data 9 maggio 1835. Segue il testo in elegante corsivo e in fine le note, frutto di critica acuta.

XII. *Sonetti e Canzone | Del Poeta Clarissimo | MATTEO MARIA BOIARDO | Conte di Scandiano | (stemma) | Milano | Dalla Società Tip. dei Classici Italiani | MDCCCXLV; in-4.*



Riproduzione dell'antecedente procurata da Gaetano Melzi. Sul verso: « Edizione di soli 250 esemplari »; p. 3 dedica; p. 4 bianca; pp. 5-6 riproduzione della dedica del Panizzi. Segue il testo, con la medesima disposizione, e poi le note. — Il BRUNET, *Manuel*<sup>1</sup>, dice che oltre ai 250 esemplari di commercio, ne furono tirati 50 in carta grande per dono, e 2 in carta bleu.

XIII. — *Parnaso Italiano. Volume Undecimo. Lirici de' secoli I. II. III*, Venezia, 1846. Co' Tipi di Giuseppe Antonelli ecc.; in-8 gr.

Nelle colonne 1353-1388 riproduce sonetti 88; canzoni 2; cobbole (sic) 5; ballate 13 del Boiardo.

**METRICA.** Già il Giorgi, nello studio citato, osservò la notevole simmetria con la quale sono distribuite le 180 liriche del canzoniere del Boiardo. In ciascun libro sono cinquanta sonetti e dieci componimenti diversi; nel libro primo, un madrigale, due canzoni, quattro cori, un ritornello, due canti; nel libro secondo, cinque cori, tre canti, un madrigale, una sestina; nel libro terzo, cinque cori e cinque canzoni. Dopo cinque o sei sonetti si trova costantemente la poesia di metro diverso.

Ad alcune delle poesie nelle due stampe antiche, non nel codice, troviamo apposte alcune didascalie e alcune definizioni metriche, che, se risalgono all'autore medesimo, come par probabile, confermerebbero la edizione delle poesie essere stata eseguita su di un manoscritto posteriore e più compiuto del codice londinese. Hanno didascalia relativa all'argomento i sonetti XVIII; XIX; XXI, XXVI; XXIX; XXXVIII; XL; XLVI; LXXXIV; LXXXVII; LXXXVIII; CXLIX; CLIII; CLIX; CLXV; CLXIX; CLXX; CLXXVI (1); e l'argomento altresì ha parte nella definizione di cinque componimenti

(1) Richiamo qui i tre sonetti CLIII, CLXV, CLXXVI intitolati ciascuno *Cruciatas*. Egli è vero che ANTONIO DA TEMPO, *Delle rime volgari*, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 76, scrisse: « Sonettus igitur simplex sive undenarius, debet fieri » cruciatas cum rithmis longis in cruce consonantibus », ma poichè tale didascalia si dovrebbe trovare di continuo nel canzoniere, e cioè ogni qual volta il sonetto abbia le rime alterne, credo piuttosto che l'aggettivo alluda all'argomento e all'intonazione lamentevole del componimento.

di metro diverso, cioè, al XV (p. 17) che è detto *Comperativus*, perchè consta di comparazioni (cfr. XXI); al XLIII (p. 59) che è detto *Somnium*, e narra d'un sogno; all'LXXXII (p. 114) che è detto *Allegoria*, ed è allegorico; al CXI (p. 214) che è detto *Dialogus*, com'è infatti; e al CLXXIX che è una *Moralis allegoria*. Le definizioni metriche non hanno, ch'io sappia, riscontro negli antichi trattati di metrica, e sono evidentemente suggerite da due fatti: dal numero e dalla misura dei versi, e dalla disposizione delle rime.

Esaminerò partitamente queste definizioni, dividendo i componimenti secondo i metri.

### Sonetti.

XV (p. 16). CAPITALIS. Così chiamato dalle lettere iniziali che formano l'acrostico.

XXXIV (p. 50). CAPITALIS. V. il precedente.

LXIX (p. 95). AEQUIVOCUS. Due parole usate in significato diverso danno le rime alle quartine, e due altre alle terzine; cfr. il seguente.

LXXXIII (p. 120). MONOLOGUS. Due parole, e usate nel medesimo significato, danno le rime alle quartine, e due altre alle terzine.

LXXXV (p. 122). INTERCISUS. Con rimalmezzo.

XCVI (p. 171). SUPERIORI EADEM RESPONDENS DESIDENTIA. Cioè risposta per le rime al precedente XCV.

CXX (p. 171). CAPITALIS DUPLEX. Le iniziali, prese alternativamente, formano doppio acrostico.

CXXVII (p. 181). Non ha titolo, ma è CAPITALIS, come XV e XXXIV.

Cfr. inoltre la mia nota al CII (p. 141) che sospetto sia un sonetto continuo.

### Ballate.

Il Boiardo le chiama CORI e sono 14 in tutto il canzoniere.

XX (p. 27). CHORUS SIMPLEX. Ballata mezzana.

XXV (p. 32). CHORUS UNISONUS. Ballata grande, con l'avvertenza che la rima -ei ricorre in tutte quattro le parti.

- XXXVII (p. 53). CHORUS TRIPLEX RITHMO INTERCISO. Ballata mezzana, con una replicazione fra le due stanze, e la rimalmezzo.
- LVI (p. 80). CHORUS DUPLEX UNISONUS. Ballata grande, con due stanze; si avverta che le due rime sono uguali in entrambe le stanze.
- LXVI (p. 92). CHORUS SIMPLEX. Ballata mezzana.
- LXXVII (p. 109). CHORUS SIMPLEX. Ballata grande.
- LXXXIX (p. 126). CHORUS SEMISONUS. Ballata mezzana, con una sola mutazione, e la volta di quattro versi (A b B — C d C — D E e A).
- XCVIII (p. 137). CHORUS DISIUNCTUS. Ballata grande, ma non comprendo il significato di *disiunctus*, pur osservando la particolar rispondenza delle rime della volta: a B A b — B c c B — B a D D. Cfr. la seguente.
- CIX (p. 158). CHORUS IUNCTUS. Anche qui a che cosa si riferisca *iunctus*, come nella precedente *disiunctus*, non so. La struttura metrica di questa, che non so se chiamare ancora ballata, è la seguente:  
A B A — C B C — c b c — a b a — D D E E.
- CXXVI (p. 180). Senza titolo; ballata grande.
- CXXXIX (p. 198). Senza titolo; ballata mezzana.
- CLV (p. 223). CHORUS SIMPLEX CANTU TETRASTICO. Ballata grande, ma la seconda parte della definizione rimane oscura se pur non si ammette che alluda alla ripresa tetrastica.
- CLX (p. 228). CHORUS SIMPLEX RITHMO INTERCISO. Ballata mezzana con rimalmezzo.
- CLXXIV (p. 247). CHORUS SIMPLEX. Ballata grande.

#### Canzoni.

Il Boiardo le chiama CANTI.

- XV (p. 17). CANTUS COMPERATIVUS. Canzone di cinque stanze tessuta di comparazioni; strofe: A B A B a c b A  
A D A D E D E; — cong. F G F G H g H.
- XXXIII (p. 44). CANTUS RITHMO INTERCISO CONTINUATUS. Canzone di cinque stanze, e il congedo, con rimalmezzo,

avvertendo che la metà del primo verso della stanza seconda, rima con l'ultimo verso della prima stanza, e così di séguito; e però ognuna delle quattro rime d'ogni stanza è ripetuta sei volte: strofe (- $\alpha$ )A (-a)BBC (-c)B (-b)CCB B(-b)CDC DD cong.: E(-e)FG FGG.

XLIII (p. 59). SOMNIUM CANTU UNISONO TRIVOCO. Di questa canzone, cinque stanze e il congedo, ecco lo schema: strofe: ABbC-BCCA-ADE-EDE-DFG-FGG cong.: MNM — MOP — OPP.

Si può osservare che una delle rime di un periodo si ripete sempre nel periodo seguente; ma *unisonus*, come s'è veduto nelle ballate XXV e LVI, indica una rima conservata in tutte le parti; *trivoco* non intendo che significhi qui.

L (p. 71). EPTALOGOS CANTU PER SUMMA DEDUCTO. Canzone di sette strofe, con questo schema:

| I | II | III | IV | V | VI | VII |
|---|----|-----|----|---|----|-----|
| a | g  | n   | t  | R | L  | E   |
| b | h  | o   | U  | S | M  | F   |
| c | i  | p   | t  | R | L  | E   |
| d | k  | q   | U  | Q | K  | D   |
| E | L  | R   | t  | p | i  | c   |
| f | m  | s   | U  | O | H  | B   |
| E | L  | R   | t  | n | g  | a   |

Si osservi che, mentre la st. IV sta da sè con rima alterna, le ultime tre ripetono a rovescio le rime delle prime tre, di modo che l'ultimo verso della canzone rima col primo; e mentre le prime tre hanno quattro settenari, un endecassillabo, un settenario e un altro endecassillabo, le ultime hanno quattro endecassillabi, un settenario, un endecassillabo e un settenario.

LXXXII (p. 114). ALLEGORIA CANTU MONORITMICO. Canzone di undici strofe; schema: ABCAAddAEE.

XCIV (p. 131). TETRASTICUS CANTUS QUATER ORDINE QUATTUOR RITHMIS COMMUTATO. Questa canzone è formata, sotto un certo rispetto, con procedimento simile a quello della sestina. Le rime sono quattro:

-ersi A -egno B -ade C -oglia D

le quali si ripetono per le quattro stanze, ma in ordine inverso tra la prima e la seconda, e tra la terza e la quarta, di modo che ogni rima, a vicenda, è usata per quattro versi in una stanza. Inoltre, la costituzione metrica che nelle prime due stanze dà due settenari al 7.º e al 10.º posto, nelle altre due lo dà invece al 3.º e al 9.º posto. Schema:

| I | II | III | IV | CONG. |
|---|----|-----|----|-------|
| A | B  | D   | C  |       |
| b | a  | C   | D  | A     |
| B | A  | c   | d  | C     |
| A | B  | D   | C  | A     |
| A | B  | D   | C  | C     |
| C | D  | A   | B  | D     |
| A | B  | D   | C  | C     |
| C | D  | A   | B  | D     |
| D | C  | b   | a  |       |
| c | d  | A   | B  |       |
| D | C  | B   | A  |       |

CXXXII (p. 186). Anepigrafa. Canzone di cinque stanze e il congedo.

Strofe: ABC ABC BDD BD EE

Cong.: FGG FG HH.

CXLV (p. 204). Anepigrafa. Canzone di cinque stanze e il congedo.

Strofe: ABC BAC CDDE DFFE EGG

Cong.: HII.

CLI (p. 214). DIALOGUS CANTU IISDEM DESINENTIS RESPON-  
DENTE VERSIBUS RITHMIS CONVERSIS. Canzone di cinque  
stanze e congedo. Ogni stanza è composta di due

parti: la domanda del cuore e la risposta, su due rime sole; con l'avvertenza che nella risposta sono in ordine inverso della domanda. Ecco lo schema di ciascuna

strofe: AbbA BaBa — bAAb aBaB

cong.: cDDc — dCdC.

CLXVIII (1) (p. 236). CANTUS TRIMETER. Canzone di cinque stanze, costituite da terzine, e il congedo.

Strofe: AbC BcA Ade DFF

cong.: GHI HLL.

CLXXIX (p. 252). MORALIS ALLEGORIA CANTU TETRAMETRO. Canzone di cinque stanze, costituite da quartine, e il congedo.

Strofe: ABBA ACAC CDDC

cong.: EFFE.

#### Metri vari.

VIII (p. 10). MANDRIALIS. È un vero madrigale.

XV (p. 164). SEMI SENARI. È una sestina.

XXVII (p. 13). RODONDELLUS INTEGER AD IMITATIONEM RAMBARDI FRANCI. Del *rotondello* parlano GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Trattato dei ritmi volgari*, Bologna, Romagnoli, 1870, p. 122 sgg., e ANTONIO DA TEMPO, *Rime volgari*, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 134 sgg. Dice Gidino « che lo rotondello ee a modo de » una ballata », e ne annovera quattro specie, concludendo però « che li rotondelli se poraveno eciandio » compillare per molte altre maynere ». Egli dice altresì essere « li rotondelli molto usati in franza, » et oltre li monti, più che non sono in questa nostra » lombardia ». Infatti il Boiardo attesta di avere preso a modello il componimento di un Rambaldo, francese; quale dai parecchi di questo nome nè al Panizzi, nè a me, è stato dato di trovare. Il Boiardo ha in questo componimento superato felicemente una insigne difficoltà, e cioè, quella di mantenere le stesse

(1) Per errore numerato nel testo CLXIX.

rime per tutte le stanze. Perché lo chiami *integer* non saprei; il Panizzi, suppose perchè si ripeteva il ritornello intero, e mi pare con qualche ragione perchè Gidino dice che in queste ballate si ripete di solito solo il primo verso del ritornello. Il ritornello ha lo schema Abba; le otto stanze: ACcD dEeA.

LXXI (p. 97). CANTUS INTERCALARIS RITHMO INTERFECTO TERNARIUS ENIM TETRALOGOS DIVIDIT. Sarebbe una canzone di strofe di quartine, con strofe intercalari di terzine. Eccone lo schema:

strofe I e IV: abbc addc CeC effg ehhg HIH  
 » II-III e V-VI: ABA BcB CDC DED EFE FAF  
 » VII: abbc addc CeC effg ehhg.

Tutte le strofe, meno la prima, cominciano con la medesima rima, che ripete quella del penultimo verso della terzina ultima nella strofe antecedente, la quale terzina è uguale in tutte le stanze, e però dubito che anche la settima non dovesse averla.

CIV (p. 43). MANDRIALIS CANTU DIMETRO RITHMO INTERCALARI. Il Panizzi credette questo componimento composto di undici stanze, una lunga e una breve, alternate; io credo che non siano due parti ma una sola stanza, e però il componimento risulterebbe di cinque e il congedo, come è uso costante del Boiardo nelle canzoni. Perché sia intitolato questa, che pare canzone, madrigale, non so. Lo schema e il seguente: strofe:

AbA BCB CDC DED EFE FGFG GHHI KIKA.

Il congedo ha in meno le due ultime quartine.

È da osservare che in ogni stanza ricorrono in rima nel primo e terzo verso le parole *lai* e *guai*, che è certo il ritmo intercalare della definizione; e questa rima ricorre sempre nell' ultimo verso d'ogni stanza.

## II. ECLOGHE ITALIANE (1)

### MANOSCRITTI

Il primo a dare notizia di queste ecloghe fu il Quadrio (2), il quale asserì di averle vedute manoscritte presso lo stampatore modenese Bartolomeo Soliani, che intendeva darle alla luce. Ripeté la notizia il Mazzuchelli (3); il Tiraboschi (4) temette che i due primi si fossero ingannati e avessero confuso le ecloghe italiane con le latine che erano a stampa.

Il *Poligrafo* di Milano del 19 gennaio 1812, dava questa notizia: « Un testo a penna, che per la forma del carattere » mostra di appartenere al secolo XVI, trovato novellamente » in Reggio, è venuto a togliere di mezzo ogni dubbio. Il » ms. contiene appunto le ecloghe italiane del Boiardo, le » quali, dieci di numero, trattano vari argomenti e sono le- » gate a metro di terza rima ». Il codice trovato presso il signor Fantuzzi, bibliotecario in Reggio, era stato venduto al conte Vaccari, ministro del Regno d'Italia, che ne arricchì la biblioteca di Brera. Luigi Lamberti, che era prefetto di questa biblioteca, dava la notizia riferita nel *Poligrafo*, e vi incominciò la stampa di queste ecloghe fino alla sesta, con note e illustrazioni alle prime tre, ma essendo venuto a morte cessò la pubblicazione.

Ultimo G. B. Venturi precludendo alla sezione seconda delle *Poesie* del Boiardo, della sua edizione del 1820, scriveva di esser venuto in possesso dell'antico manoscritto Soliani, per dono di Pietro Amici, figlio del padrone di detta tipografia; e confrontandolo con quello di Brera gli parvero en-

(1) Ha esaurito la storia di queste ecloghe l'amico mio ANTONIO CAMPANI, *Le poesie pastorali di M. M. B. nella Rassegna Emiliana*, An. II (1890), pp. 569-84; di lui mi valgo ed a lui rimando per maggiori particolari.

(2) *Storia e ragione d'ogni poesia*, parte I, vol. II, p. 610.

(3) *Scrittori d'Italia*, parte II, vol. II, ed. nom.

(4) *Biblioteca modenese*, I, p. 304.



trambi del sec. XVI, ma il suo più antico, e l'altro una copia non sempre fedele.

Il Campani seppe poi che il medesimo codice era stato veduto anni dopo anche da Antonio Cappelli, il valente erudito modenese, il quale assicurava che gli era sembrato degli ultimi anni del '400, o de' primi del '500. Il codice andò smarrito, né al Campani seppe darne nuova G. B. Venturi, nipote ed erede del primo Venturi; pare che venuto in mano di un editore e speculatore di libri, conoscente di questo Venturi, non fosse più restituito, e fosse poi venduto non si sa a chi.

Per buona sorte del ms. Soliani-Venturi sono rimaste due copie.

I. **L.** — *Pastorali* | *Del Conte MATTEO* | *MARIA* | *BOIARDO* | *Signore di Scandiano*; cod. Laurenziano-Ashburnhamiano 1252 [1178], in-fol., sec. XVIII, di cc. 55.

Nel ms. v'è questa nota: « Ms. preparato per la stampa di » queste poesie inedite e sconosciute, con alcune lettere del Quadrio » e del Baruffaldi ecc. » È questa infatti la copia procurata dal Soliani, di quello suo antico. Il testo comincia a c. 2 e prosegue fino a c. 28 r.; c. 28 v. bianca. I titoli delle ecloghe sono stati ridotti ai soli nomi, cancellando le altre parole della dicitura originale. Le cc. 29-49 contengono lettere al Soliani del Guasco, dello Zanelli, del Baruffaldi, del Cremona e del Quadrio, contro i dubbi e le censure mosse, sull'autenticità delle ecloghe, da Pellegrino Rossi; le cc. 50-55 sono bianche. Tali lettere, ov'è poco assai di serio e di notevole, sono state riassunte fedelmente dal Campani nello studio citato; io mi limiterò a riferire un passo del parere del Baruffaldi, il quale scrive di conoscere chiaramente che quella del codice Soliani « è la scrittura medesima di Giovanni Sabadini » degli Arienti, che viveva nel 1484 . . . », di cui molte cose sono a stampa e altre manoscritte; « sicché a chi abbia buon occhio » essendo indubitata la mano dello scrittore », non vi ha luogo a ritenere che il ms. non sia antico ed autorevole, tanto più che l'epoca coincide perfettamente. Così il Quadrio giudicò che il ms. « è » senza alcun dubbio scrittura e carattere del sec. XV », e portando in fronte il titolo *Pastorali del Magnif.<sup>o</sup> Conte di Scandiano*

*Matteo Maria Boiardo* « scritto dalla medesima mano » del testo, non vi può essere dubbio sull'attribuzione. Il Venturi non era molto esperto in paleografia, né deve far meraviglia che giudicasse il codice del sec. XVI: trattandosi forse di una differenza di pochi anni l'inganno è facile; fatto è che al Baruffaldi, al Quadrio e al CapPELLI esso sembrò indubbiamente del XV.

II. **P.** — [*Ecloghe italiane del Boiardo*]; nella Biblioteca Nazionale-Centrale di Firenze; cod. Palatino 152 [già E. 5, 5, 3]: in-fol., sec. XVIII, di cc. 70.

Sul riguardo è scritto: « Questa copia è stata fatta su quella » che con ogni esattezza fece fare il Soliani sul ms. originale ed » è stata da me (*Poggiali*) collazionata accuratamente questo df.... (*sic*) Maggio 1793 ». Si tratta adunque di una copia eseguita sul Laurenziano-Ashbur. precedentemente indicato. Sul *verso* della c. 1 v'è il titolo; c. 2-28 r. il testo, rispondente pagina per pagina al ms. Laurenziano; c. 70 bianca. Nei margini di questa copia si veggono correzioni di mano recente, alcune frutto forse della collazione eseguita dal Poggiali, altre fatte nell'intento di introdurre l'ortografia moderna, e però non ne tenni conto.

III. **B.** — [*Pastorali, cioè dieci ecloghe italiane di M. M. BOIARDO*]; nella Biblioteca Nazionale Braidense, cod. segn. AG. IX, 9; cart.; sec. XVI; mm. 150 × 101; di carattere inelegante, ma chiaro.

È il codice acquistato a Reggio dal Vaccari, cui ho accennato. A torto lo giudicò scorretto il Venturi: anzitutto le differenze col testo Laurenziano sono minime; in secondo luogo, il Braidense conserva più di frequente la lezione quale dovette essere la vera del Boiardo.

Nel testo io ho seguito i due codici Laurenziano e Braidense, più questo che quello; del Laurenziano ho dato in nota sempre le varianti; le quali, in conseguenza, sono altresì quelle del Palatino, e perciò non ho posto le sigle che in casi particolari, e quando fossero fra essi disformi.

EDIZIONI.

Come ho detto, sei di queste ecloghe, di su il codice Braidense, furono pubblicate dal Lamberti nel *Poligrafo* di Milano del 1812; a tre appose alcune illustrazioni.

Il Venturi nella sua edizione delle *Poesie* del Boiardo, Modena, 1820, le pubblicò tutte, tranne la VI che gli parve oscena. Ma, come nella scelta del canzoniere, si permise di alterare la lezione originale per ridurla a lingua più pura, e però il suo testo non ha valore.

La VI ecloga fu di poi stampata da Adolfo Mabellini nella *Rivista Europea*, vol. 25 (1881), traendola dal cod. Palatino; e da lui fu di nuovo inserita, non so quanto opportunamente, nelle *Poesie giocose inedite o rare pubblicate per cura del Dott. A. Mabellini e precedute da un saggio sulla poesia giocosa in Italia di P. Fanfani*, Firenze, tip. del Vocabolario, 1884, pp. 126-30.

Di recente l'amico carissimo, prof. Vittorio Rossi, trovò nel cod. Marciano ital. 60 (Zanetti) la prima di queste ecloghe attribuita a Tito Vespasiano Strozzi. L'età del ms. e la sua autorità, perché contenente molte altre ecloghe di contemporanei del Boiardo, nonché le somiglianze, alcune veramente notevoli, con luoghi delle poesie latine dello Strozzi, fecero sì che egli non pensasse ad una verifica, e con una squisita prefazione e ricco commento pubblicasse *Un' ecloga volgare di T. V. Strozzi* nel volume *Nozze Cian—Sappa-Flandinet* Bergamo, Istituto Ital. d'arti grafiche, 1894, pp. 195-210. Ma non era peranco uscito in luce il volume che, fatto accorto dell'equivoco, lo confessò in una *Rettificazione* inserita nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* XXIV, pp. 307-8; e dell'equivoco dà ragione A. CAMPANI, *Le ecloghe latine del B.* nel cit. vol. di *Studi*, p. 224 n. Del resto la lezione del cod. Marciano è scorrettissima.

### III. TAROCCHI.

#### MANOSCRITTO.

Per il testo di questi capitoli ho seguito integralmente e fedelmente un manoscritto che li contiene insieme al prezioso commentario di Pier Antonio Viti, posseduto dal M.<sup>se</sup> Antaldo Antaldi, di Pesaro, che gentilmente me lo favorì dopo ch'io n'ebbi la notizia dall'egregio amico prof. Tommaso Casini. Il codice pervenne alla famiglia Antaldi insieme all'eredità ben nota agli studiosi della famiglia Viti di Urbino. Il ms., cart. del sec. XV, misura mm. 220 × 145, ed è composto di tre quinterni (cc. 30) sciolti, e per questo ha sofferto la perdita di alcuni fogli. Mancano al secondo quinterno i due fogli esterni con le segnature B-B<sub>1</sub> e corrispondenti B<sub>8</sub>-B<sub>9</sub>, ossia 8 carte; e così al terzo fascicolo manca pure il foglio esterno C<sub>1</sub> e corrispondente C<sub>8</sub>, cioè 4 carte, ma soltanto due di testo, perchè le ultime carte, C<sub>6v</sub>-C<sub>7v</sub>, sono bianche, e però doveva essere bianca anche la c. C<sub>8</sub>. Il M.<sup>se</sup> Antaldi non dispera di ritrovare questi fogli fra altri codici di sua pertinenza.

Noto che nelle stampe, non nel ms., i capitoli, che erano in esse anche in ordine non giusto, si chiudevano con un verso dopo l'ultima terzina, il quale è evidentemente un'aggiunta letteraria posteriore, perchè ogni carta del gioco aveva inscritta una terzina e non più: quindi non ha luogo l'ultimo verso. Del giuoco boiardesco e del commentario del Viti discorre con molta dottrina e compiutamente l'amico prof. Rodolfo Renier nel cit. vol. di *Studi*, e, perchè anche non sarebbe breve la spiegazione, a quello rimando.

#### STAMPE

I. — *Amore Di HIERONI- | MO BENIUENI Fiorentino, Al- |  
lo Illustriss. S. Nicolo | da Correggio. | Et una  
Caccia de Amore bellissi- | ma et cinq; Capitoli,*

*Sopra el ti- | more, Zelosia, speranza, | Amore,  
et uno Trionpho del | Mondo, | Composti per il  
Conte | MATTEO MARIA BO- | IARDO Et Altre |  
Cose Diverse; in-8 picc., — In fine: « Stampata nella  
» iclyta Citta di Venetia per Nicolo | Zopino e Vin-  
» centio compagno. Nel M.CCCCC. | XXIII. adi XXX  
» de Luio. Regnate lo in- | clito Principe Messer  
» Andrea Gritti. »*

II. — *Amore ecc.*, Venezia, Nicolò Zoppino, 1526. — Citata dal MAZZUCHELLI, *Scrittori*, art. *Boiardo*.

III. — *Amore ecc.*, identico al n.° I; in fine: « In Vinezia  
» per Vettor q. Piero Rauano | della Serena et  
» Compagni nel anno | del Signore MDXXXII | Del  
» mese di Luio. » (Nazionale di Torino).

IV. — *Amore ecc.*, stesso editore del n.° II, ma del 1533, cit. dal Mazzuchelli.

V. — *Amore ecc.*, come i numeri III e IV, ma del 1535, (Comunale di Bologna).

VI. — *Amore ecc.*, come i numeri III, IV e V, ma del 1537, cit. dal Mazzuchelli.

VII. — *Caccia Bellis- | sima Del Reue- | rendissimo EGIDIO,  
cō i dilet- | teuoli amori di Messer Gi- | ROLAMO  
BENIUENI, et cin | que Capituli del S. | Cōte MAT-  
TEO MARIA BOIARDO: | sopra et Ti | more, | Zelo-  
sia, Bellezza, Speranza, Amore, | et un Trionfo  
del mondo. opera | nouamente ristampata, et | con  
ogni diligentia re- | uista, et castigata. | MDXXX-  
VIII. — In fine « Impressa in Vinezia per Nicolo  
» d'Ari- | stotele di Ferrara detto Zoppino. | MD-  
» XXXVIII. » (Comunale di Ferrara).*

Il capitolo di *Bellezza*, in questa ediz. è l'ultimo dopo quello del *Mondo*, e mancano i sonetti esplicativi del giuoco.

VIII. — *Poesie ecc. scelte ed illustrate da G. B. Venturi*, Modena, 1820.

Il Venturi, e a torto, tralasciò egli pure i sonetti che sono la chiave del giuoco.

#### IV. TIMONE.

Non si conoscono manoscritti di questa commedia, ma per il luogo di stampa la prima edizione sembra aver valore di testo originale.

##### EDIZIONI.

- I. — *Timona Comoedia del Magnifi | co Côte MATHEO MARIA BOYARDO.* — In fine: « Qui finisce una Comoe-  
» dia dicta Timone traducta de uno dialogo de Lu-  
» ciano per el Magnifico condam Mathe Maria  
» Boyardo, stampata in Scandiano per Peregrino di  
» Pasquali e Gasparo Crivello da Scandiano. Re-  
» gnante el Magnifico e generoso Conte e Cavaliero  
» Misiere Zoanne Boyardo Conte de Scandiano, de  
» Arceto: et coetera. | M.500. adi 12. Feverare. »

In-4; caratteri rotondi, senza numeri e richiami, con segn. *a-g*, tutti terni eccetto *g* duerno. L'ultima carta ha nel *recto* l'impressa tipografica, nel *verso* è bianca; sono dunque cc.40. — Io ho seguito questa stampa, salvo qualche lieve correzione d'errori evidenti; così nel V atto, come già fece il Torraca nella ediz. che ora indicherò, ho corretto in *Timocrate*, nome greco, il *Timoncrate* della stampa, che è forse errore per falsa analogia con il nome del protagonista.

- II. — *Timone, Comedia.* « Stampata in la magnifica città de  
» Bologna per il diligente impressore Caligula di Ba-  
» zaleti. MDIII »; in-8; segn. A-Eliij.  
III. — Venezia, per Manfrino Bono de Monferrato, 1504; in-8.  
IV. — Venezia, per Tacuino da Trino, 1513.

Queste tre stampe sono indicate dal BRUNET, *Manuel* <sup>5</sup>.

- V. — Venezia, per Tacuino da Trino, 1517. (Braidense).  
VI. — « Venezia, per Georgio di Rusconi Milanese, del  
» MDXVIII. Adi III de decembre »; in-8 picc., ca-

ratt. rotondi, di cc. 40, compresi *Sapho Phaoni interprete* JACOBO PHILIPPO DE PELLIBUS NIGRIS *troiano*, cc. 35-40.

Cfr. ZANNONI, *Notizie di Iacopo Filippo Pellenegra nel Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XVI, pp. 305-6 n. 2.

VII. — *Timone. Comedia di MATTEO MARIA BOIARDO riveduta e corretta ed alla miglior lezione ridotta ecc. da Girolamo Baruffaldi. Opera postuma*, Ferrara, Pomatelli, MDCCCLIX; in-4.

È questo un vero rifacimento del *Timone* boiardesco; il Baruffaldi si permise di aggiungere, di togliere e di mutare intere terzine a suo senno.

VIII. — *Poesie ecc. scelte ed illustrate da G. B. Venturi*, Modena, 1820.

Il testo, al solito, fu raffazzonato dall'editore.

IX. — *Timone. Il Teatro Italiano dei secoli XIII, XIV e XV a cura di FRANCESCO TORRACA*, Firenze, Sansoni, 1855 (nella *Piccola Biblioteca Italiana*).

Il prof. Torraca si è servito della edizione, che dice scorrettissima, di Venezia, 1513; egli ha migliorato in molti luoghi la lezione e le sue correzioni ho sempre tenute presenti.

## V. ECLOGHE LATINE.

### MANOSCRITTI.

**II.** — MATTHAEUS MARIA BOIARDUS. *Pastoralia*; nella Biblioteca Estense, segn. VI. A. 24; cod. membr., in-4, sec. XV; frontispizio in oro, da cui furono tagliati nettamente gli stemmi; nell'interno adorno di fregi e miniature.

L'accuratezza e l'eleganza, e la dedica nella prima pagina: *Ad Inclitum Magnanimumque Principem ac Ductorem Invictissimum D. Herculem Estensem Matthasi Mariae Boiardi Comitis Pastoralia incipiunt*, fanno ritenere questo ms. la copia presentata al Duca. Infatti nell'Inventario della Guardaroba di Ercole I, del 1471, sono indicati: « Dui libri in versi latini composti per il Conte » M. M. Boiardo » (R. Arch. di St. in Modena)(1). L'uno è certamente questo delle ecloghe; l'altro quello dei *Carmina de laudibus Estensium*, che ha i medesimi caratteri esteriori, come dirò. Sopra questo codice condusse già la sua edizione il Venturi (Modena, 1820), ma una nuova e accurata collazione m'ha dato modo di correggere non pochi errori, e, fra gli altri, di rilevare la notevole simmetria di queste ecloghe che hanno ciascuna 100 versi, di modo che siamo indotti a ritenere spurie le varianti della prima edizione. Il cod. ha inoltre alcune note esplicative in margine, che io riferisco a' loro luoghi.

### EDIZIONI.

**I. O.** — BARTHOLOMEI CROTTI *epigrā | matum elegiarumq: libel | lus* MATTHEI MARIE BO | IARDI *bucolicum car | men*; in-4.

Carte 44 n. n., l'ultima bianca, con segn. *a-f* tutti quaderni, tranne *f* che è duerno. — Sul verso un epigramma del tipografo al conte Francesco Maria Rangoni; cc. *a<sub>2</sub>r-v.* dedicatoria del Crotti

(1) Cfr. CAMPANI A., *Le ecloghe latine di M. M. B.* nel cit. vol. di *Studi*, p. 22.



a Teofilo Zoboli; cc. a<sub>3</sub>-d<sub>1r</sub>. versi del Crotti; cc. d<sub>1r-v</sub> due lettere del Crotti allo Zoboli e al lettore; cc. d<sub>2</sub> agg. le dieci ecloghe latine del Boiardo, e non otto soltanto come alcuni dissero; in fine il registro, e: « Impressum regii per me Vgonem rugerium civem » regiensem. Anno domini MCCCCC die I octobris. » — È già stato notato dal Venturi, nella sua edizione citata, che Giovanni Gazoldo della Gaida, contemporaneo del Crotti, in un suo libro di Epigrammi, pretende che questi abbia rubate molte composizioni al Boiardo, spacciandole poi come sue proprie; uno di tali epigrammi reca il Tiraboschi (*Biblioteca Modenese*) nella vita del Crotti, e un altro il Venturi stesso. Ma quando vediamo il Crotti medesimo confessare che le dieci ecloghe sono del Conte, delle quali egli, amico e familiare di casa Boiardi, ebbe dalla famiglia una copia manoscritta, non sappiamo prestar fede all'accusa. Bensì il testo del Crotti differisce in molte parti da quello del codice Estense; in qual conto si debbano tenere ho detto sopra, e delle ragioni probabili di queste mutazioni discorre il Campani nel volume di *Studi* citato, ove esamina queste ecloghe latine sotto l'aspetto storico e letterario (1).

II. V. — *Carmina | Insignium | Quorundam Natalibus | Et Eruditione | Poetarum Regiensium | Iacobi Vectiani | Opera | In gratiam studiosae Inventutis | collecta.* | Genvae | Apud Josephum Pavonem. | M.DC.XXXIX. | Syperiorvm Permissv; in-8.

Nella prefazione, il Vezzani, dopo di aver narrato come s'era accinto a cercare gli scritti de' reggiani illustri e come le prime ricerche tornassero vane, dice che finalmente un caso fortunato gli porse modo di adempiere il disegno vagheggiato, avendo trovato un manoscritto di versi latini di poeti reggiani presso don Francesco Zoboli, prevosto della chiesa di S. Nicolò in Reggio, la qual chiesa era appunto giuspatronato della famiglia Zoboli, una fra le primarie di Reggio. Ecco come il Vezzani racconta la sua scoperta:

» Casus autem fuit huiusmodi. Ad Franciscum Zobolum, Divi » Nicolai praepositum, Virum morum probitate non minus, et vitae

(1) Il MAZZUCHELLI (*Scrittori*, ad nom.) dice che queste ecloghe del Boiardo insieme ai versi del Crotti furono ristampate in Venezia, 1528, in-8; e il Venturi (ediz. cit.) che furono « riprodotte poi in altre edizioni ». A me non venne fatto di trovare nè quella del 1528, nè altre.

» integritate, quam natalibus commendatissimum (cuius in Domo,  
 » ut scitis, et primariae nobilitatis Academiam ad duodecim, et in  
 » Ecclesia collegiata principis Sacerdotii locum obtinebam) ad illum  
 » igitur, cum ex ejus morte patris, annus, opinor, hic agitur duo-  
 » decimus, allati fuissent ingentes scripturarum fascas, eas ego  
 » quoque domesticis omnibus expositas nescio quo genio impulsus,  
 » sed bono, ut mox expertus sum, otiose admodum et cunctabunde,  
 » meum praeter morem, explicare singulas, aliquot legere, pervo-  
 » lutare coepi universas. Et certa ea in re operae pretium haud  
 » mihi periit. Dum enim sursum ac deorsum illas misceo humi  
 » abiectas, et plane confusas, incidi in libellum quendam, nescio  
 » cuius, sed luculenta tamen exaratum manu, in quo et multa  
 » eorum, qui in Italia paullo superiore saeculo floruerunt Poeta-  
 » rum, et Croti quoque nostri, et utriusque Pariseti, Iulij inquam  
 » et Ioannis Baptistae, non pauca erant epigrammata descripta.  
 » Exilui, fateor, et omnibus incessi laetitias, cum mihi viderer, non  
 » id, quod pueri in faba, ut aiunt, sed inter chartacea illa involucra  
 » thesaurum invenisse, qui trium illorum, quod summopere avebam,  
 » si non omnia (nam multa scripserunt) plura certe, quam spera-  
 » bam, invenissem epigrammata. Illa igitur, quae non quaesita  
 » repereram, statim descripsi, circumtuli, amicis ostentavi idque in  
 » primis flagitavi; ut ad id, quod maxime volebam, quas possent,  
 » ipsi quoque suppetias ferrent. Opem suam mihi quisque polliciti,  
 » et ex illis unus atque alter, quibus idem, quod mihi, valde cordi  
 » erat, superos adeo propitios, adeo faventes habuerunt, ut cum  
 » aliorum (quae videbitis, atque etiam, ut puto, legetis) carmina  
 » nescio undenam eruta: tum in primis Antonii Marii (*sic*) Bojardi;  
 » quem ego latine aliquid, et poetice scripsisse plane ignorabam;  
 » octo Eclogas, suo quidem, at paullo interdum altiore stilo  
 » scriptas . . . . »

Ora, io non so come il Vezzani in questa prefazione alla  
 stampa del 1639, dichiarasse di ignorare la esistenza delle  
 ecloghe latine del Boiardo, se in una lettera del 1634, recata  
 dal TACOLI (*Memorie storiche di Reggio*, II, pp. 615-16)  
 parlava della edizione dei versi Crotti e del Boiardo del 1500;  
 ecco la lettera :

» *Jacobus Vectianus J. U. Georgio Gabbio*  
 » *Amicorum Carissimo.*

» . . . . . De Bartholomeo Croto quod quaeris, hoc habeo tibi  
 » significare: extare apud me illius, ut facilis conjectum est, ad-

» modum juvenis, vel potius adolescentuli, minuta quaedam Poem-  
 » matia, quae illius temporis uberrima quidem, ut videre est, sed  
 » lutulenta potius, quam luculenta vena effudit, edita illa quidem;  
 » seu quod adolescentiorum est, meumque in primis, et illius ae-  
 » tatis peccatum fuit, ulla vix lima castigata, quamvis ingeniosa  
 » et valde acuta, et ea sint, ex quibus, qualis ille futurus esset,  
 » facile agnoscas. Annus nunc agitur centesimus, ex quo Libellus  
 » ille centum propemodum Epigrammatum, una cum Matthaei  
 » Mariae Bojardi (fabulosi, ut nosti, et famosi illius ante Areostum,  
 » Poetae nostri) quae mihi sane non displicent, Eclogis aliquot  
 » latinis prodiit in lucem. Ex illis igitur tam multis nescio, an  
 » aliqua secerni possint illis adjungenda, quae matura jam aetate  
 » scripsit, valde elaborata, quorum nonnulla (quae reperire potui  
 » videlicet) ex plurimis, quae illum texuisse oportet, apud me ex-  
 » tant, in quodam, quod concinnavi, Regiensium, et quidam prae-  
 » stantium Poetarum volumen transcripta. Haec olim apparebunt,  
 » eruditis, nisi fallor, viris haudquaquam displicitura; si quis ta-  
 » men erit, si quis (quam tibi laudem a nomine praereptam velim)  
 » qui Patriae, et eruditissimorum amans virorum sumptui non  
 » valde magno parcere nolit; labori ego (1) certe non parcam, neque  
 » adhuc peperci, ut quantum in me est, posteris ostendam, nostram  
 » Urbem clarorum, hoc quoque in genere scribendi virorum, et  
 » olim fuisse fecundam, et nunc etiam esse parentem haud plane  
 » effactam. Vale.

» Ex Casale Majori, ipsis amaenissimis mensis Maii Kalendis  
 » MDCXXXIV ».

Può essere che la scoperta del prezioso ms. presso lo Zoboli gli facesse tacere dell'edizione forse a bella posta per accrescere il pregio della propria scoperta. Ma egli pubblicò soltanto otto ecloghe che tante ne recava il ms. Zoboli, del quale si è perduto ogni memoria. Nella edizione Vezzani le ecloghe sono così disposte in confronto al codice e all'edizione Crotti: I, è la prima; II, è la quarta; III, è la quinta; IV, manca; V, è la settima; VI, è l'ottava (2); VII, manca; VIII, è la seconda; IX, è la sesta; X, è la terza.

III. — *Poesie ecc. scelte ed illustrate da G. B. Venturi*, Modena, 1820.

(1) Il testo del TACOLI dice *ergo*, ma la correzione pare evidente.

(2) Nella presente edizione a p. 429 è notato per errore alla VI ecloga che manchi in V.

VI.

CARMINA DE LAUDIBUS ESTENSIIUM.

Questi carmi sono rimasti inediti fino ad ora. Si conservano in un ms. della Biblioteca Comunale di Ferrara, n. 318; membr., in-4; sec. XV; di cc. 22, in elegante carattere tondo. Anche questo ms. aveva miniature e stemma che furono barbaramente tagliati, mutilando in più luoghi il testo. Restano le iniziali a colori e in oro, e le intitolazioni dei componimenti XIV e XV sono in oro per intero. Questa ricchezza esteriore, e l'esastico di dedica che precede i componimenti, fanno ritenere questo ms., come quello Estense delle ecloghe, esemplare di dedica. — In fine al codicetto vi è una copia dei carmi eseguita nel secolo scorso, di cc. 14, con le stesse lacune dell'originale. Cfr. ANTONELLI, *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1884, pp. 163-64. — Il testo è però assai corrotto, e ciò fa maraviglia e contraddice alla cura esteriore; ringrazio di cuore gli amici professori Giuseppe Albini, Vittorio Rugarli e Carlo Tincani che adoperarono la loro valentia per renderlo più intelligibile, e Giuseppe Agnelli, bibliotecario di Ferrara, che si compiacque ripeterne due volte la collazione col ms.

## VII. EPIGRAMMI.

### MANOSCRITTI.

I. — R. Biblioteca Estense; cod. segn. IV. F. 24; cart. in-fol.; sec. XV; di cc. 221 num.

Appartenne nel sec. XVI ad un Alfonso Gioia ferrarese; nel XVIII al march. Cristino Bevilacqua pur ferrarese, e passò poi all'Estense nel modo indicato dalla seguente nota autografa del Cavedoni, scritta sul *recto* del rignardo anteriore: « Questo pregevole » codice, detto Bevilacqua, passò nelle mani del fu avv. Giulio Besini, e dal di lui figlio molto rev. sig. dott. D. Ottavio Besini » Prevosto di Campogalliano, fu dato in dono alla R. Biblioteca » Estense di Modena, l'anno 1836, con molti altri ». Da questo codice, nel tempo che si trovava presso Giulio Besini, trasse i Venturi gli epigrammi del Boiardo; di recente parecchi pubblicarono versi di Basinio, di Tribacco, di T. V. Strozzi, che il ms. contiene insieme a molti altri. L'importanza del codice fu riconosciuta già dal Tiraboschi e dall'Affò; cfr. FRATI C., *Lettere di G. Tiraboschi al p. Affò, Parte prima*, Modena, 1894, p. 149 n. — Gli epigrammi del Boiardo sono a cc. 209 v. — 210 r.; e due sono pure a c. 208 v.

II. — Biblioteca Comunale di Ferrara; cod. n. 434: *Carmina variorum poetarum ferrariensium collecta a Ferrante Borsetti*; sec. XVIII, vol. 2, in-8.

Il Borsetti trasse molti dei componimenti qui raccolti dal codice Bevilacqua precedentemente indicato, e fra gli altri gli epigrammi del Boiardo, che sono a c. 19 r-v. (Cfr. ANTONELLI, *Indice cit.*, p. 206).

III. — Biblioteca Comunale di Ferrara; cod. n. 70: *Ferrariensium et exterorum ad Ferrarienses carmina mss. a Io. Andrea Barotti Ferrarien. collecta 1764*; vol. 2, in-4.

Il Barotti trascrisse questi componimenti da vari codici; tra gli altri, sempre da quella Bevilacqua, gli epigrammi del Boiardo. (ANTONELLI, *Indice cit.*, pp. 47-8).

### EDIZIONI.

*Poesie ecc. scelte ed illustrate da G. B. Venturi*, Modena, 1820.



SONETTI E CANZONE

DEL

POETA CLARISSIMO

MATTEO MARIA BOIARDO

CONTE DI SCANDIANO

LIBRI TRE





MATTHÆI MARLÆ BOIARDI  
COMITIS SCANDIANI POETÆ CLARISSIMI  
AMORUM LIBER PRIMUS

-

•

•

•

I.

**A**mor, che me scaldava al suo bel sole  
Nel dolce tempo de mia età fiorita,  
A ripensare ancora oggi me invita  
Quel che allora mi piacque, ora mi dole.

Così raccolto ho ciò che 'l pensier fole  
Meco parlava a l'amorosa vita,  
Quando, con voce or leta or sbigottita,  
Formava sospirando le parole.

Ora de amara fede e dolci inganni  
L'alma mia consumata, non che lassa,  
Fuge sdegnosa il puerile errore.

Ma, certo, chi nel fior de' soi primi anni  
Sanza caldo de amore il tempo passa,  
Se in vista è vivo, vivo è senza core.

1. M. *mi*.    2. M. *di*. R. *aeta*. - V. *aetate*.    3. M. *A ripensar anchor*.  
5. *Così*. - M. *Cussì raccolto*. M. *folle*.    8. M. *suspirando*.    9. M. *Hora di*.  
11. M. *Fugge*. M. *ei puerile*.    13. *Senza caldo di amore*.    14. M. R. V. *senza*.

II.

**N**on fia da altrui creduta e non fia intesa  
La celeste beltà de che io ragiono,  
Poi che io, che tutto in lei posto mi sono,  
Sì poca parte ancor n'hagio compresa.

Ma la mia mente, che è di voglia accesa,  
Mi fa sentir nel cor sì dolcie sono,  
Che il cominciato stil non abbandono,  
Ben che sia disequale a tanta impresa.

Così comincio; ma nel cominciare  
Al cor se agira un timoroso gielo  
Che l'amoroso ardir da me diparte.

Chi fia che tal beltà venga a ritrare?  
On qual inzegno scenderà dal cielo  
Che la descriva degnamente in carte?

6. dolce.    7. cominciato.    8. disequale a tanta impresa.    9. Così.  
10. un timideto.

III.

Tanto son peregrine al mondo e nove  
Le dote in che costei qui par non have,  
Che, solo intento al bel guardo suave,  
A l'alte soe virtù pensier non move.

Ma piú non se ralegra el summo Jove  
Aver fiorito el globo infimo e grave  
Di vermiglie fogliete e bianche e flave,  
Quando fresca rogiada el ciel ne piove;

Né tanto se ralegra aver adorno  
Il ciel di stelle, e aver creato il sole  
Che gira al mondo splendido d'intorno,

Quanto creato aver costei, che sòle  
Scoprir in terra a meza notte un giorno,  
E ornar di rose il verno e di viole.

2. *par piú non.*      4. *penser.*      5. *se ralegra.*      8. *Quando piú gratta da*  
*il suo seggio piove.*      9. *se ralegra.*

IV.

**O**rdito avea natura il degno effetto  
Ch'or se dimostra a nostra etade rea,  
Ne l'amoroso tempo in che volea  
Donar a li ochij umani alto diletto.

Ragiunti insieme al piú felice aspetto  
Se ritrovarno Jove e Citerea  
Quando se aperse la celeste idea,  
E diette al mondo el suo gentil concetto.

Sieco dal ciel discese cortesia,  
Che de le umane genti era fugita,  
Puritá sieco, e sieco ligiadria.

Con lei ritorna quella antiqua vita  
Che, con lo effecto, il nome de oro avia,  
E con lei insieme al ciel tornar ce invita.

1. E. effecto.    4. E. dilecto.    5. insieme.    E. aspecto.    6. ritrovorno.  
7. idaea.    9. dal cielo.    13. Che cum.    14. insieme.

V.

**N**ovellamente le benegne stelle  
Escon da l'oceáno al nostro clima,  
La terra il duol passato piú non stima,  
E par che il verde manto rinovelle.

Amor, che le dorate sue quadrelle  
Piú tien forbite, e il suo potere in cima,  
Questa beltà, non mai veduta in prima,  
Vuol dimostrar con l'altre cose belle.

Con bianchi zigli e con vermiglie rose,  
Co' i vaghi fiori e con l'erbeta nova  
L'ha dimostrata al parangone Amore.

Cosí natura e lui fra sé dispose  
Veder d'ogni beltà l'ultima prova,  
E dar il pregio a lei come a maggiore.

1. *benigne.*    6. *poter.*    8. *cosse.*    9. *Cum.*    10. E. *Con t.* - *Cum.* R.  
*cum l'erbeta.* - V. *cum l'erbella.*

VI.

**I**l canto de li augéi di frunda in frunda,  
E lo odorato vento per li fiori,  
E lo schiarir di lucidi liquori  
Che rendon nostra vista piú jucunda,

Son perché la natura e il ciel secunda  
Costei, che vuol che 'l mondo se inamori;  
Cosí di dolcie voce e dolci odori  
L'aer, la terra è già ripiena e l'unda.

Dovunque e passi move, on gira il viso,  
Fiammegia un spirto sí vivo d'amore,  
Che avanti a la stagione el caldo mena.

Al suo dolce guardare, al dolcie riso  
L'erba vien verde e colorito il fiore,  
E il mar se aqueta e il ciel se raserena.

1. fronda.    4. tuconda.    5. seconda.    6. che vol.    7. dolce.    8.  
L'aria. e l'onda.    10 V. a passi.    12. dolce.    14. R. saqueta. - V.  
saqueta.



VII.

**A**venturosa etade in cui se mira  
Quanto mirar non puote uman pensiero,  
Tempo beato e degnamente altero  
A cui tanto di grazia el Cielo aspira,

Che solo a' zorni toi donar desira  
Uno effetto celeste, un ben intero,  
Qual non ha questo on quell'altro emispero,  
Né tutto quel che 'l Sol, volando, agira :

Quella stagion, che fu detta felice,  
E par che al nome de auro ancor se alumi,  
Quanto può invidiarte, o nostra etade!

Ché se nectar avea ben ne i soi fiumi,  
E melle avean le quercie e le myrice,  
Già mai non ebbe lei tanta beltade.

2. pensiero.    3. altiero.    6. intiero.    8. E. che sol.    12. havean.  
13. querce.    mtrice.

VIII.

- Cantati meco, innamorati augelli,  
Poi che vosco a cantar Amor me invita;  
E voi, bei rivi e snelli,  
Per la spiaggia fiorita  
5 Teneti a le mie rime el tuon suave.  
La beltà, de che io canto, è sí infinita,  
Che il cor ardir non have  
Pigliar lo incarco solo:  
Ché egli è debole e stanco, e il peso è grave.  
10 Vaghi augeleti, voi ne gite a volo,  
Perché forsi credeti  
Che il mio cor senta duolo,  
E la zoglea che io sento non sapeti.  
Vaghi augeleti, odeti:  
15 Che quanto gira in tondo  
Il mare, e quanto spira zascun vento,  
Non è piacer nel mondo  
Che aguagliar se potesse a quel che io sento.

VIII. MANDRIALIS. 2. E. meco a cantar. 5. Tenete. 7. ardire. 10.  
R. Vagi augelliti vui ne gitti. - V. Vaghi augelitti. 12. dolo. 16. Il mar.  
zascun. 18. si potesse.

IX.

**A**lto diletto, che ralegri il mondo  
E le tempeste e i venti fai restare,  
L' erbe fiorite, e fai tranquillo il mare  
Et a mortali il cor lieto e iocondo :

Se Jove su nel cielo, e giù nel fondo  
Fecisti il crudo di te innamorare,  
Se non se vide ancora contrastare  
A le tue forze primo né secondo :

Qual fia che or te resista, avendo apreso  
Foco insueto e disusato dardo  
Che dolcemente l' anima disface ?

Con questo m' hai, Signor, già tanto inceso  
Per un suave e mansueto guardo,  
Che in altra sorte vita non mi piace.

X.

**P**ura mia neve ch'èi dal ciel discesa,  
Candida perla dal lito vermiglio,  
Bianco ligustro, bianchissimo ziglio,  
Pura bianchezza che hai mia vita presa;

O celeste bianchezza, non intesa  
Da li ochij umani e da lo uman consiglio,  
Se a le cose terrene te asumiglio,  
Quando fia tua vagheza mai compresa?

Ché nulla piuma del piú bianco olore,  
Né avorio, né alabastro può aguagliare  
Il tuo splendente e lucido colore.

Natura tal beltà non può creare;  
Ma quel tuo gentil lustro vien da Amore,  
Che sol, che tanto puote, te 'l pò dare.

1. *che sei.* 2. *lito.* 7. *asimiglio.* 9. R. *nulla prima del piú bianco olore.* - V. *nulla prima del piú bianco colore.* 10. *Che avorio.* 13. V. *de Amore.* 14. *te'l può.*

XI.

**R**osa gentil, che sopra a' verdi dumi  
Dài tanto onor al tuo fiorito chiostro,  
Suffusa da natura di tal ostro,  
Che nel tuo lampeggiar il mondo alumi;

Tutti li altri color son ombre e fumi  
Che monstrerà la terra on ha già monstro;  
Tu sola sei splendor al secol nostro,  
Che altrui ne la vista ardi, e me consumi.

Rosa gentil, che sotto il giorno extinto  
Fai l'aria piú chiarita e luminosa,  
E di vermiglia luce il ciel depinto,

Quanto tua nobiltade è ancor nascosa!  
Ché il Sol, che da tua vista in tutto è vinto,  
A pena te cognosce, o gentil rosa.

XII.

**A** la rete d'Amor, che è texta d'oro,  
E da vagheza ordita con tanta arte,  
Che Ercule il forte vi fu preso e Marte,  
Son anche io preso, e dolcemente moro.

Cosí, morendo, il mio signor adoro  
Che dal lacio zentil non me diparte,  
Né morir voglio in piú felice parte  
Che religato in questo bel lavoro.

Non fia mai sciolto da le treze bionde,  
Crespe, lunghe, legiadre e peregrine,  
Che m'han legato in sí suave loco.

E, se ben sua adorneza me confonde  
E vame consumando a poco a poco,  
Trovar non posso piú beato fine.

1. *damore.*    2. *E da vagesa. tante.*    6. *gentil.*    8. *E. R. V. Cha.*  
10. *R. lunge ligiadre. - V. longe ligiadre.*

XIII.

**R**ide nel mio pensier la bella luce  
Che intorno a li ochij di costei sintilla.  
E lévame legier come favilla,  
E nel salir del ciel se me fa duce.

Là veramente Amor me la riluce,  
E con sua man nel cor mi la sigilla;  
Ma l'alma de dolceza se distilla  
Tanto che in forsi la mia vita aduce.

Cosí, rapto nel ciel, fuor di me stesso  
Comprendo del zoir di paradiso  
Quanto mortal aspetto mai ne vide.

E, se io tornasse a quel piacer piú spesso,  
Sarebbe el spirto mo da me diviso,  
Sí il soverchio diletto l'omo occide.

1. *Vide.*    2. *ochi. sintilla*    3. *Elevami.*    5. *reluce.*    7. *di dolceza.*  
14. *el superchio.*

XIV.

**A**rte de Amore e forze de Natura  
Non fùr comprese e viste in mortal velo  
Tutte già mai, da poi che terra e cielo  
Ornati fôr di luce e di verdura.

Non da la prima età semplice e pura,  
In cui non se sentio caldo né gelo,  
A questa nostra, che de l'altrui pelo  
Coperto ha il dosso e fatta è iniqua e dura,

Accolte non fôr mai piú tutte quante  
Prima né poi, se non in questa mia  
Rara nel mondo, anzi unica fenice.

Ampla beltade e summa ligiadria,  
Regal aspetto e piacevol semblante,  
Agiunti ha insieme questa alma felice.



XV.

- Chi troverà parole e voce eguale  
Che giungnan nel parlare al pensier mio?  
Chi darà piume al mio intellecto ed ale  
Sì che volando segua el gran desío?  
5 Se lui per sé non sale,  
Né giugne mia favella  
Al loco ove io la invío,  
Chi cantarà già mai de la mia stella?  
Lei sopra l'altre cose belle è bella,  
10 Né col pensier se ariva a sua bellezza,  
Perché a lo inzegno umano il ciel la cella;  
Né vuol che se salisca a la sua alteza,  
Se forsi Amor non degna darci aita,  
A ciò che la vagheza  
15 Sia del suo regno quí fra noi sentita.

XV. CANTUS COMPERATIVUS. 2. *Che giungan nel parlar.* 4. *seguit.* 6. *giunge.* 11. *il cel.* 12. R. *Né vuol che salisca a la.* - V. *Né vuol che salisca la.*

- Pórgime aita, Amor, se non comprende  
Il debil mio pensier la nobiltade,  
Che a questo tempo tanta grazia rende,  
Che gloriosa ne è la nostra etade.
- 20 SÍ come piú risplende,  
Allor che il giorno è spento,  
Intra le stelle rade  
La luna di color di puro argento,  
Quando ha di fiamme il bianco viso tento
- 25 E le sue corne ha piú di lume piene,  
Solo a sua vista è il nostro guardo intento,  
Ché da lei sola a noi la luce viene:  
Cosí splende qua giù questa lumiera,  
E lei sola contiene
- 30 Valor, beltade e gentileza intiera.

17. *Il debil.*  
30. *gentileza.*

20. *risplende.*

24. *cento.*

26. *è nostro.*

27. *a noi.*

Come in la notte liquida e serena  
Vien la stella d'Amore avanti al giorno,  
Di raggi d'oro e di splendor sí piena  
Che l'orizzonte è di sua luce adorno,  
35 Et ella a tergo mena  
L'altre stelle minore  
Che a lei d'intorno intorno  
Cedon parte del ciel e fangli onore;  
Indi, rorando splendido liquore  
40 Da l'umida sua chioma, onde se bagna  
La verde erbetta e il colorito fiore,  
Fa rogiadosa tutta la campagna:  
Cosí costei de l'altre el pregio acquista,  
Perché Amor la accompagna,  
45 E fa sparir ogni altra bella vista.

Chi mai vide al matin nascer l'aurora  
Di rose coronata e de jacinto,  
Che fuor del mar el dí non escie ancora,  
E del suo lampeggiar è il ciel depinto;  
50 E lei piú se incolora  
De una luce vermiglia,  
Da la qual fôra vinto  
Qual ostro piú tra noi gli rasomiglia;  
E il rozo pastorel se meraviglia  
55 Del vago rossegiar de l'oriente,  
Che a poco a poco su nel ciel se apiglia,  
E, con piú mira, piú se fa lucente:  
Vedrà cosí ne lo angelico viso,  
Se alcun fia, che possente  
60 Se trovi a riguardarla in vista fiso.

Qual fuor de l'océán, di raggi acceso,  
Risurge il sole al giorno matutino,  
E sí come fra l'unde e il ciel sospeso  
Va tremolando sopra il suol marino;  
65 E, poi che il freno ha preso  
De' soi corsier focosi,  
Con le rote d'or fino  
Ad erto adriza e corsi luminosi;  
Vista non è che a mirar fermo lo osi,  
70 Ché di vermiglio e d'oro ha un color misto  
Che abaglia li ochij nostri tenebrosi,  
E fa l'uman veder piú corto e tristo:  
Tal è a mirar questo mirabil volto,  
Che, da li ochij mei visto,  
75 Ogni altro remirar a lor ha tolto.

Vago pensier, che con Amor tanto alto  
Volando vai, e del bel viso canti  
Che ti fa nel pensar il cor di smalto,  
Membrando di sua forma e de i sembianti:  
80 Rimanti da la impresa sí soprana,  
Però che tanto avanti  
Non va la possa de natura umana.

XVI.

**G**ia tra le folte rame aparir veggio  
Ambe le torre ove il mio cor aspira;  
Già l'ochio corporale anche lui mira  
La terra, che ha l'effecto e 'l nome Reggio.

Alma citade, ove Amor tien suo seggio,  
E te sopra volando sempre agira,  
Qual nascosa cagion tanto me tira,  
Che altro ch'esser in te giamai non chieggio?

Deh, che dico? ché la cagion è aperta  
A le fiere, a li augelli, a i fiumi, a i sassi;  
E ne l'abisso e in terra e in mare e in cielo

Ormai del mio furor per tutto sciassi;  
Ché a poco a poco è consumato il gielo  
Che un tempo ebbe mia fiamma in sè coperta.

XVII.

**S**ono io mo in terra? on sono in ciel levato?  
Sono io me stesso? on dal corpo diviso?  
Son dove io veni? on sono in paradiso,  
Che tanto son da quel che era mutato?

Oh felice ciascun, ciascun beato  
A cui lice amirar questo bel viso,  
Che avanza ogni diletto e zogia e riso  
Che possa al core umano esser donato!

Mirate, donne, se mai fu beltate  
Equal a questa; e se son tal costumi  
Or ne la nostra, on fûr ne l'altra etate!

Dolci, amorosi, mansueti lumi,  
Come sconvène a quel che for monstrate,  
Che per mirarvi un cor se arda e consumi.

1. Sono hora in terra? on son al. 6. lice mirar. 8. cor. 11. la vo-  
stra. 12. e mansueti. 13. E. sconuene.



XVIII.

**D**e avorio e d'oro e de corali è ordita  
La navicella che mia vita porta;  
Vento suave e fresco me conforta,  
E il mar tranquillo a navicar me invita.

Vago desir co' i remi a gir me aita;  
Governa il temo Amor, che è la mia scorta;  
Speranza tien in man la fune intorta  
Per porre il ferro adunco a la ferrita.

Cosí, cantando, me ne vo legiero,  
E non temo de' colpi de fortuna,  
Come tu che li fugi, e non sciai dove.

Credi a me, Guido mio, ch'io dico il vero:  
Cangiase mortal sorte or bianca or bruna,  
Ma meglio è morte qua, che vita altrove.

XVIII. AD GUIDONEM SCAIOLAM. 1. coralli. 4. R. me invitta. 5. V. me  
alta. 8. finita. 11. Il fugi e non sai. 12. Credo. 13. E. Cangiassse.

XIX.

— Che augello è quello, Amor, che batte l'ale  
Tieco nel cielo, ed ha la piuma d'oro  
Mirabil sí, che in croce mi lo adoro,  
Ché al senso mio non par cosa mortale?

Hanne Natura al mondo un altro tale?  
Formòlo in terra, on sopra al summo coro?  
Fece tra noi piú mai altro lavoro  
Che a questo di beltade fusse eguale? —

— Là dove il giorno spunta e raggi in prima  
Nascie questa fenize, al mondo sola,  
Che de sua morte la vita repiglia.

Più mai non la vedette il nostro clima;  
Però, se toi pensieri al tutto invola  
Vista sí rara, non è meraviglia. —

XIX. AD AMOREM INTERROGATIO.      3. *Mirabel si che in terra me l'adoro.*  
5. *Haimo.*      6. R. *On nel celeste coro.* - V. *in nel celeste coro.*      7. *Fece mui*  
*più.*      9. *raggi.*      10. *Nasci questa fenice.*      12. *E. vedete.*

XX.

L'alta beltà, dove Amor m' ha legato  
Con la catena d' oro,  
Ne la mia servitù mi fa beato.

Né più lieto di noglia escie e di stento,  
Sciolto da' laci, el misero captivo,  
Quanto io, di poter privo  
E posto in forza altrui, lieto me sento.

Quel vago cerchio d' or che me tien vivo,  
Ed hami l' alma e il core intorno avento,  
Me fa tanto contento,  
Che de alegrezza su nel ciel arivo.

E così, quando io penso e quando io scrivo  
Del mio caro tesoro,  
Mi par sopra le stelle esser levato.

XXI.

Né piú dolcie a' nostri ochij il ciel sfavilla  
De lumi adorno che la notte inchina,  
Né il vago tremolar de la marina  
Al Sol nascente lucida e tranquilla;

Né quella stella che de su ne stilla  
Fresca rogiada a l'ora matutina,  
Né in giazio terso, né in candida brina  
Ragio di Sol che sparso resintilla;.

Né tanto el veder nostro a sé retira  
Qual cosa piú gentile et amorosa  
Su nel ciel splende, on qua giú in terra spira:

Quanto la dolce vista e graziosa  
De quei begli ochij che Amor volve e gira;  
E chi no 'l crede, de mirar non li osa.

XXI. COMPERATIVUS.    2. *note inchina.*    3. *de la matina.*    5. *quelle stelle.*  
7. *Che in giazio.*    8. *resintilla.*    13. *belli.*    14. E. *E chi non il.*    R. V. *de*  
*intrar non gli.*

XXII.

L' ora del giorno che ad amar ce invita,  
Dentro dal petto el cor mi raserena,  
Vegendo uscir l' aurora colorita,  
E a la dolce ombra cantar Filomena.

La stella matutina è tanto piena,  
Che ogn' altra intorno a lei se è dispartita,  
Et essa appo le spalle il Sol si mena,  
Di sua stessa bellezza insuperbita.

Ciò che odo e vedo suave et ornato  
A lo amoroso viso rasumiglio,  
E convenirse al tutto l' ho trovato.

Più volte già nel rogiadoso prato  
Ora a la rosa l' hagio ed ora al ziglio,  
Ora ad entrambi, insieme acomperato.

XXIII.

**I**o vado tratto da sí ardente voglia,  
Che il Sol tanto non arde ora nel cielo,  
Ben che la neve a l'alpe, a' rivi il gielo,  
L'umor a l'erbe, a' fonti l'onda toglia.

Quando io penso al piacer ch'el cor me invoglia  
Nel qual da caldo Sol me copro e velo,  
Io non ho sangue in core o in dosso pelo  
Che non mi tremi de amorosa zogia.

Spreza lo ardor del sole il foco mio,  
Qual or piú caldo sopra a' Garamanti  
On sopra a li Etyóppi o gli Indi preme.

Chi ha di sofrenza on di virtù desfo  
Il viver forte segua de li amanti,  
Ché amor né caldo né fatica teme.

XXIV.

Qual benigno pianetto on stella pia  
In questo gentil loco m' ha drizato?  
Qual felice destin, qual dextro fato  
Tanto abblandisse a la ventura mia?

Canti suavi e dolce melodia  
Intorno a me risonan d'ogni lato;  
Null' altro è di me in terra piú beato,  
Né scio se forsi in cielo alcun ne sia.

Quello angelico viso, anzi quel sole,  
che tole al core umano el tristo gielo  
E del mio pecto fuor la notte serra,

E lo accento gentil de le parole  
Che sopra noi risona insino al celo,  
Me fan de li altri piú felice in terra.

1. *pianeto.*      4. *E. dextro lato.*      9. *anzi.*      10. *Che cosa al cor. gelo.*  
13. *cielo.*

XXV.

Deh! non chinare quel gentil guardo a terra,  
Lume del mondo e specchio de li Dei;  
Ché fuor di questa corte Amor si serra,  
E sieco se ne porta i pensier mei.

5      Perché non posso io star, dove io vorrei,  
         Eterno in questo gioco,  
         Dove è il mio dolce foco  
         Dal qual tanto di caldo già prendei?

Ma, se ancor ben volesse io, non potrei  
10      Partir quindi il mio core assai o poco,  
         Né altrove troveria pace né loco,  
         E, senza questa vista, io morerei.

Deh! vedi se in costei  
         Pietade e gentilezza ben s'afferma  
15      Come alcia li ochij bei  
         Per donar pace a la mia lunga guerra.

XXV. CHORUS UNISONUS.    4. *E seco.*    5. *stare.*    10. *cor.*    12. *E senza*  
*morirei.*    16. *Per donare. lingua guerra.*



XXVI.

Ecco quella che il giorno ce riduce  
Che di color rosato il cielo abella;  
Ecco davanti a lei la chiara stella  
Che il suo bel nome prese da la luce.

Principio sí giolivo ben conduce  
A la annual giornata, che fu quella  
Che tolse giù dal ciel questa facella  
Di cui la gente umana arde e riluce.

Questo è quel giorno in cui Natura piglia  
Tanta arroganza del suo bel lavoro,  
Che de l'opra sua stessa ha meraviglia.

Più de l'usato sparge e raggi d'oro  
Il Sol piú bello; è l'alba piú vermiglia:  
Oggi nacque colei che in terra adoro.

XXVI. IN NATALI DOMINAE. 11. E. sua se stessa. 13. Il sole. 14. Hogi  
naque.

XXVII.

Se alcun de amor sentito  
Ha l'ultimo valor, sí come io sento,  
Pensi quanto è contento  
Uno amoroso cor al ciel salito.

Da terra son levato e al ciel son gito,  
E gli ochij ho nel Sol fisi al gran splendore,  
E il mio veder maggiore  
Fatto è piú assai di quel che esser solía.

5 Qual inzegno potría  
Mostrar al mio voler e penser mei?  
Perché io stesso vorei  
Cantar mia zogia, e non esser odito.  
Se alcun de amor sentito, *ec.*

10 Io son del mio diletto sí invagito,  
Che a ragionarne altrui prendo terrore;  
Né in alcun tempo amore  
Fu mai, né sarà, senza zelosia.  
Ben fôra gran follia  
A scoprir la bellezza di costei,  
15 Ché ben ne morerei  
Se io fussi per altrui da lei partito.  
Se alcun de amor sentito, *ec.*

Beato viso, che al viso fiorito  
Fusti tanto vicin, che il dolce odore  
Ancor me sta nel core,  
20 E starà sempre insin che in vita sia!  
Tu, l'alta ligiadria  
Vedesti sí di presso e gli ochij bei;  
Tu sol beato sei,  
Se il gentil specchio tuo non t'è rapito.  
Se alcun de amor sentito, *ec.*

- 25 Felice guardo mio, che tanto ardito  
Fusti ne lo amirar quel vivo ardore,  
Chi te potrà mai tore  
Lo amoroso pensier che al ciel te invia?  
Ben scio certo che pria  
30 E l'alma e il core e il senso perderei;  
Ben scio ch'io sosterei  
Anci di cielo e terra esser bandito.  
Se alcun de amor sentito, *ec.*

- Ligato sia con meco e sempre unito;  
Se meco insieme l'anima non more,  
35 Non se trarà mai fore  
Questo unico mio ben de l'alma mia.  
Dolce mia signoria,  
A cui ne mei primi anni mi rendei,  
Sanza te che sarei?  
40 Inculto, rozo, misero e stordito.  
Se alcun de amor sentito, *ec.*

26. *Fosti.* 30. *L'alma el core il senso.* 33. V. *Sia ligato.* 37. *signoria*  
38. *ne i miei.* anni rendei. 39. *Senza.*

Per te, candida rosa, son guarnito  
Di spene e zogleia, e vòto di dolore;  
Per te fugi' lo errore  
Che in falsa sospizione el cor me apria.

45 Tu sola sei la via  
Che me conduce al regno de gli Dei;  
Tu sola e pensier rei  
Tutti hai rivolti, e me di novo ordito.  
Se alcun de amor sentito, *ec.*

Per te sum, rosa mia, del vulgo uscito,  
50 E forsi fia ancor letto il mio furore;  
E forsi alcun calore  
De la mia fiamma ancor inceso fia:

E, se alcuna armonia  
Oguagliar se potesse ai pensier mei,  
55 Forsi che ancor farei  
Veder un cor di marmo intenerito.

Se alcun de amor sentito, *ec.*

Cantiamo adunque il viso colorito,  
Cantiamo in dolce note il zentil fiore  
Che dà tanto de onore  
60 A nostra etade che l'antiqua oblìa.  
Ma l'alta fantasia,  
Ne la qual già pensando me perdei  
Nel rimembrar di lei,  
Da me m' ha tolto e sopra il ciel m'ha sito.

Se alcun de amor sentito  
Ha l'ultimo valor, sí come io sento,  
Pensi quanto è contento  
Uno amoroso cor al ciel salito.

XXVIII.

Chi tole il canto e penne al vago augello,  
Le foglie e il color vivo tole al fiore,  
A l'erba la verdura e il primo odore,  
E il fiore e l'erbe tole al praticello,

E le ramosse corne al cervo isnello,  
Al cielo e stelle e sole e ogni splendore:  
Quel, puote a un cor gentil togliere amore,  
E la speranza al dolcie amor novello.

Ché, senza amore, è un core senza spene,  
Uno arbor senza rame e senza foglie,  
Fiume senza unde, e fonte senza vene.

Amore ogni tristezza a l'alma toglie,  
E quanto la natura ha in sé di bene  
Nel core innamorato se raccoglie.

2. *E il colorito aspetto tole al fiore.* 3. *A l'erbe de il fiorire tole l'honore.* 4. *toglie.* 9. *V. senza. senza.* 10. *V. senza. senza.* 11. *Fiume senza rame.*

XXIX.

Gentil città, como èi fatta soletta!  
Como èi del tuo splendor fatta hozi priva!  
E un picol fiumicel su la sua riva  
Di tanto ben felice si diletta.

Io me ne vado dove Amor me aspetta,  
Che è gito in compagnia de la mia diva;  
Amor, che ogni altra cosa ha vilé e schiva,  
E di lasciar costei sempre sospetta.

Sanza di lei né tu né altro me piace;  
Né sanza lei tra l' Isole Beate,  
Né in ciel, ch'io creda, sentiria mai pace.

Rimanti adunque tu, gentil citate,  
Poi che una tua villeta è tanto audace  
Che hozi ti spoglia di tua nobiltate.



XXX.

Qual ne i prati de Idalo on de Cytero,  
Se Amor de festegiar più voglia avea,  
Le due sorelle agiunte a Pasitea,  
Cantando, di sé cerchio intorno fèro:

Tal se fece oggi, e più legiadro e altero,  
Essendo in compagnia de la mia dea  
E de l'altre doe belle, onde tenea  
La cima di sua forza e il summo impero.

Gioiosamente in mezo a lor si stava  
Voltando le sue ale in più colori,  
E sua bellezza tutta fuor mostrava.

La terra lieta germinava fiori,  
E il loco avventuroso sospirava  
Di dolce foco e d'amorosi odori.

XXXI.

Ben se ha trovato il più leggiadro seggio  
Amor, che fabricasse mai Natura,  
Et io presumo a scriver sua figura  
Perché d'ognor nel cor me la vagheggio.

La sua materia è de alabastro egreggio,  
E d'or coperta è la suprema altura,  
Sotto a cui splende luce viva e pura  
Tal ch'io non la scio dir come io la veggio;

Ché di cristallo è tutta la cornice,  
De ébbano ha sopra un arco rivoltato;  
Chi dentro può mirar ben è felice!

Quí sede Amor de raggi incoronato;  
E in voce altera a' riguardanti dice: —  
Venga a veder chi vole essere beato. —

1. R. V. *ligiadro*. - M. *el piú ligiadro*. 2. *Amore*. 4. M. *Perche nel cuor ognhor me la riveggio*. 5. M. *di egregio*. 6. M. *E de oro coperta la*. 7. M. *Sotto cui*. 8. M. *come la*. 10. R. V. *ebbeno*. - M. *Di hebano*. 11. M. *bene è*. 12. M. *siede*. 13. *Dolcis cantando a'*. 14. E. *a veders*. R. V. *Piacer piú vago il ciel non ha mostrato*.

XXXII.

Perché non corrisponde alcuno accento  
De la mia voce a l'aria del bel viso?  
Ch' io faria in terra un altro paradiso,  
E il mondo, ne l'odir de lei, contento.

Farebbe ad ascoltarmi a forza intento  
Ogni animal da umanità diviso;  
E, se mostrar potessi il suo bel riso,  
Faria muovere e sassi e star il vento.

Ben ho più volte nel pensier stampite  
Parole elette e note sì suave,  
Che assai presso giungneano a sua bellezza;

Ma, poi che l' ho leggiadramente ordite,  
Par che a ritrarle el mio parlar se inchiaue,  
E la voce mi manche per dolceza.

5. *Farebe.*      7. *potesse il dolce riso.*      8. *e sassi.*      10. *E. notte.*      11.  
V. *giungevano.*      13. *a ritraro.*

XXXIII.

- L'alta vagheza,—che entro al cor me impose  
Con l'amorose—ponte il mio volere,  
Il spirto me sotragie al suo piacere,  
Ché a lei volando l'alma se desvia.
- 5 Sé stessa oblia,—et io non ho potere  
Di ratenere—il fren come io solia;  
Ché piú non stano da la parte mia  
Arte né inzegno, forza né sapere.
- 10 Hagio quel foco in me ch'io soglio avere,  
E quel vedere—usato, e quella voglia;  
Ma il poter piú tener mie fiamme ascose  
Mi è tolto in tutto, e il recoprir mia noglia,  
Che un tempo occultamente il cor mi ròse,  
Mentre potei celar, come io dispose.

- 15 Già son le rose—a la sua fine extrema,  
E pur non scema—di mia flama el fiore,  
Anzi piú caldo ha preso e piú vigore,  
Come piú largo giro or prende il sole.  
Ma non mi dole—or tanto questo ardore  
20 Che me arde il core—assai piú che non sòle;  
Sia quel che il Ciel dispone e che Amor vòle,  
Pur che altri non cognosca il mio furore.  
Ma che posso io? ché 'l tempo mostra l'ore,  
E il viso amore; e però cerco in vano  
25 Mostrar di fora ardir, se 'l cor mi trema.  
Se pietà non mi porge il viso umano,  
E proveda che Amor s' non mi prema,  
Ancor convien ch'io cridi, non ch'io gema.

- Come vuol, frema—il mare e il ciel intoni,  
30 Ché a tutti e soni—a me dansar convene;  
Né in zogia altrui voria cangiar mie pene,  
Se amirar quel potesse ond'io tanto ardo.  
L'occhio fu tardo,—e già non se sostiene,  
Ché piú non vene il fugitivo pardo;  
35 Tenir non posso el cor sanza quel guardo,  
Ché mal se può tenir chi non ha spene.  
Qual capestro, qual freno, on qual catene,  
Qual forza tene—el destrier ch'è già mosso  
Nel corso furïoso, ed ha chi el sproni?  
40 Sapiati, alma gentil, che piú non posso,  
Quando convien che al fine io me abbandoni,  
On che io me mori, on che al guardar perdoni.

Queste cagioni—fûrno al mio fallire,  
Se altri vol dire—un fallo il guardar mio;  
45 Ma, se piú mai signor benigno e pio  
Odí suo servo, odeti mia ragione.  
Ne la stagione—che il mio cor sentio  
L'alto desio—e dolce passione,  
Sí lieto el viso vostro se mostrone,  
50 Che in lui posi speranza come in Dio.  
Fatto se è poi (non scio perché) restio,  
E tanto rio—e del suo guardo avaro,  
Che il cor degiuno piú non può soffrire.  
Usato non è lui pascere d'amaro,  
55 Perciò gli è forza al suo fonte venire,  
On a spegner la sete, on a morire.

51. *poi, sì non scio.*    53. *digiuno.*    55. *E. li è.*    56. *E. sette.*

Se pur languire—io debbo in questa etate,  
Vostra beltate—non sarà mai quella,  
Ch'io scio che non potrà cosa sí bella  
60 Esser cagion di morte a chi l'adora.  
Or ride, or plora—l'alma tapinella,  
D'una facella—avampa e discolora;  
A voi sta che la viva e che la mora;  
Voi la regina seti, e lei l'ancella.  
65 Perché s'asconde adunque la mia stella?  
Perché se cella—il mio lume sereno?  
Se cor gentile asdegna crudeltate,  
Come assentite voi ch'io venga meno?  
Pur vostra forma è di tal nobiltate,  
70 Che esser non può ribella di pietate.

59. *Che io. poria.*    61. *l'ama tapinella.*    63. *A voi.*    64. *Voi. solti.*  
68. *Come assentir voi.*    69. *R. nobiltade.*



Ma, sia quel ch'esser vuole, io, quel che sono,  
Tutto abbandono—in vostre braza al fine,  
Né mia fortuna ha scampo in altro porto.  
Abi la terra l'osse mie meschine;  
75 E il cor, che del suo spirto è privo a torto,  
Vostro fu vivo, e vostro sarà morto.

XXXIV.

**A**nzelica vagheza in cui natura  
Ne mostra ciò che bel puote operare,  
Tal che a sí chiara luce acomperare  
Ogni stella del ciel parebbe oscura.

Non si può aconciamente anima dura  
In graziosa vista colorare;  
A voi una umiltà ne li ochij appare,  
Che di pietade ogn' alma rassicura.

A che mostrare adunqua che le pene  
Per voi portate, sian portate in vano,  
Bidendo el foco ch'el mio cor disface?

Alma ligiadra! troppo disconvene  
Risposta dura a un viso tanto umano:  
Aiuto adunque, on morte, qual vi piace.

XXXV.

**S**e cosa bella sempre fu gentile,  
Né mai mentí pietade a gentileza,  
Ancor sarà che giù ponga l'aspreza  
Quel magnanimo core e signorile.

Sdegno regal se placa al servo umíle,  
E in picol tempo si dilegua e speza;  
L'ira crudiel, e l'odio e la durezza  
Non han ricetta fuor che in alma vile.

Ma se pur forsi il Ciel novo destino  
Fatto ha per me, né vuol ch'io me conforte  
De aver mercé dal mio viso divino,

Tacito porterò la dura sorte;  
E sol, piangendo, me morò meschino,  
Per non incolpar lei de la mia morte.

5. E. *placca*. - R. V. *regale placa*.    6. *dillgua*.    7. *crudel*.    12. *por-*  
*taro*.    13. *piangnendo*.    *mischino*.

XXXVI.

Dátíme a piena mano e rose e zigli,  
Spargeti intorno a me viole e fiori;  
Ciascun che meco pianse e mei dolori,  
Di mia leticia meco il frutto pigli.

Dátíme e fiori e candidi e vermigli:  
Confáno a questo giorno e bei colori;  
Spargeti intorno d'amorosi odori,  
Ché il loco a la mia voglia se assumigli.

Perdón m' ha dato et hami dato pace  
La dolce mia nemica, e vuol ch'io campi  
Lei, che sol di pietà se pregia e vanta.

Non vi maravigliati per ch'io avampi,  
Ché maraviglia è piú che non se sface  
Il cor in tutto d'alegreza tanta.

XXXVII.

Doppo la pugna dispietata e fera,  
Amor m'ha dato pace,  
A cui dispiace—che un suo servo pera.

5 Come più dolce ai navicanti pare,  
Poi che fortuna gli ha sbatuti intorno,  
Veder le stelle, e più tranquillo il mare,  
E la terra vicina, e il novo giorno:

10 Cotale è dolce a me, che al porto torno  
Da l'unda aspra e falace,  
La chiara face—che mi dà lumera.

E qual al peregrin de nymbi carico,  
Doppo notturna pioggia e fredo vento,  
Se mostra al sole averso il celeste arco,  
Che sol de la speranza il fa contento:

15 Tal quel Sol ch'io credea che fusse spento,  
Or più che mai me piace,  
E più vivace—è assai che già non era.

XXXVII. CHORUS TRIPLEX RITRIMO INTERCISO; ed è per questa qualifica che conservo la disposizione strofica che ha nelle stampe R. V., mentre in E. anche le strofe dispari sono di quattro versi. 1. V. *Doppo pugna.* 5. *ll.* 11. *nymbi.*

XXXVIII.

Grazioso mio dono e caro pegno,  
Che sei de quella man gentil ordito,  
Qual sola può sanar quel che ha ferito,  
E a la errante mia vita dar sostegno;

Dono amoroso e sopra l'altri degno,  
Distinto in tante parte e colorito,  
Perché non è con teco il spirto unito  
Che già te fabricò con tanto inzegno?

Perché non è la man legiadra teco?  
Perchè teco non son or quei desiri  
Che sì te han fatto di beltate adorno?

Sempre ne la mia vita sarai meco,  
Avrai sempre da me mille sospiri,  
Mille basi la notte e mille il zorno.

XXXVIII. CUM MISSSET LOCULUM AUREO TEXTUM. 2. di quella. 3. chi ha.  
9. Ngiadra. 11. beltade. 12. serei. 13. Haverai.

XXXIX.

Gia vidi uscir di l'onde una matina  
Il sol, di raggi d'or tutto jubato,  
E di tal luce in faccia colorato,  
Che ne incendeva tutta la marina.

E vidi la rogiada matutina  
La rosa aprir d'un color sì infiammato,  
Che ogni lontan aspetto avria stimato  
Che un foco ardesse ne la verde spina.

E vidi a la stagion prima e novella  
Uscir la molle erbetta come sòle,  
Aprir le foglie ne la prima etate.

E vidi una legiadra donna e bella  
Su l'erba coglier rose al primo sole  
E vincer queste cose di beltate.

1. di lunde.    7. lontan.    9. E vidi aprir a la stagion novella.    10. La  
molle herbetta si come esser sole.    11. Vaga più sempre in giovanil etade.  
12. Ugiadra.    14. bellade.

XL.

Réndece il giorno, e l'alba rinovella,  
Ch'io possa riveder la luce mia,  
Stella d'Amor, che sei benigna e pia;  
Réndece il giorno che la notte cella.

Tu sei sola nel cielo ultima stella,  
Per te si sta la notte, e non va via:  
Se non fusse per una, io pur dir'ia  
Che dispetosa al mondo è chiunque è bella.

Réndece il giorno; ché il desir me strugge,  
Perché la mia speranza al giorno aspetto,  
E lo aspettar nel cor dentro me adugge.

Stella crudel, c'hai del mio mal diletto,  
Che ogn' altra fuor del ciel la luce fugge,  
E tu firma ti stai per mio dispetto!



XLI.

Questa matina nel scoprir del giorno  
Il ciel s'aperse, e giù dal terzo coro  
Discese un spiritel con l'ale d'oro,  
Di fiamme vive e di splendor adorno.

— Non vi meravigliati se io ritorno,  
Dicea cantando, al mio caro tesoro;  
Ché in sé non have piú zentil lavoro  
La spera che piú larga gira intorno.

Quanto abblandise il celo a voi mortali,  
Che v'ha donato questa cosa bella,  
Ristoro immenso a tutti e vostri mali! —

Cosí cantando quel spirto favella,  
Batendo motti a le sue voci equali,  
E tornasi zoglioso a la sua stella.

XLII.

Chi non ha visto ancor il gentil viso,  
Che solo in terra se paregia al sole,  
E l'acorte sembiance al mondo sole,  
E l'atto dal mortal tanto diviso;

Chi non vide florir quel vago riso  
Che germina de rose e de viole;  
Chi non audí le angeliche parole  
Che sonan d'armonia di paradiso;

Chi piú non vide sfavilar quel guardo  
Che, come stral di foco, il lato manco  
Sovente incende, e mette fiamme al core;

E chi non vide il volger dolce e tardo  
Del suave splendor tra il nero e il bianco,  
Non scia né sente quel che vaglia Amore.

2 *parregia.*  
*lato mando.*

3. E. *sembiante.*

8. *sonan harmonia.*

10. *Che, como.*

XLIII.

- Ancor dentro dal cor vago mi sona  
Il dolce ritentir di quella lyra;  
Ancor a sé me tira  
L'armonia disusata; e il novo canto  
5 Tanto suave ancor nel cor me spira,  
Che me fa audace di redirne alquanto,  
A ben che del mio pianto  
La dolce melodia nel fin ragiona.  
Quando l'Aurora il suo vecchio abbandona,  
10 E de le stelle a sé richiama il coro,  
Poi che la porta vuole aprire al giorno,  
Veder me parve un giovenetto adorno,  
Che avea faccia di rose e capei d'oro,  
D'oro e di rose avea la veste intorno.  
15 Cinta la chioma avea di verde aloro,  
Che ancor dentro amoroso il cor gli morde,  
Ché l'amor perso eternamente dole.  
Indi, movendo il plectro su le corde,  
Sì come far si sòle,  
20 La voce sciolse poi con tal parole:

XLIII. SOMNIUM CANTU UNISONO TRIVOCO.      4. *La harmonia.*      5. *mi spira.*  
9. *Quanto.*      13. *Che haveva.*

- Quanto natura imaginando adopra,  
Quanto di bello in vista può creare,  
Ha voluto mostrare  
In questa ultima etate al mondo ingrato;  
25 Né pòssi a tal bellezza acomparare  
Il mio splendor, che il cielo ha illuminato;  
E ciò che fu creato  
Primieramente, cede a l'ultima opra.  
Tanto è questa beltate a l'altre sopra,  
30 Quanto a noi Marte, e quanto a Marte Jove,  
Quanto a lui sopra sta l'ultima spera.  
Formata fu questa legiadra fera,  
Che paro in terra di beltà non trove,  
Perché il regno d'Amor qua giù non pera.  
35 Amor la sua possanza da lei move,  
Come tu senti, e può vedere il mondo:  
E, piú de gli altri, el cor tuo questo intende.  
Quando Amor vien dal suo regno jocondo,  
Da questa l'arme prende,  
40 Perché sua forza sol da lei discende.

- Beato il cielo, e felice quel clima  
Sotto al qual nacque, e quella regione!  
Beata la stagione  
A cui tanto di ben pervenne in sorte!
- 45 Beato te, che a la real pregione  
Per te stesso sei chiuso entro a le porte!  
Ché non pregion, ma corte,  
Questa se de' nomar, se ben se stima.
- 50 Beati li ochij toi, che vèder' prima  
Quel nero aguto e quel bianco suave  
Che a l'amorosa zogia apre la via!  
Beato il cor che ogn'altra cosa oblía,  
Né altro diletto né pensier non have  
Fuor che di sua legiadra compagnía!
- 55 Quanto beata è l'amorosa chiave  
Che apre e dissera l'anima zentile  
Nel dolce contemplar de gli atti bei!  
Fatto è beato e nobile il tuo stile  
Nel cantar di colei
- 60 Che in terra è nynfa, e diva è fra gli Dei.

41. il ciel.    42. naque.    43. se ben stima.    53. penser.    54. Ugiadra.  
56. disserra.

- Quando costei dal cielo a vui discese,  
Una pioggia qua giù cadea de zigli,  
E rose e fior vermigli  
Avean di bel color la terra piena.
- 65 Non voglio che perciò sospetto pigli:  
Ma, al vero, in cielo io mi rateni a pena,  
E in vista piú serena  
Mostrai la zogia mia di fuor palese.
- 70 Jove, che meco a mano allor se prese,  
Mirava in terra con benegno aspetto,  
E fesse a nostra vista il mondo lieto.  
A noi stava sumnesso ogni pianeto,  
Fioría la terra e stava con diletto,  
Tranquillo il mare e il vento era quieto.
- 75 Cosí a voi venne questo ben perfetto,  
Favorito dal Cielo e da le stelle  
Piú che mai fusse ancor cosa formata.  
Questa dal petto l' alma a te divelle:  
Ma, se al ver ben se guata,
- 80 Mal per te fo cotal beltà creata.

61. a voi discese. 62. R. de gilli. - V. de gigli. 63. E. fiori. - R. V.  
Rose e fiori. 66. ritieni. 70. benigno. 72. sumerso. 73. cum diletto.  
76. da cielo. 79. E. guatta.

- Mal fo per te creata: il ver ragiono;  
Sciai ch'io so' Febo e non soglio mentire:  
Per farti al fin languire  
Venuta è in terra questa cosa bella.
- 85 Misero te, che tanto hai da soffrire  
Da questa fera fugitiva e snella!  
Miser, quanta procella  
Porrà ancor la tua barca in abbandono!
- E, se io de lo advenir presago sono,  
90 Nulla ti giova lo amonir ch'io facio,  
Ché distor non te posso a chi te guida.  
Tristo chi d'alma feminil se fida,  
A ciò che doppo il danno e doppo il straccio  
Sovente del suo male altri se rida!
- 95 Nel foco che t'arde ora, vedo un giaccio  
Che te farà tremar l'osse e la polpa,  
Mancar il corpo e il spirto venir meno.  
Non te doler de altrui, ché l'è tua colpa;  
E tu lo vidi a pieno,
- 100 Che dovevi al desir por prima il freno. —

87. E. Misero. 88. ancora. 89. E se io advenir. 90. Nulla a te giova.  
91. Che destuor non. 95. giacio. 96. Che fara.

Così cantava; e querelando al fine  
La cytera suave sospirava  
Voce più cheta e note peregrine.  
Qual vanitate noi mortali agrava!  
105 Creder al sogno ne la notte oscura,  
Et al cieco veder dar chiara fede!  
Ma ben che io non sia sciolto da paura,  
Il mio cor già non crede  
Aver del suo servir cotal merzede.



XLIV.

Ocio amoroso e cura giovenile,  
Gesti legiadri e lieta compagnia,  
Solazo fuor di noglia e di folia,  
Alma rimota da ogni pensier vile,

Donesco festegiar, atto virile,  
Parlar accorto e giunto a cortesia,  
Son quelle cose, per sentenza mia,  
Che il viver fan piú lieto e piú zentile.

Chi cosí visse al mondo, visse assai,  
Se ben nel fior de gli anni il suo fin colse;  
Ché piú assai quel campa che ben vive.

Passata zoglea non se lassa mai;  
Ma chi poté ben vivere, e non volse,  
Par che anzi tempo la sua vita arive.

1. *Ochio.*    2. *ligiadri.*    5. *Donesto festigiar.*    8. *gentile.*    9. *Chi cosí*  
*al mondo visse assai.*    14. *Anci.*

XLV.

**T**ornato è il tempo rigido e guazoso,  
Che la nocte su cresce e il giorno manca,  
Il ciel se anera e la terra se imbianca,  
L'unda è concreta e il vento è ruinoso.

Et io, come di prima, son focoso,  
Né per fredura il mio voler si stanca;  
La fiamma che egli ha intorno sí lo affranca,  
Che nulla teme il freddo aspro e noglioso.

Io la mia estate eterna haggio nel petto,  
E non la muta il turbido Orione,  
Né Hyade né Plyade né altra stella.

Scaldami il cor Amor con tal diletto,  
Che verdeggiar lo fa d'ogni stagione  
Che l'astro suo gentil non si gli cella.

2. E. *sucrese.*  
*mei non cella.*

14. E. *Che l' ostra sua.* R. V. *Che il suo bel sole ali ochij*

XLVI.

Che non fa il tempo in fin? Questo è quel fiore  
Che fu da quella man gentile accolto,  
E sì leggiadramente ad oro involto,  
Che eterno esser dovea di tanto onore.

Or secco, senza foglie e senza odore,  
Discolorito, misero e disciolto,  
Ciò che gli dié natura il tempo ha tolto,  
Il tempo che volando afretta l'ore.

Ben se assumiglia a un fior la nostra etate,  
Che stato cangia da mattina a sera,  
E sempre va scemando sua beltate.

A questa guarda, disdegnosa e altera:  
Abbi, se non di me, di te pietate,  
A ciò che indarno tua beltà non pera.

XLVI. FLOS FENGORE FRACTUS. 2. *gentil.* 3. *legiadramente.* 5. *senza.*  
e senza. 7. *gli de.* 9. *assimiglia.* 10. *dì mattina e sera.* 11. *semando.*  
13. *Habiet.*

XLVII.

Con qual pioggia noiosa e con qual vento,  
Fortuna a l'andar mio si fa molesta!  
Gelata neve intorno me tempesta,  
Acìò che io giunga al mio desir piú lento.

Ed io del ciel turbato non pavento,  
Ché per mal tempo il buon voler non resta,  
Et ho dentro dal cor fiamma sí desta,  
Che del guazoso freddo nulla sento.

Stretto ne vado in compagnia de Amore,  
Che me mostra la strada obliqua e persa  
E fatto è guida al mio dritto cammino.

Or mi par bianca rosa e bianco fiore,  
La folta neve che dal ciel riversa,  
Pensando al vivo Sol che io me avvicino.

1. Cum. e cum.    2. alo andar.    3. E. ne.    6. il bon.    10. E. obliqua  
persa.    11. dritto.    13. La tolta.

XLVIII.

**I**o non scio si io son più quel ch'io solea,  
Ch'el mio vedere non è già quel che sòle;  
Veduto ho zigli e rose e le viole  
Tra neve e giazzi a la stagion piú rea.

Qual erbe mai da Pindo ebbe Medea?  
Qual di Gargano la figlia del Sole?  
Qual pietre ebbe ciascuna e qual parole  
Che dimostrasse quel ch'io mo vedea?

Io vidi in quel bel viso primavera  
D'erbetta adorna e d'ogni gentil fiore,  
Vermiglia tutta, d'or, candida e nera.

Ne l'ultima partita stava Amore,  
E in man tenea di fiamme una lumera,  
Che li altri ardea ne gli ochij, e me nel core.

.

XLIX.

Quando ebbe il mondo mai tal maraviglia?  
Fiamma di rose in bianca neve viva,  
Auro che 'l Sol de la sua luce priva,  
Un fuoco che nel spinto sol se impiglia;

Candide perle e purpura vermiglia,  
Che fanno una armonia celeste e diva;  
Una altereza che è d'orgoglio schiva,  
Che ad altro che a sé stessa non sumiglia.

Questo è il monstro ch'io canto sí giolivo,  
Dal qual lo inzegno e l'alta voce piglio,  
Di cui sempre ragiono e penso e scrivo.

Questa è la angella da l'aurato artiglio,  
Che tanto me alcia, che nel cielo arivo  
A rivederla nel divin conciglio.

L.

Quella amorosa voglia,  
Che a ragionar me invita  
In rime ascose e crude  
De lungi a la mia Diva,  
5 Doni soccorso a la mia stanca mente,  
Poi che me fa parlare  
Come madona fosse a me presente.

Candida mia columba  
Qual è toa forma degna?  
10 Qual cosa piú sumiglia  
A la toa gran beltade?  
Augella de l'Amor, segno di pace,  
Come debio nomarti,  
Che nulla cosa quanto te me piace?

- 15     Arbosel mio fronzuto,  
         Dal paradiso còlto,  
         Qual forza di natura  
         Te ha fatto tanto adorno  
         Di schieto tronco e de odorate foglie,  
20     E de tanta vagheza,  
         Che in te raccolte son tutte mie voglie?
- Gentil mia fera isnella,  
         Agile in vista, candida e ligiera,  
         Sendo cotanto bella,  
25     Come esser puote in te mai mente altera  
         E de pietà ribella?  
         Però, se in cosa umana, il mio cor spera,  
         Tu sola in terra èi quella.

15. V. *Arborsel.*    19. *schietto.*    20. *vagesa.*    23. *ligiera.*    26. *Né di.*  
*rebella.*    27. *E. spira.*



Lucida perla còlta ove se coglie  
30 Di preziose geme ogni ricchezza,  
Dove l'onda vermiglia abunda in zoglie,  
E sopra el lito suo le sparge intorno,  
Serà già mai ventura  
Che a me dimostri, sí benigno il volto,  
35 Che da te spero aiuto?

Vago fioreto, io non ho vista audace  
Che fissamente ardisca de guardarti;  
Per ciò tua forma e il tuo color se tace:  
Chè tanta è tua bellezza e nobiltate,  
40 E di tal meraviglia,  
Ch'esser da noi cantata si disdegna,  
E chiede maggior tromba.

30. *precioses.* 31. *lunda.* 32. *entorno.* 33. *manca.* 34. *fioretto.* E.  
*audace.* 35. *dí guardarti.* 41. *se disdegna.*

Canzon, il cor mio lasso or mai se pente  
Sua donna ad altro piú rasumigliare,  
45 Chè sua beltate immensa no 'l-consente.  
Lassa che Amor con sua man la descriva  
Tra le tre nynfe nude;  
La voce lor diversamente unita  
Dimostri tanta zogia.

43. ormai sapente.    44. rasimigliare.    46. con la sua man la.

LI.

Quello amoroso ben de ch'io ragiono,  
Tanto è in soggetto nobile e soprano,  
Che dimostrar no 'l pò lo inzegno umano,  
Però che al ciel non giunge il nostro sono.

Unde la impresa piú volte abandono,  
Vegendo ben che io me affatico in vano;  
Ma pui, cacciato da desir insano,  
Nel corso già lassato ancor me sprono.

Cosí ritorno a ragionar d'amore  
Con mente ardita e con la voce stanca,  
Da ragion fiaco, e punto da speranza.

Di questo pasco il deboletto core,  
Or di luce vermiglia et or di bianca;  
Ché quel pensiero ogni diletto avanza.

1. *Quel.*    4. *Però perchè al ciel.*    7. *pot.*    11. *E. prompto da.*    12.  
E. *pasto.*    R. V. *deboleto.*    14. *pensiero.*

LII.

Qualunque piú de amar fu schiffo in pria,  
E dal camin de Amor piú dilungato,  
Cognosca l'alegreza del mio stato,  
E tornerase a la amorosa via.

Qualunque in terra ha piú quel ch'ei disia  
Di forza, senno, e di belleza ornato;  
Qualunque sia nel mondo piú beato,  
Non se pareggia a la fortuna mia.

Ché il legiadro desire e la vaghezza  
Che dentro mi riluce nel pensiero,  
Me fan tra l'altre gente singulare.

Tal che io non stimo la indica richeza,  
Né del gran re di Scyti il vasto impero,  
Che un sol piacer de amor non può aguagliare.

3. *la legresa.*    4. *E tornerasse a la morosa.*    5. *desia.*    8. *se appa-*  
*reggia.*    10. *reluce.*    12. *E. molyta.*    13. *de Scythi.*

LIII.

**L**a smisurata ed incredibil voglia  
Che dentro fu renchiusa nel mio core,  
Non potendo capervi, escie di fore,  
E mostra altrui, cantando, la mia zogleia.

Cingete il capo a me di verde foglia,  
Ché grande è il mio trionfo, e vie maggiore  
Che quel de Augusto on d'altro imperatore,  
Che ornar di verde lauro il crin si soglia.

Felice bracia mie che mo tanto alto  
Giungnesti, che a gran pena il credo ancora,  
Qual fia de vostra gloria degna lode?

Ché tanto de lo ardir vostro me exalto,  
Che, non piú meco, ma nel ciel dimora  
Il cor, che ancor del ben passato gode.

LIV.

**B**en se è ricolto in questa lieta danza  
Ciò che può far Natura, il Cielo e Amore;  
Ben se dimostra a'nostri ochij di fuore  
Ciò che dentro dal petto avean speranza.

Ma quella dolce angelica sembianza,  
Che sempre fu scolpita nel mio core,  
È pur la stella in cielo, in prato il fiore,  
Che, non che l'altre, ma sé stessa avanza.

Il suave tacer, il star altero,  
Lo accorto ragionar, il dolce guardo,  
Il perregrin dansar ligiadro e novo,

M'hanno sí forte acceso nel pensiero,  
Che sin ne le medole avampo et ardo,  
Ne altrove pace, che in quel viso, trovo.

4. E. R. V. *Ciò che fu dentro dal petto.* 9. *il stare altiero.* 11. *Il pel-*  
*legrin.*

LV.

Sazio non sono ancora, e già son lasso  
De riguardar il bel viso lucente,  
Che racender potrà l'anime spente  
E far l'abyssso d'ogni noglia casso.

Qual alma piú villana e spirto basso  
De lo amoroso foco ora non sente,  
Che fuor vien de quelli ochij tanto ardente,  
Che può scaldar d'amor un cor di sasso?

Fiamelle d'oro fuor quel viso piove  
Di gentileza e di beltà sí vive,  
Che puon svegliare ogni sopito core.

Da questa gentil lampa se commove  
Quanto parlando mostra, e quanto scrive,  
Quanto in sé coglie il mio pensier d'amore.

LVI.

- Chi crederebbe che sí bella rosa  
Avesse intorno sí pungente spine?  
Chi crederebbe ascosa  
Mai crudeltate in forme sí divine?
- 5 Merita tal risposta la mia fede?  
Convense a cortesia  
Scacciar da sé colui che mercé chiede?
- Forsi de lo arder mio tanto non crede?  
Ma già la fiamma mia
- 10 Fatta è tanto alta, che ciascun la vede.
- Obliquo fato e mia fortuna ria,  
Da qual cagion procede  
Che a me costei sia cruda, a li altri pia?
- Ma sia, se vuol, crudele: io non porfa
- 15 Mai desperar mercede,  
Né abandonar quel che 'l mio cor desfa.
- Perfetto amore ogni dispetto oblía:  
Serà ancor tempo forse il mio fine,  
Che a mie pene meschine
- 20 Pace conceda l'alma graziosa.



LVII.

**I**o sono e sarò sempre quel ch'io fui,  
E, se altro esser volesse, io non potrei;  
Lo amor, la fede, e tutti e penser mei  
E tutta mia speranza ho posto in vui.

Né dar porfame, se io volesse, altrui;  
Né loco, né credenza troverei;  
Sánsel gli omini in terra, in cielo e Dei,  
Dove raposta è la mia spene, e in cui.

Servo me vi son fatto; e non mi pento,  
Né pentirò giamai, se 'l foco e l' unde,  
Se con le nube non fa pace il vento;

Se 'l Sol la luce al giorno non asconde;  
Se in guerra non congiura ogni elemento;  
Se il mar, la terra e il ciel non se confunde.

3. *Lo amor e fede.*    8. *raposte.*    10. *londe.*    11. *Se cum.*    14. *con-  
fonde.*

LVIII.

Come esser può che a nui se obscuri il sole  
Per cosí poca nube e poco oggetto?  
Come puote esser che 'l benigno aspetto  
Non se dimostra a noi pur come el sòle?

Se sua sia la cagion, assai me dole;  
Se mia, vie piú di doglia ha il gran dispetto;  
O voglia ardente, o disioso affetto,  
Come conduci altrui dove ei non vole!

Noi pur vediamo il cielo e le sue stelle,  
La luna, il sole, e ne' celesti chiostri  
Il vago lampeggiar de gli altri segni.

Dio fece al mondo le sue cose belle  
Per dar piú de diletto a li ochij nostri;  
E tu de esser mirata te desdegni?

LIX.

Se 'l mio morir non sazia il crudo petto,  
Ribella de pietade, or che più chiedi,  
Poi che condotto son come tu vedi,  
Che sol da morte il mio soccorso aspetto?

Ben pòi del mio languir prender diletto;  
Ma non sarà giamai quel che tu credi,  
Che discaciar me possi da i toi pedi,  
Per sdegno, per orgoglio, on per dispetto.

Teco sarà il mio core e morto e vivo,  
Né lungo tempo cangiarà desío,  
Se in mille forme l'anima mutasse.

Se del tuo amore a torto ben son privo,  
Se discaciato a torto, e che posso io?  
Ma chi poría mai far che non te amasse?

LX.

**F**in quí me è parso fresca rosa il foco,  
Fresca rogiada il lacrimar d'amore,  
Suave vento è parso al tristo core  
Il suspirare, e il lamentar un gioco.

Or piú nel gran martir non trova loco  
Il cor dolente e l'anima che more;  
L'anima avezza a stare in questo ardore  
Che dentro la consuma a poco a poco.

Misero mio pensiero, a che pur guardi?  
Guardar dovevi allor quando a la rosa  
La man porgesti, e paventar le spine.

Ch'or pur, lasso, comprendo, a ben che tardi,  
Che da giovenil alma e desiosa  
Lo amor non se conosce in sino al fine.

FINIS PRIMI LIBRI.

MATTHÆI MARIÆ BOIARDI

COMITIS SCANDIANI

AMORUM LIBER SECUNDUS



LXI.

Chi fia che ascolti el mio grave lamento,  
Miseri versi e doloroso stile  
Conversi, dal cantar dolce e gentile,  
A ragionar di pena e di tormento?

Cangiato è in tutto il consueto accento  
E le rime d'amor alte e sutile;  
E son sì fatto disdegnoso e vile,  
Che sol nel lamentar mi fo contento.

Disventurato me, ch'io vivo ancora,  
Né m'ha destruto la amorosa vampa,  
Ma nel rearsò petto se rinova!

Deh! chi può ben morir, adesso mora;  
Ché chiunque il suo ben perde, e di poi campa,  
Campando, mille morte el giorno prova.

LXII.

**A**lme felice, che di nostra sorte  
Libere seti e del tormento rio,  
Fugeti amore per lo exemplo mio,  
Chiudeti al suo venir anti le porte.

Men male è ogni dolor, men male è morte,  
Che il cieco labirinto di quel Dio;  
Credeti a me, ché esperto ne sono io,  
Che cerco ho le sue strate implexe e torte.

Fugeti, alme felice, il falso amore,  
Prendendo exemplo de la mia sagura;  
Stregneti il freno al desioso core.

Prendeti exemplo, e prendavi paura:  
Ché il caso è piú crudel tanto e maggiore,  
Quanto saliti e piú seti in altura.

4. *Chiudete.* 5. V. *Men male. male morte.* 7. V. *ne sento io.* 8. *Che cerco le.* 9. R. *Fugite.* - V. *Fugiate.* 11. V. *Strengeti.* 14. *saletti.*



LXIII.

Dove debbo le mie querele ordire?  
Dove debbo finire e mei lamenti?  
Da gli passati oltragi on da presenti?  
Dal nuovo duol on dal primo languire?

Ché destinato ho al tutto de scoprire  
L' aspra mia noglia e i dolorosi stenti;  
Forsi pietà ne avran qualche altre genti  
Odendo la cagion del mio morire.

Questo, riposo fia de mia fatica;  
E fia de l' alma affitta alcun conforto  
Al smesurato duol che 'l cor me inchiava,

Se alcun sarà che sospirando dica: —  
Questa donna crudiel diede a gran torto  
Amara pena a chi dolcie la amava. —

3. *Da passati.* 4. *duolo.* 7. *E. altri.* 12. *sera.* 13. *deds.* 14. *amara vita.*

LXIV.

Poi che intendeti tanto il mio dolore,  
Quanto monstrar lo può mia afflitta voce,  
Mirati a quel ardor che 'l cor mi coce,  
Se mai nel mondo pena fu mazore.

Per dritto amar e per servir di core,  
Son preso, flagellato e posto in croce;  
E servo un cor sí rigido e feroce,  
Che me tormenta in guidardon de amore.

Né il ciel prende pietà del mio martire,  
Né pietà prende Amor che 'l cor mi vede,  
Né quella che è del mal prima cagione.

Quanto felice a quel sarfa il morire,  
Che pena in doglia, et altri non gli crede  
Né porta al suo penar compassione!

1. Voi che intende. 2. mostrar. 3. Né il prende. 10. del cor.

LXV.

**E** miseri pensieri, ancora involti  
Nel foco de la antiqua vanitate,  
Membrando il tempo e le cose passate  
Et al lieto zoir dove son tolti,

Me son radutti intorno al cor sí folti  
Di pianti e di querele disusate,  
Che un saxo farian romper di pietate,  
Ma ben non trovan chi sua pena ascolti.

Ché il cor, per longa doglia, è fatto un marmo,  
Né e pietosi pensier se tene avanti,  
Ma desdegnoso intorno a sé gli scacia.

Onde io la vita mia più non risparmo,  
Ma giorno e notte me consumo in pianti,  
Per far questa crudel del mio mal sacia.

5. *raduti.* 6. *querelle disussate.* 7. *rompere.* 10. *pensieri.* 12. *Ondio.*  
11. E. *sattia.*

LXVI.

Da poi ch'io son lassato  
Da quello amor che già me fu jucondo.  
Che degio far piú sconsolato al mondo?

5      Tempo è ben da morir, ancie è passato;  
Morir dovea in quel ponto  
Che da me se divide l'alma mia.

Or quí, contro mia voglia, pur son gionto,  
Misero, abbandonato,  
Fuor che da vita; e lei lasciar voría.

10    Ahi, crudel sorte e ria,  
Come deposto m'hai de cima al fondo!  
Doppo il primo morir manda il secondo.

LXVI. CHORUS SIMPLEX.      2. E. *jucondo*. - R. V. *lucundo*.      3. *Che debio*.  
4. *anzi*.      6. *divide l'alma*.      7. *contra*.      12. *morire*.

LXVII.

**S**e pianti né sospiri Amor non cura,  
Né, per chieder mercé, pietà se acquista,  
A che piú querelarsi, Anima trista,  
E farci vita breve e fama oscura?

Tacita passi nostra gran sagura;  
Ché tal beltà per noi mal fôra vista,  
Se eterno in questa vita ne contrista,  
E ne l'altra lo onor e il Ciel ne fura.

— Deh, come leve n'escon le parole;  
Come e fatti a seguir son gravi e lenti!  
Come altri ben conforta a chi non dole!

De tanto mal non vôi che io me lamenti?  
Né che io contrasti a quel che il Ciel non vole,  
Ma, tacita, che del mio mal non senti? —

1. *sospire.*    4. *obscura.*    8. *E. E ne l'altro.* - V. *E ne l'altra lo honore*  
11.    12. *conforta chi.*    13. *non vol chio.*

LXVIII.

**D**a poi che Amor e lei pur vòl ch' io pera,  
Lei che me occide in guiderdon de amore,  
Altro rissor non trova il tristo core,  
Che il lamentarsi da matino a sera.

Così dal bianco giorno a notte nera  
Sfogo piangniendo l'alto mio dolore,  
Che sempre lamentando vien maggiore,  
Poi che soccorso da pietà non spera.

Indi de pianti li ochij mei son pieni  
Sempre, e di voce sospirosa il cielo,  
E de rime dogliose le mie carte;

E seran sempre: insin che 'l mortal gielo  
Il caldo spirto mio da me non parte;  
Ché ben son gitti e mei giorni sereni.

1. vole pur chio.    5. da biancho.    6. piangendo.    13. spirito mio.

LXIX.

Tanto è spietata la mia sorte e dura,  
Che monstrar non la pòn rime né versi,  
Né, per sospir on lacryme ch'io versi,  
Costei se intenerisse o men se indura.

Passan le voce, e il duolo eterno dura  
Ne' spirti che a doler tutti son vèrsi;  
Dal ciel la luna pòn detrare e versi,  
Né mover pòn questa alma ferma e dura!

Per questo, odio le rime e il tristo canto,  
Nel qual, dolendo, omai tropo me atempo,  
Né porgo al mio dolor alcun ajuto.

Odio me stesso e il mio cantare; e canto  
Rime forzate per vagare il tempo,  
E con la voce il sospirare ajuto.

LXIX. Anquivocus. 5. il dolo aeterno. 6. Né spiriti. 7. detrari. 11.  
R. Né porzo. 13. vagare. 14. E cum.

LXX.

Ingrata fiera, ingrata e sconoscente  
De l'amor che io te porto e te portai,  
Vedi a che crudo stracio giunto m'hai,  
Ingrata fiera, fiera veramente!

Se la durezza tua pur non si pente  
Di voler consumar mia vita in guai,  
Mira nel viso mio, se ancora assai  
De li ochij tristi son le luce spente.

Mira, crudel, se ancor non ha ben còlto  
Del mio languire, e la mia tanta pena  
E il pianger tal che piú piangner non posso.

Mira che piú non ho colore in volto,  
Né spirto in core, e non ho sangue in vena,  
Né umor ne li ochij, né medolla in osso.



LXXI.

- S**e il Cielo e Amor insieme  
Destinan pur ch'io mora,  
E gionta è l'ora  
Che mia vita incide:  
5 Queste mie voce extreme  
Almanco sieno intese,  
E sian palese  
A quella che me occide.  
Ma a che? se lei se 'l vede e se ne ride:  
10 Ché aperta è ben mia doglia  
A quella fiera che 'l mio cor conquide;  
Et essa, che mi spoglia  
E vita e libertade,  
Non ha pietade  
15 Del martir ch'io sento.  
Insensata mia voglia!  
Ché doler mi convene,  
E sazo bene  
Ch'io mi doglio al vento.  
20 Odi, superba e altera, le mie pene;  
Odi la mia rason sol una volta,  
Prima che morte al crudo fin mi mene.

LXXI. CANTUS INTERCALARIS RITHMO INTERFECTO TERNARIUS ENIM TETRALOGOS  
DIVIDIT. 1. *Sel ciel.* 3. *Gionta è.* 6. *siano.* 19. *me doglio.* 20. V. *su-*  
*perbia e altera.*

- Se a te non è quella memoria tolta  
Che aver soléi, on quella anima gentile :  
25 Se la tua mente al tutto non è involta,  
Come è scordato il dí quarto de aprile,  
Quando monstrasti aver tanto diletto  
De lo amor mio, che adesso è tanto vile ?  
Tardi ho chiarito il turbido suspetto,  
30 Che finte erano allor tue parolette,  
Finta la voce e finto il dolce aspetto.  
Deh siano ambe due chiuse e maledette  
Le orecchie mie, che odirno tue parole,  
E il semplice voler che gli credette !  
35 Con rose fresche e con fresche viole  
Lassai gelarmi el sangue ne le vene,  
Che or dentro al cor giazato sí me dole.  
Odi, superba e altera, le mie pene ;  
Odi la mia rason sol una volta,  
40 Prima che morte al crudo fin mi mene.

24. E. *Che aver solea quella.* 30. V. *Che finite.* 31. V. *Finite la voce e finito.* 33. *che odino.* 35. *Cum. e cum.* 38. V. *superba altera.*

Tu m'hai lassato preso, e tu, dissolta,  
Prendi vageza del mio lamentare,  
Che fa doler ogn'altro chi l'ascolta.  
Ben te dovria lo arbitrio sol bastare,  
45 Che Amor te ha dato, de mia morte e vita;  
Ma l'un né l'altro non posso impetrare.  
Tu tieni in ghiazo l'alma sbigotita,  
Il cor nel foco, il mio pensiero al vento,  
Né mia compagnia vôi, né mia partita.  
50 A te par forse un gioco il mio tormento,  
Che fresca te ne stai fra l'erba e il fiore,  
Né pòi sentir il gran fervor ch'io sento.  
Monstrar pur te potess'io dentro al core!  
Che, stu fussi di marmo, io tengo spene  
55 Che io te faria pietosa al mio dolore.  
Odi, superba e altera, le mie pene;  
Odi la mia rason sol una volta,  
Prima che morte al crudo fin mi mene.

- Alma fallita e stolta,  
60 Che segui, ed hai seguito  
Chi t' ha tradito  
Sempre in falsa vista,  
Il tuo pensier rivolta,  
E lassa questa luce  
65 Che te conduce  
A notte oscura e trista.  
Arme di Marte o inzegno di sofista  
Non ponno altrui mai tòre  
La libertà, che co' 'l voler se acquista.  
70 Alma carica de errore,  
Che credi aver sofrenza  
A la potenza  
Immensa, ben sei paza.  
Or non sciai tu che Amore  
75 La tua libertà tene?  
E le catene  
Sue chi le dislaza?  
Odi, benigna, adunque le mie pene;  
Odi li preghi mei sol una volta,  
80 Prima che morte al crudo fin mi mene.

Prima che morte giunga, un poco ascolta  
Con quella aria serena e dolce vista  
Che ha già del corpo mio l'anima tolta.  
Se mai pietate per servir se acquista,  
85 Per ben servir con amore e con fede  
Acquistata l' ha ben questa alma trista.  
E, se ne l' ha acquistata, sua mercede  
Gli è ritenuta; e dimanda ragione  
A chi la tene, et aver se la crede.  
90 Deh cangia la ustinata opinione,  
Candida rosa mia, rendime pace,  
Che mercè ti dimando in gienochione!  
Soccorri a questo cor che se disface,  
Che per te sola lassa ogni altro bene,  
95 E sempre a' piedi toi languendo giace.  
Odi, benegna, adunque le mie pene;  
Odi li preghi mei sol una volta,  
Prima che morte al crudo fin mi mene.

81. *Prima che morte aggiunga.* 82. *Cum.* 84. *E. Se ma.* 85. *cum amor e cum.* 87. *E. R. V. E se non l' ha,* ma è lezione contraria al senso. 88. *ritenuta.* 90. *ostinata.* 92. *In gionichione.* 94. *lasso ogni.* 96. *benigna adunque.*

- L' anima mia smarita e in sé raccolta,  
100 Aspetta per rissor quella risposta  
Che se convien a sua fede, che è molta.  
Quinci ha del viver la speranza posta,  
Sperando pur che non sarrai disdire  
Quel che, campando lei, nulla a te costa.  
105 E, stu volessi forse sostenere  
La cosa in lungo, sapi e credi certo  
Che lungamente non porrò soffrire.  
Quanto ho possuto, tanto ho più sofferto;  
Tanto ho sofferto, che l' alma ne crida  
110 Per non mostrarti il mio cor tutto aperto.  
Nel tuo benegno viso ancor se anida  
Il spirto lasso: a quel sol se ratene  
La debol vita, e sol in quel se fida.  
Odi, benegna, adunque le mie pene;  
115 Odi li preghi mei sol una volta,  
Prima che morte al crudo fin mi mene.

108. *Stimando.* E. *sarai.* 105. *susténire.* 106. *longo.* 107. *longamente.* 109. *Tanto ho sofferto che l'anima crida.* 111. *benigno.* 113. *debol.* 114. *benigna adunque.*

- Se la vita mi è tolta,  
E, per tua cagion, manco,  
Il marmo bianco  
120 Occulti il tuo fallire.  
Così rimanga involta  
La causa ne le tombe,  
Né mai rimbombe  
Chi me fa morire.  
125 Non voglio che per me se hagia a sentire,  
Né mai per mie querele,  
Né odito sarà mai per mio martire.  
— Qui giace quel fidele,  
(Dirà mia sepultura)  
130 Che un' alma dura  
Pinse a mortal sorte. —  
Ben sei, lettor, crudele,  
Se lacryme non doni,  
E le cagioni  
135 Attendi de mia morte.

LXXII.

**S**e quella altera me volesse odire,  
Che tien le orecchie al mio duol sí serate,  
Faría sentir un lacò di pietate  
Nel misero contar del mio martire.

Come potrebb'io lunga istoria ordire,  
Dal tempo che io perdei mia libertate,  
Del grave gioco e de la crudeltate  
Che ognor me occide, e vétami il morire?

Faría pietate a l'alme oscure e nigre,  
Dove a gran pena mai mercié s'impetra,  
Ne le tenebre inferne, orrende e basse.

Faría pietate a un cor crudel de tygre,  
A un crudel cor di drago, a un cor di petra;  
Faría pietate a lei, se me ascoltasse.

|                |              |              |                       |    |
|----------------|--------------|--------------|-----------------------|----|
| 2. V. serrate. | 3. E. lugho. | 4. conter.   | 5. V. potrebio longa. | 7. |
| Dil.           | 10. merce.   | 13. piestra. |                       |    |



LXXIII.

Piú veloce che cervo, o pardo, o tygre,  
Piú veloce che augello, on che saetta,  
Fugito è ogni mio ben con tanta fretta,  
Che io son tardo a sequir, ben che già migre.

Spietate Parche, al mio troncar sí pigre,  
Come fugetti sempre chi ve aspetta,  
Et a cui piú nel mondo star diletta  
Drizati il viso e le mani impie e nigre!

Allor viver dovea quando fiorire  
Vidi miá spene, e lo amor mio novello  
Libero ancor da sconosciuti inganni.

Ancie in quel tempo pur dovea morire;  
Ché ben felice e fortunato è quello  
Che pò fugir per morte tanti affanni.

3. cum tanta. 5. Spistate par che. 6. fugiti. 8. e mani. 12. Anst  
n quello.

LXXIV.

**I**o ho sí colma l' alma de lamenti  
Formati da lo extremo mio dolore,  
Che, se io potessi ben monstrarli fore,  
Li ochij piangner farfa che morte ha spenti.

E, ben ch' io li abbia forsi ancor depenti  
Ne la mia fronte in palido colore,  
Non sono intesi dal mondano errore,  
Né a dimonstrar sua noglia son potenti.

Cosí meco rimanga nel mio petto  
La angoscia mia, poi non posso monstrarla,  
Né far noto ad altrui quel che mi dole; .

Perché, se io me conduco nel conspetto  
De quella per cui formo le parole,  
Voce non ho, né ardir pur di guardarla.

3. *io potesse.* 4. *V. pianger.* 5. *adimostrar.* 9. *Cossi.* 10. *Lan-  
goscia. mostrarla.*

LXXV.

**E** lieti soni e il bel dansar suave,  
Li abiti adorni e le legiadre gente,  
Tanta tristezza danno a la mia mente,  
Che ogn' altra noglia li sarìa men grave.

Crudeli Idii, fu ben che già non ave'  
In odio i canti, e il suon tanto spiacente;  
Or parmi ogni allegrezza un stral pungente  
Che in trista angoscia il cor dolente inchiave.

E son d' altrui zoir sì roto e lasso,  
Ch' io porto invidia non che a li animali,  
Ma priego il Ciel che me converta in sasso.

Quai duoli a le mie pene fieno equali?  
Ch' io son in festa, e tengo il viso basso,  
E porto odio a me stesso nei mie' mali.

1. V. *Lieti*.    2. *Ugiadre*.    4. E. *fortia*.    7. *strale*.    9. E *sum*.    12.  
*doli*.    *fieno equali*.    14. *ne mie*.

LXXVI.

Misero me! che ogn' altro in lieta festa,  
In lieti soni e danzie se diletta,  
E l' alma mia pensosa sta dispetta,  
Né dove è gente alegra mai se aresta.

Come stanco nohier, che, da tempesta  
Affitto, a la rivera il corpo gietta,  
E, ben che l' unda mite se rasetta,  
Pur rasettata ancor gli è molesta:

Il suon, rumor; la danzia, un andar sciolto;  
Il candido color mi pare adusto;  
E vil quel guardo che altri ha tanto caro.

Così lo infirmo da la febre còlto,  
Perde il sentire e lo usitato gusto,  
E quel ch'è dolcie altrui, gli par amaro.

LXXVII.

**A** che piú tanto affaticarti invano,  
Pensier insano?—Quella che tu amavi,  
E per cui tu cantavi,  
Te fugie come sconosciuto e strano.

5 Che meco ragiono io, misero lasso?  
Come ancor quello amore  
Non me fosse nel core,  
Che sempre vi dè star, se sempre vivo!

10 Se ella ha il mio cor da sé bandito e casso,  
Ben lo terrà in dolore,  
Ma non che n' esca fore  
Amor, né che di lei possa esser schivo.

Piagnendo penso ciò, piagnendo il scrivo;  
Ché questa disdegnosa e gentil fera  
15 Tanto piú se fa altiera,  
Quanto piú vede il servo esser umano.

LXXVIII.

O cielo! o stelle! o mio destin fatale!  
O Sole ai dui germani insieme giunto,  
Che in ora infausta et infelice punto  
Me solvisti da l' alvo materno!

Lo arbitrio contra voi nulla mi vale,  
Che lib'ro meco fu da Dio congiunto;  
Anzi son sì da voi sforzato e punto,  
Che, vedendo il mio ben, seguo il mio male.

Ma chi altro ne incolpo io, se non me stesso?  
E del mio fato a torto mi lamento,  
Ch' io per me son legato, e nacqui sciolto.

Io non dovea tornar sì spesso spesso  
A riveder quel che il veder m'ha tolto;  
Tardi il cognosco, e tardi me ne pento.

2. a dui. 4. solvesti. E. dal alvo. 5. vul. 6. Che libero. - E. libro.  
7. Anzi sensi da vul. 9. mi stesso. 10. E. fatto. 11. naqui.

LXXIX.

Chi crederà già mai ne l'altra etade,  
Se in altra etade duraran mie voce,  
Che il foco, che in tal pena il cor mi coce,  
Non sia confinto e fuor di veritade?

Poco han di fede in noi le cose rade:  
Per che in forma suave un cor feroce,  
In abito gentil l'animo atroce,  
Son disusata e nova qualidade.

Ma pur è giunto insieme per mio male  
Quel che più mai non giunge la natura,  
Benegna faza e di mercié ribella.

Qual novo moto e sopranaturale,  
Qual nobil sydo aposto in parte oscura,  
Tanto crudel la fece e tanto bella?

5. *in noi le cose.* 9. *giunto.* 10. *giunse.* 11. *Benigna faza e di merce.*

LXXX.

Itevi altrove, poi che il mio gran dolo  
Per voi non manca, o versi dolorosi;  
Versi, ove ogni mio senso e cura posi,  
Itevi altrove, e me lasciati solo.

Voi già levasti il mio pensiero a volo  
Quando fùrno e mei giorni più giojosi;  
Or che Fortuna e Amor me son retrosi,  
Ite, che a voi e a me stesso me involo.

Soletto piangner voglio il mio dolore,  
Ché ben soletta al mondo è la mia pena,  
Ne pari in terra trova né maggiore.

Chi me darà di lacryme tal vena,  
Che egual se monstri nei mei pianti fore  
A la cagion che a lacrimar mi mena?

1. *Statevi.*    4. *Stateve.*    5. E. manca di questo verso.    9. V. *pianger*  
13. E. R. V. *Che agual.*    R. V. *mostri.*



LXXXI.

Solea spesso pietà bagnarmi il viso  
Odendo racontar caso infelice  
De alcun amante, sì come se dice  
De Pyramo, Leandro, e di Narcyso.

Or sono in tutto da dolor diviso,  
E porto invidia a lor beata vice;  
Ché, de lo amor scorgendo la radice,  
Vedo che il lor finir fu zogia e riso.

Quel morí sotto il gielso, e quello in mare:  
Quello a la fonte fu converso in flore;  
E Tisbe, ed Ero, e il suo desir fu sieco.

Qual duol al mio se pote assumigliare,  
Che mi toreì di vita esser già fore  
Se pur sperasse, morto, averla meco?

4. *leandro.*    5. *pietà diviso.*    7. *lo amore.*    8. *Verso che.*    9. *E.*  
*cielo.* - V. *geloso.*    12. *assimigliare.*    14. *morte.*

LXXXII.

Donne gentile, a voi ben se conviene  
Odir ciò che ragiona il tristo core  
Novellamente preso da lo errore,  
Che non l' occide, e fuor di vita il tene.  
5 A voi, per parlar vosco, se ne vene,  
Gentil donne e pietose,  
Che non seti orgogliose  
Come colei che spreza odir sue pene;  
E, ben ch' ormai desperi in terra aita,  
10 Piacer avrà che sua ragion sia odita.

Odite come preso a laci d' oro  
Fu il giovenil desir, che non sapea  
Che occidesser li presi; ancie credea  
Starsi zoioso fra quel bel lavoro.  
15 Non avia visto a guardia del tesoro  
Fra l' erbe il frigido angue,  
Tal che ancor hozi il sangue  
Nel rimembrar me agiela, e discoloro;  
Non avia visto il cor lo ascoso drago,  
20 Tanto d' altro mirar fatto era vago!

LXXXII. ALEGORIA CANTU MONORITMICO AD [Gr.] MA. ET Gr. STROZ. - Ben osservò già il Panizzi che il primo Gr. deve esser di troppo, intendendosi Marietta e Ginevra Strozzi. 1. *vuf.* 4. *lo occide.* 13. *anci.* 14. *zoglioso.* 17. *hogi.*

Dolcie m'è a rimembrare il tempo e il loco,  
E raccontarlo a voi, come io fui preso.  
A ben che il mio diletto in foco acceso,  
E in giazio sia tornato ogni mio gioco,  
25 Parrami pur, che nel parlar, un poco  
Se alenti il dolor mio,  
E il gielato disio  
Vigor riprenda dal suo antiquo foco;  
Perché ne la memoria pur me aquieto  
30 Ramentandomi il tempo che fu lieto.

Splendeami al viso il ciel tanto sereno,  
Che nul zaffiro a quel termino ariva,  
Quando io perveni a una fontana viva  
Che asembrava cristal dentro al suo seno.  
35 Verdeggiava de intorno un prato pieno  
Di bianche rose e zigli  
E d'altri fior vermigli,  
Tal che ne la memoria mia rendeno  
Queste isole beate, là dove era,  
40 Dove se infiora eterna primavera.

22. a voi. 25. R. un pucho. 27. gelato desio. 28. fuoco. 30. V.  
Lamentandomi. 32. termino. 33. mia fontana. 37. fiori.

A primavera eterna era venuto,  
Al chiaro fonte, che, ridendo, occide,  
Quando tra l'erba e' fior venir me vide  
A lo incontro un destrier fremente e arguto.  
45 Frenato era di fiamma, e bianco tuto;  
E un fanciulo il regea,  
Che tal ardir avea,  
Che forza non curava o inzegno astuto.  
Custui, con dardi, caciando una fera,  
50 Me fié partir dal loco dove io era.

Sí che vagando per bon tempo andai  
Per quei bei campi e incogniti paesi,  
Sin che al prato arivai, dove eran tesi  
I laci che se ordirno per mei guai.  
55 Quel cavalier, ch'io dissi, sempre mai  
Or dietro or nanti andando,  
E talor saetando,  
Sfavilava da li ochij accesi rai;  
Ma io, che tenea il scudo de Minerva,  
60 Ridea secur la sua virtù proterva.

45. E. tutto. 46. fanciullo. 48. E. on inzegno. 49. Custui. 54. Che  
se ordino.

Misero me! ch  il troppo mio fidare  
Di quella adamantina mia difesa  
Me impose il carico adosso che or s  pesa,  
E che in eterno mi far  penare.

65 Sprezando del fanciulo il saettare,  
Con il scudo me copr ;   
E, per sventura mia,  
Li ochij a' bei laci d'or veni a voltare,  
Che mai pi  bella cosa vide il sole,  
70 Bench  ogni giorno intorno al mondo vole.

L'esca atrativa sua, che fuor mostrosse  
Di dolce umanit , mi fece sete  
Di pormi per me stesso ne le rete  
De le qual pi  gia mai mia vita scosse.

75 Quel falso caciator allor se mosse  
In vista s  suave,  
Che io gli deti la chiave  
Del core, e dissi: — Io cedo a te mie posse,  
N  contra a te pi  mai difesa prendo;  
80 Eccoti il scudo a terra, a te mi rendo. —

61. troppo. 64. Che in. 65. de il fanciullo. 66. Cum il. 69. cossa.  
74. giamai vita scosse. 78. e disse: Io cedo a te mie. 79. contra te. 80  
Eccom il.

Cosí diceva; e sí me apparechiava  
Posar per sempre ne li eterni odori,  
Che da l'erba gentile e da i bei fiori  
Suavemente il loco fuor spirava;  
85 Ma, mentre che a le rose me apresava,  
(Ancor tutto me agielo  
Ne la memoria, e il pelo  
Ancor se ariza, e il viso se dilava)  
Scòrsi una serpe de sí crudel vista,  
90 Che sua sembianza ancor nel cor me atrista.

Questa superba, con la testa alciata,  
Disperse in tutto quel piacer che io avea,  
Tal che l'alma, che lieta se tenea,  
De esser piú mai contenta è disperata.  
95 Smarita ancor de intorno pur se guata  
Se potesse fugire;  
Ma e' gli convien morire,  
Con tal groppo se stessa se è anodata;  
Con tal nodo è agroppata e tanto forte,  
100 Che, cosí presa, aspetta la sua morte.

81. *Cusi.* 82. *E. Possar.* 83. *dalherbe gentile.* 86. *agiello.* 87. *pello.*  
91. *cum la.* 98. *Cum tal.* 99. *Cum tal.* 100. *Che così presa.*

- Narato v' ho, cantando, la ragione  
Del mio grave tormento, donne care;  
E, se pietose alcun duol vi pò fare,  
Doveti aver del mio compassione.  
105 Se alcun dirà che mia sia la cagione  
Del mio tanto languire,  
A quel poteti dire  
Che contro Amor lui venga al parangone,  
E provi qual sapere on qual forteza  
110 Un cor gentil diffenda da bellezza.

LXXXIII.

**L**i usati canti mei son vòlti in pianto,  
E fugiti quei versi ch'io solea  
Usar ne la stagion ch'io non credea  
Che in dona crudeltà potesse tanto.

Ma, poi ch'io vedo il suo venen pur tanto  
Multiplicar vie piú ch'io non credea,  
Lasciato quel zoir che aver solea,  
Convien che io mi consumi in tristo pianto.

Cosí intervene a chi pon troppo spene  
In legiereza femminile, e a cui  
Crescendo ognor disío, manca la spene.

Pur voría ancor sperar, ma non scio in cui,  
Poi che tradito m'ha quella mia spene;  
Dil che, se io vuo' dolermi, non ho a cui.



LXXXIV.

Tieco fui preso ad un lacio d'or fino,  
Gentil mio Guido, e tieco ad uno iscoglio  
Roppi mia nave; e sol di ciò mi doglio,  
Che tieco ancor non compio il mio camino.

Io nel deserto, e tu stai nel giardino;  
Tu favorito, ed io pur come soglio;  
Io come vuoli, e tu non come voglio,  
Prendi la rosa, dove io prendo il spino.

Piú me ne duol, perché piú de ira aduna  
Colui che nudo sta nel litto solo,  
E, suspirando, guata l'onda bruna,

Che quel che vide cento nave in stolo  
Sparte con seco e rotte da fortuna:  
Ché par che l'altrui mal ralenti il dolo.

LXXXIV. AD GUIDONEM SCAIOLAM.  
deve essere: *Tu come vuoli, e io non.*  
*altrui.*

7. Così tutti i testi; ma probabilmente  
11. *E sospirando.* 14. *Che par che*

LXXXV.

Qual cervo è sí vivace, on qual cornice,  
On qual fenice—che si rinovella,  
Che solo ad ella—reparar se lice,  
Come se dice—che lo ardor la abella?

Qual pianta è quella—de antica radice  
Che da pendice—mai non se divella?  
Qual ninfa snella—ne la età felice  
Di l'oro in vice—e mo di nostra stella?

Che mi rivella—in cosí lunga etade  
Tal crudeltade—come ha questa fiera,  
Che tanto è altera—della sua bellezza,

Che Amor dispreza,—e spreza umanitade,  
Né mai pietade—fu ne la sua schiera,  
Ancie è bandiera—e capo d'ogni aspreza?

LXXXV. *INTRODUCUS*; qualifica che per errore sta a capo del sonetto seguente nelle edizioni. 7. E. *Qual snella nympa*. 8. E. R. V. *Di loro*. 9. *Cossi longa*. 14. *Anzi*.

LXXXVI.

**D**e qual sangue Lernéo fu tinto il strale,  
Di qual fiel di cieraste o anfisibena,  
Il stral, che il cor mi punge in tanta pena,  
Che altra nel mondo a quella non è eguale?

Ognor se va piú dilatando il male,  
E sparso è già el venen per ogni vena,  
Tanto che a forza al crudo fin mi mena,  
Né arte de Apollo a tal ferita vale.

Non vale arte de Apollo a la mente egra;  
Ché l'alma sciolta ha pena assai maggiore,  
E piú diletto; e piú teme, e piú spera.

Scioca dunque la mia, che se ralegra  
Sciolger dal corpo per sciolger d'amore:  
Ché, sciolta, fia pur serva a questa fiera.

1. *derneo fo.*    2. *V. fe di.*    4. *altro.*    6. *il venen.*    12. *adunque.*

LXXXVII.

— Qual possanza inaudita, on qual destino  
Fa, signor mio, che te rivegia tale,  
Che hai li ochij al petto, e al tergo messo l'ale,  
E fuor de usanza porti il viso chino?

De unde venuto sei? per qual camino  
A rivedermi nel mio extremo male  
Sanza l'arco dorato e senza il strale,  
Che me ha fatto a me stesso perregrino? —

— Io vegno a pianger tieco, e tieco ascolto  
Il tuo dolore e la tua sorte dura,  
Che da lo abito mio sí m'ha rivolto.

Tu sei tradito ed io dal piú bel volto  
Che al mondo dimostrasse mai Natura:  
Questo a te il core, a me lo strale ha tolto. —

LXXXVII. AD AMOREM INTERROGATIO.    1. E. *in audito*.    3. R. *Che ha gli*.  
- V. *Che agli ochi*.    8. *peregrino*.    9. *lo vengo*.

LXXXVIII.

- **S**e dato a te mi sono in tutto, Amore,  
A cui di te me degio lamentare? —  
— Al Cielo, al mondo, et a me, s'el ti pare,  
Che a' mei sugetti son justo signore. —
- Il Ciel non me ode; il mondo è pien de errore;  
E tu non degni e miseri ascoltare:  
Pur noto al Cielo, al mondo, e a te vuo' fare  
Che nel tuo regno m'è rapito il core. —
- Nel regno mio non dir; chè in così trista  
Parte non regno, né regnar poría,  
Benché a te paja sí giojosa in vista.
- Questa superba, che il tuo cor disvía,  
Meco contende spesso, e tanto aquista,  
Che io mi disprezo e la possanza mia. —

LXXXIX.

Fu creato in eterno da Natura  
Mai voler tanto immane,  
Fra l' unde Caspe, on ne le selve Ircane?

5 Qual tygre è in terra, on qual orca in mare,  
Che tanto crudel sia,  
Che a costei ben si possa assumigliare?

Vuol questo il Ciel, o la sventura mia,  
Che io sia sforzato amar quel viso altero?  
Ché, a confessar il vero,  
10 Tanto piú l' amo, quanto piú m' è dura.

XC.

**T**ra il Sonno e Amor non è tregua né pace,  
Ché quel riposo, e questo vol fatica;  
Il foco l' uno, e l' altro umor nutrica;  
Quel crida e piangne, e questo eterno tace.

L' un sempre vola, e l' altro sempre jace;  
Questo la cura soglie, e quello intrica;  
A l' un la luce, a l' altro è notte amica;  
Pigrizia a quel diletta, a questo spiace.

Quiete universal de gli animali,  
Che domi e tygri e rigidi leoni,  
Né pòi domar un amoroso core,

Come la notte sempre me abbandoni,  
Come éi del petto mio bandito fore,  
Per che io non abbia sosta nei mie' mali?

XCI.

**S**e alcun per crudeltà de amor sospira,  
Percosso da fortuna e zelosia,  
Legia lo affanno e la sventura mia,  
Ché in me l'altrui dolor se specchia e mira.

Soverchio dolo a lamentar me tira,  
Che tolto m'è quel ben che aver solia;  
Coei, che la mia vita in man tenía,  
Sanza ragion vèr me se è volta in ira.

Né scio se la fallace finga forse  
El sdegno e il crucio, per tenere in cima  
E far altrui del mio languir contento.

Non scio: né de ciò el cor mio mai se accòrse;  
Ma, se esser pur dovesse, io voría prima  
Morir, non de una morte, ma de cento.

2. *gelosia.*    5. *Soverchio. lamentare.*    8. *Senza. se vollo.*    11. *lan-  
guire.*



XCII.

Ormai son giunto al fine, ormai son vinto,  
Né piú posso fugir né aver difesa;  
Quel desir, che tenea mia voglia incesa,  
È da gieloso nymbo in tutto extinto.

Deh! che dico io? che sí m'ha il cor avinto  
Questa indovuta e inaspetata offesa,  
Che l'alma, che vagava, adesso è presa:  
In tutto è presa e posta in labirinto.

Chi mi trarà già mai del cieco errore?  
Ché rotto è il filo e rotta è quella fede  
Che era de lo errar mio conforto e duce.

Più non spiero pietà, non piú mercede,  
Abandonato, solo, e senza luce;  
Né meco è piú se non il mio dolore.

1. *giunto.*    6. *inaspettata.*    10. *Che il filo è roto e rota.*    13. *senza.*

XCIII.

Qual fia il parlar che me secondi a l'ira  
E corresponda al mio pianto infelice,  
Sì che fuor mostri quel che 'l cor mi dice,  
Poi che fori il dolore a forza il tira?

Pur vedo mo che per altrui sospira  
Questa perfida, falsa e traditrice;  
Pur mo lo vedo: né inganarme lice,  
Ché l'ochio mio dolente a forza il mira.

Hai donato ad altrui quel guardo fiso  
Che era sí mio ed io tanto di lui,  
Che, per star sieco, son da me diviso?

Hai tu donato, perfida, ad altrui  
Le mie parole, e mei cinni, il mio riso?  
Oh justicia, dal ciel riguarda a nui!

1. *che me secondi a l'ira.* 5. *Suspira.* 6. *falsa traditrice.* 7. *la vedo.*  
31. *e mei cinni.* 14. *E. a noi.* - V. *rigurda a noi.*

XCIV.

Rime inaudite e disusati versi

Ritrova il mio disdegno;

Ma nel novo rimar non toca il segno

Sì, che al par del dolor possa dolersi.

5 Le voce perse indarno, i passi persi,

Il perso tempo in la fiorita etade.

E tutto quel che per costei sofersi,

Fan di me stesso a me tanta pietade,

Che un nymbo lacrimoso il cor me invoglia,

10 E poi da li ochij cade,

Né lascia fuor uscir l'ardente noglia.

E, pur così confuso, a scoprir vegno

Quel che già ricopersi;

E così gli ochij e il cor hagio conversi

15 A chi me impose il peso ch'io sostegno.

Dov'è quel tuo felice e lieto regno,

Falace Amor? Falace, ove è la zogia

Che me se impromettea per fermo pegno?

Miser colui che per te si dispoglia

20 Il proprio arbitrio e la sua libertade,

Con sperar che si soglia,

Per tempo e per pietà, tua crudeltade.

XCIV. TETRASTICHUS CANTUS QUATER ORDINE QUATTUOR RITHMIS COMMUTATO. 3.

E. rimar. 9. Che te. 13. Quel già. 17. ove la. 19. se dispoglia.  
20. arbitrio. 21. Cum.

Ahi lasso me! ché questo piú me adoglia,  
Che, sapendo io tua penta falsitade,  
25 Sapendo come rade  
Volte del seme tuo frutto si coglia,  
Lassai portarmi a la sfrenata voglia,  
E tardi doppo il danno li ochij apersi;  
Tardi, ché piú non fia che indi me stoglia.  
30 Ma per qual cor gentil quai laci fêrsi  
Già mai con tanto inzegno,  
Quando io stesso a mia voglia me copersi  
Nel nodo che monstrava sí benegno?

Chi avrfa creduto mai che tal beltade  
35 Fosse sí cruda? e che si ferma voglia  
Fosse poi come foglia,  
Monstrando grave fuor sua levitade?  
Coperto orgoglio e finta umanitade  
Fòr quei che me pigliar senza rategno,  
40 E che m'han posto in tal captivitade.  
Fanciul protervo, perfido e malegno,  
Che da li ochij mei versi  
Quel duol, de che il mio cor fu tanto pregno,  
Parti a mia fede questo convenersi?

26. *dil seme.*    29. *damno.*    31. *cum tanto inegno.*    33. *E. benigno.*  
38. *fenia.*

45     Crudele istelle! e cieli a me perversi,  
         Che fuor creasti in lei tal nobiltade,  
         Che il perfido suo cor non pò vedersi;  
Crudele istelle! che tal novitade  
         Creasti al mondo per mia eterna doglia,  
50     Monstratime le strade  
         Che a voi ne venga, e da costei mi toglia.

50. *Monstratime.*     51. *e da costei.*

XCV.

Fu forse in altro tempo in donna amore,  
Forse fu già pietade in alcun petto,  
E forse di vergogna alcun rispetto,  
Fede fu forse già in femminil core.

Ma nostra etade adesso è in tanto errore,  
Che donna più de amar non ha diletto,  
E, di durezza piena e di dispetto,  
Fede non stima, né virtù, né onore.

Fede non più, non più ve è de onor cura  
In questo sexo mobile e falace,  
Ma volubil pensier e mente oscura.

Sol la natura in questo me despiace,  
Che sempre fece questa creatura  
O vana troppo, o troppo pertinace.

1. *forse ad altro.*  
spiace.

9. *non ve e de honore.*

11. *V. pensiero.*

12. *di-*

13. *fecì.*

XCVI.

**B**en cognosco oramai che il mio furore  
Non ha più freno on di ragion oggetto;  
Il sdegno mio, che un tempo fu concetto,  
È pur con chiara voce uscito fore.

Perdon vi chiezo, donne, se il dolore  
Ha fatto trabocar qualche mio detto;  
Ché Veritade e Amor me v'ha constretto:  
Quella me è amica, e questo me è signore.

Certamente altrui colpa, o mia siagura,  
Che a torto al mio parer l'alma mi sface,  
Al justo lamentar me rassicura.

Donati al mio fallir, donne mie, pace;  
Ché a tacer tanto duolo è cosa dura,  
E poco ha doglia chi, dolendo, tace.

XCVII.

Qual soccorso mi resta, on qual ajuto,  
Se chi ajutar mi pòte non soccore?  
Pur me destino de lasciare amore,  
Prima che 'l corpo mio sia sfatto in tuto.

Hagio li incanti di quel vechio arguto  
Che regea Bactra, et hagio de lo umore  
Di Lete inferna, e la radice e il fiore  
Che fe' Ulysse a Circe scognosciuto.

Ma in che me affido, lasso! che arte maga  
Soglia da amore? E non sciolse Medea  
Con l'erba Scyte e canti di Tesaglia.

Lei non poté saldar l'ardente piaga  
Che avea nel cor, con quanto ella sapea :  
Ché contro amor non è forza che vaglia.



XCVIII.

**D**eh! non monstrar in vista  
Ch'el mio languir ti doglia, disleale;  
Ché il cor tradito piú se ne contrista,  
E piú cresce el suo male.

5 Questo tuo divo, a cui nullo altro è eguale,  
Rida la pena mia,  
E stíasi in signoria  
Di, te, poi che de onor nulla ti cale.

10 Ma, se vendetta il danno a levar vale,  
Non fia longa la lista  
De lo amor vostro; ché il pensier ti vola,  
Né lui fu mai contento de una sola.

XCIX.

**M**isero quivi e sconsolato e solo  
Me son radutto per fugire Amore,  
Se fugir pòsse quel che se ha nel core,  
Per piangner, per languir, per star in dolo.

Cosí, mei cari amici, a voi me involo,  
Per non vi apartegiar nel mio dolore,  
Che a l'alma trista dà tanto terrore,  
Che aperte ha l'ale per fugirse a volo.

Viver voglio cosí, cosí morire,  
Poi che piace ad Amor che cosí viva,  
E che cosí tra saxi amando pera.

Quella crudel, che la mia vita schiva,  
Farà pur sazia la sua mente altera,  
Se parte del mio dol potrà sentire.

2. radutto per fugir.  
cosí.

4. pianger.

9. cosí cosí.

10. cosí.

11.

13. sacia.

C.

Voi, monti alpestri, (poi che nel mio dire  
La lingua avanti a lei tanto se intrica,  
E il gran voler mi sforza pur ch' io dica),  
Voi, monti alpestri, oditi il mio martire.

Se Amor vòl pur che sospirando expire,  
Amor, che in pianto eterno me nutrica,  
Fatti voi noto a quella mia nemica  
Nanti al mio fin, ch'io vò per lei morire.

Voi me vedeti sol, con lento passo  
Ne' vostri poggi andarmi lamentando  
De li ochij mei, non già del suo bel viso.

De li ochij mei se dole il cor mio lasso,  
Che il religarno in foco e in giazio, quando  
Scoprirno a lui quel volto e il dolce riso.

1. *del mio dire.*    8. *ch'io vuo.*    10. *Nel.*    13. *relegarno.*

CI.

Fûr per bon tempo meco in compagnia  
Giovani lieti e liete damigelle;  
Piaquerme un tempo già le cose belle,  
Quando con la mia età lo amor fioria.

Or non è meco piú quel che solfa;  
Solo il languir da me non se divelle,  
E solo al sole, e solo a l' alte stelle  
Vo lamentando de la pena mia.

Ripe de fiumi e pogi di montagne  
Son or con miecho; e son fatto selvagio  
Per boschi inculti e inospite campagne.

Qualor al poggio on nel fresco rivagio  
Me assido, del mio mal conven me lagne;  
Ché altro rissor, che lamentar, non hagio.

1. E. *Fuor per.*    2. E. *Giovanni.*    4. *cum la.*    6. *languire.*    9. *de*  
*montagne.*    10. *Son ora miecho.*

CII.

Ben è fallace il sogno, e falso il segno  
Che se dimostra a l' animo sopito;  
Quella crudel, che a torto m' ha tradito,  
Come sembrava mo di cor benegno!

— Or pòi tener (dicea) per fermo pegno  
Lo animo mio, che sempre è teco unito,  
Né da te per tuo crucio è mai partito,  
Né mai se partirà per tuo disdegno.

Vedi che adesso a consolarti vengo,  
Adesso che il venir non m' è interditto,  
Né, contra a te, quel cor, che cridi, tengo. —

Cosí diceva; e sí con viso fitto  
Parea parlar, che lacrymar convengo,  
D'ognor ch'io lo rimembro, al cor afflitto.

CII. Benché nelle edizioni non vi sia il consueto titolo esplicativo della metrica, dubito non sia questo un sonetto continuo (*unisonus*, direbbe il Boiardo), perchè tale sarebbe restituendo la forma dialettale alle rime delle terzine (*vegno - interditto*, ecc.)  
2. a lo animo. 5. E. *Hor più*. 10. *venire*. 12. *cum riso*.

CIII.

Con che dolce concento insieme accolti  
Se vano ad albergar quei vaghi ocelli,  
Veggiendo come l'ombra il mondo velli,  
E i raggi del gran lume in mar involti!

Felici océi! che, de ogni cura sciolti,  
A riposar ne giti lieti e snelli;  
Or par che 'l mio dolor se rinovelli  
Quando è la notte, e non è chi l'ascolti.

E, come l'aria intorno a noi se imbruna,  
Cosí dentro se anera il pensier mio  
Nel rimembrar de le passate offese.

Quí tutte le rivegio ad una ad una:  
Sua finta umanità, suo pensier rio,  
Che se coperse sí quando me prese.

1. E. *Con que.* - Cum.    2. *vagi ocelli.*    3. *lombra.*    9. *a nusi.*    10.  
*Cossí.*    14. E. *me persee.* - R. V. *mi prese.*

CIV.

- Se io paregiasse el canto a i tristi lai,  
Qual già fece Arione  
A la temenza de li extremi guai,  
Forsi cosí faría compassiòne  
5 Al veloce delfin questo cantare;  
Tanta pietade ha in sé la mia ragione!  
Qual monstro sí crudel nel verde mare,  
Che non tornasse a tanto mal pietoso,  
Se il mio dolor potesse dimonstrare?  
10 Qual animal tanto aspro et orgoglioso,  
E qual belva sí immane, che dolore  
Non fèssi del mio stato doloroso?  
Farebi a' sassi tenereza avere  
Del mio cordoglio, e le cime inclinarsi  
15 De' monti, e a' fiumi il suo corso tenere.  
Ogni cosa potrebbe umiliarsi,  
Se non quella spietata, che non cura  
Per prieghi on per pietà benigna farsi,  
Ma, per li altrui lamenti, piú se indura.

CIV. MADRIALIS CANTU DIMETRO RITHMO INTERCALARI. Di più le prime due stanze hanno per titolo *Principium*, e la terza e quarta *Ad Sidera*. Già il Panizzi osservò che le antiche edizioni, sempre spropositate, debbono aver intralasciati i titoli delle rimanenti; è evidente che la quinta e la sesta sono indirizzate *alle selve*; la settima e l'ottava *all'aura*; la nona e la decima *alla notte*; l'undecima è una specie di *epilogo*, ed è più lunga delle altre stanze dispari di tre versi, aggiunti forse come commiato. 2. E. *Arione*. 4. *così*. 5. E. *Al veloce*. 13. E. *Farebbe assai*.

- 20      Adunque, poi che il ciel a noi se oscura,  
          E il gran pianetto la sua luce asconde,  
          Posso dolermi intra le verde fronde,  
          E dar al ciel le mie voce meschine;  
          Ché, cosí lamentando, il tempo passa  
25      Che a me dilunga lo aspettato fine;  
          Ben che cantando il mio duol non mi lassa,  
          Né lasserà, per quel ch'io creda, mai.



- Or cominciamo li dolenti lai  
Qua sotto l'aria bruna,  
30 Rincominciamo i canti pien di guai.  
Diceti, stelle, e tu, splendida Luna,  
Se mai nei nostri tempi o ne' primi anni  
Simile a questa mia fu doglia alcuna?  
Diceti, se piú mai cotanti affanni  
35 Sofferse uom nato per amar con fede,  
Guiderdonato poi di tanti inganni?  
Voi ben sapeti che la mia mercede  
M' é dinegata e ritenuta a torto;  
Sàsselo il Ciel con voi, che il tutto vede.  
40 Sapeti ben con qual losenge scórto  
Fosse ne la prigion, là dove, invano  
Aspettando mercié, son quasi morto.  
Sapeti come fuor me aparve umano  
Quel guardo che me incese a poco a poco  
45 Di quel fervor, che tanto è fatto insano  
Che lo arder suo dimonstra in ogni loco.

29. E. *laier.* 39. *cum voi.* 40. *lonsengi.* 41. *preglon.* 43. E. *aparbo.*  
46. *dimostra.*

Ben ch'ormai piú non ardo, ch'io son foco,  
Ché nulla trova piú che arder mi possa  
La fiamma, che m'ha rôso i nervi e l'ossa,  
50 E senza nutrimento vive ancora:  
Sarà quel giorno mai ch'io veda extinto  
Questo foco immortal? sarà quell' ora  
Ch'io veda il cor mio libero e discinto  
De' laci ove io me stesso me legai?

- 55    Laci di bei crin d'or, che in tanti lai  
      Me faceti languire,  
      Tenendomi legato in pianti e in guai,  
Come potrò mia noglia ad altri dire,  
      Che mi teneti in tal captivitate,  
60    E non lassati a pena ch'io sospire?  
Odeti, selve, e prendavi pietade  
      Del mio dolor, che a tutti è diseguale  
      Che sia in la nostra on fusse in altra etade.  
Tu, che hai de la mia mano il bel segnale,  
65    Arbor felice, e ne la verde scorza  
      Inscritta hai la memoria del mio male,  
Strengi lo umor tuo, tanto che si smorza  
      Quel dolce verso che la chiama mia,  
      Ché, ognor che io il lego, a lacrymar mi forza.  
70    Non è piú a me, non, no, qual che solía,  
      Ché la crudel fortuna me l'ha tolta:  
      Ancie sua legereza e sua follía,  
      Che a la promessa fede ha dato volta.

55. *Me fatti.*    60. *lasciati.*    65. *Albor.*    69. *me forza.*    70. *quel che.*  
72. *Anci.*

Né piú mie' prieghi o mia rason ascolta,  
75 Che ascoltin questi tronchi senza senso.  
Oh noglia scognosciuta! oh dolo immenso.  
Che tanto è grande, e par che altri no 'l veda!  
Ché assai minor angoscia ha un cor dolente,  
Quando si dole e par che altri gli creda;  
80 Ma io, che ho le mie pene sí patente,  
Credenza on fede ancor non gli trovai.

74. on mia. 76. on male immenso. 77. E. non il veda. 80. le mie.

Debo tacer adunque questi lai  
Che l'alma mia sostiene?  
Debo io tacere, e consumarme in guai?  
85 Doglia mi forza, e parlar mi conviene,  
Ché piú non pò tenere il tristo petto  
Colmo de affanno e di soverchie pene.  
E, poi che a me rapito è quello aspetto,  
Quel dolce aspetto che mia vita incese,  
90 Parlar a l'aria e al vento haggio diletto.  
Tu, che li mei desir senti palese,  
Aura suave, che in questa rivera  
Con le tremante foglie fai contese,  
Sentendo quale io sono e quale io era,  
95 Non che tu ne dovristi esser pietosa,  
Ma Borea, di natura alpestra e fera.  
Già me vedesti in faccia piú giojosa,  
Se te rimembra ben, ch'io te aspettava  
Fatta dal spirto suo piú graziosa,  
100 Quando io sua forma, e lei sua fede amava.

Lasso! che il lamentar non mi disgrava  
Da quel peso crudel che l'alma incarca.  
Sì come il perregrin che l'alpe varca,  
Che al piú salir, piú prende de fatica,  
105 Cosí piú de tristeza al cor me adduce  
Il mio cantar, e piú di duol me intrica;  
E non ho posa quando il mondo ha luce,  
Né quando il Sol sottera asconde i rai.

- Tu dàì riposo, Notte, a i tristi lai  
110 De tutti li animali,  
E doni smenticanza a tutti e guai.  
Tu, Notte, le fatiche a zascun cali;  
Et io, ne l' umbra tua disteso in<sup>t</sup>terra,  
Non prendo posa dai mei eterni mali.  
115 Ma allor piú se rinfresca la mia guerra,  
Quando per te si copre il nostro polo,  
Che sotto il suo emispero il giorno serra.  
Allor mi vedo sconcolato e solo,  
E porto invidia a ogni animal terreno,  
120 Che allor se aqueta, e non sente il mio dolo.  
Dormen li ocelli in fronda al ciel sereno,  
Le fere in bosco e ne' frondosi dumi,  
Nei fiumi i pesci e dentro al salso seno.  
Et io, pur ne li antichi mei costumi,  
125 La notte umido ho il viso, umido al sole:  
Fenir mia vita tosto si conviene,  
Perché quel cor spietato cosí vole.

112. a ciascun.      114. de mie aterni.      115. Ma allora piú se infresca.  
124. E. mei consumi.      127. cor dispietato cossi.

Ben sei, Notte, crudel, se non ti dole  
Del mio dolor e de mia pena acerba,  
130 Che me vedi jacer pallido a l'erba,  
Né poter impetrar morte con prieghi.  
Odi tu, Notte, il mio lamento amaro;  
Deh, fa che il tuo poter non me se neghi!  
Fa a coste' in sogno manifesto e chiaro  
135 Quanto ora l'amo e quanto già l'amai.



- Misero, lasso! a che cotesti lai  
Raconto, e i crudi stenti,  
A chi nulla sentir può di mie' guai?  
Io spargo al cielo invano e mei lamenti,  
140 A l'aura e a' boschi invano odir mi facio,  
Invano a l'ombre senza sentimenti.  
Tu sola, che potevi il stretto lacio  
Lassar alquanto, te prendi vagheza  
Vedendo con qual pena io me disfacio.  
145 Che maledetta sia quella durezza  
Che te è nel cor gelata, e il falso amore  
Che giunse a crudeltà tanta bellezza!  
Maledetto esca in pianti quello umore  
De li ochij mei, che se invaghí sí forte  
150 De il tuo bel viso, e che lo monstrò al core!  
Tu m'hai, fera crudel, a mortal sorte  
Condotto, e pur sembante ancor non fai  
Che te piazza on rincresca la mia morte;  
Ché assai minor fortan mei tristi lai,  
155 Se i' credesse de averti  
Fatta pietosa alquanto de' mei guai,  
On ver, morendo, un poco compiacerti.

136. V. *cotesti lai*. 143. *Lassar*. 146. *Chi e te nel*. 147. R. *Che a-*  
*giunse*. - V. *Che agiongessa*. 157. E. *On vero*.

CV.

**S**e Amor mi fosse stato sí giojoso,  
Come il crudel m'ha sempre a torto offeso,  
Avrebbe del mio foco un fiume acceso,  
E il ciel intorno a me fatto amoroso.

Ma il canto mio fu sempre doloroso,  
A noglia, a pianti, a lamentar inteso;  
E, se lieto il mostrai quando io fui preso,  
Fume al principio il mio dolor nascoso.

Sí me abagliava quella incesa voglia,  
Che assai pur mi pareva di poter dire  
Del dolce toscò unde avea l'alma piena.

Or voría ben cantar, ma la gran doglia  
La voce me combatte in tal martire,  
Che, non ch'io canti, ma sospiro a pena.

CVI.

**M**ira quello ocellin che par che senta  
De la tua pena, misero mio core,  
E tieco insieme piangne del tuo errore,  
Piangne cantando, e tieco se lamenta.

Come esser può che il Cielo e Amor consenta  
Che a ogni animal rincresca il mio dolore,  
Se non a lei, che monstra pur di fore  
Umana vista e di pietà dipenta?

Sola non cura il mio tristo languire,  
E sola il può curar; ché solo a lei  
Il mio viver è in mano e il mio morire.

Or vedi, altiera, quanto crudel sei!  
Che a pietà non ti move il mio martire,  
Che fa con meco lamentar li occéi.

CVII.

Ombrosa selva, che il mio dolo ascolti  
Sì spesso in voce rotta da sospiri;  
Splendido Sol, che per li eterni giri  
Hai nel mio lamentar più giorni vòlti;

Fiere selvagie e vagi océi, che sciolti  
Seti da li aspri e crudi mei martiri;  
Rivo corrente, che a doler me tiri  
Tra le ripe deserte e' lochi incolti;

Voi seti i testimon de la mia vita!  
Palesatila voi, fatine fede  
A quella altiera, che la aveti odita.

Ma a che? se lei che tanto dolor vede  
(Ché pur mia noglia a riguardar la invita)  
Vedendo istessa, a li ochij soi non crede.

1. duolo. M. ascolti. 2. sospiri. 5. Fere. M. selvaggie. M. ocelli.  
8. M. ripe discrete e luochi incolti. 9. O testimoni aeterni de mia vita. 10.  
Odeti la mia pena e fatti fede. 11. lhaveti. 12. M. Ma che. 13. M. voglia.

CVIII.

Per l' alte rame e per le verde fronde  
Non ho mie voce al tutto messo invano,  
Che il senso a li ocelleti è fatto umano  
Tanto che il nome tuo non se nasconde.

Ne sol gli océi, ma ancor le petre e l'onde  
Hanno pietà del mio dolor insano;  
E il fiume apresso, e il monte di lontano,  
Come io soglio chiamar, così risponde.

Perché me stesso ingano alcuna volta,  
E parlo sopra l'onde a le pendice,  
Poi che fortuna e sdegno te m'ha tolta.

Allor son quasi nel mio mal felice:  
Ché quella alpestra ripa sí me ascolta,  
Che l' ultime parole me ridice.

1. Il nostro amor crudel non si nasconde. 2. Tra boschi hor mai che  
nomandoti invano. 3. È fatto un rosignol già tanto humano. 4. Che il tuo  
bel nome canta intra le fronde. 5. M. gli ocelli. M. pietre. 10. Supra a  
londe. 11. M. sdegno me than tolta. 12. Sum. 14. M. mi ridice.

CIX.

Come esser può che in cener non sia tutto  
Il corpo mio, che un tal ardor consuma,  
Che avrebbe il mar d'ogni liquor asciutto?

Miser! non vedi come eterna piova  
5     Te stilan li ochij, e il cor dolente fuma,  
Che arder non pòte, e sua doglia rinova?

Per mia pena si prova,  
Per mio exemplo se aluma  
Quanto di mal si trova

10    Quel petto, ch'è crisciuto  
Ne la inferna lacuma,  
Quanto più fu pasciuto;

E la pena di quel che 'l foco ha dato,  
Che, a un saxo religato,  
15    Un uciel sempre pascie  
Di sua mirabil fibra che rinascie.

CX.

Con tanta forza il gran desir me assale,  
Che ogn'altra pena è a sostener minore;  
Dica chi vuole, il tutto vince Amore,  
Né al suo contrasto è in terra cosa eguale.

Fugito ho l'ozio, e quel fugir non vale;  
E fugio lei, né fugio il mio furore;  
Sol può dar vita al tramortito core  
La vista, che è cagion di tanto male.

I correnti cavalli e i cani arditi,  
Che mi solean donar tanto diletto,  
Mi sono in tutto dal pensier fugiti.

Ciò che solea piacermi, ora ho a dispetto;  
E lo esser mio distinguo in dui partiti:  
On arder quivi, on giazar nel suo aspetto.

CXI.

Qual si move constretto da la fede  
De' Tesalici incanti il frigido angue,  
E qual si move trepido ed exangue  
Il Mauro cacciator che il leon vede:

Tal il mio cor, che a la sua pena rede,  
Si move senza spirto e senza sangue,  
E giela di paura e trema e langue,  
Perché de aver piú pace mai non crede.

Egli è constretto a gire, e gir non vòle:  
Ma, contro il suo voler, Amor il tira  
Perché il voler antiquo se rinove.

Lui cognosce ch'ei va da neve al sole,  
E piú non pò; ma lacryma e sospira  
E, paventoso, il passo lento move.

8. *Per che de haver pace mai piú non.*    9. *gir e gir.*    11. *dolor.*    10.  
*Ma contra.*



CXII.

**I**n questo loco, in amoroso riso  
Si incominciò il mio ardor, che rescie in pianto;  
Tempo fallace e ria fortuna, quanto  
È quel ch'io son, da quel che era, diviso!

Quivi era Amor con la mia donna assiso,  
Nè mai fu lieto e grazioso tanto;  
Allor quest'aula de angelico canto  
Sembrava e de adorneza un paradiso.

Quanto, a quel tempo, questo se disdice!  
Di questa corte è mo bandito Amore,  
Sieco alegreza e cortesia fugita.

Et io qui rinovello il mio dolore:  
Ché il loco dove io sono or me ne invita  
Per rimembranza del tempo felice.

2. *Si cominciò.*    4. *ch'io sum.*    5. *cum la.*    13. *meninola.*

CXIII.

**N**on piú losenghe, non; ché piú non credo  
A finti risi e a tue finte parole;  
Non piú, perfida, non; ché non ti dole  
Del mio morir, al qual tardi provedo.

Già me mostrasti, ed or pur me ne avedo,  
Rose de verno e neve al caldo sole;  
L'alma tradita piú creder non vole,  
Né io credo a pena piú quel che ben vedo.

Cosí avess'io ben li ochij chiusi in prima,  
Come Ulysse le orecchie a la syrena,  
Che se fie sordo per fugir piú male!

Cosí avess'io davanti fatto stima,  
Come da poi, del duol che alfin mi mena!  
Ché il pensar doppo il fatto nulla vale.

CXIV.

**L**o Idaspe, il Gange e l'Indo aggiaceranno  
La sotto il Cancro nel cerchio focoso,  
E nel spirar di Bora furioso  
Li monti Iperborei rinverdiranno;

Quando gli Scyti il Sol più longe avranno,  
Vedrassi in neve il monte Cassio ascoso;  
E, nel tempo più freddo e più guazoso,  
Istro, la Tana e Araxe fumaranno.

Qual cosa fia che non muti natura?  
Li orsi nel mare e il delfin ne l'alpe  
Vedremo andar, la luna dove il sole;

La terra molle, e l'onda farsi dura;  
Il tygre dama, e il lynce farsi talpe,  
Se io costei fugio, e lei seguir me vole.

1. M. *ei indo aghiaceranno.* 5. M. *lunga haveranno.* 6. *Vedrassse. castio.*  
11. *Vederemo. dove e il sole.* 14. M. *fuggo.* M. *mi vuole.*

CXV.

Sí come canta sopra le chiare unde  
Il bianco cegno, giunto da la morte,  
Fra l'erbe fresche, e l'ultime sue voce  
Piú dolcemente de adornar sí forza,  
Forsi per far al Ciel qualche pietade  
6 Del suo infelice e doloroso fine:

Cosí ancor io, davanti che il mio fine  
Me induca a trapassar le infernal unde,  
Poi che non ho soccorso da pietade,  
Voglio cantar, inanzie la mia morte,  
Quel duol che il cor mi serra e sí mi forza,  
12 Che il passo chiude a le mie extreme voce.

CXV. SEMI SENARI. 1. *chiar.* 6. *Dil.* 7. *Cossì.* 8. *infernale.* 9.  
*non ha soccorso.* 10. *inanzi a la mia.* 12. *a la mia extrema.*

- O che fossero odite queste voce  
Da quella altiera che mi caccia al fine  
De la mia vita, e che lassar mi forza  
Il suo bel viso, prima che ne l' unde  
Di oscura Lete mi bagnasse morte!  
18 Forse gli soverria di me pietade.
- Deh! come credo che già mai pietade  
Tochi colei per lamentevol voce,  
Che non si placa e vede la mia morte?  
Crudel stella de Amore! è questo il fine  
Che convien a mia fede? ove son l' unde  
24 Che di lavar tal machia abbian mai forza?

La tua perfidia a lamentar mi forza,  
Fera fallace e vòta di pietade,  
A ben ch'io sapia che al rio vento e a l'unde  
Del mar turbato gieto queste voce.  
Ma che, se pur me ascolti? ché già al fine  
30 Del tanto sospirar me aduce morte.

Fosse pur stata allora questa morte,  
Quando lo amor mio stava in summa forza:  
Ché nel tempo giojoso è meglio il fine.  
Adesso che mancata è ogni pietade,  
Cerco con prieghi e con pietose voce  
36 Placare l'aura, il vento, il foco e l'unde.

Pietose farían l'unde—a la mia morte  
Queste mie voce;—e non pono aver forza  
Porre in costei pietade—del mio fine!

28. E. mare. glio. 35. *prieghi.* 36. *Placar a l'aura il vento, il foco e l'unde.* 39. *dil mio.*

CXVI.

Oggi ritorna lo infelice giorno  
Che fu principio de la mia sagura:  
E l'erba se rinnova e la verdura,  
E fassi il mondo di bei fiori adorno.

Et io, dolente, a lamentar ritorno  
De Amor, del Cielo, e di mia sorte dura,  
Che adesso infiamma la vivace cura  
Che se agelava al cor dolente intorno.

El tempo rivien pur, come era usato,  
Fiorito, allegro, lucido e sereno,  
Di nymbi raro, e di folta erba spesso.

Et io son da quel ch'era sí mutato,  
De isdegno, de ira e sí de angoscia pieno,  
Che il giorno riconosco, e non me stesso.

CXVII.

**G**ia per lo equal suo cerchio volgie il sole,  
Lasciando il fredo verno a le sue spale,  
E per li verdi colli e per le vale  
Son le rose odorate e le viole.

Ma tu non vidi come se ne vole  
Il tempo leve, misero mortale,  
Che stai pur fermo ne lo usato male,  
E de i perduti giorni non ti dole.

Ricordite, meschin, che in tal stagione  
Il tuo Fattor per te sofferse pena  
Per liberarti de eterna pregione.

Io più non posso, perché error mi mena  
Dove io non voglio; e la stanca ragione  
Contro a la fresca voglia ha poca lena.



CXVIII.

**S**ovente ne le orecchie mi risona  
Una voce sotil che mi ramenta  
Li falli andati, e dice che io me penta  
Perché a' pentuti il suo Signor perdona.

Io, come quel che pur non abandona  
La veste incesa e del foco paventa,  
Ho nel mio core ogni virtù sí spenta,  
Che nulla assente a la ragion che il sprona.

Lasso mio core, e simpliceto e fole,  
Che traportar te lassi a quel desío  
Che a molti ha tolto, e a te la vita tole,

Convértite, convértite al tuo Dio;  
Ché, se lui per camparti morir vole,  
E tu te occidi, ben sei piú che rio.

CXIX.

**L**e bianche rose e le vermiglie, e i fiori  
Diversamente in terra coloriti,  
E le fresche erbe co' i suavi odori,  
E li arborselli a verde rinvestiti,

Sòlveno altrui ben forsi da rancori,  
E rinverdiscon gli animi inviliti,  
Ma a me piú rinovelano e dolori  
Le verde piante e i bei campi fioriti :

Ché io vedo il mondo da benigne stelle  
Adorno tutto in sua novella etade  
Monstrar di fuor le sue cose piú belle.

E la mia fera da sua crudeltade  
Né da la sua durezza mai se svelle,  
Né il dolcie tempo fa dolcie pietade.

4. *arborselli.*    *revestiti.*    6. *E rinverdiscon.*    8. *Piante fronsute e bel.*  
13. E. *Né la sua.*

CXX.

**G**entil madone, che veduto aveti  
Mia vita incesa da soperchio ardore,  
E ciò che fuor monstrar m'ha fatto Amore,  
Ardendomi vie più che non credeti:

Non scio se nel parlar mio ve accorgeti  
Remoto da me stesso esser il core;  
E spesso, per aver tal parte fore,  
Io me scordava quelle che voi seti.

Voi seti in voce in vice di Syrene,  
Et io vi parlo con rime aspre, e versi  
Rigidi, e note di lamenti piene.

Traràmi forsi ancor mia Dia di pene,  
E canti scoprirò ligiadri e tersi:  
Allora avreti quel che a voi convene.

FINIS SECUNDI LIBRI.

CXX. CAPITALIS DUPLEX; prendendo le iniziali dei versi alternativamente, si hanno i nomi di *Genevre* e di *Marieta*, le due Strozzi. 1. *madona*. 2. *soperchio*. 8. *Io mi*. 12. *E. Trarmi*.



MATTHÆI Mariæ BOIARDI

COMITIS SCANDIANI

AMORUM LIBER TERTIUS



CXXI.

Quella nemica mia che tanto amai,  
Et amo tanto ancor, contro a mia voglia,  
Sì de drito voler il cor me spoglia,  
Che a seguirla son vòlto piú che mai.

Così avesse io, dal dí che io cominciai,  
Disposto quel desir che oggi me invoglia,  
Con tempo, a poco a poco, a soffrir doglia:  
Ché a l'assueto è il dol minor assai.

Tratto fui gioveneto in questa schiera,  
De lo 'ncarco d'Amor sí male accorto  
Che ogni gran salma mi pareva ligiera.

Ora sostengo tanto peso a torto,  
Che maraviglia non è già ch'io pera,  
Ma da maravigliar che io non sia morto.

3. *drito.*    6. *oggi.*    7. *Cum.*    8. *alassueto.*    10. *R. sì malo.*    11. *le-*  
*giara.*    12. *sostegno.*

CXXII.

Dal lito orientale or surge il sole  
Che a' miseri mortali il giorno mena,  
Et io ritorno a raccontar mia pena,  
E dar al ciel l'usate mie parole.

Se Amor ingrato e ria Fortuna vole  
Che ne la vita mia, de nymbi piena,  
Sperar non possa un'ora piú serena,  
Ben a ragion quest'alma se condole.

Anzi a gran torto se lamenta e adira  
L'anima fol, che al generoso foco  
Ardendo sí suave si disface.

Piangne cantando e ridendo sospira,  
In lieto affanno, in lacrimoso gioco,  
Pena sí dolcie, che penar li piace.



CXXIII.

**P**rima cagione a l'ultimo mio male,  
Dritto viaggio del mio torto errore,  
Stilla fresca pietade a tanto ardore,  
Ché altro rimedio al mio scampo non vale.

Ben cognosco me stesso, e non son tale  
Che potesse fugir dal mio signore;  
Egli è d'alto ardir pieno, io di terrore:  
Io grave e inerme, et egli ha il dardo e l'ale.

Io non posso fugir, né fugir voglio,  
Ché tanto libertà prezar non degio,  
Quanto il bel lacio d'or che il cor me anoda.

E, se captivo in sua pregon me vegio,  
Dico palese, e vuo' che il mondo m'oda,  
Che non d'Amor, ma sol di te mi doglio.

2. viaggio.    6. fugire.    8. grave inerme.

CXXIV.

**D**ovunque io son se canta e se sospira,  
Di spene si ragiona e de paura;  
Or pietosa sembianza, or vista dura  
A tempo me rafrena, a tempo agira.

Crudeltà me contrasta, Amor me tira  
A la preda gentil che il cor me fura;  
Et ella or mi spaventa, or me asicura,  
Or mi dà pace et or meco se adira.

Ardo entro un giazio sí splendido e puro,  
Ché in tanta pena, sol per lui mirare,  
Jacio nel foco, e non mi scio partire.

Donne amorose, per Amor vi giuro  
Che e' non ha il mondo, in quanto cingie il mare,  
Viver sí dolcie, on sí dolcie morire.

CXXV.

**S**e in moriente voce ultimi pregi  
Han forcia òi pietade in alcun core,  
Odi la voce di un che per te more,  
Crudiel, che al fin ancor mercié mi niegi.

Tu me vedi morire e non te piegi,  
O cor di pietra, a l'ultimo dolore;  
E sai che altro non priego il Cielo e Amore  
Che da le membra l'anima dislegi.

Ma nulla vien a dir; ché Idio destina  
Il fine a tutti li animanti in terra,  
Né, perché io preghi, a' mei prieghi declina.

Dona tu pace adunque a tanta guerra;  
Ché fia tropo la mia vita meschina,  
Se tu pietade, e il Ciel morte mi serra.

2. *forza di pietade.*    5. *pregi.*    7. *cielo.*    *ciel o.*    10. *Il fin.*    11. *mei*  
*preghi.*    12. *Donna.*    13. *tropo mia.*

CXXVI.

Quel flamegiante guardo che me incese  
E l'osse e le medole,  
Quelle dolcie parole  
Che preson l'alma che non se diffese:

5    Vòlto han le spalle; e me co 'l foco intorno,  
Anzi dentro dal petto, han qui lasciato  
A le insegne d'Amor preso e legato,  
Ne speranza mi dan di suo ritorno.

10    Cosí stando captivo, il lungo giorno  
Tutto spendo in pregiera;  
Cosí la notte nera,  
Mercié chiamando a quella che mi prese.

CXXVII.

**A** l'ultimo bisogno di mia vita  
Non dinegati ajuto al core infermo;  
Tutte altre vie son rotte, ogni altro scermo,  
Ogni rimedio, ogni altra speme è gita.

Ne la vostra pietà sol spero aita,  
In voi soletta ogni speranza fermo;  
Altri che voi da l'amoroso vermo  
Campar non pòte l'anima ferita.

Adesso che vedeti farmi giaza  
Per quel fredo crudiel che v'è nel core,  
Rencresavi che io manchi in tante pene.

Amar vi voglio: e che non vi dispiaza  
Richiegio in guiderdon di tanto amore;  
A voi ciò poco, a me fia summo bene.

2. *denegati*. 3. Manca in entrambe le edd.; nell'esempl. della Marciana di V., è aggiunto ms.: *Tanto e di modo che senza alcun schermo*. 5. *spero*.  
13. *guidardon*.

CXXVIII.

**L**a fiamma, che me intrò per li ochij al core,  
Consuma l' alma mia sí dolciemente,  
Che a pena il mio morir per me si sente,  
Tanto suave infuso è quello ardore.

Come colui che in somno dolcie more  
Morso da l' aspe, e con l' ochio languente  
Rifuta il giorno, e la torpida mente  
Senza alcun senso perde ogni vigore :

Cosí ancor io, del mio dolcie veneno  
Pasciuto, vo mancando a poco a poco,  
Né posso del mancar prender sospetto ;

Ché, a ben che io senta il spirto venir meno  
Non cerco per campar spegner il foco,  
Per non spegner con seco il mio diletto.

CXXIX.

**D**uolmi la mia sventura; e piú mi dole  
Che mostrar non la può la penna mia;  
Anci la mostro: e piú la mostrerá  
Se me ascoltasse chi ascoltar non vòle.

Feci mia doglia nota in cielo al sole,  
In mar a gli delfin già per folia,  
E lamentai de la fortuna mia  
Già su la verde piagia a le viole.

Né fiore è in terra, in mar pescie, in ciel stella,  
Né in tutto quel che 'l mondo immenso cingie  
È cosa che non senta del mio ardore ;

E questa creatura umana e bella  
No il sente lei, o non sentir s'infingie:  
Sola no il sente, e tu il consenti, Amore?

CXXX.

**S**e passati a quel ponte, alme gentile,  
Che in bianco marmo varca la rivera,  
Fiorir vedreti eternamente aprile,  
E una aura sospirar dolcie e ligera.

Ben vi scorgo sin or che v'è una fiera  
Che abatte e lega ogni pensier virile,  
E qualunqua alma è piú superba e altera,  
Pressa la libertà, ritorna umile.

Ite, s'el v'è im piacer, là dove odeti  
Cantar li augéi ne l'aria piú serena  
Tra ombrosi mirti e pini e fagi e abeti.

Ite là voi, che io son fugito a pena;  
Libero non: ché pur, come vedeti,  
Porto con meco ancora la catena.

4. *legiera.* 6. *e legra.* 7. *qualuncha.* 8. *Persa.* 9. *Ite selbe in piacer.*



CXXXI.

Come puote esser che da quella giaza  
Venga la fiamma che me incende il core?  
Come puote esser che cotanto ardore  
Non struga il gielo e il corpo mio disfaza?

Voglian noi creder che natura faza  
Da tanto fredo uscir tanto calore?  
On ver che la possanza sii d' Amore  
Che l'amplo mondo e la natura abbraza?

D' Amor procede, che forzò natura  
A far quel monstro de atomi diversi,  
Che il cor ha giaza e li ochij foco ardente.

Li ochij di foco e il cor di giaza dura  
Fié concrear Amor, per piú potersi  
Mostrar excelso intra le umane gente.

CXXXII.

Novo diletto a ragionar me invita  
De quello ardor che piú se fa vivace,  
E la mia vita dolcemente ariva.  
Ma, nanti che da me faccia partita  
5 L'alma, che a poco a poco se disface,  
Nanti che al tutto de spirar sia priva,  
Hagia il cor lasso tanta tregua o pace  
Da il dolcie flamegiar che sí lo impiglia,  
Che mostrar possa altrui per meraviglia  
10 Quanto a se stesso nel suo fin compiace;  
Perché, come sovente se asumiglia  
A ogni animal che di suo voler more,  
Cosí contento è lui morir de amore.

3. *aviva.* 6. *V. a tutto.* 8. *E. che se lo. - R. V. che tanto lo.* 11.  
*asumiglia.*

- Novo piacere e disusata voglia
- 15      Che il cor mio prende del suo dolcie male  
         Nel viso altiero e de mercié ribello,  
Cosí par che non senta morte o doglia  
         Tra gli Indi piú deserti uno animale,  
         Che un corno ha in fronte, e tien nome da quello.
- 20      Forcia né inzegno a sua presa non vale,  
         Fuor che dal grembo virginile accolto,  
         Ove ogni ardir, ogni poter gli è tolto,  
         E lui si sta, né di morir gli 'n cale.
- 25      Et io, per mia cagion, me sono avolto  
         In tanto lieta e dilettona sorte,  
         Che partir non me scio da la mia morte.

14. *piacer.*    16. *mercé.*    18. *deserti.*    21. *virginal.*

Dove la forcia piú del Sol se aduna,  
Sotto il cerchio piú largo al nostro polo,  
Ne la terra odorifera e felice,  
30 Vive uno augello, in quella gente bruna,  
Che sempre al mondo se ritrova solo  
Sancia altro paro: et ha nome fenice.  
Quando da li anni sente tardo il volo,  
Cinamo, incenso, cassia e mira prende,  
35 E bate l'ale sí che il Sol lo 'ncende;  
Arde sé stesso, e manca sancia dolo.  
Cosí la fiamma mia lieto mi rende,  
E dami foco tanto diletto  
Che arder mi sento e di partir non oso.

- 40      Sotto la tramontana al breve giorno,  
          Ove l'onda marina in giel se indura,  
          Un piccolo animal, tra' monti, nasce,  
Bianco di pelo, e di facione adorno  
          E s' nemico al tutto di lordura  
45      Che sol di neve candida si pascie.  
Tanto gentile il fece la natura  
          Che, se, forse cacciato, il luto vede,  
          Sostien da quello il delicato pede,  
          E più bellezza che la vita cura.  
50      Ben fa maravigliar; ma chi no il crede  
          Venga a veder un uom che muor tra nui,  
          Non per la sua beltà, ma per l'altrui.

40. *al brevo.*    41. *l'onda marina in ciel.*    42. *picol.* E. *animale.*    47.  
*cacciato.*    50. E. *non il.*    51. E. *noi.*

Canta uno augello in voce sí suave,  
Ove Meandro il vado obliquo agira,  
55 Che la sua morte prende con diletto.  
Lassar le usate ripe non gli è grave;  
Ma con dolcie armonía l'anima spira,  
Né voce cangia al fin, né muta aspetto.  
L'unda de il fiume il novo canto ammira,  
60 E lui, fra l'erbe fresche a la rivera,  
Perchè nel suo zoir doglia non spera,  
Segue cantando ove natura il tira.  
Cosí me tragge questa bella fiera  
A voluntaria morte e dolcie tanto,  
65 Che per lei moro, e, pur morendo, canto.

54. E. R. V. *Menandro*; ma la correzione, già fatta dall'Atanagi e accettata, non nel testo ma nelle note, dal Panizzi, è evidente trattandosi del cigno (*incola Mosandri*).

Dunque tra li animali il quinto sono  
Che a morte de mia voglia me destino;  
Ma siano Amore, e quel viso divino  
Che ora me occide, e il Sol che io abbandono,  
70 Sian testimoni al spirto peregrino,  
Che altro remedio al suo lungo martire  
Trovar non puote, che, amando, morire.

CXXXIII.

Or che sotto il leon piú boglie il celo,  
Aridi i fiumi e rasciuta è ogni vena,  
L'umor ne l'erbe se mantien a pena,  
Sanza neve son l'alpe e senza gelo.

Et io di piú fervor il cor me invelo,  
Che già mi dete, ascoso, occulta pena;  
Or l'ho scoperto per fiaccata lena  
E pòrtol ne la fronte senza velo.

Adesso che il ciel arde e il mondo avampa,  
Sotto il Sol vado, torrido e affanato  
Dove alta voglia e gran desir me chiama.

Felice chi da' laci d'Amor campa,  
Ma felice vie piú, vie piú beato  
Chi amato è parimente quando egli ama!

1. cielo. 2. e rasciuta ogni. 6. me dete. 7. V. per la fiaccata. 8.  
E portolo.



CXXXIV.

**I**l Sol pur va veloce, se ben guardo,  
E il tempo che se aspetta mai non vene;  
Ben par che il gran desir nanti me mene,  
Ma il corpo resta adietro ignavo e tardo.

Il Sol di fuor me scalda, et io dentro ardo;  
Il mio cor falso m'ha lasciato in pene:  
Esso è veloce e nulla cosa il tene,  
Ma passa avanti più legier che pardo.

Egli è davante già del suo bel lume  
Dove Amor lo rinfresca a la dolcie ombra,  
E tienlo ascoso sotto a le sue piume;

Et io pur mo son gionto al picol fiume  
Che rotto ha il varco e il mio passar ingombra,  
Acciò che lunga indugia me consume.

3. V. *mi mene.*    9. *davanti.*    10. *Amore.*

CXXXV.

Qual sopra Garamante on sopra Gange  
Se aduce il cervo paventoso e stanco,  
Batendo per lo affanno il sciuto fianco,  
Quando fatica e caldo insieme lo ange;

Come l'onda corrente in prima tange  
Il spirto anello, il gran desir vien manco,  
E il sangue torna sbigotito e bianco  
Per la fredura, che il fervore afrange.

Tal il mio cor, che di gran sete avampa,  
Nel suo bel fonte disiando more,  
E piglia oltre al poter l'ampla dolceza;

Però che nel mirar questa vagheza  
Ha giunto tanto foco al primo ardore,  
Che maraviglia n' ho se quindi campa.

1. sopra a gange.    4. insieme.    13. gionto.

CXXXVI.

**T**u te ne vai, e teco vene Amore,  
E teco la mia vita e ogni mio bene;  
Et io soletto resto in tante pene,  
Soletto, sancia spirto e sancia core.

Debbio forsi soffrir questo dolore  
Ch'io non venga con teco? E chi me tene?  
Ahi, lasso me! che con tante catene  
Me legò sempre e lega il nostro onore.

Oh, se io credesse pur che alcuna volta  
Di me te sovenisse, anima mia,  
Quanto minor sarebbe il mio martire!

Ma, quando io penso che me sarai tolta  
Oggi, e sí presso è la partita ria,  
Campar non posso, o di dolor morire.

CXXXVII.

Colui che il giorno porta è già ne l'onde,  
On forsi oltra a Moroco splende ancora,  
E fammi sovenir sempre quest'ora  
De l'altro Sol che crudeltà me asconde.

Donde procede il mio sperar, e donde  
Procede quel desir che me inamora,  
Se la fortuna mia pur vòl che io mora,  
E tolto me è quel ben che me confonde?

Speranza vien dal Ciel, e il gran desire  
Vien da i begli ochij e da le chiome d'oro,  
Et ambi dal pensier che perir vòle.

Ora vegiando il giorno dipartire,  
Con lo emispero nostro me scoloro,  
Poi che m'è tolto l'uno e l'altro Sole.

1. E. *tunde*.    8. E. *confunde*.    9. *cielo*.

CXXXVIII.

**L**igiadro veroncello, ove è colei  
Che de sua luce aluminar te sòle?  
Ben vedo che il tuo damno a te non dole;  
Ma quanto meco lamentar te dêi!

Ché, senza sua vagheza, nulla sei;  
Deserti e fiori e seche le viole:  
Al veder nostro il giorno non ha sole,  
La notte non ha stelle senza lei.

Pur me rimembra che te vidi adorno,  
Tra' bianchi marmi e il colorito fiore,  
De una fiorita e candida persona.

A' toi balconi allor se stava Amore,  
Che or te soletto e misero abandona,  
Perché a quella gientil dimora intorno.

CXXXIX.

**I**o sento ancor nel spirto il dolcie tono  
De l' angelica voce, e le parole  
Formate dentro al cor ancor mi sono.

5      Questo, fra tanta zoggia, sol mi dole,  
Che tolto m' ha fortuna il riuderle.  
Quando vedrò piú mai nel dolcie dire  
Da quelle rose discoprir le perle?

10      Quando vedrò piú mai lo avorio e lo ostro  
Nel suave silenzio ricoprire  
Ligiadre parolete? Il tacer vostro  
Contro a mia voglia a lamentar me invita.

Ancor sarà ch' io senta il gentil sòno,  
E questa spene sol me tene in vita,  
Per questa il mondo ancor non abbandono.

CXL.

Nel mar Tyreno, en contro a la Gorgona,  
Dove il bel fiume de Arno apre la foce,  
Un aspro scoglio ha il nome che me coce,  
E che me agela e che me afrena e sprona.

A la cima superba il vento intona,  
E l'onda intorno il bate in trista voce;  
Ma lui si sta sicuro, e non gli noce  
Il vento altiero e il mar che il circumsona.

Questo altro scoglio mio tanto è piú duro  
Quanto è piú bello; e tanta è sua bellezza  
Quanto Natura ne puô dare e Jove.

Lui dal vento de Amor se sta sicuro,  
E l'onde sue focose in tutto speza;  
Spreza sua forza, che puô tanto altrove.

1. *gorgogna.*    6. *lunda.*    *mi rista voce.*    13. *E lunda.*    14. *Speza.*

CXLI.

Questa legiadra e fugitiva fera,  
Per la cui vista ne le selve io moro,  
Ha candida la pele e chiome d'oro,  
Vista caprina, mobile e legiera.

De un corno armata è la sua fronte altera,  
Che, ognor che al cor mi rede, me scoloro;  
E li ochij soi quali ne l'alto coro  
Splendono e raji de la terza spera.

Lei sdegna in tutto ogni conspetto umano,  
E ne li alti deserti sta solinga  
Sì, che a' nostri ochij è tropo rara in vista.

E pur la segue ancor il desir vano,  
E nel seguirla se stesso alosinga,  
Dicendo: Il tempo alfine il tutto acquista.

5. E. R. V. armato. R. V. è la sua bella fronte altera. 8. Splendido e  
raggi. terza opera. 13. seguir se stesso.



CXLII.

— Fior scoloriti e palide viole,  
Che sí suavemente il vento move,  
Vostra madona dove è gita? e dove  
È gito il Sol che aluminar vi sòle? —

— Nostra madona se ne gí co 'l sole  
Che ognor ce apriva di belleze nove;  
E, poi che tanto bene è gito altrove,  
Mostramo aperto quanto ce ne dole. —

— Fior sfortunati e viole infelici,  
Abandonati dal divino ardore  
Che vi infondeva vista sí serena! —

— Tu dici il vero: e nui ne le radici  
Sentiamo il danno; e tu senti nel core  
La perdita che nosco al fin te mena. —

CXLIII.

Sperando, amando, in un sol giorno ariva  
La nostra etade a l'ultima vechieza;  
Quella speranza, che sí ben fioriva,  
Come caduta è mo di tanta alteza!

Come fa mal colei che me ne priva:  
Ché il nostro amore e l'alta sua bellezza  
Farebbe odir in voce tanto viva,  
Che se apririan le pietre per dolceza.

Sperai con tal desir, e fui sí presso  
Al fin del mio sperar, che io vò morire  
Pensando ora che fui, che sono adesso.

Copri dentro dolor, non mi far dire;  
Ma pur questo dirò: non venga spesso  
Sí bella pressa a chi non scia tenere.

4. E. *Come induta*. 7. *Farebbe udir*. 9. *presso*. 11. E. *violen spesso*;  
così pare, ma essendo poco chiaro segue le edd. 14. *acto*.

CXLIII.

**I**o son tornato a la mia vita antica,  
A piangner notte e giorno, a sospirare,  
Dove già non credea piú ritornare,  
Ché pur sperava al fin pietade amica.

Ahi lasso! che io non scio quel che io me dica,  
Tanto mia doglia mi fa vaneggiare;  
Non spero, e non potei già mai sperare  
In questa fera di mercié nemica.

Ben fu tradito il misero mio core,  
Che un poco il viso li mostrò ventura,  
Perché sua doglia poi fosse maggiore.

Sempre la bianca sorte con la scura,  
Di tempo in tempo va cangiando Amore:  
Ma l'una poco, e l'altra molto dura.

1. *Io sum.*    2. *A piagner.*    giorno sospirare.    4. *Che sperava al fin.*    7.  
operare.    14. *puocho.*

CXLV.

- N**el doloroso cor dolcie rivene  
La rimembranza del tempo felice,  
Quando mia sorte piú mi tenne in cima.  
Quella antica memoria ancor elice  
5 Li usati accenti, e la voce mantene  
Al suave cantar come di prima.  
Ligiadri versi e graziosa rima,  
Che usar solea nel mio novello amore,  
A che mo trarvi fore,  
10 Se da quella crudiel non son udito?  
Cosí cantando aquetaremo il core,  
Che tacito non trova alcuna pace;  
Il cor, che se disface  
Pensando a quel piacer dove è partito.  
15 Ahi lasso! ove è fugito,  
Ove enne il tempo fugitivo andato  
Nel qual sopra ogni amante fui beato?

CXLV. Anepigrafo. 3. *mi tenne.* 10. *non s' sono.* 13. *si disface.* 16.  
V. *Ove tenne. fol.*

Era in quella stagion il ciel depinto  
Nel clima occidental di quelle stelle  
20 Che del pigro animal il fanno adorno,  
Per che di chiare e splendide fiamelle  
Nel liquido sereno avea distinto  
La fronte al Tauro e tutto il dextro corno.  
Girava il sole al cerchio eguale intorno,  
25 E da l'artica parte e da l'australe  
L'uno e l'altro animale  
Che lo amoroso Jove in piume ascoso;  
Quel che cantando sotto a le bianche ale  
A la fresca rivera Leda accolse,  
30 E quel che de Ida tolse  
Il biondo Ganymede e in celo il pose.  
Or stelle aspre e nojose  
De lo augue e del delfin disperse in celo  
Stringon la terra e l'onde in tristo zielo.

27. *in piuma.*    31. *Il bianco.*    e il cielo il.    34. *gelo.*

- 35      Era la terra verde, e colorita  
         Di celeste color, di color d' oro,  
         Di perso e flavo, candido e vermiglio.  
Apría natura ogni suo bel lavoro :  
         La palida viola era fiorita,  
40      E la sanguigna rosa e il bianco ziglio.  
Li amorosi augeletti el lor concilio  
         Facían cantando in sí dolcie concento,  
         Che potean far contento  
         Qualunque piú di noglia il cor se grava.  
45      Ogni arborsel di nova veste incento,  
         O fronde o fiori in quella stagion have ;  
         E l' aura piú suave  
         Tra le verde fogliette sospirava.  
Et or la stagion prava  
50      Li arbori e l' erbe di bellezza spoglia,  
         E i fiumi de unda, e me colma di doglia.

41. E. *augelli*.      44. *Qualuncha*. *se agrava*.      45. *arborscel*. *vesta*.

Piovea da tutti e cieli Amore in terra,  
E ralegrava l' anime gentili  
Spirando in ogni parte dolcie foco;  
55 E i giovanetti arditi e i cor virili,  
Sanza alcun sdegno e senza alcuna guerra  
Armegiar si vedean per ogni loco;  
Le donne in festa, in alegreza, in gioco,  
In danze perregrine, in dolci canti;  
60 Per tutto leti amanti,  
Zente lezadre, e festegiar giocondo.  
Non sarà piú (che io creda) e non fu avanti  
Fiorita tanto questa alma cittade,  
Di onor e di beltade  
65 E di tanto piacer guarnita a tondo.  
Bandite or son dal mondo,  
Non pur da noi, bontade e cortesia,  
In questa etade dispetosa e ría.

- Colei, che allor mi prese et or mi scaccia,  
70      Che il spirto mio manten da me diviso  
         Tal che di vita privo incendo et ardo,  
         Mi se mostrò con sí benegno viso,  
         Che ancor par che membrando me disfaccia  
         L'atto suave di quel dolcie guardo.  
75      Girava il viso vergognoso e tardo  
         Vèr me talor di foco in vista accesa,  
         Come fosse discesa  
         Pietà dal cielo a farla di sua schiera.  
Indi fu l'alma simpliceta apresa,  
80      Il senso venenato, il cor trafitto  
         Da li ochij, ove era scritto: —  
         Fole è chi ajuto d'altra donna spera. —  
Or piú non è quel ch'era;  
         Ma spietata, sdegnosa, altera e dura  
85      Stassi superba, e del mio mal non cura.
- Canzon, da primavera  
         Cangiata è la stagione e il mio zoire  
         In nubiloso verno e in rio martire.



CXLVI.

**A** che te me nascondi, e vòl che io mora,  
Crudiele? E che farai poi ch'io sia morto?  
Che farai poi, crudiel, se occidi a torto  
Un che te ama cotanto, e che te adora?

Io sarò di tormento e pena fuora,  
Da poi che mia fortuna vòl tal porto;  
Or sia così: che pur me riconforto,  
Se tanto mal se sgombra a l'ultima ora.

Non voglio vita, non, sancia tua pace,  
Né cosa volsi mai con tuo dispetto:  
E così me morò, se pur ti piace.

Ma tu dimi in tua fede: E che diletto,  
Che zogia hai de un meschin che se disface  
Per star bandito dal tuo dolcie aspetto?

2. *Crudiel?*    3. *crudel.*    10. *Né così.*    11. *E così.*

CXLVII.

Ben fu mal'ora e maledetto punto,  
Disventurata festa e infausto gioco,  
Tempo infelice e sfortunato loco  
Dove e quando ad amar prima fui giunto.

Da indi ogni piacer mi fu disgiunto,  
Ardo nel giazio, e giazio in mezo al foco,  
E in doglia mi consuma a poco a poco  
Il venenoso stral che il cor m'ha punto.

Ahi dispietate stelle e crudel celo!  
Se da voi forse vien nostro destino,  
E vostra forza noi qua giù governa,

Tante volte cangiasti il caldo al gelo,  
La rosa al pruno; et io, sempre meschino,  
Mai non fui scoso da la doglia eterna.

4. E. fu.    6. et agiazio nel foco.    8. Il veneso.    13. al primo.

CXLVIII.

Solea cantar nei mei versi di prima  
Quel cresco lacio d'or che il cor mi prese,  
E quel guardo suave che me incese  
Già da le piante extreme a l'alta cima.

Or tema e spene in combatuta rima  
De amore e de durezza fan contese,  
E son le sue ragion sí adentro intese,  
Che per se stesso il cor se rode e lima.

Fermo è de amar colei che Amor disvía,  
E cosí a mal suo grado vol seguire  
Con nuovi passi per l'antiqua via.

Forsi tacendo ancor farò sentire  
Che io son mutato e son quel che io solía,  
A la mia vita che mi fa morire.

CXLIX.

Letto ho, Rinieri, il tuo pianto suave,  
Che vivo vivo par che arda e sospiri;  
Misero me, con quanta arte me tiri  
A ramentarmi del mio stato grave!

O del mio cor serrato unica chiave,  
Che a mio diletto tanto me martíri,  
Perché non sei presente? e che non miri  
Come un' alma gentil dolcie se agrave?

Acciò che quello altero e crudo core  
Che a sí gran torto mia mercié mi niega,  
Odendo tal pietà, se fèsse umano.

Rinier mio dolcie, ben fu tieco Amore:  
Anci è ancor tieco, e le tue rime spiega,  
E scrive e versi toi con la sua mano.

CL.

Non credeti riposo aver già mai,  
Spirti infelici, che seguìti Amore;  
Ché morte non vi dà quel rio signore,  
Ma pena piú che morte grave assai.

Odito aveva, e poi istesso il provai,  
Che non occide l'omo il gran dolore;  
Se l'occidesse, io già di vita fore  
Sarebbe, onde mi trovo in pianti e in guai.

Né sua alegreza ancora al fin vi mena:  
Ché fuge come nymbo avanti al vento,  
E in tanta fuga si cognosce a pena.

Cosí, fra breve zogia e lungo stento,  
E fra mille ore fosce e una serena,  
Amante in terra mai non fia contento.

CLI.

- Chi te contrista ne la età fiorita,  
O misero mio core?  
Dove è quel dolcie ardore?  
E la assueta zogia ove è fugita?  
5 Come è succisa rosa e còlto fiore,  
È languida toa vita;  
Quella beltà, che te arse dentro e fore,  
Come è da te bandita? —  
— Così m'ha cuncio Amore;  
10 E la speranza al gran desir fallita  
Ha di tal foco incesa mia ferita,  
Che ogni pena è minore;  
Ma, nanti che partita  
Faccia da te con tanto mio dolore,  
15 Per mia voce fia odita  
La crudiel tyrannfa di quel signore. —

- Forsi per altrui colpa il tuo disdegno  
A lamentar te tira;  
E forsi oltraggio et ira  
20 Te fan nemico a l' amoroso regno;  
Ma, se ben dritto il tuo judicio amira,  
Amore è in sé benegno,  
E con virtude sempre a l' alma aspira  
Bontade e pensier degno. —
- 25 — Deh, se ciò credi, agira  
Li ochij al mio stato, che de Amore è un segno,  
E potrai divisar nel mio contegno  
Se 'l tuo pensier delira.
- 30 Vedi il signor malegno  
Quanto lontano al ciel or me ritira!  
Onde io di duol son pregno,  
Mirando quanto indarno se sospira. —

- Non sei tu per Amor quel che tu sei,  
Se in te vien legiadria,  
35 Se onor e cortesía?  
Ah, pensa pria se lamentar te dêi!  
Lamentar di colui che l'armonía  
Infonde a i vagi occei!  
Che infonde a' tygri umana mente e pia,  
40 E fa li omini Dei! —  
— Non son quel che io solía;  
Ma son ben stato, piú che io non vorei,  
Suggeto a quel crudiel et a colei  
Che la mia fede oblía.  
45 Mai non puote' per lei  
Aver riposo ne la vita mia;  
E cosí me disfei  
Con spene incerta, e certa gelosía. —



- 50 — Se quella che de amor prima te incese,  
A te forsi non rede  
Quella usata mercede  
Che al tuo disir già per bon tempo rese,  
Perché da l'altre il tuo voler recede  
Se una sola te offese?
- 55 Né per unico exemplo se concede  
Che tutte sien scortese. —  
— Crede a me, dico, crede,  
Che il mar levato e l'alpe fien distese,  
La terra ignota e il ciel ne fia palese,
- 60 Quando in donna fia fede.  
Se questa che mi prese,  
Ch'è il fior di quelle che il ciel nostro vede,  
Suo detto non atese,  
Che faran l'altre che li son soppede? —

- 65 — Or questo adunque è quel che te sospende?  
Questo geloso vento  
L'usato foco ha spento:  
Se spento se può dir quel che t'incende?  
O che nel duol vanegi, o l'argomento  
70 Per me ben non se intende;  
Ché, se da lei sei libero e discento,  
Amor de che te offende? —  
— Vie piú cresce il tormento,  
Quando altri meco del mio mal contende;  
75 E lui, che quel non sente, me riprende  
Se a ragion me lamento.  
Dal collo ancor mi pende  
Gran parte di quel lacio onde era avento,  
E sí ne i pié discende,  
80 Che al dipartir de Amor son grave e lento. —

Canzone, il cor, già guasto  
Da lo amoroso foco, ancor fa guerra  
A quel che regna in celo e regna in terra  
E regna nel mar vasto.  
85 E l'alma pur se afferra  
Già per antica usanza a far contrasto;  
E tal ragion disserra,  
Che io per me stesso a giudicar non basto.

CLII.

**E**cco la pastorella mena al piano  
La bianca torma ch'è sotto sua guarda,  
Vegendo il Sol calare, e l'ora tarda,  
E fumar l' alte ville di lontano.

Erto se leva lo arratore insano,  
E il giorno fugitivo intorno guarda,  
E scioglie il jugo a' bovi, che non tarda  
Per gire al suo riposo a mano a mano.

Et io soletto, senza alcun soggiorno,  
De' mei pensier co' il Sol sosta non have,  
E con le stelle a sospirar ritorno.

Dolcie affanno d' amor, quanto èi suave:  
Ché io non poso la notte e non al giorno,  
E la fatica eterna non me è grave!

1. Nelle edd. mancano le parole: *al piano*; sono aggiunte però ms. nell'esemplare Marciano di V., e il Panizzi le supplì per congettura. 3. *Veggiendo il sole*. 4. *E. vile*. R.V. *lontano*. 8. *Per gir*. 11. *suspirar*. 12. *soave*. 13. *Che io non posso*.

CLIII.

Né il Sol, che ce raporta il novo giorno,  
Che sí jocundo in vista or se è levato;  
Né di la luna l'uno e l'altro corno  
Che ancora splende in mezo al ciel stellato;

Né l'unda chiara a questo prato intorno,  
Né questa erbeta sopra al verde prato,  
Né questo arbor gentil di fiori adorno  
Che intorno ha scritto il nome tanto amato;

Né quel bel augelletto e vago tanto,  
Che meco giorna a la fiorita spina,  
E i mei lamenti adegua co' il suo canto;

Né il dolcie vento e l'aura matutina,  
Che sí suave me rasuga il pianto,  
Me dan conforto in tanta mia roina.

CLIV.

**I**l terzo libro è già di mei sospiri,  
E il sole e l' anno ancor non è il secondo:  
Tanto di pianti e di lamenti abondo,  
Che il tempo han trapassato e mei martiri.

Insensato voler, dove mi tiri  
A lamentar del mio stato giocondo?  
Qual piú diletto me paregia al mondo,  
Se avien che gli ochij nel bel viso agiri?

Ben muta ancor durezza questa voglia,  
A cui non basta che una volta pera,  
Ma vòl che io mi consumi in foco e in zielo.

Qual fia quella pietà che mi disoglia  
E doni l' ale a l' anima ligera,  
Che quindi se sveluppi e voli al celo?

1. *Il libro terzo.* 2. *non sì.* 3. *E. habundo.* 6. *jocundo.* 7. *il mondo.*  
9. *presta voglia.* 10. *A cui basta.* 11. *che io consumi.* 12. *gielo.* 13. *ligiera.*  
14. *R. cielo.*

CLV.

Tornato è meco Amore,  
Ancie vi è sempre e mai non se partio;  
Ma il mio dolcie disfo  
Per sua nova pietà fatto è maggiore.

Chi segue e dura un tempo, vince al fine;  
Non è cor sí feroce,  
Che amando e lamentando non se piegi.

Sparsi ho tanti sospiri e tante voce,  
E sparsi ho tanti priegi,  
Che mitigate ho mie pene meschine;

E le luci divine  
Lassan l'orgoglio dispetoso e rio,  
E con sembiante pio  
Rendon speranza al mio timido core.

CLVI.

Ben dissi io già piú volte, e dissi il vero,  
Che una suave e angelica figura  
Esser non puote dispietata e dura,  
Né viso umano aseгна core altero.

Mai puote dimostrare un ben intero  
Sanza summa beltade la Natura;  
E, chi forsi no 'l crede, ponga cura  
A quella diva in cui sperava e spero.

Ché la dolcie aparenza e il dolcie guardo  
Sua dolcie voglia non lasciò mentire,  
Se ben già dimostrò quel che non era.

Essa m' ha tratto adesso del morire;  
Ché, se creata il Ciel l' avesse altera,  
Ogni altro ajuto al mio scampo era tardo.



CLVII.

**I**l cielo et io cangiato abbian sembianti:  
Io tutto leto e lui de nymbi pieno,  
Dove io fui tristo e lui tutto sereno,  
Lacrime or esso et io lassiato ho i pianti.

Quel vivo Sol che se ascondea davanti,  
Fatto ha la luce a l'altro venir meno;  
I vagi lumi del celeste seno  
Son nel bel viso accolti tutti quanti.

E l'altro Sol vedemo, invidioso  
De' capei d'oro e del vermiglio volto,  
Mostrassi in vista scuro e nubiloso.

E, poi che al tristo paragon fu còlto,  
Piú non se mostra e tien il viso ascoso,  
Però ch' il pregio di beltà gli è tolto.

7. *E vagi.*

CLVIII.

Né viso verginil de zigli ornato,  
Né fresche rose a bei crin de auro intorno,  
Né tronco vedrò mai de edere adorno,  
Né de viole e fiori adorno un prato:

Ch'io non abbia ne l'alma e in cor segnato  
Ciò che già mi mostrava un lieto giorno;  
Di lui cantando a ragionar ritorno,  
(Dolcie memoria!) e il tempo bene andato.

Le rose mi son foco, e zigli un giazio,  
E l'edere sí forte m'hanno avento,  
Ch'io non fia sciolto mai dal suo bel lazo.

Cosí, de fiori e de viole cento,  
A mio diletto me consumo e sfazo,  
E voglio in tal pensier morir contento.

1. *virginil.*    6. *mostravo in.*    12. *Cosí.*

CLIX.

Chi piangnerà con teco il tuo dolore,  
Amante sventurato, e le tue pene,  
Poi che lasciar t'è forza ogni tuo bene,  
(Dispietata fortuna!) e il tuo signore?

Partir convènti, e qui lasciare il core;  
Lasciare il core, e partir ti conviene!  
Miser chi signorìa de altrui sostiene,  
Ma piú chi serve altrui servando amore!

Ahi me dolente! ahimé, de che ragiono!  
Pur scio che certo mi convien partire;  
E la vita crudiel non abandono?

Ben credo a quel che ho già sentito dire,  
Et a mio grave costo certo sono,  
Che doglia immensa non ce fa morire.

CLIX. CUM RO[MAM] FORET BUN[DUM]. 4. *Dispietata.* 5. *convietí. lasciar*

6. *Lasciar. le conviene.* 7. *de altri.*

CLX.

**I**o me ne vo piangnendo,  
E pàrtomi da te contro mia voglia,  
Contando doglia—che al mondo contendo.

5 Come viver potrò da te lontano  
Gientil mio viso umano,  
Che solo eri cagion de la mia vita?  
Or sbigotita—a te se aresta in mano.

Ceco rimansi; e l'alma, che n'è gita,  
Il cor dolente invita  
10 A starsi teco; onde io son fatto insano,  
Cercando invano,—e non trovando, aita.

Ma, se non è partita  
Pietà da te, piú come esser si soglia,  
Ancor gran zogia—al mio ritorno attendo.

CLXI.

— Qual anima divina o cor presago  
Ridir mi può che fa la luce mia? —  
— Stassi soletta e, con malinconia  
Piagnendo, ha fatto de' begli ochij un lago. —

— Quel viso adunque, e la puerile imago,  
Miserò me! più mai qual fu non fia? —  
— Non dir cosí; ché qualle esser solía  
Farasse al suo ritorno, e ancor più vago. —

— Viso gentil, che ne li ochij mi stai!  
Ne li ochij, ne la mente e in mezo il core,  
Quando sarà che io te rivegia mai?

Temo, né senza cause è il mio timore:  
Che, per cagione e per ragione assai,  
In terra è mal sicuro un sí bel fiore. —

3. malinconia. 5. gentil imago. 6. più mai qual non fia. 7. cosí.  
9. V. gentile. 12. ne senza causa il mio.

CLXII.

De' leti giorni e del tempo migliore,  
Doppo la dura e cruda dipartanza,  
Sol di tanto mio ben questo me avanza,  
Che de dolcie penser notrisco il core.

E meco nel camin se viene Amore,  
Ragionando di fede e di leanza;  
Fugio la tema e prendo la speranza,  
E me contento del mio stesso errore.

Cosí davanti a me la mi confingo  
Che de essermi lontana si sospira,  
E del mio mal pietosa se condole.

Ben vede l'alma mia ch' io la losingo  
In vanitade, e meco se ne adira,  
Né in cosa falsa dilettrar se vòle.

4. E. pensiero. - R. V. pensier nutrisco.    7. la terra e prende.    8. V. del stesso.  
9. Così.    14. delattar.

CLXIII.

Da' piú belli ochij e dal piú dolcie riso,  
Da la piú dolcie vista e meno oscura,  
Che in terra dimostrasse mai Natura,  
Né imaginasse altrui nel paradiso;

Da' crin, che mostràr d'auro, e da un tal viso  
Che rose se mostrava e neve pura,  
Da una celeste e angelica figura  
Che avrebbe un tronco, un marmo, un fer' conquiso,

Partir, lasso me!, puote'? Et ancor vivo  
Sanza quelle parole e quella voce  
Che me fêr già di sé don sí giolivo!

Ahi, come alto diletto spesso noce!  
Ché, se per caso averso om ne vien privo,  
Quanto il danno è magior, tanto piú coce.

CLXIV.

**M**entre che io parlo e penso, il tempo passa,  
E fassi antiquo nel mio petto amore;  
Anci se aviva il tramortito ardore,  
E se rinova, e me piú vechio lassa.

L'alma mia, del suo ben privata e cassa,  
Poi che è partita a forza dal suo core,  
Conta e giorni passati e conta l'ore,  
E per longo dolor la faccia abassa.

Longo dolor, che fai de l'ora un anno,  
Del giorno fai piú lustri e tempo eterno,  
Come hai de la mia etade il fior batuto?

Acciò che io riconosca con mio danno,  
Che non sol lunga state e lungo verno,  
Ma lunga doglia può far l'om canuto.

1. *che io vo pensando.*    3. *se arriva.*    9. *uno anno.*    13. *lunga assata  
e longo.*    14. *Ma longa.*



CLXV.

Dolce sostegno de la vita mia,  
Che sí lontana ancora me conforti,  
E quel, che il mio cor lasso piú disfa,  
Nel dolce sogno dolcemente apori,

Deh qual tanta pietade a me te invia,  
Qual celeste bontà tuo' passi ha scòrti?  
Ché, per tua vista, l'alma, che moria,  
Ratene e spirti sbigotiti e morti.

Non mi lassar, o sogno fugitivo;  
Ché io me contento de inganar me stesso  
Godendomi quel ben de che io son privo.

E, se piú meco star non pòi adesso,  
Sembianza di colei che me tien vivo,  
Ritorna almanco a rivedermi spesso.

CLXV. CRUCIATOS.    2. E. *luntania ancora*.    6. E. *ha sortì*.    9. *lassar*.  
14. E. *sopesso*.

CLXVI.

Quanta aria me diparte dal bel volto  
Che mai non fia partito dal mio core!  
Quanti giorni son già, quante son l'ore,  
Che io fui dal gentil viso a forza tolto?

Quante volte, la faccia e il pensier vòlto  
Dove lasciai tra l'erbe il mio bel fiore,  
Quante volte se cangia il mio colore  
Temendo che d'altrui non sia raccolto?

Quanti monti son già, quante alpe e fiumi,  
Che vargan questi membri afflitti e stanchi,  
Lassando il spirto fugitivo a dietro?

Quando fia adunque mai che il mio duol manchi?  
Qual doglia sarà più che mi consumi,  
Se in tanta pena morte non impetro?

4. *io fu.*    5. *faccia.*    10. *Che vardan.*    11. *Lassando.*

CLXVII.

**I**o vidi quel bel viso impalidire  
Per la crudiel partita, come sòle  
Da sera on da matina avanti al sole  
La luce un nuvoletto ricoprire.

Vidi il color di rose rivenire  
De bianchi zigli e palide viole;  
E vidi, e quel veder mi giova e dole,  
Cristallo e perle da quelli ochij uscire.

Dolcie parole e dolcie lacrimare,  
Che dolciemente me adolcite il core,  
E di dolciezza il fati lamentare,

Con voi piangendo sospirava Amore  
Tanto suave, che nel rammentare  
Non mi par doglia ancora il mio dolore.

CLXIX.

- Apri le candide ale, e vieni in terra  
A piangner meco, Amore,  
Che nel mio sommo ben meco cantavi.  
Non può, senza tua aita, aprire il core  
5 Sue pene tanto gravi;  
Ché un tropo alto dolor la voce serra.  
Ben ho da lamentarmi in tanta guerra  
Che il Ciel me face a torto  
E la sventura mia,  
10 Tenendomi lontano al mio conforto.  
Perduto ho lei di cui viver solfa,  
E non me occide la fortuna ría?

CLXVIII. CANTUS TRIMETER; ma veramente le edizioni hanno *trimeter*. 2.  
*pianger.* 4. *aprir.*

Da poi che me partí da quel bel volto,  
Non ebbi ora serena,  
15 Né spero aver piú mai, se io non ritorno.  
Sempre in sospiri, lamentando, in pena  
Mi sto la notte e il giorno,  
Né altro che pena nel mio petto ascolto.  
20 Fiorito viso mio, chi te m' ha tolto?  
Chi m' ha da te partito,  
Perché, vivendo, io mora?  
Come om di venenato stral ferito,  
Che de morire aspetti de ora in ora,  
Vie piú che morte lo aspettar lo accora.

13. me partí.    17. Mi sto ne la notte il giorno.    18. altro che dogli.

- 25    Io mi credea con tempo e con fatica  
      Spiccar dal cor insano  
      Il gran dolor ch'io presi al dipartire.  
Or vedo quel sperar falace e vano;  
      Ché io non posso fugire  
30    Il dol che meco vene e il cor me intrica.  
Lui per l'alpe deserte se nutrica  
      Del mio crudiel affanno,  
      Né per tempo se abassa;  
Ché, se me stesso forse non inganno,  
35    Oggi compitamente il mese passa  
      Che io me partivo, e il mio dol non mi lassa.

Non mi lassa il dolor, ma piú se accende  
Qualor piú se alontana  
A la cagion che, rimembrando, il move.  
40 Che or de' begli ochij, or de la facia umana,  
Or d'altre viste nove  
Il dolce imaginar spesso me offende;  
E l'alma adolorata non intende  
Quanto il pensier suave  
45 Che seco è in ogni loco  
Facia la pena piú molesta e grave;  
Come l'unda la febre aquetta un poco,  
E in picol tempo rende magior foco.

- Ma, se io dovesse ben morir, pensando  
50 Di voi, donna gientile,  
Non fia che tal pensier mi traga mai.  
Ben fora d'alma timideta e vile,  
Se la vita con guai  
Cercasse, e dolcie morte avesse in bando.  
55 Di voi ben pensaragio allora quando  
Serò sotterra in polve;  
Né vi porrò in oblío  
Se una altra morte l'anima non solve;  
Ma, se disolta puote aver disío,  
60 Eterno fia con vosco il pensier mio.

55. E. R. V. *non pensaragio*, ma la correz. evidente fu già suggerita dal Panizzi. L' esem. Marciano di V. ha ms. la correzione *io* sopra il *non*.



Felice mia canzon! tu che gir pòi

Là, dove il Ciel mi vieta,

Al mio paese divo,

Quanto gir debi graziosa e lieta!

65 Vanne, dicendo: — Io lasciai un che è privo

D'ogni suo spirto, e sospirando è vivo. —

CLXIX.

**E**cco l'alma città che fu regina  
Da l' unde Caspe a la terra Sabéa;  
La triomfal città che impero avea  
Dove il Sol se alza insin là dove inchina.

Or levo fato e sententia divina  
Sì l' han mutata a quel ch'esser solea,  
Che, dove quasi al ciel equal surgea,  
Sua grande alteza copre ogni ruina.

Quando fia adunque piú cosa terrena  
Stabile e ferma? poi che tanta altura  
Il tempo e la fortuna a terra mena.

Come posso io sperar già mai sicura  
La mia promessa? Ché io non credo a pena  
Che un giorno intiero amore in donna dura.

CLXX.

Sapi, unico mio ben, che ancora io vivo,  
E maraviglia del mio viver prendo;  
Ché, secondo natura, io non intendo  
Come io mi campi di mia vita privo.

Ogni cosa mortal sempre ebbi a scivo,  
Fuor che te sola, da cui vivo e pendo;  
Or tu me èi tolta: ed io co 'l Ciel contendo,  
Che senza spirto a morte non arivo.

Io vivo pur ancor; ma in tanta pena  
Meno la trista vita e in tanti guai,  
Che di portar me stesso non ho lena.

Sí son mutato a quel che me mostrai,  
Che, se forsi ventura a te mi mena,  
A gran fatica me cognoscerai.

CLXX. EX URBE AD DOMINAM. 1. *che ancor.* 5. *a schivo.* 7. E. *con*  
tl. 8. *senza.* 9. *pur ancora.*

CLXXI.

Batista mio gentil, se tempo o loco  
Me potesser cangiar da quel che io era,  
Forsi che e laci de la bella fera  
Roma avría scossi o ralentati un poco.

Ma né festa regal, né molto joco,  
Né del mio Duca la benegna cera,  
Né in tanti giorni questa terra altera,  
M'hanno ancor tratto de l'usato foco.

Cosí luntano ancor me avampa il core  
La testa bionda e l'angelico viso,  
Che avanti a gli ochij me presenta amore.

Questi non sarà mai da me diviso  
Mentre che io viva; e poi, di vita fore,  
Meco me 'l portarò nel paradiso.

CLXXII.

**I**l tempo, amor, fortuna e zelosía  
Per sé ciascuno e insieme mi fan guerra:  
L'ultima, piú crudiel, me chiude e serra  
Ogni ritorno a la speranza mia.

Indi fortuna dispetosa e ria  
Me tien tanto lontano a la mia terra;  
E il dispietato amore il cor mi afferra  
Con piú furore assai che non solfa.

Fra questo il tempo fuge; e de mia etade  
Seco, fugendo, se ne porta il fiore  
Disutilmente perso in vanitade.

Ciò ch'esser deve, ben presagie il core:  
Però che al mondo fôr le volte rade  
Che longa vita avesse un gran dolore.

CLXXIII.

Quanto fuòr dolcie l'ultime parole,  
Misero me, che tennero il mio core,  
Quando lassarlo a lei, che il trasse fore,  
Tanto me dolse, che oggi ancor mi dole!

Ciò che se scrive, e ciò che dir si sòle  
Suavemente a un dipartir de amore,  
Sarebbe un rivo apposto al mar maggiore,  
Una piccola stella appresso al sole.

Quei begli ochij eran fisi in tanto affecto,  
Che sembrava indi una altra voce uscire  
Dicente: Ora m'è tolto ogni dilecto.

Deh! perché allora non pote' io morire  
Tanto contento in quello ultimo aspecto,  
Ché da quel viso al ciel potea salire?

1. *Quanto fur dolce.* 2. *E. tenero.* 6. *R. V. Soavemente.* E. *dipartire.*  
7. *a posio.* 9. *effecto.* - *R. V. affetto.* 11. *diletto.* 13. *aspetto.*

CLXXIV.

**I**n quel florito e vago paradiso,  
Là dove regna Amore,  
Lasciai, piangendo, a la mia donna il core;  
E vivo pur ancor da lui diviso!

5 In un sol punto mi fu tolta allora  
Ogni mia cara cosa e preciosa;  
Restò la vita, ch'ebbi sempre a vile.

Doe cose fôr mia spene, e sono ancora:  
Ercule l' una, il mio Signor zentile,  
10 L'altra il bel volto ove anco il cor se posa.

E questa e quella a un tempo m'è nascosa,  
Né me occide il dolore!  
Che forse tornerfa, de vita fore,  
Al mio caro Signor et al bel viso.

CLXXV.

Ove son gitti e mei dolci pensieri  
Che nel bon tempo me tenean giojoso?  
Dov' è la stella, dove è il sole ascoso,  
Che me scorgeva a sí leti sentieri?

Piacer mondani, instabili e legieri,  
Folle è chi per voi crede aver riposo;  
Réndene exemplo il mio stato amoroso  
Tornato a casi dispietati e feri.

Ché cangiata ho mia zogia in tanti mali,  
E presa ho vita sí diversa e nova,  
Che a pena quel ch' io fui d'esser consento.

A me credeti, miseri mortali,  
Credeti a me, che ne ho verace prova,  
Che ogni vostro diletto è fumo al vento.



CLXXVI.

**D**oe volte è già tornato il sole al segno  
Che porta intro a le corna Amore acceso,  
Poi che il mio cor, di libertade indegno,  
Fu tra le rose dolcemente preso.

Né li veduti exempli, né lo inzegno  
Che natura mi dede, m' ha difeso;  
Anzi son stato a me tanto malegno,  
Che gionto ho sempre carco al mio gran peso.

Or, che io non posso, on che poter non voglio,  
Tento la fuga, e indarno me lamento,  
E sto ne l'alto error pur come io soglio.

Qual fia la fine a sí lungo tormento?  
Ché io cognosco il mio mal e no 'l disoglio,  
Né solver lo potrò, se io non mi pento.

CLXXVII.

**I**l ciel veloce ne ragira intorno,  
E ménaci volando a morte oscura;  
Misero, lasso! a che nostra natura  
Leva la fronte sí superbo il corno?

Ecco io, che mo surmonto al tempo adorno  
E de mia etade tengo la verdura,  
Ov'è la fede che me rassicura  
Che la mia vita duri ancor un giorno?

E pur ne le terrene cose e frale,  
Ove a mia voglia me stesso legai,  
Ancor me affido debole e confuso.

Lévame tu, mio Dio, da tanto male!  
Rompe lo arbitrio che donato m' hai,  
Poi che a mio danno per sciocheza lo uso.

CLXXVIII.

**S**pesso mi doglio e meco mi lamento  
(Ché altri che me non ho che il mio mal pesi)  
De' giorni che de amore ardendo spesi,  
Che dovea piú per tempo essere ispento.

E, quanto piú vi penso, piú mi pento:  
Misero me! perché me stesso offesi?  
Deh! perché prima ben non mi diffesi  
Da' laci, ove or me spicco lento lento?

Ché se il tardo pentir ben salva l' alma,  
Il lungo star nel mal pur la tormenta  
Ne la sua vita e ne la nostra ancora.

Quando porrò mai giú la grave salma?  
Chi me assicura il tempo che io me penta?  
Ché io non scio la mia morte, il giorno o l' ora.

CLXXIX.

**Z**efiro torna, che de amore aspira  
Naturalmente desioso instinto,  
E la sua moglie co 'l viso dipinto  
Piglia qualunque e soi bei fiori amira.  
5 Ma chi riguarda il ciel che sopra agira  
Non teme e laci de la falsa amante;  
Ché la sua rete, che a morte ne tira,  
Lo ochio sol prende cupido e vagante.  
Ecco l'aria roseggia al Sol levante;  
10 Driciamo il viso a la chiara lumera,  
Ché l'anima non pera.  
Per volgier li ochij al loco de le piante.

Che riguardati, o spirti perregrini?  
Il color vago de la bella rosa?...  
15 Fugiti via, fugiti; ché nascosa  
È la loncia crudiel ne' verdi spini.  
Non aspettati che la luce inchini  
Verso lo occaso: ché la fera allora  
Escie sicura ne' campi vicini,  
20 E li dormenti ne l'ombra divora.  
Per Dio, non aspettati a l'ultima ora!  
Credeti a me che giacqui sopra al prato,  
E, ben che io sia campato,  
Mercié n'ha il Ciel, che vòl che io viva ancora.

- 25    Se ve colcàti ne' suavi odori  
      Che surgon quinci a la terra fiorita,  
      In brevi giorni avreti dolcie vita,  
      In lunga notte morte con dolori.  
      Uno angue ascoso sta tra l'erbe e' fiori,  
30    Che il verde dosso al prato rassumiglia:  
      Nulla se vede, sí poco par fòri,  
      Né pria si sente, se non morde o piglia.  
      Forsi il mio dir torrèti a meraviglia:  
      Ma salir vi convien quel col fronzuto,  
35    Né si trova altro ajuto;  
      Chi provato ha ogni scermo, vi consiglia.

- Quel dolcie mormorar de le chiare onde,  
Ove Amor nudo a la ripa se posa  
Là giuso ad immo, tien la morte ascosa;  
40 Ché una syrena dentro vi nasconde.  
Con li ochij arguti e con le chiome bionde,  
Co 'l bianco petto e con l'adornò volto,  
Canta sí dolcie, che il spirto confonde,  
E poi lo occide che a dormir l'ha còlto.  
45 Fugeti, mentre il senso non vi è tolto;  
Ché il partir doppo il canto è grave affanno:  
Et io, che scio lo inganno,  
Quasi contro a mia voglia ancor l'ascolto.

37. *dolce.* 39. *Languiso ad imo.* 42. R. *Cum il bianco petto e cum lo  
adorno. - V. e lo adorno.*

Non ve spechiati a questa fonte il viso,  
50      Ché morte occulta vi darà di piglio;  
         In quel fioreto candido e vermiglio,  
         Sol per mirarsi, se cangiò Narciso.  
         Legeti il verso a lettere d'oro inciso  
         Nel verde marmo di sua sepultura,  
55      Che dice: — Lasso, chi è di sé confiso!  
         Ché mortal cosa piccol tempo dura. —  
         Lassati adunque al basso ogni vil cura,  
         Driciati ad erto la animosa fronte;  
         Avanti aveti il monte  
60      Che ne la cima tien vita sicura.



Canzon, se alcun te legie e non intende  
Dentro a la scorza, di' lui chiaro e piano,  
Che in tutto è pazo e vano  
Qualunque aver diletto in terra attende.

CLXXX.

**N**e la proterva età lubrica e frale,  
De amor cantava, anzi piangnea più spesso,  
Per altrui sospirando; or per me stesso  
Tardi sospiro e piango del mio male.

Re de le stelle, eterno ed immortale,  
Soccori me, che io son de colpe oppresso;  
E cognosco il mio fallo, e a te il confesso:  
Ma sancia tua mercié nulla mi vale.

L' alma, corrotta da' peccati e guasta,  
Se è nel fangoso error versata tanto,  
Che breve tempo a lei purgar non basta.

Signor, che la copristi de quel manto  
Che a ritornar al ciel pugna e contrasta,  
Tempra il judicio con pietate alquanto.

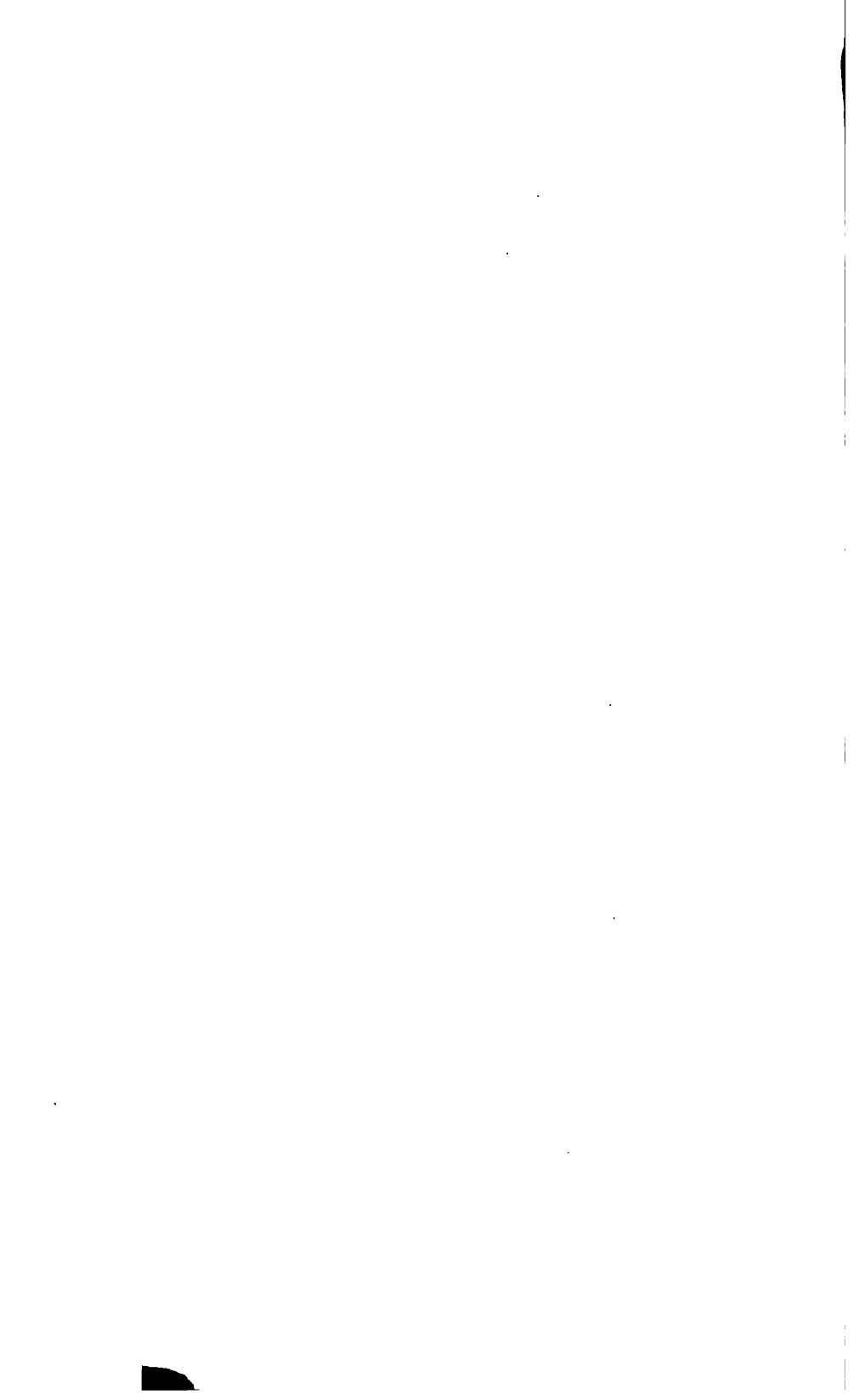
FINIS.

1. E. Se.    6. son di.    12. che lo copristi di.    14. cum pietate.

PASTORALE

DEL MAG.<sup>co</sup> CONTE DE SCANDIANO

MATHEO MARIA BOIARDO



I.

*Ne la egloga prima parlano insieme Tytiro e Mopso.*

TY. **L**a luce che raporta il novo giorno,  
 Or escie lampeggiando in quel colore  
 Che fa l'aria vermiglia et de oro intorno. 3  
 Fuor de la mandra or escie ogni pastore,  
 E cum la bianca grege e cum lo armento  
 Pasce pel l'erbe il roscido liquore; 6  
 Et io, meschin, piangendo mi lamento  
 Ne la ripa selvagia, al crudo sasso,  
 E spargo indarno e mei sospiri al vento. 9  
 Chiedendo al celo ajuto ormai son lasso:  
 Però destino insin che dura il spirto  
 Tenir giú lacrimando il viso basso. 12  
 Verde genepre ombroso folto et irto,  
 Ispidi pruni, a voi faccio palese  
 Il mio dolor, e a te frondente myrto. 15  
 Quel mio fiorito dolce almo paese  
 Novo Menalo a noi, novo Liceo,  
 Ove Pan a cantar spesso discese, 18  
 Sotto lo unghion de lo animal Nemeo  
 Tra il scuro iato, e l'una e l'altra zanna  
 Quasi è già preda e pasto di quel reo. 21  
 Mo. Tytiro è quello, o la vista me inganna,  
 Che là, soletto, in il fiume deserto  
 Cum tal pietade a lacrimar se affanna. 24

1. *riporia.* 5. *gregge.* 7. *Ed.* 10. *omai.* 11. *insinchè.* 13. *Ginepro.* 15. *Mirto.* 23. *deserto.*

|     |                                             |    |
|-----|---------------------------------------------|----|
|     | Conoscolo alla voce, et esso è certo:       |    |
|     | Suo dolce querellar or voglio odire         |    |
|     | Tra queste fronde ascoso e ricoperto.       | 27 |
| Tr. | Qual tygre Ircane, 'o qual aspidi dire      |    |
|     | Potrian cum gli ochij asciuti riguardare    |    |
|     | La orribil fiera sopra noi fremire!         | 30 |
|     | Le pecorelle spaventate e rare              |    |
|     | Cadendo van di tabe e di penuria,           |    |
|     | E il suo pastor in campo non appare.        | 33 |
|     | Le stelle coniuurate a farce injuria        |    |
|     | Posto hanno Alcide languido nel prato,      |    |
|     | Che, solo, era riparo a tanta furia.        | 36 |
|     | Eridano il dolente abbandonato              |    |
|     | De le Nayade, Satiri et Napee,              |    |
|     | Corre di sangue e lacrime meschiato.        | 39 |
|     | Né sopra Xanto, né a le selve Idee,         |    |
|     | Là dove il bel Pastor in alto fasto         |    |
|     | Se pose a judicar tra le tre Dee,           | 42 |
|     | Fo dato a ferro e a foco un cotal guasto,   |    |
|     | Né sparso a terra tanto sangue umano        |    |
|     | Parte a le fiere e parte a' pesci in pasto. | 45 |
|     | Lasso! che al lamentar son fatto insano;    |    |
|     | E non ramento mia sorte tapina,             |    |
|     | Nel pubblico dolor piangendo in vano.       | 48 |
|     | Ove il mio ostelo a lato a la marina?       |    |
|     | Ove è il rico giardin da i frutti d'oro?    |    |
|     | Tutto fiaccato et arso cum ruina.           | 51 |
|     | Ove è il novo boschetto e il verde aloro?   |    |
|     | Quale io stesso piantai cum rame tenere,    |    |
|     | De amor cantando onde or di doglia ploro.   | 54 |

27. B. ascose. 28. aspidi. 30. sopra a noi. 33. pastore. 34. ingiuria.  
 38. Da Nayadi, da. 39. lagrime mischiato. 46. B. lamentare. 49. ostello.  
 50. Ov' è.

- Da quel vermiglio fior, che amò già Venere,  
Era nomato, e il nome asumigliava;  
Or in terra è divolto, e posto in cenere. 57
- Mo. Tanto la noglia di costui mi grava,  
Sì vivo a li ochij soi se stilla il pianto,  
Che dentro il petto sino al cor mi lava. 60
- Né Filomena si darebe il vanto  
Né Alcione plorando il suo Ceice,  
Equar questo lamento in dolce canto; 63
- Né quello ardito amante che se dice  
Aver mutato la morte immutabile,  
E tolta a Ditte sua cara Euridice. 66
- Ty. Come spuma di mare e fiume labile,  
Periti siamo e come aura che spira:  
Or poi mirar se 'l mondo è cosa stabile. 69
- Non vede il Sol, che tutto il mondo agira,  
Cosa tanto gientil quanto la terra,  
A cui ciascun pianeta è volto in ira. 72
- Diluio de onde, peste, fame e guerra  
Premeno insieme; e questo il cel non cura,  
Né a tanta crudeltà la porta serra. 75
- Soi sacri tempij e sua santa cultura  
Son consumati, e le divine effigie  
Abandonate, e sparsa ogni figura. 78
- Quai miseri Tebani o genti Frigie  
Patirno a soi delitti cotal pena,  
O qual magior è giú tra l'ombre stigie? 81
- L'aria sopra di nui non se asserena,  
Il foco e l'acque ce fan danno a prova,  
La terra è di cordoglio e pianti piena. 84

59. *ne stilla.* 60. *al petto.* 62. B. *Alcinos*, ma è errore mitologico. 78.  
B. *sparsa.* 80. *Patiro.*

- Mo. Meglio è che a consolar costui me mova:  
A quel ch'io vedo il suo dolor non manca,  
Anci magior nel pianto se rinova. 87  
Leva, Tytiro, su l'anima stanca,  
Leva le membra; or non sai che fortuna  
Talor nera ha la faccia e talor bianca? 90  
Stato fermo non è sotto la Luna,  
Né fo, né mai serà: però la sorte  
Candida tornerà, che or tanto è bruna. 93  
Alcia la mente e fa lo animo forte,  
Che, come tra piú sagi si ragiona,  
Tristizia è da fugir sina a la morte. 96  
Leva di terra tua lassa persona,  
Leva la umida faccia et alcia il ciglio;  
Perduto è sol chi se stesso abandona. 99  
Come fronde caduca e còlto ziglio  
È quel che da speranza se alontana,  
Né il suo saper gli giova o altrui consiglio. 102  
Ty. Chi te ha condotto in questa parte istrana,  
Mopso, a vederme in sí dolente caso,  
Qual me ha da li ochij tratto una fontana? 105  
Rapito mi è l'armento, il grege invaso  
Da peste muore, il mio paese ameno  
Inculto solo e squalido è rimaso, 108  
E chiedi che al dolore io ponga freno?  
Mancherà l'onda al mare e luce al sole,  
Prima ch'el pianto mio mai venga a meno. 111  
Mo. Ben justa è la cagion che al cor ti dole;  
Ma il lamentar che giova? e che riparo  
Se trova a quel che il cel destina e vòle? 114

100. *fronda.* 102. B. pare legga *altuo.* 103. *strana.* 110. *al mar, la luce.*



- Atendi al mio conforto, e fiati caro  
 Venirne meco al fonte di Narciso,  
 E passarem, parlando, il tempo amaro. 117
- Ma, vedi tu? o ch'io ben non avviso,  
 Il sacro arbor de Apollo intorno è scritto,  
 E tutto a letre il tronco pare inciso. 120
- Ty. Io il vedo, e se non è forse interditto  
 Lo antivedere il fato, legi un poco,  
 Se trovassi conforto al core afflitto. 123
- Mo. Non scio se per nascondere, o per gioco,  
 In giro è scritto, e par del capo privo...  
 Ma pur certo comincia in questo loco. 126
- « Qualunque passerà nel santo rivo,  
 » Veda il salir de' Stati e il precipizio;  
 » Io, Febo, che non mento, a voi lo scrivo. 129
- » Più faustamente e cum miglior auspizio  
 » Nascerà il tempo, e tornerà la fine  
 » Mite e diversa a sí crudel inizio. 132
- » Il sangue, il foco, e pianti e le roine  
 » Che move il fier Leon, messo han pietade  
 » Per tutto il. celo a l' anime divine. 135
- » Là dove il nome è di nova citade,  
 » Vedo levare una incredibil luce,  
 » Qual è il mio carro in Cancro a megia estate. 138
- » Sieco natura ogni gloria produce,  
 » (Rara junctura) ardir con la prudenzia  
 » Accolti ha insembre questo inclyto duce. 141
- » Ben n'ha la Italia vera esperienza,  
 » Che già ripiena di spietati Turchi  
 » Per lui purgata fu di tal semenzia. 144

122. B. *il fatto*. 127. B. *santo*. 130. *migliore*. 133. B. *e piante*. 134. *muove*. B. *meze han*. 140. B. *pietate*. L. *Rara ventura*; in P. v'è questa nota marginale di mano diversa da quella del testo: « Nel ms. antico pare scritto *rara junctura* »; e così infatti troviamo in B. 141. *insieme*.

- » Dalmati e Scлавij e soi signor piú lurchi
- » Vedo or fugir avanti a la sua faccia
- » E lasserano in Po gondolle e burchi. 147
- » E da lo ispano Ibero a lo Ebro in Tracia
- » Sonerà il nome di quella virtute,
- » Che a gl'Indi, a Sciti, e a Nomandi minacia. 150
- » Lui sol di tutta Esperia fia salute;
- » E saran l'opre sue maravigliose,
- » Non da veder piú mai, né mai vedute. 156
- » Per lui l'arme dolente fieno ascose,
- » E sotto il suo pacifico vexillo
- » La terra fiorirà viole e rose. 156
- » L'aria serena, il mar sarà tranquillo,
- » E fia la fama sua fra l'altre, quale
- » Puro adamante al turbido berillo. 159
- » Ercule allor, disolto de ogni male,
- » Per tutto il mondo prenderà difesa
- » Contro il Leon, che aperte ha sí grande ale; 162
- » E benchè fia tremenda la contesa,
- » Ché il maggior mostro mai non fo veduto,
- » Pur fia punito al fin de ogni sua offesa. 165
- » Piú non serà, come era prima, arguto,
- » Ma de' monti caciato e de le selve
- » Al litto tornerà donde è venuto. 168
- » In terra non saran piú monstri o belve,
- » Tutte le vedo oppresse andare al fondo,
- » Ché 'l novo Alcide le strugge e divelve. 171
- » Tornerà poi quel tempo sí giocondo,
- » Che ben di questo potrà fare amenda,
- » Tanto fia lieto e grazioso il mondo. » 174

145. Slavi. 146. *fugire.* 150. *Che gl'Indi e Sciti e Nomadi.* 162. *al leon.* 167. *da' monti - dalle selve.*

- Ty.** Par che nova alegreza il cor me accenda,  
E cum gran zoglia quel che leggi ascolto,  
A ben che chiaro il tutto non intenda. 177  
**Ma** vedi il sol, che a lo occidente è vòlto;  
Partir convieme ormai ché il cel se anera,  
Il tempo è poco e il mio camino è molto. 180
- Mo.** Come tu dici, è già gionta la sera,  
E, se a te non dispiace la mia stanza,  
Posar potremo in su questa rivera, 183  
Cantando insieme il giorno che ne avanza.

II.

*Ne la egloga secunda parla lo Auttore e canta Galatea*

P  
osto me era a posare in su la riva  
De il re di fiumi, tacito e pensoso,  
Mirando il sol che a lo oriente ussiva. 3  
Tra folte rame de arbori nascoso  
Gli augelleti ascoltava e quel diletto  
Che fan cantando al giorno luminoso. 6  
Mentre lo armento e la mia gregge aspetto,  
La bellissima nynfa Galatea  
Ussite fuor de l'onde a megio al petto. 9  
Quando sorse da il mar Venere Idea,  
Mostrando ignuda l'alta sua bellezza,  
Nulla serebbe a quel ch'io la vedea: 12  
Sparsa a le spalle avea l'umida treza,  
Qual sí ioconda a nodi lustreggiava,  
Che tene il fiume il corso per vageza. 15  
Ogni ocellin che lí prima cantava  
Quetò la voce per vederla, e il vento  
Senza soffiare e stupido amirava. 18  
E standome io a cotal vista intento,  
Lei dolcemente mosse sospirando  
Queste parole a guisa de lamento. — 21  
GAL. Quando serà quel giorno gionto? e quando  
Serà nel mondo quell'ora felice  
Che io vida il viso che me struggie amando? 24

10. B. *da il mare*, ma l'è fu cancellato dalla stessa mano. 12. *Id vedea*  
16. *augelhn*. 18. *soffiare, stupido*. 22. B. ha nel margine a sinistra *Οδη* a  
indicare il principio del canto (*ὕδης*) di Galatea, il cui nome non è segnato nel  
margine a destra. 24. *strusse*.

|                                                                                                                                 |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Lassai Peloro, e il bel monte de Erice<br>Per veder lui, che ogni anima gentile<br>Le sue vestigie a seguitar elice.            | 27 |
| Ditime, Nynfe, voi, se forsi umile<br>Torni il Leon, che sí crudo vi caccia,<br>Se la fortuna cangi miglior stile,              | 30 |
| Non aspettati che sua regal faccia<br>Ponga spavento a la terribil fiera,<br>Qual vi ha già chiuse quasi entro le braccia!      | 33 |
| Non aspettati che questa rivera,<br>Che or sanguignosa et turbida se trova,<br>Torni tranquilla e lucida come era!              | 36 |
| Ben scio dir io, che non fia cosa nova<br>A lui quel monstro ch'orgoglioso è tanto,<br>Chè in altro loco ha fatto magior prova. | 39 |
| Ne la marina dove iace Otrànto,<br>Un drago sí crudele era disseso,<br>Che tutta Ausonia avea già posta in pianto.              | 42 |
| Era il gran còlto di tal fiamma acceso,<br>Le gente intorno sí smarite e sparte,<br>Che un altro mondo non l'avria difeso;      | 45 |
| Se quel figliol di Pallade e di Marte,<br>Di cui ragiono et ardo in tanto amore,<br>Gionto non fosse cum possanza et arte.      | 48 |
| Non è sola questa opra al suo valore;<br>Tra tante alte vittorie una ne è tale,<br>Che non se amenta in terra la maggiore.      | 51 |
| Il Leon vero, e questo altro da l'ale,<br>La Vipera sublime, e il sacro ocelo<br>Sconfisse insieme a Poggio Imperiale.          | 54 |

|                                          |    |
|------------------------------------------|----|
| Né piú lodar se puote il gran flagello   |    |
| Di terra Etrusca che la pace, ove esso   |    |
| Condusse a ber il lupo cum l'agnello.    | 57 |
| Io parlo, e pur rivolgo il viso spesso   |    |
| Al bel paese, che un tempo era pieno     |    |
| De ogni leticia, or misero et oppresso:  | 60 |
| Ove eno e cori? e il canto si sereno,    |    |
| Che adequava Parnaso e la sua fonte?     |    |
| Come è venuta tanta zogia meno?          | 63 |
| Ove son le sorelle di Fetonte,           |    |
| Che solfano ombregiar di tal verdura     |    |
| Questo bel fiume da la foce al monte?    | 66 |
| Qual malegno pianeta o stella oscura     |    |
| Fatto ha tal stracio in sí florito loco, |    |
| Che pur a rimirarlo è una paura?         | 69 |
| Aprate celo, e voi guardati un poco,     |    |
| Pietosi Dei, a le isole del Pado,        |    |
| Chè per tutto è roina e sangue e foco.   | 72 |
| Di corpi occisi è fatto un novo vado,    |    |
| E fame e peste sceman tutta via          |    |
| Ogni etade ogni sexo et ogni grado.      | 75 |
| È questa quella terra che solía          |    |
| Esser spechio de Italia, anci del mondo, |    |
| A li omini cortesa et al cel pia?        | 78 |
| Sí regal corte e stato sí jocondo,       |    |
| Tanti trionfi e tanti cavalieri          |    |
| Come ha sparsi fortuna e posti al fondo? | 81 |
| Le large strate or son stretti sentieri, |    |
| Arse le ville, e tra la gente morta      |    |
| Stanno or le serpi, o barbari piú fieri. | 84 |

Non sei del tuo periglio Italia accorta?  
 Vedi che a divorarte el Leon ponge  
 In ogni parte, e bate a questa porta. 87  
 La soglia de la intrata ha già tra ongie,  
 E ciascun passo fia soluto e piano  
 Se quel che io dico a tempo non vi giunge. 90  
 Ogni rimedio, ogni altro ajuto è vano,  
 Però che Alcide, qual era restauro  
 Al danno immenso et al furor insano, 93  
 Non da Getico dardo o stral di Mauro,  
 Ma da febre ferito a terra giace,  
 E sieco di vertute ogni tesauo. 96  
 O se risurga quel spirto vivace,  
 Credèti che il Leon, che sí se afretta,  
 Non farà tal fremir, come ora face. 99  
 Ma tu, perché non vieni, anima eletta?  
 Eletta in terra a possider vittoria,  
 Perché non vieni a chi tanto t'aspetta? 102  
 Ove credi aquistar mai piú di gloria,  
 Traendo Italia languida e confusa  
 Fuor de la servitú di tanta boria? 105  
 Non sciai che Mongibello et Aretusa  
 Fuòr da gli atavi toi già liberati  
 Cum quel valor che ancor tra voi se adusa? 108  
 Et or le stelle a te fautrici e i fati  
 E la intonsa fortuna te aparechia  
 Piú fulvido scalion, se ben ve guati. 111  
 Cotanta armata gente in te si spechia  
 E cosí da te sol ciaschedun pende,  
 Che ogni altrui fama sembra oscura e vecchia. 114

86. *punge.* 88. *l' unge.* 90. *giunge.* 97. *risorga.* 99. B. *frenire*;  
 ma cfr. « fremire » Egl. I, v. 30. 102. *ti.* 107. B. *sol.* - L. *suol.* 108.  
*tra nol.* 114. B. *sombra.*

La palma non ha quel che non contende,  
Ma sol chi segue a magnanima impresa,  
Cum nome trionfale al celo ascende. 117  
Io pur te aspetto, e dubito sospesa  
Che al gran disir lo effetto non riesca,  
Qual m'ha ne lo aspettar la mente accesa. 120  
Che degio fare ormai, che ardo come esca?  
Starò nascosa al fiume che mi cella  
Temprando il mio fervore a l'onda fresca. — 123  
Non avea dette quella nynfa bella  
A pena a pena l'ultime parole,  
Che 'l viso ascose e l'una e l'altra stella; 126  
Le stelle dico, che sembravan Sole  
De sotto a cilij e lumi tanto vaghi,  
Che ancor quel dipartir dolce me dole, 129  
Né mai sarà piacer che me ne apaghi.



III.

*Ne la egloga terza parla lo Auttore, cantando alternatamente nello amabeo rispondendosi Aristeo e Dafnyde.*

**A**bandonata il pastore Aristeo  
Avía Tesaglia e la dolce verdura,  
E 'l chiaro Amfriso e il fiume di Peneo. 3  
Ma dentro al petto piú fervida cura  
Lo accende et arde che la dipartita  
Da colli ameni e sua antica pastura: 6  
Perché sovente a lacrimar lo invita  
Cloride bella, a lui fissa nel core  
Da suoi prim'anni e da la età fiorita. 9  
Sieco piangendo adunque quello ardore  
Vene in Cyleno: e là, sotto ad un pino,  
Dafnyde a l'ombra se dolea de amore. 12  
Sospetto di geloso a quel tapino  
Cyteride avía tolta, onde dolente  
Si stava sospirando a capo chino. 15  
E poi che ciaschedun primeramente  
Detto ebbe lo esser suo cum la cagione  
Che gli atristava l'anima e la mente, 18  
Deliberarno la lor passione  
Cantando l'uno e l'altro far palese  
Cum versi alterni e nota di canzone. 21

2. avea. 13. B. *geloso quel*; ma la correzione, necessaria al senso, fu già proposta dal Venturi e dal Lamberti. 14. avea. 19. *Deliberaro*. 21. B. *nuota di*.

- Dafnyde primo in su il fiume dissese  
 Mutando il fiato e il ditto sí veloce  
 Che le parole al suono erano intese; 24  
 E ritocando or questa or quella voce  
 Cum tal parlare in dolce melodia  
 Aperse quello ardor che il cor gli coce. — 27
- DAF. Stella de amor, che al giorno fai la via,  
 Torna la notte e copre il tuo bel lume,  
 Che 'l Sol di me non prenda gielosia. 30  
 Io farò colmo in questo tempo el fiume  
 Di quello umor che a gli ochij se destilla,  
 Poiché il cel vòl che in pianto io me consume. 33
- ARI. Per me non splenda raggio né sintilla  
 Di celeste fulgor, che non ho mai  
 Né mai son per aver ora tranquilla. 36  
 Di poi che 'l mio diletto abandonai  
 Non ebbi né aver vuo' vita serena,  
 Ma sempre in pianti consumarmi e in guai. 39
- DAF. Quella stagione, che al bon tempo rimena  
 Rami fronzuti e i fiori intra le fronde,  
 Dona altrui zoggia e me ripone in pena. 42  
 E quando io miro e pesci intra queste onde,  
 SÍ son de ogn' altra sorte invidioso,  
 Che 'l lor vago solazo mi confonde. 45
- ARI. Quando è piú il verno turbido e guazoso  
 E pioggia il cel riversa e freddo vento,  
 Né luce apare e il Sol ci sta nascoso, 48  
 Ne la cruda stagione io me contento:  
 Parendomi al languir non esser solo,  
 Ché compagna raqueta ogni lamento. 51

24. B. *ai suone.* 27. B. *ardore.* 29. Il Lamberti corregge: *torna a la notte e copri.* 31. *splende.* 36. *avere.* 45. B. *Che e lor.*

- DAF.** Se io vedo ocelli andar insieme a volo,  
 Se l'armento de' cervi in selva accolto,  
 Di cotal vista più me acresce il dolo; 54  
 Ch'ogni animal va libero e dissolto,  
 E se accompagna a quel che lo diletta,  
 Ma a me star sieco o pur vederla è tolto. 57
- ARI.** La tortorella che si sta soletta  
 Cantando, anci piangendo il suo consorte,  
 Per meggio al cor di doglia mi saetta; 60  
 E mi ramenta mia misera sorte  
 Che son rimaso solo e sconcolato,  
 Com'io sono e sarò sino a la morte. 63
- DAF.** Verde cipresso, nobile e beato  
 Per la cara memoria di colei  
 Che ha il suo bel nome in tua scorza segnato, 66  
 Ben tra le piante gloriare te dèi  
 Avendo un tal tesor che è teco unito,  
 Ma doler mi debe io che lo perdei. 69
- ARI.** Il dolce nome tuo non fia partito  
 Mai de il mio petto; Amor cum la sua mano  
 Cum stral d'oro ve l'ha dentro scolpito. 72  
 Ma rimembrando quanto io son lontano  
 Al tuo bel viso, per la angoscia moro;  
 Se a te non torno, ogni altro aiuto è vano. 75
- DAF.** Quando a mente mi torna il lacio d'oro  
 Che m'ha legato e lui veder non posso,  
 Nel spirto avampo e in faccia mi scoloro. 78  
 Più me accende il disir che è più rimosso:  
 Come è, che a me nascoso sia quel foco,  
 Qual le medolle me arde in ciascun osso? 81

53. *è accolto.* 66. *Che ha il tuo.* 72. B. *Cum un stral*; L. ha corretta la lezione del testo in: *Con aureo stral ve l'ha*; lezione che si trova in P. 74. *Dal tuo.* 78. *Nel petto.*

- ARI. Lo arder da presso un tempo mi fo gioco,  
Or la fiamma lassata sí me struggie,  
Che mia vita consuma a poco a poco. 84  
Fugito ho lei, ma lei da me non fuggie;  
Chi mai lo crederà, quando si dica?  
Quanto piú mi è lontana, piú me aduggie. 87
- DAF. Splendeva il sole a la mia valle aprica,  
Le vite carche e l'uva era matura,  
Compiuto il grano et arida la spica: 90  
Cade tempesta e grandine sí dura  
Che essendo già vicino a tanto acquisto  
Ogni speranza da le man mi fura. 93
- ARI. Lasso dolente, sventurato e tristo!  
Che ebbi nel prato un arborscello inserto:  
Piú vago tronco il mondo non ha visto; 96  
De le sue fronde standomi coperto,  
E già godendo il suo frutto soave,  
Lo abandonai et è per me deserto. 99
- DAF. Mai non averà in terra, e mai non have  
Fiera tanto gentile e mansueta  
Che in monte pasca o nel fiume se lave, 102  
Quanto la cerva mia candida e lieta,  
Ch'ogni mia noglia il suo guardo aquetava:  
Or tolta mi è, né val ch'io la ripeta. 105
- ARI. Danno insperato e perdita mi grava;  
Ebbi in tal modo una columba aveza,  
Che aprendo il beco in boca mi basava. 108  
E poi la abandonai per mia sciocheza,  
E se non torno a lei, credo morire,  
Che ogni altra zoglia l'anima dispreza. — 111

Cantando e doi pastori in tal disire  
De amor sí caldi, e voce tanto vive,  
Le nynfe e fauni venero ad udire. 114  
Vennero i fiumi e seco le sue rive,  
E veder si potea ne lo ascoltare  
Piegar il capo pampini et olive. 117  
Sin che fu forza il canto abandonare,  
Poi che la notte, alciando le sue velle,  
Copríti d'ombra avía la terra e il mare, 120  
E fo depinto il cel tutto di stelle.

114. *Le ninfe e i fauni.* 115. *B. Venero.* 119. *alzando ogni suo velo.*  
120. *Coperti.* 121. *E di stelle dipinto apparve il cielo.*

IV.

*Ne la egloga quarta parlano insieme Melibeo e Dameta; cantando l'uno di poi lo altro cum verso intercalare.*

- MEL. **D**imi, Dameta, poi che il Celo e Jove  
Ce hanno condutti a la fresca rivera  
Che sí soave il corso queto move, 3  
Voglián che senza canti il tempo pera  
Sin ch'è il Sol alto, e il gran fervor de il giorno  
Se intepidisca e piegise a la sera? 6
- DAM. O Melibeo, se ben riguardi intorno  
Pianger vedrai le Nynfe al dolce colle  
Che fo de verdi pini un tempo adorno. 9  
Glaucia tra queste langue, e il viso ha molle  
De liquido cristallo, e se destina  
Provar se un pianto eterno il dolor tolle. 12  
Odi il gran mormorar de la marina,  
Il vento che sospira, e li animali  
Andarsi lamentando a testa china. 15  
E tu chiedi ch'io canti in tanti mali!  
E ben comprender pòi, cosí com'io,  
Che e versi a la stagion son dissequali. 18
- MEL. Sempre nel tuo comando è il voler mio,  
Ma certo a me paría che in minor pena  
Cantando se trapassi il tempo rio. 21

2. B. *Ce hano.* 4. *Vogliam.* 6. B. *piegisse.* 12. B. *pianto è supplito*  
*sopra la riga.* 18. B. *dissequalli.*

- E se fortuna a lamentar ce mena,  
Né Fyllida piú spira o il biondo Aminta  
Le usate voce a la amorosa avena, 24  
Non fia la mente da languor sí vinta,  
Che io non mostri, cantando, fuor la doglia  
Qual ho nel cor di lacrime dipinta. 27
- DAM. Pur mo' composi e scrissi in verde foglia  
La amara presa del figlio de Egéo,  
Qual de Acheronte è posto in su la soglia. 30  
Cerberò là no 'l tien, come già feo,  
Ma un mostro piú crudele e dispietato  
Che uscì lo altro ier de il regno di Protéo; 33  
Come leone orribile è formato,  
L' ali ha penute, e la coda di pescie,  
E faza e busto a sangue ha colorato. 36  
De le salse palude il superbo escie;  
Cum la ciampa alta il mondo e il cel minacia:  
Guai a la terra se quel mostro cresce. 39  
Or de ciò canterò quando ti piaccia,  
Se canto se può dir questo lamento  
Che sol nel rimembrar dentro me agiaccia. 42
- MEL. Tanto son fatto a lo ascoltare intento  
Che umido mergo piú non chiede il Sole,  
Né lo affanato cierbo il fresco vento. 45
- DAM. « Se avesse voce in vice de parole,  
» Gli alti poggj de' monti e i fiumi bassi,  
» E colli e fonti e l' erbe e le viole 48  
» Cum noi nel sospirar foran già lassi,  
» E forza avrebe lo intimo dolore  
» Spezar per la pietade e crudi sassi. 51

25. B. *languor*. 31. B. *non il*. 39. B. *Gai a*. 46. B. in margine a destra  
οδῆ; cfr. Egl. II, v. 22. 47. B. *alti loggi*. - L. P. *alti gloghi*. 48. *a i fonti*.

- » Luce del celo, e tu, stella maggiore,
  - » Che a lo imbrunir de il giorno e al matutino
  - » Splendi rorando lucido licore, 54
- » Come è sofferto che quel peregrino
  - » Spirto gentile, e di virtù corona,
  - » Stia relegato e posto in tal confino? 57
- » Cum lui prodecia e senno ce abandona,
  - » Sieco ranchiusa e presa è cortesía,
  - » Né di tornar senza esso a noi ragiona. 60
- » Il saggio ardire e onesta ligiadria
  - » Dì qua son dipartiti, e il dolce amore
  - » Per gire a impregonarsi è posto in via. 63
- » Luce de il celo, e tu, stella maggiore,
  - » Che giú mirando cum benigno aspetto
  - » Produci in ramo e in prato ogni bel fiore, 66
- » Non piangi et hai perduto il tuo diletto,
  - » Il tuo Teséo e l'umana delizia?
  - » E non ti batti cum le palme il petto? 69
- » Nel piú vago florir, quando primizia
  - » De' soi trionfi a Marte dovía rendere,
  - » Fortuna l'ha batuto cum nequizia. 72
- » E non se armava adesso per contendere
  - » A Dyte, né Proserpina a lui tóre,
  - » Ma per Alcide e sua ragion diffendere. 75
- » Luce del celo, e tu, stella maggiore,
  - » Qual di letizia e d'effetto iocondo
  - » Scaldi cum zoggia a gli animanti il core, 78
- » Come è contraro a la tua essenza il mondo,
  - » Pien di lamenti sconsolato e scuro,
  - » Di poi che il suo splendore è posto al fondo! 81



- » Non han li armenti e tauri il cor sí duro
- » Che voglian consolarsi al caso estremo,
- » Né pascier l'erbe o ber al fiume puro. 84
- » Et io, tra lor iacendo in terrà, gemo
- » Se forse il pianto aqueti il mio furore,
- » E il foco de i sospir che al petto premo. 87
- » Luce del celo, e tu, stella magiore,
- » Rendéti a sí dolenti e iusti pregi
- » La gloria nostra in terra e il nostro onore. » 90
- MEL. Tanto soavi e dolci versi spiegi
- Che creder non potrei che te disdica,
- Né quel, che sí ben chiedi, il cel ti negi. 93
- Ma, come a la tymbrea siegue l'ortica,
- Il palido ligustro al bianco ziglio,
- Come la avena a piú felice spica, 96
- Per farti la risposta il libro piglio
- Quale ho composto cum scorza di fagio
- E scritto a cefre di color vermiglio. 99
- DAM. Ben del tuo iubilar altra prova hagio,
- Né Acantide nel canto piú lusinga
- Né Filomena al bel mese di magio. 102
- MEL. Credo che amor a tal loda te impinga;
- Ma lascia il ragionar, che il canto aviso
- E già la mano ho posta a la sirynga: 105
- « Anuncio a voi pastori eterno riso,
- » Che visto ho ussire il sol da il mar eóo,
- » E di iacynti e rose adorno ha il viso. 108
- » Quel che fiacò le corna ad Achelóo
- » Sieco è nel carro, et a Dyte ha ritolto
- » Colui che è un sol voler cum Piritóo. 111

85. B. *gemmo*. 87. B. *sospíri. premmo*. 99. B. *scritto a calse*; nel margine di P. è proposto « a note » « a lettere ». 103. *ti spínga*. 106. B. in margine *Οδῆ*, come di solito.

- » Or vieni, Amor, e mostra il tuo bel volto:
  - » Fa che se alegri ogni animal in terra
  - » Poi che il nostro dolore in zogia è volto. 114
- » Apri ambe l'ale e le fiame diserra,
  - » Il tuo foco odorato ogni odio estingua
  - » E sola qua fra noi fia la toa guerra. 117
- » Noi cantarem cum canne e cum la lingua
  - » Le toe vittorie e l'alta tua possanza,
  - » Se canto esser potrà che la distingua. 120
- » Questa parte del mondo il celo avanza
  - » Ove Teséo, già libero e disolto,
  - » De ogni virtude ha sieco la sembianza. 123
- » Or vieni, Amore, e mostra il tuo bel volto,
  - » Né te ritenga Amaraco in Idalia
  - » Né il bosco di Cytéra a myrti folto. 126
- » Vedi il figlio de Egéo che ha la regalia
  - » Di Pasitea e di tutte le Grazie,
  - » E per lui solo è un paradiso Italia. 129
- » La figlia di Cefiso che ha tre fazie,
  - » Con l'altre soe compagne al dolce sòno
  - » Danzar in torno a lui non for mai sazie. 132
- » Questa arguta armonia, de che io ragiono,
  - » Tanto soave nel mio core ascolto,
  - » Che per dolcieza me stesso abandono. 135
- » Or vieni, Amor, e mostra il tuo bel volto
  - » E troverai de intorno al nostro coro
  - » Il colegio de Idei tutto aricolto. 138
- » Venuto è a festegiar ciascun di loro:
  - » Cylenide ha la lyra, Yaco salta,
  - » E canta Febo a la cytera d'oro. 141

120. *le distingua.* 127. *B. ragalia.* 132. *B. sazie.* 141. *Febo in su la cetera.*

- » Ma sopra tutti Palade se essalta  
» Di tanto alomno, e spargie per Atiene  
» Croco, narciso, e fior d'Adone, e calta. 144  
» Qual magior festa, o gioco te retene?  
» Non è (ch'io creda) altrove o poco o molto;  
» E se al mondo piú ne è, cum tieco viene. 147  
» Or vieni, Amor, e mostra il tuo bel volto  
» Poi che a diretto Jove te ringuarda,  
» E ciascun fausto sydo è a te rivolto. » 150

DAM. Se la felice gionta piú non tarda,  
Che fai cantando cum sí bono augurio,  
E par che di speranza il cor già m'arda; 153  
Quel ch'io ho votato a Tetide e a Mercurio,  
Nove iuvence getarò nel mare,  
Getarò in foco il tauro lor decurio. 156

MEL. Se dritamente m'ebbe a dimostrare  
Mopso, lo Arcado, il corso de le stelle,  
Quel che ho cantato non potrà mancare. 159  
Scio getar sorte cum fronde novelle,  
Scio l'arte che mai falsa non si trova  
Mirando il volo e il canto de le ocelle. 162  
E tu ne pigliarai verace prova,  
Che Teséo tornerà, come fenice  
Che ardendo se abellisce e se rinova. 165  
Passiamo adunque in su quella pendice  
Qual sopra al fiume adombra il praticello:  
Di certo il mio penser presagio dice 168  
Che a nui ritornerà piú che mai bello.

149. a dritto. 150. fausto segno. 154. che io votato ho. 162. B. il  
volto.

V.

*Ne la egloga quinta parlano insieme Menalca e Gorgo. Canta per sé Menalca in frotola.*

- ME. Quanto pensier de amor il cor me ingombra!  
E le pecore mie tutte han riposo,  
Ogni mia capra rumiga ne l'ombra. 3  
Ogni pastore è ne lo antro frondoso  
E nel fervor de il dí prende risoro,  
Et io sol ardo sempre e mai non poso. 6  
Se questo Sole e l'altro, che io me adoro,  
Fossero insembre, io non iudicaría  
Qual se risplenda in piú luce di loro. 9  
GOR. Pur sei, Menalca, ne l'antiqua via,  
Questo tuo sospirar eterno dura;  
Dopoi tanti sospiri al fin che fia? 12  
ME. Nulla speranza, o Gorgo, me assicura  
Che il pianto mio se alente per la morte:  
Ma piangner credo ne la sepoltura. 15  
E poi che il cel me destina a tal sorte,  
Che posso io piú? se non che in questi canti  
Pur me raqueto e par che me conforte. 18  
GOR. Questo è vulgato et uso de gli amanti  
Cantando le sue pene a condolarsi,  
E par che l'armonia temperi e pianti. 21

1. Quando. 6. B. sol arde. 8. insieme. 10. antica.

- E mi ramenta già che de' to' versi  
 Alquanti ne sapea, et or mi dole,  
 Che (eccetti questi dua) tutti l'ho persi: 24  
*Amor che me scaldava al suo bel sole*  
*Nel dolcie tempo di mia età fiorita;*  
 Più non ne scio, che scorse ho le parole. 27  
 Ma nanti che de qui facia partita,  
 Algun ne canterai, se non ti è grave;  
 Vedi che il fiume al gorgoliar te invita, 30  
 E 'l fresco vento e l'aura più soave  
 Il canto intona. Or mostra qual ardore  
 E cum qual chiovo l'anima te inchiave. 33
- ME. Se io te potesse ben mostrar di fore  
 L'ascosa vampa, che entro al petto io sento  
 Faría questa acqua sfavilar de amore. 36  
 Ma, se a te piace odire il mio tormento,  
 Fa che ad altrui per te non se ridica;  
 Cum questa legge a dirlo io son contento: 39  
 » Tanto me intrica — questa mia nemica,  
 » Che la sua dolcie ortica — me diletta:  
 » Me come a latte — in lacrime notrica. 42  
 » In giovenetta — età poco si metta  
 » Di spene, ma chi aspetta — e pò durare  
 » Sin che possa indurire, — il tempo aspetta. 45  
 » Or cossi andare — a me bisogna, e fare  
 » Ciò che a fortuna pare; — e pur il fine  
 » Sarà una fune — a tante pene amare. 48  
 » Chi me divine, — se le matutine  
 » Rose tra tante spine — accoglier possa;  
 » Che il bronco passa — e temo che me uncine. 51

25. Così comincia il canzoniere; v. qui. p. 3. 27. *Ma prima.* 40. B. in  
 margine *007*, come di solito. 45. B. *assetta.* 51. B. *e teme.*

- » Mai non l'ha mossa — la crudel percossa,  
   » Che m'arse dentro a l'ossa — de il so' foco;  
   » Né dataro né fico — ho per riscossa. 54
- » Mercede invoco — et non ritrovo loco;  
   » Languendo a poco a poco — me disfaccio,  
   » Ma s' noglioso officio — ho già per gioco. 57
- » Per mio solacio — miro il fredo giacio  
   » Qual ni loco ni spacio — mi nasconde,  
   » Che sempre scande — ove mi trovo avacio. 60
- » Le treze bionde — e il viso mi confonde,  
   » Tanto ch'io non trovo onde — aver riparo,  
   » Né dove me ripore — accato sponde. 63
- » Cum pianto amaro — a le mie spese imparo  
   » Quanto altrui costi caro — ove se aduna  
   » L'occhio che dona — il guardo tanto avaro. 66
- » Come la luna — fa la mia fortuna,  
   » Palida, rossa o bruna — che la volti,  
   » Ritien sempre quel volto — e stassi in una. 69
- » Meschino, or duolti — a questi lochi incolti,  
   » Ma non ha chi me ascolti — e non ho voce,  
   » Poi che una vice — gli ochij mi fur tolti. 72
- » Or vieni atroce — e ponimi a la croce;  
   » Ogni martir feroce — io vuo' patire  
   » Né a te imputare — il foco che mi coce. 75
- Gor. Ben ho diletto e molto de il tuo dire,  
   Ma quel che dici poco o nulla intendo  
   S' sai parlando tua voglia coprire. 78
- E se l' ora de il Sol dritto comprendo,  
   Passata è già la nona e il tempo fuggie,  
   Mentre che ascolto e il tuo cantar atendo. 81

56-60. *disfaccio*, e così *ghiaccio* e *avaccio*, ma invece *solazzo* e *spazio*. 60.  
 B. *ovi*. 62. B. *non tovo* (sic). 68. *ch'ella volti*. 70. B. *hora diuoldi*. 71.  
*Ma non é*. 77. B. *dice*. 81. B. *ascolte*.

La mia juvenca su nel bosco muggie,  
E non scio la cagione, e temo assai  
Che altrui furtivo l'ubera li muggie. 84

**ME.** Vatene, Gorgo, perch'è tempo ormai  
De la ricolta, e piú non stare a bada;  
Et io cantando allevierò mie' guai. 87

Ben che piú il pianto che il cantar mi agrada.

VI.

*Ne la egloga sesta alegoricamente parlano un cacciatore affanato et un pastore, nascondendo e nomi loro sì come è la materia nascosa.*

- VEN. **D**iti, pastori, (e se vi duri il giorno  
Tepido sempre e la notte serena)  
Se alcuna fonte qua sorge intorno. 3  
Per Dio, mostráti qual strata vi mena,  
Perché, mirando, non vedo vestigio  
Di fiume o d'acqua che sorga di-vena; 6  
Et io son lasso dietro a un capro grigio,  
Che el piú bel mai non vide Jasio in Creta,  
Né al bosco d'Ida il giovaneto Frigio. 9  
PAS. Là, tra que' colli, ove è l'erba piú lieta,  
Dal bianco marmo una acqua se diriva;  
Ma ber a lo affanato se diveta, 12  
Perchè d'ogni vigore l'anima priva  
E tragge e nervi caldi in tal rigore,  
Che non se vede alcun che beva, e viva. 15  
Nel pin, che sopra sta, nascoso è Amore,  
E per le rame subito saetta  
Qualunque scorgie a la sua riva pore. 18  
Però la pioggia, o la rugiada aspetta;  
Vinci soffrendo de la sete il tedio  
Se piú nel mondo viver te diletta. 21

1. Conservo l'abbreviazione della forma latina VENATOR, come è in B.  
1. e st. 4. mostrate. strada. 18. scorge andarvi per errore.



- VEN. Donque al mio scampo non serà remedio?  
Deh, per dio, dati a questo spirto aiuto  
Che ardor e sete gli han posto lo assedio. 24
- PAS. Tanto ti vedo nel viso perduto  
E sí conquiso e vinto da lo affanno  
Che per condurti a ber il passo muto. 27  
Ma a la fonte de Amor bisogna inganno:  
E inganar per amor non è malicia;  
Or, per piacerti, a me stesso fo danno. 30
- VEN. Sí forte voglia nel pensier me aticia  
Che ogni cosa vuo' far, anche morire,  
Pur ch'io me intinga e labri de una spricia. 33  
O me, tapino, io già vedo aparire  
Là sopra al colle il mio formoso capro:  
Sinché io sia vivo me il conven seguire. 36  
Lassai per lui nel boscho un cierbo e un apro,  
Tanto ne salti a rimirar me inzoglia,  
Che fino al cor la vista de gli ochij apro. 39
- PAS. Ahi me, che dici? o che furor te invoglia?  
Quello è il capro di Pan il nostro Idio;  
Pur ne lo odirti io tremo come foglia. 42  
Leva de la tua mente tal disio,  
Però che ireticar si bella caccia  
Cosa non è di tuo poter, ni mio. 45
- VEN. Ben vedo che il seguirlo è cosa pacia,  
Ma che degio piú far? ché, se io no il seguo,  
E par che il core in petto me si sfacia, 48  
E come cera al foco mi dileguo!  
Che degio far? io son morto se io il lasso,  
E morto son se il mio desir proseguo. 51

29. B. *malitia* rispondente a *altitia* (31) e *spricia* (33). 33. m' è *soglia*.

48. *cuor nel petto*.

- PAS. Il nome tuo non scio, ma ferma il passo  
 Chiunque tu sia: e se ben fosti Apollo,  
 Di tal impresa remaresti al basso. 54  
 Or non te avedi che già il capo e il collo  
 Ha drento al parco, e chi entra quel seraglio  
 Ne la sua vita non darà mai crollo. 57  
 Mira, che de oro a le spalle ha il camaglio,  
 Verde una gamba e l'altra a rose e a ziglij,  
 E gli ochij puri a guisa di miraglio. 60  
 Meglio è che a destra mano il camin piglij;  
 Vedi là il prato che ha cotanti fiori  
 Azzuri e gialli e candidi e vermiglij; 63  
 Se tra l'erbete ponto te dimori  
 Sin che il sol passi a l'ora che se infresca,  
 Cum il tempo passeran cotanti ardori. 66  
 VEN. Vedi ch'io moro, e par che non te increzca  
 De il mio morir! Deh, mename a la fonte,  
 Ché lo un desir o l'altro mi riesca. 69  
 PAS. Sol de lo affanno mi suda la fronte  
 Pel la promessa ch'io feci improvviso,  
 Che hora nel cor mi dona mille ponte! 72  
 Quella fontana è sol mio paradiso,  
 Sol mio diletto e sola zoglea mia,  
 Ove io mi spechio rimirando il viso; 75  
 E se altri la tocasce e' mi paria  
 Che in lei non fosse quella puritade  
 Ne l'onda chiara, come era di pria. 78  
 Come esser debon le parole rade!  
 Perché qualunque al proferire è ingordo,  
 Spesso per danno o per vergogna cade. 81

52. *Il tuo nome non so.* 53. *Chi che tu.* 54. *B. romaresti.* 56. *in quel*  
 72. *pone* (sic).

- Ora ne andiamo, ma ben ti ricordo  
Che trasformato beber ti convene,  
Né trovereste in altra forma acordo. 84
- VEN. Novello amico, io riconosco bene  
Che discortese assai sono, e non poco,  
Bevendo a l'acqua che in vita te tiene. 87  
Ma perché esser potria che in altro loco  
A te rendesse per la fonte un fiume,  
Prego me aiuti a spenger questo foco. 90  
Mostra come andar possa et cum qual lume;  
Se transformar mi debbo in pioggia d'oro,  
Come già Giove; o copromi de piume? 93
- PAS. Qua non vi giova l'ali ni tesoro,  
Ma per astuto ingegno e per inganni,  
Farai, come t'ho detto, il bel lavoro. 96  
Quinci te spolia, e véstite me' panni:  
Questa pele di lyuce e questo manto,  
Che conosciuto è già per mio molti anni. 99  
Mòvete ormai, che io te ritengo tanto;  
Piú dolcie aqua de il mondo e la piú chiara  
Aver bevuto te potrai dar vanto. 102  
Né creder che mi sia cotanto amara,  
Come or ti dissi, questa mia proferta:  
Ché piú bel dono è di cosa piú cara. 105
- VEN. Ciò che tu dici nel mio cor se acerta:  
Ma tal servizio a bisogno cotale  
Per tempo esser scordato mai non merta. 108  
E perché il guiderdon seguirà male,  
Che altro di te non ho che l'aparenza,  
Dimi il tuo nome, se di me ti cale. 111

PAS. Star piú non posso ne la tua presenza  
Che oggi al guardar mi toca la vicenda,  
Onde il mio nome e la mia conoscenza 114  
Per piú bel agio voglio che se intenda.

VII.

*Ne la egloga settima contendono in sdruzola Damone e Gorgo; parla Corina. Cantano per amabeo ne la medesima rima.*

- GOR. Che canti a quel allor de il nostro trivio?  
Come cicada sotto al sole estifero,  
Rauca hai la voce et arido il salivio, 3  
E la cicuta soni come piffero:  
Se fai di cotal canto tanta copia  
Secar vedrai quest' arbore odorifero. 6
- DAM. Gorgo, sempre intervien che dov'è inopia  
Magior de quella cosa, piú se aprecia:  
Com'ambro in India e giazio in Etiopia. 9  
Però Corina, ad ascoltare avecia  
Il canto tuo, che sembra quel de la ulula,  
Questo mio, ben che rocio, lo acarecia. 12  
E da mei versi questo lauro pulula  
Rami novelli, e sotto a lui non cantano  
Piú le cornice e lupo piú non vi ulula. 15
- GOR. Color, Damone, che sue cose vantano,  
De altrui che gli dia loda hanno penuria;  
Ove è mestier che lor stessi le incantano. 18  
Però non dar al dir fora la furia,  
Poi che nel far mi dà cotanto oltraggio;  
Ma a l'uno e l'altro vengiarò la injuria. 21

1. E. a quel a lor. 6. B. queste. 7. B. dove inopia. 18. Onde.

- Andiamo insieme a quel bosco di faggio  
Là dove l'onda più gelida flue,  
E rami folti al sol rompono il raggio. 24  
Là provarem mie voci cum le tue,  
E mostrerò tra lor tal differenza,  
Qual di grandecia è tra la rana e il bue. 27
- DAM. Adonque vòl mostrar la tua scienza  
A faggi sordi e a l'onde che non odeno?  
Ma chi darà tra noi questa sentenza? 30  
Vogliam far come alaude che se godeno  
Sole del suo cantar salendo a l'aria?  
O far come le tarme che se rodono? 33  
Ma vedo io bene, o che il veder mi svara,  
Là giù nel prato, sotto al verde sovero,  
Corina starsi a l'ombra solitaria. 36  
Come tornato sei palido e povero  
De la usata baldanza! Or vati ascondere;  
Che non hai a vergogna altro ricovero. 39
- GOR. Ben te avedrai se a te saprò rispondere;  
Ma que' begli ochij e le amorose fiacule  
Ne la vista di lei mi fa confondere. 42
- DAM. Pur sei gionto a la rete tra le macule:  
Se ponto vali in versi, ora comencia;  
Qui bisogna che canti e non che gracule. 45  
Vedi come apre il naso e il viso agrincia,  
Move lo ingegno e forma la memoria;  
Sorta è Corina e vòl veder qual vincia. 48
- COR. Cantàti, bei pastor, sí eterna gloria  
I vostri versi siegua, e il desiderio  
De la sua amata otenga chi ha vittoria. 51

- E ben che a me mal venga tal emperio,  
 Starò ad odervi, e al mio poco iudizio  
 Fia lo esser vinto manco vituperio. 54
- Tu, Gorgo, donerai al canto inizio,  
 Né a l'onor nè a lo amor mai si vòl cedere;  
 Ogni contesa in altra cosa è vizio. 57
- GOR. « Tu, che èi precinto di corymbi et edere,  
 » Dona a mei versi, o Baco, tua leticia,  
 » Piú non dimando, e piú non sare' chiedere. » 60
- DAM. « Nemico di riposo e di pigricia  
 » Spira, o Mercurio, da il monte Menalio,  
 » Sì che il mio canto ad ascoltar alicia. » 63
- GOR. « Le nove Nynfe de il monte Castalio  
 » Tennero un tempo il viso ch'io vaggegio;  
 » Or è mutato e stassi in Acidalio. » 66
- DAM. « Quel amoroso volto, che ogni or chiegio,  
 » Stassi co' 'l Sole, e a sua similitudine  
 » Quanto piú il miro, cum piú pena il vegio. » 69
- GOR. « Come potrei contar la multitudine  
 » De' mei martir! ché amor sí me contamina,  
 » Come se bate un ferro in su lo ancudine. » 72
- DAM. « Me bate ancor come io fosse una lamina  
 » De oro o de argento o di metal flussibile,  
 » E nel suo foco m' affina et examina. » 75
- GOR. « È fatta l'anima mia tanto insensibile,  
 » Che creder voglio quel che non può essere,  
 » Ea ciò che io vedo son fatto incredibile. » 78
- DAM. « Già comenciai cum l'onda il foco a tessere,  
 » Che possibil mi par ciò che io desidero;  
 » Chi potrà mai questo disio compescere? » 81

53. B. *iudicio*. 58. B. segna in margine *Οδη*. 59. B. *laetitia*. 61. B. *pigritia*. 63. *allista*. 65. B. *Tenero*. 68. B. *cum il*. 74. *flussibile*. 78. B. *E acciò*. 80. *che desidero*. 81. *Chi potea*.

- GOR. « Oh quante volte tacito considero  
» Ciò che gli antiqui in bella donna dissero!  
» Ma questa, che vegian noi, mai non videro. » 84
- DAM. « Quanti or son vivi e quanti mai ne vissero,  
» Cantando, non porian sue lode agiongere  
» Cum quelle ale d'amor, che al cors s'affissero. » 87
- GOR. « Non vi val arte o succo d'erbe ad ongiere  
» Ove ferisse Amor, e tanto è il tedio  
» Che lo afro scordio non ha pigior pongere. » 90
- DAM. « Amor a gli ochij mei posto ha lo assedio,  
» E me combate a fiamme tanto calide  
» Che ora mi rendo, e più non vi ho rimedio. » 93
- GOR. « Già il bel Narciso e il gioveneto Oebalide  
» Fatto han de Amore infausto il mondo florido,  
» E il biondo croco e le viole palide. » 96
- DAM. « Tra Dii o Dee non è più crudo et orrido  
» Di quel fanciulo, e il non posso descrivere,  
» Che avampa al giazio e agiazio al sol più  
[torrido. » 99
- GOR. « Io me credete aver mie pene livere  
» Lassando il lauro e il pino; ora un genevere  
» Mi ponga sí che più non posso vivere. » 102
- DAM. « A questa fonte me chinai a bere,  
» Ma l'onda dolcie tanta sete genera  
» Che non la atuteria Po, lo Arno, e il  
[Tevere. » 105
- GOR. « Ne' mei primi anni e ne l'età più tenera  
» Fo posto nel mio core il pongente arbero  
» Che in sé non arde, e me per tutto acenera. » 108

84. B. noi glammai. - L. P. veggiam glammai. 97. orido. 99. torido.  
101. ginevere. 105. l'altuteria Po, Arno.



- DAM. « Un tempo mite queste onde me aparbero;  
» Ora sí crudel, che a pietà porian movere  
» Un Geta, un Mauro, o s'altro è ancor piú  
[barbero. » 111
- COR. Se io non m'ingano, al prato de la rovere  
Oggi lí Fauni e Dryade se agirano,  
Là dove a frize d'oro Amor sòl piovere. 114  
Tutte le nynfe a quella festa aspirano,  
Ché là vanno a danzare; e se non danzano  
Sono da altrui mirate, on altri mirano. 117  
Quelle che ascose stan, poco gli avanzano;  
Et io vi voglio andare, e fin vuò ponere  
A versi vostri che di par bilanzano. 120  
Vostra bontade prego che me essonere  
Da il iudicar chi tanto se aparegia,  
Che lo uno al altro non saria preponere. 123  
E pur a ciò che alcun merto si vegia,  
Ambi a le fronti vi cingo di bachera.  
Ma già nel ballo il mio pensier vagegia, 126  
Piú non starei, che odir mi par la nachera.

113. B. *agerano*. 114. a *frecoe*. 116. B. *vano*. 118. *le avanzano*.  
123. *soprei*.

VIII.

*Ne la egloga ottava condolendosi de una fanciula  
morta parlano et piangono insieme Melibeo e  
Menalca.*

- MEL. Ritornàti, pastori, a la pastura:  
     Passato è il caldo e piú non ferve il sole,  
     E l'ombra ha duplicata sua misura. 3  
 Ma non è quel Menalca, che se dole,  
     E vien piangendo a noi cum passo rado,  
     E rompe ne' singozi le parole? 6  
 Maraviglia è vederlo in simil grado,  
     Che il piú lieto pastor non se vedía  
     Da dove Adice bagna a val di Pado. 9  
 Non dimando, o Menalca, come stia,  
     Ché lo esser tuo è nel viso apariente:  
     Ma la cagion di tua sembianza ria. 12
- MEN. Ben doveti voi star fuor de ogni gente,  
     O Melibeo, se ancor quivi si tace  
     Quel che è palese, e tutto il mondo sente. 15  
 A pena di parlare io sono audace  
     Quivi di guerra, e temo non me ascolte  
     Questo bel loco, ove abita la pace. 18  
 Le vostre pecorelle qua ricolte  
     Intorno a le fontane e fiumi usati  
     Vanno pascendo libere e disolte. 21

8. sì.      12. l'esser.      14. ancora qui sì.      15. B. che palese.      17. Or  
 qui di.      21. e a' fiumi.

- E voi, sicuri, qua de Amor cantati,  
E le fanciule intorno vi fan festa  
Cogliendo e fiori e l'erbe a questi prati. 24  
Quanto è diversa nostra sorte a questa!  
Li nostri armenti e le pecore in preda,  
E noi scciati o morti a la foresta. 27  
Né sotto al cel, stimo io, che mai si veda  
Cosa tanto crudel, onde a nara la  
Vengo sospeso e temo non si creda. 30  
E poi cossí me affligie il ricercarla,  
Che estender non mi vò, ma dirvi in una  
Che 'l danno è assai maggior che non si parla. 33
- MEL. Qua le tue capre cum le nostre aduna;  
Quando ti piacia, nosco poserai  
Sin ch'altro volto vòlti la fortuna. 36  
Quivi son li antri freschi, e, come sciai,  
Spira aura piú salubre, e se riverde  
L'erba pasciuta, e non manca già mai. 39  
Quivi è il boschetto che fronda non perde  
Per la fredda stagione, e dentro è Amore:  
Ché Amor mi pongie a la foglieta verde. 42
- MEN. Dunque è Genevre ancora nel tuo core?  
Ben vero è che lo amor de' teneri anni  
Ni tempo mai ni caso può distore. 45  
Ma io che debbo fare in tanti affanni?  
Tolto morte m'ha Nysa, il mio diletto,  
Il mio risoro a smisurati danni. 48  
Piú mai conforto aver ni zogia aspetto:  
Perduto ho la mia vita et ancor vivo,  
Che 'l cel spirar mi fa per piú dispetto. 51

- MEL. Ahimé, che dici? adonque il mondo è privo  
De la beltade, ch' a l'altre era quale  
Ilice a lauro, e salice a lo olivo? 54  
Ben ha stirpate Amor le penne a l' ale;  
Ben posar pòte lo arco e la faretra,  
Ché senza lei, sua possa poco vale. 57  
Ben avrebe ciascuno il cor di petra  
Qual non piangesse tal dano, e la terra  
Dovría tutta coprirsi a veste tetra. 60  
Or è finita la tua dolcie guerra,  
Caro Menalca, e la tua dolcie pace;  
Tuo dolce affetto un sasso ignudo serra. 63  
Deh non getar que' gridi! un poco tace:  
Se cosí fai, il tuo viver fia corto;  
Voler conviene a noi ciò che al cel piace. 66
- MEN. Or cossí fosse io, Melibeo, già morto,  
Che ben avanti a lei ne dovea gire:  
Ma vissi per soffrir tal dòlo a torto. 69  
O beato colui che può finire  
Sua vita prima che entri ne lo amaro:  
Ché nel viver migliore è ben morire. 72  
Quanto potè il mio fine essermi caro  
Oggi ha tre mesi; e come mal si mora,  
Vivendo in doglia, a mio gran costo imparo. 75  
Ove è l' alma amorosa? ove dimora  
Quel gentil spirto? ove quel vivo guardo,  
E il ragionar soave che me accora? 78  
Mio dolcie foco è morto, et io pur ardo,  
Io ardo lacrimando, e ben me aviene,  
Perché a seguirla omai troppo mi tardo. 81

- Perito è cum quel viso ogni mio bene,  
 Io, dietro a quel pensando, me disfacio,  
 Né pongo alcun rimedio a tante pene. 84
- Ma il mio fero destin non sarà scio  
 E le stelle crudel: ché, a suo mal grato,  
 Morendo mi trarò di tale impacio. 87
- Dicetimi, pastori, in qualche lato  
 Di questi monti loco alcuno o riva  
 Di alpestro fiume o sasso derupato; 90
- Che là di sospirar se farà priva  
 Questa anima infelice traboccando,  
 Di poi che 'l mondo or mai non vòl ch'io viva. 93
- Vedrò morta colei al manco, quando  
 Non piace al cel che in vita io la rivegia;  
 Mia membra sparse a voi le ricomando. 96
- MEL. Poi che la mente tua tutta vanegia  
 Ne la luce che hai persa, almen comporta  
 Che per sua parte alquanto te richiegia. 99
- Odi lei che ti dice: « Se io son morta  
 » In terra, nel cel vivo, e in tanta zogia;  
 » Solo il tuo lamentar mi disconforta. 102
- » Se hai disio di vedermi, l'aspra voglia  
 » Caccia da te, ché morte volontaria  
 » A la porta del cel serra la soglia. 105
- » Su non verresti ove abito ne l'aria,  
 » Se te occidessi, ma ne lo Acheronte,  
 » Ch'è sede de la mia diversa e varia. » 108
- Così parla tua diva: alcia la fronte  
 E voglia viver per amor di lei,  
 Che el ti domanda e prega a palme gionte. 111

83. *disfasio*, e quindi *sasio* (85) e *impasio* (87).

88. *Ditemi voi pastori*.

96. B. *la ricomando*. 107. *Se ti*. 111. *Che te 'l*.

MEN. Cossí pace mi renda il mondo e i Dei,  
E il cel che contro, a torto, me congiura;  
Come tu di mia vita cagion sei, 114  
E quella peregrina creatura,  
Che natura mostrò per farci ingordi  
Al suo bel viso, e sí presto la fura, 117  
Cum que' soi santi e angelici ricordi,  
Che per tua voce a le orecchie mi sona,  
E vòl che teco a viver me concordi. 120  
Suo fo il mio core e sua la mia persona,  
E sarà sempre; e a suo comandamento  
Vive Menalca, e la morte abbandona. 123  
Posarmi qua cum teco io me contento;  
Né aver potrebi loco piú iocondo,  
Sin che fortuna muti miglior vento, 126  
E il cel se plachi, e ponga in pace il mondo.

115. B. e questa. 122. sempre; da suo. 125. Né aver potrei già.

IX.

*Ne la egloga nona lamentasi cantando Corydone per  
la sua cara Nysa a Mopso maritata.*

Fiorita riva, e voi, verdi arborscelli,  
Che adombràti onda sí tranquilla e chiara,  
A voi convien che mia pena rivelli, 3  
Perché colei, che più del cor ho cara,  
Qua cum voi steti: e credo che ogni fronda  
De' vostri rami odir de amore imparà. 6  
Vòlgiete fiume e torni al fonte l'onda,  
Di poi che piace al celo e a la fortuna,  
Che il fango e l'oro insieme se confonda. 9  
Di Mopso è Nysa; or fia la neve bruna!  
Nysa di Mopso: e chi crederà mai?  
Amor il guffo e la columba aduna. 12  
Tu, dolcie anima mia, pur te ne vai,  
Né te rincresce de uno abandonato,  
Che più te ama che l'alma, e ben lo sciai. 15  
Scio che lo sciai, e scio che l'hai provato,  
Se questo novo ardor forse non tragge  
For de tua mente il bon tempo passato. 18  
Ma già non credo, o creder voglio, che agge  
Sí poco di fermeza; ché al cor mio  
Sta pur scolpita ancor tua bella image. 21

1. *arborscelli.*    3. *rivelli.*    4. *che più che il core ho.*    21. *B. himagge.*

Se fatta sei d'altrui, che ne posso io?  
Io pur son tuo come foi sempre, e questo  
Non mi può tuor fortuna e caso rio. 24  
Oh quanto è piú noglioso e piú molesto  
Se uno altro te percuote e poi fa motto,  
Perché stral improvviso è troppo presto. 27  
Marito innamorato, ora hai tu rotto  
Il panno virginale! Or sta di sopra  
Tal che già stete e stavi ancor di sotto! 30  
Non piú di lui non piú: che ormai se scopra  
Quel volto, onde Natura se vergogna  
De aver produtta al mondo cotal opra. 33  
Ochij di gatta, e voce de om che sogna,  
Rari e capegli e bianchi come stoppa,  
Il busto uguale e gambe de cicogna. 36  
Vedeti che lo un labbro a l'altro poppa,  
Se, doneando, ché di fresco è raso,  
Nel novo manto tutto se ragroppa. 39  
Deh, disleale Amor, ove è rimasto  
L'onor de la tua corte? e la tua stella  
Ben se può dir che sia gionta a lo occaso! 42  
Qual anima crudele e piú ribella  
De ogni pietate lacrime non getta  
Vegiendo a sí vil man cosa sí bella! 45  
Che sia quel ponto e l'ora maledetta,  
Qual tolse sua speranza a tanta fede,  
Che avendola perduta ancor l'aspetta! 48  
Sia maledeto chi prosume e crede  
Coprir doi sí diversi de una tegola;  
Vero è che Amor è cieco e non li vede, 51



Ché vuol compore il balsamo a la pegola.  
 Oh come è pazo chi crede e prosume  
 Pore a li amanti né ordine né regola. 54  
 Ben prima sarà il foco in questo fiume,  
 E gli occei tutti vestiran di scaglia,  
 E tutti e pesci fian coperti a piume, 57  
 Che mai ragione umana o forza vaglia  
 Spiecar que' cor che insieme agionse Amore;  
 Né a foco o a ferro un bon voler si taglia. 60  
 Ma pur da altrui fia còlto il mio bel fiore;  
 Còlto, che dico? scalpizzato e guasto:  
 E viver posso ancora in tal dolore? 63  
 Qual pelago Indiano, o mar piú vasto,  
 Potrà imbianchir la tenebrosa machia  
 Che già me atrista pur sentirla al tasto! 66  
 Qual levo corvo o qual destra cornachia  
 Sî tristo augurio ad altro amante porta,  
 Lo un crocitando e l'altra quando grachia, 69  
 Come a me Lyca sbigotita e smorta,  
 Qual vien piangendo e vegendomi aresta,  
 Che sol, mirando a l'atto, mi sconsorta? 72  
 Et io presago già de la tempesta  
 Che predice il delfyn, da il curvo dorso,  
 Chinai senza saper altro la testa. 75  
 Ma, lasso, che vagando io son trascorso  
 E del passato parlo di presente,  
 Tanto insano è il dolor che il cor m'ha morso. 78  
 Sî disviato ha l'animo la mente,  
 Che rime o versi o musica non cura,  
 Ma sol piangendo sé mostrar dolente. 81

54. *né ordin.*

59. *Spiecar*

62. *scalpicciato.*

75. *B. senza saper.*

78. *Sî divisato.*

81. *si mostra.*

Nel mio cantar è persa ogni misura,  
Né ho più quel dolcie suon che aver solfa,  
Che il tanto sengiocir la voce indura. 84  
Ah, Coridone, ove hai tanta folia?  
Ne l'aria de li augei seguire l'orme,  
De pesci in mar seguir credi la via? 87  
Chi avrà ricolto a casa le tue torme?  
Chi chiuderà la mandra? Or vedi, istolto,  
Qual stai piangendo quando ogni altre dorme: 90  
Quando il lume de il cel al tutto è tolto,  
Né il fior se scerne da l'erbetta verde,  
Ché notte a veste negra ha il mondo involto. 93  
Mal fa chi, per altrui, se stesso perde.

X.

*Ne la egloga decima parla lo Auttore e canta Orfeo  
el panagyrico de lo incomparabile Signor Duca  
de Calabria.*

Sorge, Aretusa, e fonde ogni tua vena,  
Che l'alta fonte, che è tra Cyrra e Nysa,  
Non bastarebe a tanta empresa apena. 3  
Questa matera, che mia mente avisa,  
Fuor de gli usati paschi è da cantare  
Cum miglior voce e versi d'altra guisa. 6  
Venite, belle Nynfe, ad ascoltare:  
Or non vi narrerò le pome d'oro  
Che fèr nel corso Ippomene avanzare; 9  
Né porò l'orse tra le stelle in coro,  
Ni ve dirò di Crete il labyrinto,  
Ni quel di Tebe, o qual fo piú lavoro; 12  
O come fosse da Poluce vinto  
Bedrida al cesto, o le Arpie spenachiate,  
E ciò che ogni poeta ha già dipinto. 15  
Dir non voglio io queste opere vulgate,  
Ma la virtute splendida de un Duce,  
Qual non ha pari in questa o in altra etate, 18  
Se quello immenso affetto, che me aduce  
A narrar opra sí sublime e grave,  
Non me confonde gli ochij in tanta luce. 21

11. B. *labyrinto*, cui corrispondono *vento* (13) e *dipento* (15). 21 B. *Non ee*.

- Quei che passarno cum la prima nave,  
 Ebber cum sieco il bel figlio di Febo,  
 Qual fo nel canto piú che altri soave: 24  
 Colui, dico io, che da il dolente Erébo  
 Tornò sonando, e da le Bacche occiso  
 Fo, sendo ancor giovene et efébo. 27  
 Questo cum dolcie voce e cum bel viso  
 Piegava e scoglij e facea stare il vento,  
 Movea la piante a pianto, e i saxi a riso, 30  
 Passando per la spiaggia lento lento,  
 Là dove le syrene a' dolci versi  
 Faceano in zogia altrui morir contento. 33  
 E naviganti tutti eran già persi,  
 Né se potean se stessi contenere,  
 Ma il volto e i remi al canto avían conversi. 36  
 Allor cominciò lui suo canto a ordire  
 Cum tal dolceza, che ogni mente oblitera,  
 E la Syrena taque per odire: 39  
 Rimena il plectro de oro in su la cytera  
 E cum le corde acorda la sua voce,  
 E il mare e il monte intorno la reitera. 42  
 E cerco a lui vi avea delfini e fòce,  
 Né ceto, né altro mostro al fondo resta,  
 Ma ciascun trage al canto piú veloce. 45  
 Tutti del mare avean sorta la testa,  
 E ciaschedun piú presso ascoltar vòle  
 La cantilena, ch' a quel suon fu questa: 48  
 » Io vedo ussir da lo occidente un Sole,  
 » Se Apollo, a me suo figlio, il ver predice,  
 » Che ascende, ove questo altro scender sòle. 51

- » E fermarasse in su questa pendice
- » Che ora vedeti avanti sí diserta,
- » Ma fia, piú ch'altra, nobile e felice. 54
- » Poi che sarà la vergine scoperta,
- » E ritrovata a quella sepoltura
- » Da gente nova e da abitare incerta, 57
- » Longo quel litto sorgeran le mura
- » Di quella alma città, qual di vageza
- » E de alta fama non avrà misura: 60
- » Né ciò dico per possa, o per vechieza,
- » Per soperbi edificij, o per bel sito,
- » O per sua gente a le virtute aveza; 63
- » Ma perché il novo Sol, di Spagna ussito,
- » Poi che avrà lustregiato tutto il mondo,
- » Fermarà la sua luce in questo lito. 66
- » Da le superne stelle al mar profondo
- » La terra sonerà del primo Alfonso,
- » E seconderà il nome nel secondo; 69
- » Né fia di Delfo oraculo o responso
- » La gloria di costui, ma tanto chiara,
- » Quanto di raggi ha Febo ha il capo intonso. 72
- » Natura generosa, che ripara
- » In regal sangue alcun lignaggio antico,
- » In altra stirpe piú non se rischiara; 75
- » Ni Atalarico già, ni Rodorico,
- » Che a quest'inclita jesta son disopra,
- » Oguagliar se potranno a quel ch'io dico. 78
- » Vedèti che a sí grande e nobil opra,
- » Quale è prodotta per cotanti onori,
- » Par che ogni stella il bel viso discopra; 81

- » Vedèti il mondo ornato a rose e fiori,
- » E il mar tornato di sapor di mele,
- » Spirare il vento de cinamo odori; 84
- » Tigri e serpenti, e ogni animal crudele
- » Rari sarano, e se qualcun ne fia,
- » Sarà senza veneno e senza fele. 87
- » Come fia nato, a lui per compagnia
- » Sarà donato Amor con gli ochij aperti,
- » E gentilezza, e ardire, e cortesia; 90
- » Né sarano a sue guanze e pel scoperti,
- » Che de lui s'oderà, non dico segno,
- » Ma prove d'uom compiuto, e fatti esperti. 93
- » A la difesa del paterno regno
- » Quasi fanciullo, ove è Troja minore,
- » Di cotal parte si monstrarà degno. 96
- » Non crescerà suo triumfal onore,
- » Come altri a poco a poco, ma ad un ponto
- » Darà per tutto súbito fulgore; 99
- » La bellica prodezza, ch'io ve conto,
- » Fia tutta sieco, et non sarà divelta
- » Sin che fia al cielo in anima ragonto. 102
- » E come il Mauro ha l'asteciola inselta,
- » E quel di Baleare ha la sua fronda,
- » Il Scita l'arco, Amazone la pelta: 105
- » Cosí parrà che ogn'arte a lui risponda,
- » Né sol che s'usi, ma pensar si possa
- » Per opra di bataglia in terra e in onda. 108
- » Talor giocand' a scudo et asta grossa
- » Farà di sè tal mostra, che ciascuno
- » Se stupirà di sua destrezza e possa. 111

84. P. *cinnamo*<sup>mf</sup> (sic). 95. *over Trojan*, con la nota: « qui l'originale nos  
« è chiaro ». 105. *Lo Scita*.

- » Coteste lodi, che cantando aduno,
- » Non son la summa di virtute tanta;
- » Ma qual in bella donna è l'occhio bruno, 114
- » E qual è fior vermiglio in verde pianta,
- » In monil d'oro il lucido carbone,
- » Tal, tra tutti altri, sol costui si vanta. 117
- » Testimonio è Flaminia e il Rubicone:
- » Là tra nemici passerà di volo,
- » Prendend' il pasto a guisa di falcone. 120
- » Testimonio fia l' Arno, e l' alto dòlo
- » Ch' a Puoggio-Imperial Toscana sente:
- » Là tanti segni abaterà lui solo. 123
- » Non fia riparo a l' animosa mente
- » Inexpugnabil colle: e ogn' altro loco
- » Sempre di contrastarlo al fin si pente. 126
- » Ma de ogn' or quel ch' è fatto, a lui par poco,
- » E più richiede sua virtud' accesa,
- » Spirand' ad alto sempre come foco. 129
- » Mirate Italia che si sta difesa
- » Sott' al suo scudo, e senza altra vigilia,
- » Senza altra guarda, a sí stupenda impresa. 132
- » Dal mare Eusino a' jogi di Pamfilia,
- » E ciò ch' è tra l' Eufrate e tra il Danubbio,
- » Ne ven' armato al regno di Sicilia. 135
- » E se non rompe a sí gran tela il subbio,
- » E sí gran tramma quel Duca sicuro,
- » Perduta è Italia, e non ne faccio dubbio. 138
- » Ma che dic' io? Quei barbari non curo,
- » Che già di salto a l' alte torri in cima,
- » E già d' Otranto il veggio sopra il muro. 141

112. *Or queste.*    116. *B. carbone.*    127. *Ma ognor quel che ha fatto.*  
 137. *trama quel Duca; sicuro.*    140. *B. L. P. a l' alte terre.*

- » Sagite, foco e folgore non stima,  
 » Né quella gente orribil e legiera,  
 » Tra la qual Marte suo sede ebb'in prima. 144
- » O gentil Alma nobil et altera,  
 » Ch'a tua prodezza non trovi confino,  
 » A maggior fatti drizza la bandiera. 147
- » Già il Mencio, lo Oglio, Pado, Ada e Tesino  
 » A te fan riverenza, e il bel paese  
 » Qual chiude l'Alpe, il mare e l'Apenino. 150
- » Là farai l'opre grande e sí distese,  
 » Che bisogno non è ch'io le ricorde,  
 » Quand'in se stesse fien chiare e palese ». 153
- Cantava Orfeo cum voce e con le corde,  
 Ma la sua nave non potea star queta,  
 Cum tal dolcezza quel canto la morde; 156
- E tanto è di quel suon zogliosa e lieta,  
 Che vers' il ciel adriciava la prora:  
 Onde piú longo il canto li divieta, 159
- Benchè gran gesti restavan ancora;  
 Ma non potendo, al lito periglioso  
 Voltò la poppa, e non fece dimora. 162
- Et io nel bosco ormai piú star non oso,  
 Poi ch'oscurito è per tutto dintorno,  
 Gionta è la notte e il tempo de riposo. 165
- Ma se mia voce (com'io spero) adorno,  
 Di questo Duca l'abito regale  
 Cum altri versi a dimostrar ritorno, 168
- Pur ch'al disio la possa spieghi l'ale.

IL FINE.

143. *Né questa.* 144. *sua sede.* 148. *Già il Mincio, l'Oglio, il Po, l'Adda e 'l.* 152. *B. li.* 160. *geste.* 167. *Duce. reale.*



CAPITOLI  
DEL GIUOCO DEI TAROCCHI  
DI MATTEO MARIA BOIARDO

CON LA ILLUSTRAZIONE

DI

PIER ANTONIO VITI DA URBINO



# TAROCCHI

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

---

[A r.] Sono tucte le carte per numero octanta; la prima contiene uno sonetto che insegna brevemente la qualità de tutte loro, e l'ultima similmente con un altro sonetto manifesta a li lectori l'animo del compositore essere stato de ritrovare questo gioco, ad ciò che con esso el tempo, che velocemente fuge, cum qualche solazo se trapassi, da chi ociosamente vivesse.

L'altre veramente tucte sono in due parte divise: una contene vintuno Trionfi e 'l macto; l'altra contiene quaranta carte de quatro giochi, e de esse ancora sedeci figure in sedeci carte depinte: et in questo con el commune gioco de carte esso conviene. Li giochi son quattro: uno è *Amore*, l'altro *Speranza*, il terzo *Gelosia*, el quarto *Timore*. Et in ciascuno de questi giochi sono quatordecì carte, tra le quale quatro son figure, che ce è signate come le commune [A v.] sono. Et (1) ad ciò che niuna cosa trappassi voglio ancora scrivere el sonetto che ne la prima carta retrovandose scripto, manifestamente dichiara l'ordine de tucto questo gioco, el quale cusì incomenza:

(1) Trasporto qui per maggior ordine e chiarezza, questo passo col sonetto, che nel ms. segue veramente al primo capitolo di *Amore*, a c. A m v. — Il sonetto precede nelle stampe i capitoli con questa didascalia: « Argomento da li ditti capituli de » Matteo Maria Boiardo sopra un novo gioco de carte ». Il sonetto offre queste varianti: 10. Ms. cum *terzetto*; Ed. e un *ternario*. 14. Ms. *Questa* (sic) *mo a te*.

Quattro passion de l'anima signora  
Hanno quaranta carte in questo gioco;  
A la più degna la minor dà loco,  
E il lor significato le colora.  
Quattro figure ha ogni color ancora,  
Che a i debiti soi officii tucte loco;  
Con vinti et un Trionfo, e al più vil loco  
È un *Folle*, poi che 'l folle el mondo adora.  
AMOR, SPERANZA, GELOSIA, TIMORE  
Son le passion, e un terzetto han le carte,  
Per non lassar, chi giocarà, in errore.  
El numero ne i versi se comparte:  
*Vno, doi e tre*, fin al grado maggiore;  
Resta mo a te trovar del gioco l'arte.

Et de *Amore* incomenzando, sapiate che li dardi sono ne le sue diece carte depinte: un dardo ne la prima, ne la quale incomenza el Capitulo, per tutte le carte d'*Amore* compito, che in sé tanti terzetti contene quante sono le carte. Ognuno de li quali incomenza da questo nome *Amore*, sequendo drieto a questa parola el numero de li dardi: come sería ne la prima carta dicendo « Amor *un* che » ecc.; nel qual verso è posto *uno* per ciò che un dardo in quella carta se ritrova. E ne la seconda carta, drieto ad *Amore* è posto *do*; e cusì successivamente ne le altre. Bene è vero che né *doi* né *tre* né *quatro*, né li altri numeri sono cusì distintamente nel verso posti drieto ad *Amore*, come potria, ma in questo modo: « Amor *dubio* non è che gelosia »; e del *tre* se dicesse: « Amor *termine* e fin de tuoi guadagni »; et cusì de gli altri dicendo. [A. r.] Nel qual parlar, subito drieto *Amore* se ritrova e *doi* e *tre*, e cusì de li altri: e questo egli dice aver facto perciò che prima ne li quatro giochi soli brevi erano dipinti con tre versi (1), che incominzavano *Amor uno*, *Amor doi*, *Amor termine*, nel gioco de *Amore*; et ne li altri tre

(1) Non so se debba intendersi: « ne li quatro giochi, so li brevi erano dipinti » tre versi », oppure « ne li quatro giochi soli, brevi erano dipinti con tre versi ».

giochi de *Speranza*, e *Gelosia*, e de *Timore*: ad ciò se intendesse qual fusseno le carte d'*Amore*, e quale de li altri tre; et oltra questo qual fusse la carta de uno, de li doi, e de tre, e de quatro, senza signare numeri. Ma ora è più chiarezza: lassando questi versi sí come erano nel gioco d'*Amore*, esso ha depinto dardi cum li terzetti che seguitano d'*Amore*, incomenzando come è dicto. Et ne la prima carta un dardo, ne la seconda doi, ne la terza tre, e cusí fin a dece se vede; li quali sono come bastoni nel commune gioco incrosati, co 'l breve del ternario in mezo la carta. El campo de le [A, v.] qual carte è colore morello nel gioco de *Amore*, che significa Amore, cioè colore violaceo; e nel gioco de la *Speranza* el verde, che significa speranza; e cusí ne li altri doi giochi.

Questo de le carte; de le figure veramente de *Amore* c'è il *fante*, il *cavallo*, la *regina* e lo *re*. El *Fante* è il Cyclope che fu veramente innamorato di Galatea, et è dipinto in forma de rustico gigante, cum un solo ochio in fronte, armato; ma per bene assimigliarlo io el vesteria di sola pelle de pecora, con un dardo in mano e con una zampogna a li piedi et alcune pecorelle che pascessero l'erbe, sí come li poeti lo descriveno; e faria lo colore de la pelle morello, per significare lo *Amore*. E lo terzetto li è sopra el capo scritto, lo quale ha in sé il nome de la figura, come hanno tucti quelli che sopra le figure e trionfi sono: di quali [A<sub>11</sub> r.] diremo. El *Cavallo* de *Amore* è un giovene armato a cavallo, cum un dardo in mano, vestito de sopraveste e de arme morelle, cum tre corone d'oro nel scudo, el quale è Paris de Troia; con el terzetto suo sopra el capo. La *Regina* d'*Amore* è Venere, depinta sopra un carro de due rote, vestita de colore morello; e similmente è depinto el carro tirato da doi bianchi cigni, cum le coregie al collo loro morelle. Et essa tiene un dardo in mano con una aurea corona in testa et doi colombini bianchi in aere: una (*sic*) che vola denanti al capo suo, l'altra de retro; et di sopra è il terzetto che nomina Venere, che séguita l'altro. Lo *Re* è una figura di morello regalmente vestita, che siede con un dardo in mano; e da piedi ha l'aquila da l'un de' canti, da l'altro ha Ganymede piccolo in piede, de un subtil

velo vestito, ne le cresse de color morello toccato; et ne la sinistra [A<sub>ne</sub>.] man tiene el fulgore, et in capo una aurea corona: et di sopra un terzetto che 'l nome di Giove in sé contene. Et è l'ultimo del Capitulo del gioco d'*Amore*: el qual Capitulo da principio incomenzando cusí dice. Et adverta Vostra Signoria, che 'l primo terzetto va ne la prima carta che ha in sé un dardo; el secondo ne la seconda che ne contene doi, et el terzo ne la terza, et cusí insino al decimoquarto terzetto che è l'ultimo del capitulo, el quale sopra Jove se ritrova. El primo terzetto de questo Capitulo d'*Amore* comenza:

A<sub>MORE</sub>, *un* che cum te cerchi bon stato,  
 Sollicito, animoso e prompto sia,  
 Che, nel fin, a chi dura el pregio è dato. 3  
 AMOR, *dubio* non è che gelosia  
 In qualche parte ognor non te acompagni:  
 Ma poca è bona, e troppa è cosa ria. 6  
 AMOR, *termine* e fin de toi guadagni  
 È un sempre sospirar infin a morte;  
 E chi un dí ride, un'anno advien se lagni. 9  
 [A<sub>mr</sub>.] AMOR, *questo* disio stringe sí forte  
 Di consequir quel che gl' imprime al core,  
 Che al effecto non par che se aprin porte. 12  
 AMOR *ce* insegna non aver timore  
 In qual se voglia impresa: ché un ardito  
 Sempre ne la sua corte è vincitore. 15  
 AMOR, *se* qualche volta ha un cor ferito,  
 E lo resani cum quel proprio strale,  
 Oh quanto è nel suo regno favorito! 18

2. Ed. *amoroso*. 6. Ms. *Ma poca è bono el troppo*. 7. Ed. *al fin de'.*  
 8. Ed. *È un sospirar continuo*. 11. Ed. *Dí seguir quel dí che gli preme il core.*  
 17. Ms. *El lo*.

- AMOR *septe* anni andar, come animale, °  
 Fece quel savio re: ché la sua lege  
 El principe al suo servo adduce equale. 21
- AMORE *obtenne*, che a guardar la grege  
 D'Ameto Apollo stesse, e a lui crudele  
 Non fu al fin poi; ma cusí i soi correge. 24
- AMOR *nov'arte* trova; e sotto el mele  
 L'esca tien sempre; e i soi servi contenta,  
 Quando se ne ritrova alcun fidele. 27
- AMOR *de* ciascun servo il disío tenta;  
 E se 'l ritrova vano, in forme tante  
 Il volgie, che ogni dí piú se lamenta. 30
- [Am v.] AMOR questo gran *Cyclope* gigante  
 Fece per Galatea tanto amoroso,  
 Che piú de lui forse non arse amante. 33
- AMOR *Paride* fece sí animoso,  
 Che ardito fu rapir Elena bella,  
 Ché ciascun cor Amor fa generoso. 36
- AMORE, a *Vener* figlio, fece che ella  
 Per Adone arse e per lui tanto accese:  
 Ché Amor infonde ancor dal ciel sua stella. 39
- AMOR fece che *Jove* già discese  
 In varie forme, in tauro, in cygno, in oro,  
 E Ganymede in aquila ancor prese. 42

Questo è il Capitolo, Illustrissima Madonna, che per tucte le carte nel gioco de *Amore*, secondo el già dicto ordine si lege (1).

19. Ed. *quale animale*. 21. Ms. *Al principe al suo servo al Duce equale*.  
 24. Ms. *li soi*. 25. Ed. *nove arti*. 30. Ed. *dí par sí*. 31. Ed. *quel grande*.  
 38. Ed. *D' Adone. - s' accese*. 40. Ed. *già discese*. 42. Le stampe aggiungono,  
 a torto come ho detto nelle note bibliografiche, un v. 43: *E 'fe' Pasife innamorar*  
*de un toro*.

(1) Qui segue nel ms. il passo col sonetto, che ho riferito in principio.

[A<sub>III r.</sub>] El gioco de la *Speranza* in questo modo, Patrona mia, se describe. Il campo de tucte le quatordecì carte è verde, e ne la decima sono vasi in campo verde depinti coperchiati, con [A<sub>III v.</sub>] uno manico nel quale « *Speranza* » è scripto o vero « *Spe* ». E questo perché se scrive ne le fabule che avendo Jove renchiusi tucti li mali nel vaso de Pandora, la *Speranza* non vi fu dentro chiusa, ma di fuori nel orlo del vaso se stava. E per questo li vasi in questo loco significano *Speranza*.

Ne la prima carta del quale è un solo vase assai grandetto, zallo, de colore come li altri tutti: cum un terzetto di sopra che incomenza per *Speranza*; sequendo questo nome, ch'è il primo de tucti li terzetti del Capitulo di *Speranza*, el numero de vasi che ne la carta sono: sicome nel gioco de *Amor* fu dicto. Ne la seconda carta sono doi vasi, et in mezo il terzetto; e ne la terza tre, e cusì ne la quarta, in fin a la decima [A<sub>III r.</sub>]; e nel mezo di queste tucte il terzetto se trova scripto al gioco da *Speranza* appropriato. Le quatro figure del quale sono in questa forma descripte. La prima è il *Fante*, et è depinto Oratio Cocle (*sic*), che sol in Roma contra Toscana tucta diffese il ponte, sperando e se stesso e la patria sua liberare per farlo derieto a le sue spalle da Romani tagliare. La pictura è de un omo armato, cum la spada in mano sopra un ponte, drieto a sé tagliato, sotto el quale passa un fiume; e l'arme sue sono di verde colore tòcche, e cusì el scudo. Et ha da l'uno de canti un vasetto, et il terzetto sopra il capo che 'l suo nome manifesta. El *Cavallo* è Jason, armato de arme de verde tòcca, sopra un cavallo cum la spada in mano: el quale speranza ebbe mettendosi a [A<sub>III r.</sub>] tanto periculo de mare cum li Argonauti per acquistare el vello d'oro; et ha da l'un de canti un vaso, e sopra el capo lo terzetto che de lui rasona. La *Regina* di *Speranza* è quella Yudith ebrea, de la quale el Petrarca dice: « Yudith ebrea, la sagia, casta e forte ». Questa è depinta in modo de nynfa, cum la spada in la dritta mano e ne la sinistra el vaso, et in piedi vestita de una vesta de verde colore tòcca; et in capo una corona d'oro, cum uno



terzetto sopra che la manifesta; et a i piedi sui è un omo chiamato Oloferne, che fu da Yudith morto, che in terra, con un capo barbuto e dal collo tagliato in mano mettendose, iace, . . . (1) fosco colore nel volto; cum una veste (2) in modo de faldetta, cum le maniche, come porta Vostra Signoria, tucte de verde listate; [A vi r.] conciata nel capo a la moresca, con una tela più volte intorno avòltali, pur di verde tòcca. Lo *Re* di questo gioco è il pietoso Enea, che cum speranza de trovare Italia e ponervi la sede sua, se mosse da Troya. Questo di manto verde se trova vestito, e siede con un vaso in mano, avendo intorno al capo una tela a la moresca avolta, con una corona sopra, e cum lo terzetto che di lui apertamente parla; che è l'ultimo nel Capitulo che nel gioco di *Speranza* per tutte le sue xiiij carte si trova descripto. Lo qual ordinandolo, come quello d'*Amore*, il primo a la carta prima, e lo secondo a la seconda, e così de le altre, in questo modo comenza:

**S**PERANZA unita tien co 'l corpo un'alma  
 Talor, che senza lei non starla in vita,  
 Poi spesso giunge a victoriosa palma. 3  
 SPERANZA dubio alcun non ha smarrita,  
 Ma sta ferma e constante in fino al fine,  
 Quando Ragione il suo sperare aita. 6  
 [A vi. v.] SPERANZA terminata in un confine,  
 Se vol passar più in là che non conviene,  
 Prima che coglia el fior, trova le spine. 9  
 SPERANZA quanto più con rason vene,  
 Più dolce cibo è al cor che se ne veste;  
 E se al contrario vien, porta più pene. 12

(1) Qui nel ms. è una macchia che impedisce di leggere una parola; e, per il senso, sono confuse anche le precedenti.

(2) Certamente ritorna a descrivere Yudith.

1. Ed. unica. — nel corpo. 3. Ed. giunge. 8. Ed. più là. 11. Ed. de chi sen veste.

- SPERANZA *ce* mantiene in giochi e in feste  
 Quando il poter col voler si misura;  
 Ma senza ordine, ha in sé cose moleste. 15
- SPERANZA, *sei* pure amica a natura!  
 Tu tieni i toi seguaci in tanta pace,  
 Che alcun patir non li par cosa dura. 18
- SPERANZA, *se tu* se' ancor contumace  
 A chi possede il suo, dubio li poni  
 Tal che dir l'è mio, non serà audace. 21
- SPERANZA *obtener* fa senz' altri doni  
 Quel che a l'animo aggrada, e par che l'abbia  
 Quel che vòl già, né alcun piú se gli opponi. 24
- SPERANZÀ *non* consente un, preso in gabbia,  
 Dolente star, quando seco dimora,  
 Né un ropto in mar, si ben è in seca sabbia. 27
- [A VII. r.] SPERANZA *desta* il pover che lavora,  
 A zappar, a spianar un monte, un lago,  
 Che fructo spera a le fatighe ancora. 30
- SPERANZA *Orazio* fece un leo, un drago  
 A far tagliar el ponte, e andar a basso  
 De la salute de la patria vago. 33
- SPERANZA *Jason*, d'animo non lasso,  
 Con gli Argonauti a l'aureo velo adduxe,  
 Per molti casi e in periglioso passo. 36
- SPERANZA fu che *Judithe* conduxe  
 Fuor di Betulia a ire Oloferne a fine,  
 Che altro che un gran sperar par che non fusse. 39
- SPERANZA *Enea* fuor del Trojan confine  
 Guidò in Italia; e i successor fondorno  
 Alba e poi Roma a le genti Latine. 42

16. Ed. *amica sei pur di*. 19. Ed. *pertinace*. 20-21. Ms. *tu dubio*. - Ed. *il suo dubbio gli poni - Tal che a dir ben ei non saria audace*. 22. Ed. *che altri non doni*. 24. Ed. *che voglia, né alcun par se*. 31. Ed. *essere un drago*. 32. Ed. *e gira al basso*. 36. Ed. *al periglioso*. 38-39. Ed. *Fuor di battaglia, ed Oloferne al fine - Toise: né altro che speme par non fusse*. 42. Le stampe aggiungono un v. 43: *Che domitor del mondo un tempo forno*.

[A<sub>VII</sub> r.] Nel gioco veramente de la *Gelosia*, Illustrissima Madonna, le dece carte sono di colore azurro o vero celesto, e in esse sono depinti ochi, come quei da i quali nel animo del geloso el crescier de la gelosia procede. [A<sub>VII</sub> v.] E ne la prima è uno, grandetto, con un breve di sopra; e ne le altre secondo el numero ordinato, con lo breve in mezzo, nel quale li terzetti si scrivono che incominciano da *Gelosia*, sì come li doi dicti giochi d'*Amore* e de *Speranza* incomenzavano da il loro; con el numero nel modo già scripto, che a *Gelosia* subito segue. Del qual gioco le quatro figure sono in questa forma depinte. La prima in luoco di *Fante* è Argo, che geloso fu oltra modo, dubitando che Io, dátali in custodia da Junone, non li fusse tolta; et è depinto carico per tucta la faccia d'ochi, con uno ochio ne la sinistra mano e ne la dritta uno bastone da pastore, con una vesta pastorale tòcca in qualche parte de celeste colore; a i piedi del quale è un pavone, cum la coda diritta, in che egli da Junone fu tramutato; et ha sopra el capo suo el terzetto che de esso brevemente ragiona. Il *Cavallo* è per Turno figurato: el quale per gelosia da Enea fu vinto, come in Virgilio si lege; et è sopra un cavallo di tucte arme armato, de azuro colorite, con uno ochio in mano e [A<sub>VIII</sub> r.] con tre versi che lo manifesta sopra el capo. La *Regina* di *Gelosia* per Junone in questo gioco se dipinge; perciò che ella sempre fu gelosa oltra mo' di Jove, et è regalmente de azuro vestita, sopra un carro di due rote de azuro puntato, tirato da doi pavoni; con uno ochio in mano, e con la Iride, che da capo a piedi la circunda, dicto da gli altri lo arco celeste, e con una aurea corona, sopra la quale, sono li versi che di lei ragionano (1). L'ultima figura di questo gioco è il *Re* di *Gelosia*, per Vulcano significato, lo quale, di Venere geloso, a tutti li dei, diligentemente osservandola, la manifestò in adulterio, ritrovandola con Marte per l'accusazione del Sole, che, per lo cerchio suo correndo, la scorse. Et è dipinto nudo, col martello ne la dritta mano; e ne la sinistra una ala d'amore sopra una ancudine; et ha

(1) Il ms.: *ragionavano*.

drieto li sui piedi uno foco; e sopra el bracio che tiene l'ala, uno ochio; coperto ne le parte men belle con un celeste drappo che [A<sub>VIII</sub> v.] sopra le spalle se lega cum doi groppi; et ha una corona d'oro in capo; e de sopra uno terzetto che lo manifesta: che è lo ultimo de tucto el Capitulo de *Gelosia*. Li ternarii del quale sono per tucte le quatordec cartes disposti, come sono quelli de li doi già scripti; el primo terzetto a la prima carta adaptando, et il secondo a la seconda; e cosí de le altre. Li quali tucti versi integrano uno Capitulo che incomenza:

- G**ELOSIA *un* vero amor non pò smarrire,  
 Chè s' uno amante va cum pura fede,  
 Amor il premia al fin del suo servire. 3
- GELOSIA è *dura* cosa, ove esser vede  
 Commodo al concorrente nel amore:  
 Chè al spesso supplicar segue merzede. 6
- GELOSIA *tristo* rende un lieto core,  
 Ma spesso è causa ancor, dove ella sprona,  
 Condurre un che ami a virtuoso onore. 9
- [A<sub>IX</sub> v.] GELOSIA *quando* vien, non si propoña  
 Contrastarli alcun mai, chè sforza ognuno:  
 Ma el saper tollerarla è cosa bona. 12
- GELOSIA *ciascun* cerca, e poi ciascuno  
 La fuge; e prima ognun voría sapere,  
 Poi di saper vorebbe esser digiuno. 15
- GELOSIA *sempre* non debbe volere  
 Il concorrente per nimico; anzi esso,  
 Se vincer vòl, dié pazienza avere. 18
- GELOSIA *se te* gionge a veder presso  
 A la cosa che tu ami el tuo rivale,  
 Stimi che 'l parli sempre a tuo interesse. 21

7. Ed. *mesta*; ma mancherebbe la significazione del *tre*.

- GELOSIA ove si pone è sì gran male,  
Che medicina non se trova a lei;  
E se troppo oltra va, cosa è mortale. 24
- GELOSIA non vien manco fra li Dei,  
Che fra gli omini faccia; ecco Junone  
Del suo Jove gelosa a' casi rei! 27
- GELOSIA di certezza mai non pone  
Alcun in strada, e al ver non apre porte,  
E tien fra speme e dubio le persone. 30
- [A<sub>1x r.</sub>] GELOSIA d'Argo e de sue viste accorte  
Non fu sicura mai, fin che nel piede  
Con nome de Io non li for l'orme sporte. 33
- GELOSIA Turno re, promisso erede  
Del re Latino, indusse a mortal guerra:  
E morto fu, chè morte indi procede. 36
- GELOSIA Juno dea più volte in terra  
Fece venir per varii amor di Jove,  
Chè mai non posa un cor che in sé la serra. 39
- GELOSIA fe' *Vulcano* in forme nove  
Pigliar Vener e Marte entro le rete,  
E il Sol ne fece manifeste prove. 42

Finito el terzo gioco, del quarto, Patrona mia, ragiona-remo, che è il giuoco del *Timore*, nel quale le scutiche se descrivono, come li dardi nel gioco d'*Amore*. Queste sono de-  
pinte con uno manico de legno lungo assai: et in capo cum  
tre draghi un poco intorti; et tali scutiche o vero flagelli,  
perchè da ognuno sono temute. . . . . (1)

32-33. Ed. *An chel tuo pede - A le adamate mura ti trasporte.* 34-35. Ed. *promisse herede - Del latin regno.* 42. Le stampe aggiungono un v. 43: *Con gli eclipsi soi, con segni e comete.*

(1) Mancano nel ms. le cc. B; B<sub>1</sub> r-v.; la c. B<sub>11</sub> r. contiene soltanto le quattro ultime terzine del capitolo: per la prima parte del quale, pertanto, sono costretto di seguire la prima stampa.

- T**IMOR *un'* alma tien tanto dubiosa  
Ch' ella ha poca ragion di viver lieta,  
Qual mai non gode e sempre è paurosa. 3
- TIMOR, *dov'* è qualche pericol, vieta  
Pigliar piacere, e tanto un om fa vile,  
Che l' animo ragion mai non acquieta. 6
- TIMOR *tremar* fa l' agnel ne l' ovile  
Se di fuor sente il lupo, e sí sta chiuso,  
Che appena intrar gli può il vento sottile. 9
- TIMOR *quattro* destrier d' un carro a l' uso  
Sotto una virga tiene a un giogo stretti;  
E molti in servitù, che non gli excuso. 12
- TIMOR *ci* tien talor, che i nostri effetti  
Non possiam dimostrar, ché assai ne offende,  
Che compagni al timor sono i rispetti. 15
- TIMOR fa *sempre* che un non si difende,  
Ma supplice ai contrasti se dimostra  
E senz' arme adoprare vinto se rende. 18
- TIMOR, *se* tu ti accosti a armati in giostra  
La lor virtù sarà sotto te morta;  
Dove tu sei, sempre la fronte il mostra. 21
- TIMOR *obturba* i sensi, e faccia smorta  
Rende, e tremito il cor per lui si sente,  
E l' occhio il mostra con sua vista torta. 24
- TIMOR *non* ha sol, di quel ch' è presente,  
Dubbio: ma teme, ben che sia lontano,  
Il periculo, e a sé pargli imminente. 27
- TIMOR *de* certo è a immaginarlo vano,  
E dove timor regna, ognun concorre  
Che invalido quel corpo sia e mal sano. 30

4. Le edd. hanno *si è*, e nel cod. manca: *ma*, data la regola, credo ovvia la correzione. 22. Ed. *conturba*, ma eseguisco la correzione sul forma della significazione di *otto* nei capitoli primo e secondo. 23. Ed. *Timor certo è da*, e nel cod. manca; credo giusta la correzione per la significazione del *dieci*.

- [B<sub>II r.</sub>] TIMOR *Fineo* fra gli omini una torre  
 Converse in saxo col Meduseo volto,  
 Chè a' timidi fortuna non soccorre. 33
- TIMOR *Ptolemeo* re, súbito vòlto  
 Ebbe contra Pompeo, sol per paura  
 Che Cesar non gli avesse il regno tolto. 36
- TIMOR non lassò *Andromeca* sicura  
 Del figlio, visto Ulixè: e intrar lo fece  
 Del patre Ector entro la sepultura. 39
- TIMOR *Dyonisio* del tonsore in vece  
 Usò le proprie figlie, cum carboni  
 Per fugir ferro; e al fin non fugí nece. 42

Poscia che de li quatro giochi de le Carte a pieno è stato da me scripto, de li Trionfi, Illustre Madonna, ora ragionare mi bisogna: e li loro significati, e le picture, e li versi in essi descripti minutamente chiarire. Et da ciò che bono principio sia per me dato, da quello che è a me, [B<sub>II v.</sub>] per quello che se ha dicto, similimo incomenzarò: e questo dimandase in questo gioco el *matto*. Lo quale è dipinto a cavallo de uno asino, senza briglia, vestito de rosso, con un capuccio giallo in capo, e cum due campanelle rotonde, atacate a due orecchie che nel capuccio sono, una per banda; et ha questo capuccio una verde coda, sí com' sono le rechie, che, da le spalle drieto incominciando, se rivolta inverso el capo suo. Et è cinto cum la veste atorno a torno ritirata; et ha la manica larga ne la bocca, con uno friso giallo nel orlo, e ne l'ultimo pizzo de la dicta manica è un'altra campanella. E nel piede ha uno stivaletto rivolto sotto il genocchio, e quella parte che si rivolge è gialla; et il resto è de rosso colore. L'altro piede e l'altra mano non si vedano per essere in lato tutto dipinto, excepto el volto: lo quale è non bianco, con doi grandi e negri ochi, col naso

31. Qui ricomincia il ms. 39. Ed. *Ettore in la sua*. 42. Le stampe aggiungono un v. 43: *Che mal si fugge quel che 'l Ciel dispone*.

schiazzato, et con le labbra grosse e la boca aperta, e cum doi ciglia di colore negro insieme agiunte, e con la fronte rugosa. [B<sub>III</sub>r.] E per quello che io vedendolo puot' existimare, parvemi di vedere la imagine di quello omo: et oltra queste tucte dicte cose, egli tiene uno mondo in mano, rotondo: nel quale e mare, e fiumi, e monti, e cittade si vedano descripte; e sta sopra questo mondo col pecto e col mento appoggiato, e tiene le gambe retirate: a le quale l'asino si volta con el capo, come se basciare li volesse li piedi; e sopra de sé tiene tre versi, che sono il principio del quinto Capitulo, che per tucti li Trionfi se expedisse. Ne li quali versi che, insieme cum gli altri, qui di sotto si notaranno, la figura se manifesta, da me cusí cusí particolare e longamente descripta, per essermi de sangue assai congiunta.

Il primo Trionfo, che è de un ponto, se dimanda l'*Ozio*: e la figura è di Sardanapalo re, se bene mi ramento, de li Assyrii; lo quale a la luxuria e gola dato, non seppe il regno guidare, e fu il primo che ritrovoe le piume ne le quale si dormisse. Contra al volere de Vostra Signoria, questo mi parve potere, di Sardanapalo ragionando, dire. [B<sub>III</sub>r.] La figura del quale è delicata: e tiene in dosso un manto bianco di celeste colore adaquato, et ha in testa l'aurea corona; e sede sopra un giallo scanno; et sotto el manto è de morrello vestito; et a piedi suoi iace una marmota, che è animale pigro e ocioso e sonnolento; e sopra di sé sono li versi posti che lo nominano, li quali incomenzano per questa parola *Ozio*. Et in tucto el Capitulo de Trionfi li terzetti incomenzano per quella parola che significa la figura del Trionfo sotto ad essi dipinta. Et a piede di tucti li Trionfi sono animali di quella medesima natura che è il Trionfo. El numero de quali Trionfi, da l'*Ozio* incomenzando, che per l'uno è posto, se ritrova scripto in uno canto del breve, che sopra el capo loro è depinto.

El secondo Trionfo, che per il binario numero è signato, è la *Fatiga*, la quale per Ippolita è descripta, che fue per sua grandissima fatiga de le Amazone Regina. Questa in forma de una Nynfa è depinta, col pecto e con la [B<sub>III</sub>r.] dextra



manica di morello; cinta con uno cingulo de simile colore, che drieto a le sue spalle elevato e ritorto se dimostra; con uno velo in capo verde; e con il camiso, da la cintura in giuso, bianco. Et ha ne la dritta mano una lanza; ne la sinistra un giallo scuto, con uno spechio in mezzo, che tutto el brazo li copre. Et a piedi suoi molte formiche se ritrovano, che fra gli altri animali amatrice de fatica sono. E sopra el capo un terzetto si lege, come ne li altri.

*Desio* è lo terzo Trionfo, per Ateone significato, lo quale cose divine desiò di vedere, e, vedendo Diana in una fonte, ignuda, si converse in cervo, spargendoli essa nel volto cum le mane l'aque. La pictura è de un omo in giupone di giallo listato, e tutto el remanente de morello colore; e le calze de celeste e bianco, in molte liste divise sono. El capo è di cervo, con doi corna longhe e d'oro e di cervigno colore, con la boca aperta; e tiene in la sinistra [B<sub>III</sub> v.] mano uno lasso, e ne la diritta mostra paura: et ha doi cani che lo mordano; et a piedi uno leopardo che siede, lo quale è animale molto desioso in seguire le fiere. E tiene sopra el capo il suo terzetto secondo l'ordine dicto.

*Ragione* per il quarto Trionfo si vede scripta, e la figura che la dimostra è Laura del nostro Petrarca, vestita come Ippolita, et in mano tiene un stendardo; et in campo verde si vede un candido ermellino; et ha dinanzi a sè Amore, cum le man ligate dietro e cum l'ale spenachiate; e sotto a piedi l'arco e la faretra sua. E da l'un de' canti un zoco d'ape, cum li busi suoi, e cum le ape che intorno ad esso volano. Le quale per la ragione sono poste, come animali che ne le sue operazioni cum grandissima rasone procede. E sopra el capo de essa Laura sono versi che di lei, non cusi dolcemente come per l'adietro facto fu, ragionano.

[B<sub>V</sub> r.] Nel loco del quinto Trionfo si vede lo *Segreto*, e per esso Antioco se dipinge, vestito de un manto di morello che dovrebbe esser scuro; cum biondi capelli e delicata faccia; et ha a piedi suoi uno struzzo, lo quale credo che sia per paidire ogni cosa dura, e nel suo proprio sangue convertirla, non mandandola fuori per lo secreto posto. E, sì come a gli altri Trionfi, sopra el capo suo tre versi di lui si legano.

*Grazia* per lo sexto Trionfo si vede, e ne la pictura è significata per tre donne che sono le tre Grazie: le quale nude si vedano depinte, cum li aurei capelli giù per le spalle; occultate ne le men belle parte cum veli bianchi e suttili, in guisa che esse non occultarse, ma cum le bracia tenere il velo, a chi vi mira, pare; et una guarda l'altra come se insieme ragionassino. A piedi de le quale si vede una Fenice, che volga in sé stessa il beco, e dentro ad un rogo, cum l'ale aperte, stando. Et hanno queste Gratie la Fenice per sua; perciocché esse in una etade se [B<sub>ve</sub>.] trovano in uno solo soggetto: come ora ne la divina (1) chiaramente si vede, ne la quale sola tucte tre si ritrovano. Né in altro parmi, Illustrissima Madonna, avere qualche iudicio riservato, conformandome in ciò cum tucti coloro che li animi, di rarissime virtù fregiati, cum l'ochio del corpo parimente e del animo, ponno agevelmente cognoscere. Sopra le qual Grazie sono tre versi assai acconciamente posti.

*Sdegno* per el septimo Trionfo se dimostra, per lo quale el Re Erode ne la pictura è posto, che la cara et amata Mariana per sdegno conduxe a morte, chiamandola poi e con Amore dolendose. Et è dipinto con una corona d'oro in testa, coperto de un manto morello, e di sotto vestito di celeste colore; cum le mane battendose il pecto, e cum la boca aperta, lacrymando; e sopra un scanno giallo sedendo, con uno orso a piedi, sdegnosissimo fra tucti gli altri animali: in modo [B<sub>vir</sub>.] che se stesso, le picciole ferite squarciando, cum le proprie mani sue se occida. E li versi pur in questo Trionfo come ne li altri sono.

*Pazienza*, al *Sdegno*, nel octavo loco segue, per Psiche significata, la quale li adversi casi soi pazientissimamente soffrendo, meritò de essere nel numero de le Dee collocata. Questa è, Illustrissima Madonna, l'anima nostra, che cum grandissime fatiche da le brutture del mondo levandose, piglia l'ale, da Iove per grazia concesseli, poggiando col divino adiuto

(1) Non è scritto con la maiuscola nel codice, ma evidentemente qui è antonomastico.

insino al Cielo, dove, per merito de le sue fatiche, la felice vita prendendo, diventa Dea. Il che a voi, Patrona mia, non avverrà doppo morte; essendo già nel numero de le Dee, per le sustenute fatiche, meritevelmente collocata; le intercessione de la quale apresso el nostro S.<sup>re</sup> Dio, a la mia povera Psiche, che nel mezo [B<sub>VI</sub>v.] de le fatiche ora se ritrova, potranno in modo giovare, che io l'orme e del divino animo vostro e del graziato in ogni sua parte de la mia Illustrissima Madonna seguendo, da le terrene voglie partendomi, visibilmente da ciascuno, cum l'ale de caldo disio impennate, levarmi al Cielo serò veduto. La pictura de Psiche è in forma di Nynfa, di morello manto vestita, con il bianco camiso di sotto, e tiene cum ambedue le mane parte del suo manto; et ha a suoi piedi, da l'un de canti, uno arco ropto, con uno scritto reverso a lui di sotto; e da l'altro canto due ali spenachiate et uno cavallo leardo, col freno morello, che pazientemente essendo generoso, patisse ogni fatica. E sopra el capo di dicta Psiche sono tre versi che di lei ragionano.

*Errore* per el nono Trionfo se scorge, per Jacob ne la figura importato, che avendo septe anni per Lia servito, credette aver Rachel meritato, [B<sub>VII</sub>r.] et in questo grandemente erroe: e fecesi per septe altri anni ancora de Labaan servo per amore di Rachele; onde dice el nostro Petrarca « Septe e septe anni per Rachel servito ». La figura de Jacob è de un giovane, da pastor vestito, con uno capello dietro e un fiasco a lato; con uno grisetto et un paro de osfati morelli in piedi; sopra de uno anodato bastone apoggiato cum le mane e con el capo, cum la dritta gamba sua circuendolo; e d'intorno ad esso sono assai pecore, che facilmente errano, tutte lo errore de una seguendo. Cum le quale in disparte si vede un cane, che per guardia loro in terra iace, con un collare di ferrei spini carico, ad ciò che da lupi strangolato non sia. Li versi veramente, sopra el capo, a chi vi mira, si legano, che di Jacob fanno qualche menzione.

Drieto a lo *Errore* segue la *Perseveranza*, cum [B<sub>VII</sub>v.] li versi come è dicto, per la quale Penelope si vede depinta, che cum gran perseveranza molti anni tessette e disfece la

textuta tela, expectando el suo caro consorte, che per il mondo andava errando. Questa è in uno tessaro depinta di ordimento, e di pettine e di navicella e de calcoli che con li piedi se movano, e da ogni altra cosa fornito. Sopra el quale sono alcune hyrundine che stanno, et alcune che intorno ad esse volano. Il colore del telaro è berettino, e la veste de Penelope è morella scura, con el pecto verde; e sta in forma di quelle che con piedi e cum le mane, avendo i capelli drieto a le spalle, tessendo lavorano.

*Dubio* nel undecimo loco se trova cum versi ad esso appropriati, e per il Re Egeo è significato: che dubio stando de la venuta del suo figliolo Teseo per avere . . . . . (1)

[*Pericolo*] . . . . . [C<sub>17</sub>.] per la figura di Cesare descritto, lo qual da Bruto e Cassio fu occiso nel Senato; vestito ne la pictura de uno manto morello, e sotto di veste d'oro: lo quale manto li cade da le spalle. Et appresso de lui sono e Bruto e Cassio, coperti de rosso: uno col pugnale nel pecto di Cesare ficto: l'altro in acto di cacciarlo; a piede di quali uno furioso toro si vede, che pericolo significa, perciocché egli con le corna ferisce non vedendo il modo, il che al feritore è pericolosissimo.

Nel decimoctavo Trionfo vedesi la *Esperienza*, con lo suo terzetto, per Rea significata, che fu di Jove madre; la quale per molta esperienza tolse il nato fanciullo per scamparlo da l'ira di Saturno e déttele a i populi Corifanti: che cum cymbali sopra a un monte di Creta lo educorno, e cum bacini facendo strepito, ad ciò che el cridare non fusse da Saturno sentito. De la qual Rea, la pictura è una donna, con el capo di nero velato, di morello chiaro vestita, con il pecto azuro, che guardi a la cima di un monte, dove alcuni piccoli omini si discernano. Et ha questa denanzi a sé un piccol [C<sub>17</sub>.] bambino in fascie, con una aquila a lui di sopra, con l'ale aperte, de colore negro; come quella che in molte cose experta, per la longheza de la vita, e la lontananza de' luochi che de

(1) Mancano, come s'è detto le cc. B<sub>viii</sub>, B<sub>ix</sub>, C; togliendoci la descrizione dei trionfi nominati *Fede*, *Inganno*, *Sapienza*, *Caso* e *Modestia*; la c. C<sub>17</sub> ricomincia con l'ultima parte del trionfo *Pericolo*.

aver visto si trova, da Jove per suo fidato ucello fu electa.

Il *Tempo* doppo la *Experienza* segue, cum li versi suoi, nel decimonono Trionfo. Questo in forma di Vechio è depinto, cum veste di morello e con manto de cangiante; e con una crocioletta in la stanca mano che intrettando va. Cum la dritta un cervo cum le corna lunghe, che per essere di longhissima vita col *Tempo* si pone.

Segue, drieto al *Tempo*, nel vigesimo loco l' *Oblivione*, cum lo ternario suo, in forma di vechia depinta, che il capo de un velo giallo e il collo tiene avolti; cum maniche morelle e veste azurra, ma per longheza di tempo di tal colore in assai luochi smarrita; e tiene una catena in mano avolta ad una lince; che beve de una aqua [C<sub>II</sub> r.] che per il fiume Lethe è posta, lo quale suole, chi dentro li beve, de ogni memoria privare. Queste figure per tale trionfo sono poste, per ciò che la vechiezza significa oblivione, e la lince è animale oblivioso molto; e Lethe è fiume che pone ne li animi di chi beve essa oblivione: la quale tole de memoria de omini, e mena a Lethe tucte le famose cose, come fu Dido, da Virgilio tanto nominata.

L' ultimo Trionfo nel vigesimoprimo loco riposto, e con li versi suoi, è la *Forteza* de animo, per Lucrezia Romana (e non per Suor Felice, come il compositore vòle) significata; la quale per forteza de animo cum le proprie mani se occise mostrando a tucto el mondo aperto el casto voler suo. Questa è in forma de una bella giovene depinta, che cum capelli sparsi cum la dritta mano uno coltello nel pecto si caccia; vestita de uno manto negro di sopra e verde di sotto, con un camiso rosso, e cum la sinistra tene [C<sub>II</sub> v.] un leone, che fra gli altri animali, di forteza, è da tutti lodato.

Questi sono li Trionfi minutamente a Vostra Signorìa descripti; ne i quali uno Capitulo si legge de vintidoi terzetti, in vintidue carte de Trionfi, con el *Matto*, partiti: dal quale principiando, el Capitulo comenza in questo modo, adaptando el secondo terzetto al secondo Trionfo, lo terzo a lo terzo, e e cusi de li altri; ponendo in questo numero il *Matto*. Dal quale incomenzando li versi cusi dicano:

- M**ondo, da pazzi vanamente amato,  
 Portarti un fol su l' asino presume,  
 Che i stolti sol confidano in tuo stato. 3
- Ozio** Sardanapalo ozioso in piume  
 Tenne e in lascivie concubine e gola,  
 Tanto che del regnar perse il costume. 6
- Fatica** fece Ipolita, che sola  
 Meritò de le Amazone corona:  
 E in Scizia e in Grecia ancor suo nome vola. 9
- [C<sub>III</sub> r.] **Disio** accese Atteon de una persona  
 Celeste, sì che in cervo fu converso:  
 Però el desio tropp' alto alcun non pona. 12
- Ragion** fe' Laura del fanciul perverso  
 Cupido trionfar, chè mai non torse  
 Occhio da la virtù nè il piè in traverso. 15
- Segreto** Antioco fu, tanto che corse  
 Per Stratonica quasi in fin ad morte;  
 Ma el fisico gentil ben lo soccorse. 18
- Grazia** a secreti e savii non va a sorte,  
 Ma cum ragion, chè nel amore ha il vanto  
 Colui che è a asconder le passion più forte. 21
- Sdegno** questo re Erode occupò tanto,  
 Che facta occider Mariana, poi  
 La chiama, e con Amor si dòl col pianto. 24
- Pazienza** Psiche ebbe ne i casi soi,  
 E però fu soccorsa ne li affanni  
 E facta Dea nel fin, ch'è exempio ad noi. 27
- Error** fece Jacob septe e septe anni  
 Servir, chè di Rachel Laban non dixè;  
 Ma el tempo ristorò tucti i suo' damni. 30

8. Ms. la corona, ma la è d' altro inchiostro e addressato a corona. — Ed. De le Amazone meritò. 12. Ed. Però tropp' alto l' om desio non. 15. Ed. odio. 21. Ed. Colui che asconde. 22. Ed. Sdegno Brode re. 25. Ed. ebbe Psiche e casi.

- [C<sub>III</sub> v.] *Perseveranza* in Penelope vixè  
 Tanta, che, al texer e disfar le tele,  
 Meritò riaver l' amato Ulixè. 33
- Dubio* a se stesso Egeo fece crudele,  
 Che a morte se gittò nel mare in frecta,  
 Visto Teseo tornar cum negre vele. 36
- Fede* ebbe Sofonisba non suspecta  
 A Massinissa, ch' el venen promise  
 Se a seguire il trionfo era constrecta. 39
- Ingannò* Nesso, che a Dianira disse:  
 Ad Ercul dà questa vesta col sangue,  
 Se advien che abbia d'amor mai teco risse. 42
- Sapienza* fu, come in un callido angue,  
 In Ippermestra, che in feminei panni  
 Salvò il marito dal timor exangue. 45
- Caso* cadde in Pompeo, che per tanti anni  
 Avea seduto al summo de la rota,  
 E al fin fortuna el sommerse in affanni. 48
- Modestia* Emilia, di Scipion devota  
 Moglie, ebbe; chè, trovatol con l' ancilla,  
 Tacque il peccato, per non darli nota. 51
- [C<sub>III</sub> v.] *Pericol* di gran foco una favilla  
 Porta: ecco Cesar morto nel Senato  
 Da duo; e fuggì già el furor di Scilla. 54
- Esperienza* in Rea fu, che occultato  
 Jove nel monte de Ida, ordinò i suoni,  
 Chè al pianger suo non fusse ritrovato. 57
- Tempo*, che gli omini a la morte sproni,  
 Nestor salvasti, e, se pur venne al fine,  
 De un viver tal non par che se ragioni. 60
- Oblivion*, che termine e confine  
 Di tutto sei, Elice e Dido a Lete  
 Menasti, e fama e tempo hai in tue ruine. 63

40. Ms. *Deyanira*. 41. Ed. *Dà questa vesta ad Ercole*. 47. Ed. *Era ridotto*. 59. Ed. *servasti*. 62. Ms. *il Lynce e Dido*.

*Fortezza d'animo in Lucrezia liete*

Exequie fece: e per dar vita al nome

Se occise, e a l'offensor tese una rete. 66

Et ad ciò che voi, Patrona mia, abiate il compimento di questa mia longa descrizione, voglio ancora riscrivere il sonetto, che ne l'ultima carta, drieto a tutti li Trionfi, si pone:

[C<sub>III</sub> v.] Vegio il mio error, pur el commune inganno  
Sieguo, e stimo el mio fallo assai minore,  
Chè errar la più parte, è manco errore  
Che, sol salvarsi in un publico danno.  
Vegio che gli omini ingannando vanno  
Lor stessi, in farsi parer corte l'ore:  
Onde, per far l'inganno ancor maggiore,  
Questo gioco ho composto e io stesso el danno.  
Perchè altro non è lui che sproni: anzi ale  
Che 'l tempo, tanto prezioso e caro,  
Via manda, come corda d'arco uno strale.  
Ma poi che a tener quel non è riparo,  
E il fuggir tedio è instincto naturale,  
Scusomi anch' io se da natura imparo. (1)

De questa moltitudine de versi non dico alcuna cosa, existimando che assai ne la Corte de la Duchessa di Urbino ne sarà decto, per le egregie creature che vi sono.

[C<sub>V</sub> r.] Tucto questo mio longo rasonamento, Illustrissima Madonna, è stato facto per descrivere minutamente questi novi Trionfi, ad ciò che Vostra Signoria, piacendoli, li possa

65. Ed. fece, per purgar sua fama. 66. Ed. atra. - Le stampe aggiungono un v. 67: Dando esempio a chi nome e l'onore ama.

(1) Nelle stampe è intitolato: *Sonetto excusato*. — Ecco le varianti: 2. Ma. Segò. 5. Ed. Gli homini vegio che. 6. Ed. in farsi talor lor l'onore. 8. Ed. e istesso. 10. Ed. Che 'l tempo è. 12. Ed. che a traer.



far depingere senza essere ad altri obbligata. Li quali, poscia che seranno depinti, potranse operare giocando cum loro in questo modo. Ragunati insieme che seranno li giocatori, in qualunque numero si voglia, bisogna prima ad uno ad uno intorno porgere una carta; e tante nel circolo porgendo carte procedere, che tutte siano fuora date: excepto quelle due che in sè li sonetti contengano, la quale nel mezo del gioco sono, cum lictere di sopra, poste. E da questo dar di carte, che tocar deve a chi per sorte ha la migliore, nasce il primo piacere: perciò che ognuno lege li versi che ne le carte sue sono, e mostranli a li compagni. Et in ciò si vedano a le volte a donne et omini venire terzetti che sono grandemente al proposito loro, e di gran riso de chi gli ascoltano. E poi che ognuno averà le carte sue raccolte in mano, il primo comincerà a giocare una carta, a la quale bisogna che ognuno, avendo [C<sub>v. v.</sub>] del gioco, responda; e non avendo, dia *Trionfo*. E de le carte, el più nel gioco d' *Amore*, de' *dardi*, e il più de *vasi*, nel gioco di *Speranza*, vince; et il meno ne li altri doi giochi è superiore. Perciochè più amore e più speranza sono migliori che meno; e meno gelosia e timore valgono meglio che 'l più de loro. De' *Trionfi* veramente il più numero, ne li brevi da l' uno de' canti signato, è vincitore. E quello de' giocatori che vincerà, tanti giochi quanti vincerà, tanti scuti potrà dimandare a chi egli vorà di coloro che nel circolo sono in questo gioco: prestando prima sacramento cum quelle due carte di sonetti, che in mezo lo scanno si ritrovaranno. E questo facto, bisogna che ognuno ritenghi le carte in mano de li giochi che serano per lui vinti, e quello che alcuno gioco, per caso, non averà vinto, più inanzi non giocarà.

E cum le ritenute carte in mano farassi un altro gioco in tal modo. Ciascuno guarderà le carte sue, e chi più di *dardi*, o vero de *vasi*, si troverà avere, vincerà [C<sub>vi. r.</sub>] colui che arà meno; e chi meno d' *ochj*, o vero di *flagelli*, si ritrovarà in mano, vincerà quello che è di più fornito. E il vincitore dimanderà al victo, per premio, una obediencia a

quello che egli, per una sola fiata, è per domandarli. Et in questo, quello che vince comanda quello che li pare a colui che perde, astrengendolo sotto il già dicto sacramento ad obedirlo.

Nasce, oltre questi, un quarto gioco, nel quale coloro che hanno ne le carte, che gli sono in mano, più terzetti che si seguitano, quelli, dico, vincono. Et in premio ponno dimandare in dono tucto quello che a loro pare de le cose che sono intorno a la persona del victo.

Questi sono li quatro giochi che per ora, cum questi novi Trionfi, si sogliano fare: cum li quali molti altri se fariano, e tanti, quanti con il commune di continuo se fa. De li quali avendo longamente rasonato, per non affaticarvi piu oltre, farò fine.

---

TIMONE

COMEDIA DEL MAGNIFICO CONTE

MATTEO MARIA BOIARDO



TIMONE COMEDIA DEL MAGNIFICO CONTE MATTEO MARIA  
BOJARDO CONTE DE SCANDIANO, TRADUCTA DE UNO  
DIALOGO DE LUCIANO A COMPLACENZA DE LO ILLU-  
STRISIMO PRINCIPE SIGNORE ERCULE ESTENSE DUCA  
DE FERRARA, EC.

PROLOGO.

*Entra Timone nel proscenio: Luciano [2] volto a li  
Spectatori, dice li sequenti versi.*

Io vengo a dimostrarvi, o spectatori,  
Quel che non vide Roma tryonfante  
Nel tempo antiquo de li imperatori. 3  
Né tra soi regni e soe pompe cotante  
Vantar si può di questa Comedia,  
Che or fia rapresentata a voi davante. 6  
Io, qual foi greco, et abitai Soría,  
E son detto per nome Luciano,  
Usata ho sol sin qui la lingua mia; 9  
Ma la benignità di quel Soprano  
Che quivi regna, per darvi diletto,  
Di greco oggi mi fece italiano. 12  
E me mandato ha nel vostro conspetto,  
A ciò che in parte, e brevemente dica  
Di quanto fia trattato nel subietto. 15  
Per voi lassata ho la mia setta antica,  
Chè filosofo un tempo era tenuto,  
Ben che foi de' filosofi la urtica; 18  
Di novo son comedo divenuto  
Per farvi cosa grata, e non mi pento:  
Chè el dar piacere a molti è ben dovuto. 21

Or, se vi agrada, oditi lo argomento  
Che piú la cosa vi farà palese :  
Silenzio alquanto e stia ciascuno attento. 24

*Argumento.*

Ececratide fu Colytiese,  
Nato in Atene e di sangue gentile:  
Ma gentileza ponto non apprese, 3  
Perché, lasciata ogni opera virile,  
Solo a far roba pose la sua cura,  
Discernendo el menuto dal sutile; 6  
E cum affanni, inganni e cum usura,  
(Chè altrimenti al dí de oggi non se acquista)  
Divenne ricco fuor de ogni misura: 9  
Ricco a sé solo, e poverello in vista,  
Veniva da ciascun mostrato a dito  
Per la miseria sua dolente e trista. 12  
Cosí serbò el tesor che aveva unito:  
Né già mai lo acquistato se mantiene  
Da cui non pone freno a lo appetito. 15  
Or, come sempre a tal cosa interviene,  
Morte occupò Ececratide in tristizia,  
Passando il spirto doloroso in pene: 18  
E lo erede rimase con letizia;  
Questo è Timon da lui nato e disceso,  
Che aponto allor uscía di puerizia. 21  
Né ancora avendo per la etate empreso  
Come si fa la libra ad oncia ad oncia  
E de la libra poi se aduna el peso, 24  
Tenendo spesa inordinata e sconcia  
Procurò sí, per quella ereditade,  
Che adjudicata fu sancia pronuncia. 27

Non se avedendo prima, come accade,  
Di abundante divenne bisognoso,  
Di bisognoso cadde in povertade. 30  
Venuto al fin mendico e vergognoso,  
Vien da color schernito e discaciato  
Che per lui ricchi vivono in riposo. 33  
Tutto el tesor, che el patre avea lassato,  
Pallagi e ville e gran possessione,  
Donando a questo e a quello, ha consumato; 36  
Et è condotto in tal derisione,  
Che cum la testa e brace discoperte  
Se veste una peliza de montone. 39  
Onde or per ira in rabia se converte,  
Mena vita affannata e rencrescieveole,  
Zappando spiagge inospite e deserte. 42  
Guadagna el pane apena a lui bastevole:  
Ma tuti e gran dispetti questo exsupera,  
Che lui fo sempre a ciaschedun piacevole, 45  
Ed or ciascun lui caccia e lo vitupera;  
Cosí sovente aviene a lo infelice  
Che spende indarno e il speso non recupera. 48  
Però lo Arabo in suo proverbio dice:  
« Chi dona acqua a la palma sancia sale,  
« Fa verdi e rami e secca la radice. » 51  
Ora Timon, condotto in tanto male,  
Scorgendo omini molti ingrati e rei,  
Ha preso a tuti uno odio universale. 54  
E biasmando ancora va li Dei,  
Che non struggono el mondo per vendetta,  
Non guardando ad un bono, o quattro, o sei. 57  
Ma eccol lui, che la sua zappa assetta  
Brontolando cum seco; in sin qua lo odo.  
A me convien partir, chè chi lo aspetta, 60  
Vien da lui combiatato a strano modo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Entra Timone da lo altro capo del proscenio, e prima comincia a zapare, poi, intrametendo la opera, volta la faccia al celo, e dice cost.*

O Jove sociale et amicabile,  
Domestico, ospitale e presidente  
A giuramenti, e sei tanto mirabile 3  
Che altitonante èi detto e omniparente:  
Che aduni e nimbi e per l'aria li scaci,  
O se altro nome ti trova la gente, 6  
Maximamente li poeti paci,  
Quando han bisogno a l'opere più nove  
Di nome che a lor rima se confaci, 9  
Ove è la tua setta orrenda, et ove  
Nascosa hai tu la folgore diversa?  
Dove è fugita la tua forza, o Jove? 12  
Ogni tua possa in fabula è conversa,  
Et, a guisa di fumo in su salita,  
Tanto monta nel ciel che in terra è persa. 15  
È la tua fiamma forse intepidita,  
O pur le cose di qua giù non curi,  
O la justizia vien da te bandita? 18  
Li robatori, e falsari e perjuri  
Regnano al mondo per ogni confino,  
Da la tua pena liberi e securi. 21  
Più fia temuto un putrido stupino,  
Uno estinto tizon qual possa tingere,  
Che tua saetta o tuo furor divino. 24



Per Salmonéo volse confingere  
Contra te tuoni e fiaccole di foco,  
Per la tua fama e tollere e confringere, 27  
E descaciarti a forza da ogni loco:  
Che meraviglia, se ebbe tanto ardire  
Vegendoti tornato sí da poco? 30  
Che debio, o Jove, ormai piú di te dire?  
Credo sei di mandragora pasciuto,  
Che in ogni tempo ti trovo a dormire. 33  
Non è chi sperì avere alcun ajuto,  
Né aspetta piú da te soccorso el mondo,  
Chè vechio e sordo e cieco èi divenuto. 36  
Quando eri gioveneto e furibondo,  
Volavan tue saette come piume  
Strugendo e scelerati a tondo a tondo; 39  
Le folgore per tutto facean lume,  
E terremoti in ogni regione,  
Ogni gozza di pioggia pareva un fiume; 42  
Tal che nel tempo di Deucalione  
Spandesti el mare e fiumi in tal divizia,  
Che sol restarno in terra doe persone. 45  
O come ben purgata la tristizia  
Era, stu non avessi riservato  
Quel seme a generar magior malizia! 48  
Ma lassa, che ben sei da lor trattato  
Come tu merti, che ora mai tra nui  
Conosciuto non sei, non che adorato. 51  
Né ritrovato ho un sol, o apena dui,  
Che di corone te onori o di fochi,  
In quante terre mai vangando fui; 54  
Se non qualche un che a li olympici giochi  
Te offrisse: non che 'l creda necessario,  
Ma per la usanza antiqua di que' lochi. 57

|                                                                                                                                      |    |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Ricòrdate quel caso atroce e vario,<br>Che un Cìcilian a te tolse el mantello,<br>Quel che rase Esculapio a pel contrario!           | 60 |
| E tu ti stavi queto, o mischinello:<br>Vincitor de' giganti e de' titani<br>Lassasti spogliarti a quel rubello.                      | 63 |
| Non incitasti al men, chiamando, e cani,<br>Gridando al ladro: ma forse tu dubiti<br>Perché e toi sacerdoti son lontani.             | 66 |
| Una sagitta longa dieci cubiti<br>Fidia ti pose in mano, e dubitasti<br>De adoperarla a bisogni sí súbiti.                           | 69 |
| Quando crederò mai che el cor ti basti<br>A punir quei ch'or son al mal sí prompti,<br>Se, a cui te proprio ingiuria, non contrasti? | 72 |
| Quanti Deucalion, quanti Fetonti<br>Vorebono a delicti tanti e tali,<br>Per sumergere e piani, ardere e monti!                       | 75 |
| Ma aciò che io lassi el dir de li altrui mali,<br>Io, che onorai ciascun Ateniese<br>E li infimi, e megiani, e principali,           | 78 |
| E portate ho per lor fatiche e spese,<br>E son condotto in questa extremitate<br>Sol per essere a quei troppo cortese:               | 81 |
| Schiffato sono (oh che calamitate!),<br>Schiffato da coloro (oh Dio, oh Dio!)<br>Che dovebon basar le mie pedate.                    | 84 |
| Consumato ho me stesso e sparso el mio<br>Per questi ingrati, (oh perfida sciagura!)<br>Or son fugito come un monstro rio.           | 87 |
| Come a le lette de una sepoltura<br>Che per vechieza è rotta ne la strata<br>Ciascun trapassa e di guardar non cura:                 | 90 |

Cosí la vista mia vien rifiutata,  
Et avuta anche in odio da coloro  
De quali io foi salute alcuna fiata. 93  
Et io, vestito di pelle, dimoro,  
Che in tal delicatecia foi notrito;  
Son megio ignudo, e la terra lavoro. 96  
Da la citate qua son refugito,  
E cum la zappa el mio viver guadagno  
Servendo a prezzo, dove io foi servito. 99  
Quattro danari ho el giorno, e non mi lagno  
Del picol prezzo; questo almeno acquisto,  
Che quivi cum alcun non me accompagno. 102  
Poi che vi sono, uno omo non ho visto,  
Né veder vi vorei, chè angel nocturno  
Non mi risembra augurio tanto tristo. 105  
Odi, o figliol di Rea e di Saturno,  
Leva su el capo, destati ora mai,  
Non apri li ochii nel fulgor diurno? 108  
Leva su, chè piú somno dormito hai  
Che non fece Epimenide ozioso:  
Vieni e dona a ciascun tormenti e guai. 111  
Scendi dal monte Oéta, forioso:  
Di fiamme armato e cum toi dardi in mano,  
Fa ciascun omo misero e doglioso. 114  
Se quel che è di te detto non è vano,  
Che Dio non sei, ed io lo stimo certo,  
Che già moresti corpo umano. 117  
In Creta il tuo sepolcro apare aperto.

SCENA SECONDA.

*Le cortine del cielo se aprino, Jove appare cum Mercurio ne li abiti già descripti, et insieme parlano, come apare di sotto.*

- JOVE **C**hi è colui, Mercurio, che là gioso  
Tanto alto crida come disperato,  
Squalido tuto, irsuto e polveroso? 3  
E parmi che zappando stia chinato  
Là dove el piano ad Imeto sogiace;  
Chi pote esser costui? come è nomato? 6  
Sia chi si voglia, è nel parlare audace,  
E forse segue la filosofia,  
Chè quella setta sempre è sí loquace. 9
- MER. **P**atre che dici? or non vedesti pria,  
Che quello era Timon colytiese,  
Qual ti parlava e dolsi tuttavia? 12  
Questo è colui che già gracie ti rese,  
Qual ce invitava al sacrificio integro,  
E cento bovi a la tua festa spese. 15
- JOVE **C**ome esser può che tanto è magro e negro?  
Chi l'ha condotto in questa aversitate,  
Che or tanto è tristo, e già fo tanto alegro? 18
- MER. **A** questo l'ha condotto soa bontate,  
Lo appetito de onor, la altrui credenza,  
On sua sciocchezza, a dir la veritate: 21  
Chè, non avendo bona esperienza  
Del mondo falso e de li adulatori,  
Distribuito ha el suo sancia prudenza. 24  
Dato se è in preda a corbi, ad avoltori,  
Né sapeva el meschin che ogni drappello  
Di cotal gente è pien di traditori. 27

- Exemplo ne è verace el tapinello,  
Che ora non ha soccorso da persona,  
E donato ha già tanto a questo e a quello; 30  
Ciascun el schiffa, ogni omo lo abandona,  
Né alcun si cura odirlo nominare,  
Né dentro Atene piú se ne ragiona. 33
- JOVE Certo questo non è da comportare:  
Né meraviglia ho già che se lamenti  
Costui, che ha ben cagion de lamentare. 36  
Ma non sarebi a quelle male genti  
Simile anche io, essendo persuaso  
Di smenticarmi quel che tu rammenti, 39  
Quando il mio sacrificio era rimaso,  
E costui pose cento bovi al foco,  
Che ancora mi par d' aver lo odor al naso ? 42  
Per occupazion tardato ho un poco  
A dar punizione a scelerati  
Che son moltiplicati in ogni loco; 45  
Maximamente poi che concitati  
Fòrno e filosofanti in quella terra  
Isparti in cento parte e separati. 48  
Di sylogismi e cianze è la lor guerra,  
E ciascun vaneggiando se trastulla  
Credendo piú saper quel che piú erra. 51  
E se di nulla se genera nulla,  
Dicono, e cose piene di gran tedio,  
Che tutte al fin non montano una frulla. 54  
Posto m' hanno a le orecchie un tale assedio  
Che io non poteva odir da questa alteza,  
Né porgere a Timone alcun rimedio. 57  
Ma va Mercurio, e mena la Richeza,  
E fa che ella non faccia alcun dimoro,  
Stu dovesti condurla per la treza. 60

Venga giù teco, e portáti un tesoro,  
E ritrovati el misero Timone  
Là dove egli è occupato al suo lavoro. 63  
Dirai a lei, che per nulla cagione  
Indi se parta, sí come far sóle,  
Che questa è nostra ferma intenzione; 66  
Né attenda a soi lamenti o a soe parole,  
Perché el bono omo talor la discaccia,  
Credendo di far meglio, e non la vòle. 69  
Or va, Mercurio, e questa cosa spacia;  
Cum tempo ordinaremo la vendetta  
Di cui l'ha posto in cotanta disgracia. 72  
Ma bisogna aconciar la mia saetta,  
Perché ha la punta disferata e trista  
D'allor che io fulminai cum tanta fretta, 75  
Quando el falso Anaxagora sofista  
Disputava la essenza di noi Dei,  
Concludendola in nulla in fatti e in vista. 78  
Occider lo volea, ma non potei,  
Perché Pericle li oppose la mano,  
Chè sempre qualche bon diffende e rei. 81  
Ma non percosse la folgore in vano  
Che ella gionse nel templo di Castore,  
E cum roina lo distese al piano; 84  
Cosí chi vòl ben far, fa spesso errore.

SCENA TERZA.

*Mercurio lascia Jove in sedia, e, caminando per el  
proscenio superiore, dice le parole che seguono,  
volgendo el viso a li spetactori.*

MERC. **P**ur talor giova lo essere importuno:  
El fatto suo si vòl pur sempre dire,  
Né aver rispetto a loco o ad omo alcuno. 3

Ecco Timon che è posto in tal languire,  
Se tacito si stava e non parlare,  
Così di fame se potea morire. 6  
Cum suo fastidioso lamentare,  
E cum soi cridi ha fatto un tal romore,  
Che forza Jove a doverlo aiutare. 9  
Né Dio nel ciel, né in terra è alcun signore,  
Che a lo assentir non pieghi ogni durezza,  
A cui ritorna e chiede cum fervore. 12  
Ma dove trovar posso io la Richeza,  
Che abita el più cum la cativa gente,  
Qual cum noi Dei non ha dimesticheza? 15  
Se io séguito la Fama, quella mente:  
Perché di lealtate e di moneta  
Al publico parlar credo niente. 18  
Al suon la troverò, che non sta queta.

SCENA QUARTA.

*Timone passa oltro al monte: e prima che vi arivi  
va dicendo queste parole.*

TIM. **Q**uesto poco ha di ben la vita umana,  
Che el sonno, che è similimo a la morte,  
Dal tristo affanno alquanto la alontana. 3  
La notte al sole aperte ha già le porte,  
Ed io dormendo scordarò tante onte  
Poi che altro più non è che me conforte. 6  
Ora io voglio passare oltro a quel monte,  
Per coricarmi al piccolo tugurio,  
Che io me ho construtto a lato de la fonte. 9  
Così mi concedesse il Dio Mercurio,  
Che io non sognasse alcuna vista umana:  
Già non potrei veder pegior augurio. 12

Quale orso o tigre o qual fiera piú strana  
Non ha de la sua schiatta conoscenza?  
La aspide sola è contro a' figli insana. 15  
Tra quella e noi ha poca differenza:  
Chi ben cercasse la natura al fondo,  
Credete a me, che n' ho la esperienza, 18  
Pegior bestia de l'omo non ha el mondo.

*Come Timone ha passato el monte, le cortine se  
chiudeno e rimandolo ove vuole la scena. Il primo  
acto è finito.*

ATTO SECONDO

*Questo secondo acto è tutto ne la scena superiore.  
Mercurio conduce la Richeza a Jove, e tra loro  
parlano come aparerà di sotto.*

SCENA PRIMA.

*Mercurio, Ricchezza, Giove.*

MER. **E**cco Richeza, de aroganza piena,  
Qual ritrovata ho cum molta fatica,  
E ritenuta ancor cum maggior pena. 3  
Non vòle ire a Timon, ché è sua nemica,  
Prima vòl consumarsi, e vòl perire,  
La cagion non scio io, lei te la dica. 6  
JOVE Perché non vòli, o Richeza, obedire  
A la mia voglia? a la qual non se ariscano  
El cielo e li elementi a contradire. 9  
RICH. Chi vole aver subietti che obediscano,  
Sì debbe e soi mandati temperare,  
Che lo æquo e la ragion non preteriscano; 12



- Chi vuol senza justizia governare  
Se dimostra tyranno in fatti e in detti,  
Né se deve per principe appellare. 15
- JOVE. Mal va el governo, quando da sugetti  
Vien data legie; e briglia non si trova  
Sì giusta, che a ciascun sempre diletta. 18  
Ma tu perché sei posta in questa prova  
Di contrastarmi e non gire a Timone?  
Già non vedo cagion che a ciò te mova. 21
- RICH. Atto regale è intender la ragione:  
Se ben ti contradico, in pace ascolta;  
Poi, se a te piace, cangia opinione. 24  
Io foi dal patre de Timone accolta,  
Tal che altra cosa non gli era rimasa  
Che egli avesse più cara alcuna volta. 27  
Ma costui poi me pinse fuor di casa  
Cum tanta subitecia e tanta fretta,  
Come ei getasse cum le man la brasa. 30  
Sua prodigalitate maladetta  
La veste mi straciò tutta da torno,  
Come egli avesse a fare una vendetta. 33  
Oimé, tu vuoi che a lui faci ritorno;  
Come potrò durare in tanti errori,  
Che io sarò consumata in un sol giorno 36  
In man de parasyti e adulatori,  
In man de ministrier, buffoni e paci?  
Dibio tornare in tanti disonori? 39  
E' farano di me mille distraci;  
Ignuda già mi vedo e scapigliata:  
Deh, non voler che a un ponto io me disfaci! 42  
Mandami a qualche uno altro a cui sia grata,  
Lascia star cum Timon la Povertade,  
Fugita anche da quei che la han lodata. 45

Lascia gratarse al tristo ove gli scade,  
Chè, a cui non vole aver provvedimenti,  
Indarno se dà aiuto, e alfin pur cade. 48  
Dovuto è ben per Dio che se contenti  
Di guadagnare al dì quattro danari,  
Chi a una ora getò già deci talenti. 51  
JOVE. La tua querella, e toi lamenti amari,  
E ciò che hai detto ho ben considerato;  
Ma a quel che fatto è già, non ho ripari. 54  
Timone a le sue spese avrà imparato  
Come sia bono el saperte godere,  
E scio che sarà de animo mutato. 57  
Sì che va pure a lui senza temere;  
E perché parve a te disconvenevole  
Quel che io comando, io non posso tacere. 60  
Tu di natura a me par lamentevole,  
E sei tanto volubile e sì instabile,  
Che non si trova a te partito agevole. 63  
Chi audí mai levitate piú mirabile?  
Or te lamenti perché un giovanetto  
Fo di natura trascurato e labile; 66  
E te lassata ha gire a tuo diletto,  
Non ti ha per gilosia tenuta chiusa,  
Né per atti de altrui preso sospetto. 69  
E poco avanti te vidi confusa,  
Cum le guanzie ambedue di pianto piene,  
Porgendo avanti a me sí grave acusa: 72  
Che sotto a chiave, e che sotto a catene  
Avevi fatta già longa dimora,  
Serrata a la pregon cum tante pene, 75  
Che el capo non potevi pur trar fuora,  
Dolendoti di questo oltro a misura,  
E minaciavi de fugirte ancora. 78

Ma no el potevi fare a la sicura,  
Per doi governor che te anoiavano,  
El Computo affannato, cum la Usura. 81

Dicevi che costor, che sí te amavano,  
Facevano una cosa fuor di usanza,  
Desidrando de usarti e non te usavano: 84

Ma che alcun se pascea de disianza,  
Vegliando per guardarti afflicto e smorto,  
E di toccarti non faceva istanza; 87

Sí come el cane in guarda posto a lo orto,  
Che non mangia e poponi, e non consente  
Che altri ne mangi, ogni om gli dà gran torto. 90

Tu ne ridevi (ancor mi torna a mente  
Che ridevi cum gli ochii lacrymosi),  
Del pacio vanegiar di quella gente. 93

« Al suo desio, dicevi, e' son ritrosi;  
» Chi audí mai racontar cosa sí nova?  
» Costor di sé medesmi son gelosi; 96

» Numerando e pesando fan la prova,  
» Cum una lucernetta sitibonda,  
» Temendo de ogni cosa che si mova. 99

» La famiglia proterva, a l'altra sponda,  
» Quanto piú pò rapisse a la nascosa,  
» E gioca e se solacia e il vino abonda. » 102

Cosí proprio dicesti questa cosa,  
Ed ora te lamenti del contrario;  
Né voresti operar, né star in posa. 105

Chi suplirebe ad animo sí vario?  
Mal chi ti lassa, e pegio chi ti serra:  
E pur far lo uno o l'altro è necessario. 108

Meritaresti di starti soterra,  
Ove natura già te avea riposta,  
Perché te stessa e gli altri tieni in guerra. 111

Scio ben che a ciò non troverai risposta.

RICH. Se la mia causa ben per te se intende,  
Tu assentirai che ragionevolmente  
Mi doglio, e che ciascun di lor me offende; 115  
E sí come Timon lascivamente  
Mi governava, ne ho preso rancura,  
Che cosí poco me stimi o niente. 118  
Parimente mi parve acerba e dura  
Mia trista vita, quando gli altri ancora  
Me tenean chiusa sotto a serratura, 121  
A ciò che el loco oscuro e la dimora,  
A guisa de galina che se impasti,  
Piú grassa me facesse de ora in ora. 124  
Quindi ho flacidi gli ochii e i denti guasti;  
Né a la vendetta de que' discortesi  
Veder mi par mai pena che mi basti. 127  
Indarno longa etade sieco spesi  
Né de essere oltregiata meritava,  
Però che alcun de quei mai non offesi. 130  
Pegio, che ignun di lor non mi tocava,  
E me teneva co' el beco digiuno,  
Mostrando ne li altri atti che me amava; 133  
Ora tu intendi lo effetto importuno  
De le due extremitate, et io non lodo  
Né quel né questo, e biasimo ciascuno; 136  
Ma solamente con color me aprodo  
Che sano usar misura temperata  
E son discreti; e con questi mi godo, 139  
Quai non mi tengon troppo riserrata,  
Ni me lasciano andare in abbandono  
Usandomi a bisogni dislegata. 142  
Deh, considera ben quel che io ragiono,  
Re de li Dei, intendi mia querella  
Tu sei pur mio signor, tua serva sono. 145

- Se alcun pigliasse a moglie una dongella,  
A suo diletto sieco solaciasse,  
E, preso avendo el suo piacer di quella, 148  
A tutti li altri poi la abandonasse,  
Non discernendo el grande dal megiano;  
Anci egli stesso amanti procaciasse 151  
Essendo a la sua moglie ruffiano,  
Conducendola fuori a tutte l'ore:  
Che non l'amasse io scio che sei certano, 154  
Però che tu sciai ben che cosa è amore.  
E simelmente, se, a modo diverso,  
Prendesse una fanciulla uno amatore, 157  
Mostrandosi di lei ferito e perso  
Per gli ochii combattuti e per el viso  
Da color vivo in pallido converso: 160  
Da poi prendesse sí semplice avviso,  
Che mai non la toccasse in bene o in male,  
Tenendo ogni altro ancor da lei diviso: 163  
Chi no 'l riputarebe uno animale,  
Avendo in suo potere una fanciulla,  
E non la usare in ciò che ella piú vale? 166  
Chè ben è pazo chi non se trastulla,  
Quanto onor lo comporta, insin che pòte,  
Chè ogni altra cosa al mondo torna nulla. 172  
Ora, in conclusion, se tu ben note  
Tra li omini là gioso mi diletta  
Chi me travaglia e non chi me percuote. 175  
JOVE Certo di quella gente maledetta  
Che al fin raconti (io dico de li avari)  
Tu ne vedi ogni dí la tua vendetta. 178  
Ne lamentar ti dèi, che in tanti amari  
Affanni stano, e non hano baldanza  
De ispendar pure e soi istessi danari. 181

- Questa sua pena la infernale avanza  
Di Tantal, che è nel fiume e muor di sete,  
Perché di ber gli è tolta la possanza. 184  
Né l'altre gente dimorano quete  
Che te caccian da sé, ben che si dica:  
Chi è senza roba, è fora de la rete. 187  
Anci piú noglia e piú travaglia intrica  
Colui, che de l'altrui viver conviene,  
Che in terra non è già magior fatica. 190  
E somigliarse possi troppo bene  
Un cosí fatto, al misero Finéo,  
Qual per la fame stette sempre in pene, 193  
In sin che el forte sopra ogni altro Deo  
(Ercule dico) li caciò dal volto  
L'Arpie, che for cagion del caso reo. 196  
Ora al sermon di prima me rivolto:  
Io vuo' che vadi a ogni modo a Timone,  
Che io scio che adesso el troverai men stolto. 199  
RICH. Tu sei pur anche in quella opinione?  
Io vi anderò, se ben chiaro discerna  
La mia roina e mia confusione. 202  
Sapi che quello insano me governa  
In una corba de entrata megiana,  
E la ussita ha magior de una caverna. 205  
Sì che me mandi ad una empresa vana:  
Cosí presto potrei cum un cribello  
Trar tutta la acqua fuor de una fontana. 208  
Et io te acerto: se quel poverello  
Piú non ristrenge el buco de la ussita  
Sì che la intrata sia magior di quello, 211  
Ritornerà di novo a questa vita,  
Ripigliando la zappa e la pellicia:  
Chè ogni dimanda non è sempre odita. 214

**JOVE** Ma pur la esperienza dà noticia  
Come se deba l'omo governare  
Quando scappato è fuor de la tristicia. 217  
Ora te parti e valo a ritrovare,  
E Povertade scacciali da torno,  
Chè insieme non potresti dimorare. 220  
E tu, Mercurio, fa che nel ritorno  
Da Mongibello e fabri abbi menati,  
Che aconcino i miei dardi in questo giorno, 223  
Perché io possa punire e scelerati  
Quai se mostrano al mondo in tanta copia  
Che altri non vedo, e i bon se stan celati. 226  
Ora convengo gire in Etiopia  
Ove è facto el convito de li Dei:  
Curar voglio io la mia persona propria, 229  
Poscia cum tempo punirò li rei.

SCENA SECONDA.

*Jove, levatosi di sedia, cammina tanto e passa le cortine, Mercurio prende la Richeza a mano, e camminando per el proscenio e spesso firmandosi, ragiona cum lei, come aparerà di sotto.*

**MER.** Richezza andiamo: oh tu mi par sciancata!  
Questo difetto in te non vidi mai,  
Ben scio ch'eri cieca e tralunata. 3  
**RICH.** Da lo un de' piedi sempre lo intrappagai,  
Ma quando Jove vòl che al gir sia pronta  
Calo de entrambi, e son più lenta assai. 6  
Vedi el suo ajuto ad om mortal che monta:  
Che io vo sí tarda, e, mentre che un me aspetta,  
Invecchia, o more avanti ch'io sia gionta, 9

- Ma nel partire io meno tanta fretta,  
Che e sogni piú ligier non sono o e venti:  
Allor fuggendo sembro una saietta. 12
- MER. Io credo che tu me ingani, o che tu menti:  
Chè io ho veduti molti in tanto impacio,  
Che per disagio avean la anima a denti, 15  
Né avean moneta per comprarsi un lacio,  
Cum el qual se potessero impicare;  
Poi richi son tornati in poco spacio, 18  
E cum gran pompa se fanno portare  
Cum sede de oro e carrette de avorio  
Che ei stessi credon sempre di sognare: 21  
E per la plebe sentono il mormòrio  
Di soa fortuna in tanta subiteza,  
Né esser può questo senza tuo adjutorio. 24
- RICH. Altro fatto è: Jove allor non me indreza,  
Adreciami Pluton, ch'è el Dio de' morti,  
Che sciai che el nome suo suona richeza. 27  
Non vado allor cum questi pié distorti;  
Ma, chiusa in un legato, o testamento,  
Bisogna che la carta via me porti. 30  
Dal morto io vado un vivo a far contento:  
El morto abbandonato è in un cantone  
E sopra ha un lenciolacio attrito e lento. 33  
Le gate intorno a lui fan questione,  
Da le ginochie in su lo han scoperto,  
Né di lui se tien conto o menzione. 36  
Lo erede sta di fora ancora incerto,  
Battendo l'ale come il rondenino  
Quando aspetta la madre a beco aperto; 39  
E, vegendosi el pasto già vicino,  
Ghigna sotto acqua e la carta richiede,  
Cignando a lo scrivàn cum lo ochiolino. 42



- Ciascun per ascoltare attento siede:  
Essendo el testamento pubblicato  
Si fa palese a tutti el novo erede, 45  
Quale è, o qualche parente, che ha sognato  
Il morir de costui cum mille affanni,  
Però che lo ha gran tempo desiato; 48  
O qualche adulator, che già molti anni  
Ha tesi e laci a questa ereditate,  
E pescata l'ha infin con fraude e inganni; 51  
O qualche servo, che in fiorita etate  
Rese al patron di quella la primizia,  
Or prende el merto de la sua beltate. 54  
Qualunque sia di questi, cum letizia  
Tutta mi prende, e non cure de amico,  
Né di parenti in tanta sua divizia. 57  
E cangia di sua casa el nome antico,  
Fa nove insegne e di niun se cura,  
E vien superbo piú che io non te dico. 60  
Lo umile quando salisse in altura,  
Senza riguardo batte ogni omo a torno,  
Però che de ogni cosa egli ha paura. 63  
Ora, nel mio proposto anche ritorno,  
Seguendo a quel che prima io te avea detto:  
Quando un rico divene in un sol giorno, 66  
A quella roba lui non pone affetto,  
Spende in cavalli e cani e meretrice,  
Et abandona el freno a ogni diletto. 69  
Gli adulatori intorno a le pendice,  
Per disertarlo, ben ciascun lo ajuta,  
E, non se ne avedendo lo infelice, 72  
La roba se ne va come è venuta.  
MER. Tu dice cose che accadeno spesso,  
Né il male acquisto gionge a i terzi eredi;  
Ma pur mo mi pensava meco stesso: 76

- Quando cammini sopra a li toi piedi,  
Che Jove ad un te manda, e tu vi vai,  
Essendo cieca, a qual modo lo vedi? 79
- RICH. Credi tu che io el ritrovi sempre mai?  
Io te giuro, per Jove, in veritate  
Che io prendo un per uno altro volte assai. 82  
Né stimar che abbia tanta iniquitate  
Che io lasciasse Aristide per Callia,  
Lo un pien di frode e l'altro de bontate; 85  
Ma vado brancolando per la via,  
E da quella persona che mi trove  
Son presa, o bona o trista ch'ella sia. 88
- MER. Donque viene inganato el somo Jove,  
Qual pur suol dir di dare a' boni il bene,  
E in cotal forma el suo voler se smove? 91
- RICH. Meritamente questo gli interviene,  
Chè, scorgendo che io vedo cosí poco,  
Che gir non scio se altrui non me sostiene, 94  
E' vuol ch'io vada (ascolta che bel gioco!)  
Tastando, a ritrovare uno omo a caso,  
De quei, che piú non sono in alcun loco. 97  
El mondo è sí de' buon vuoto rimaso  
Che tra tutti cotesti che hai avanti,  
Potresti e prodi anumerar co' 'l naso. 100  
Essendo pochi e boni e i tristi tanti,  
Né discernir se posson de legiero,  
Chè tristecia se copre in varii manti. 103  
Se io avesse ben la vista del cerviero  
Come trovar potrebi io mai la tracia  
De la bontade, ove è perso el sentiero? 106
- MER. Parmi che tua ragion me sodisfaccia;  
Ma ancor vorei sapere una altra cosa:  
Come é, che a la tua fuga non te impacia 109

- E lo esser cieca e lo esser sí dogliosa?  
Perché lo andare a tasto è cum dimora,  
E chi è doglioso voluntier se posa. 112
- RICH. Ma io non son cioppa e non son cieca allora;  
Il corso, nel partir, non me è fatica,  
E la vista, fugendo, se avalora. 115
- MER. Io non posso piú star che io non tel dica:  
Orba, sciancata, e pallida pur sei,  
E ciascun te ama e chiede per amica. 118
- Io ho veduti molti, a li dí mei,  
Di te sí paciamente innamorati,  
Che sua vita han condotta a casi rei; 121
- Per che a suo modo non gli hai riguardati  
Si son getati da altissimi tetti,  
Da scogli in mare, e morti desperati. 124
- RICH. Quanti inganati son per falsi aspetti!  
Ma credi tu che li omini sí sciochi  
Se possano avider de mei difetti? 127
- MER. Già non son tanto occulti, o cosí pochi,  
Che veder non li possino abastancia  
Se non han, come te, turbidi li ochi. 130
- RICH. Lo error, che or regna al mondo, e la ignorancia  
Ricopre la mia faza a tutti loro,  
Facendo altro aparer per la distancia; 133
- Et io, fingendo, ancor mi trascoloro,  
Sí che la mia brutecia se nasconde,  
Per che io mi pongo una maschera de oro. 136
- Qualunque la riguarda se confonde,  
E lo ochio ha sí abaliato e sbigotito,  
Che el vero a la veduta non risponde. 139
- Quale omo credi tu tanto imperito  
Che, vegendome ignuda e discoperta,  
Non biasimasse el suo fole appetito? 142

- MER. Or quando alcun de tua forma se acerta,  
Levandoti la maschera dal volto,  
Come è che allor de te non se converta? 145
- RICH. Lo omo, che me apre lo uscio, è tanto stolto,  
Che lascia meco entrar persone, quale  
Gli hanno ogni arbitrio di caciarmi tolto. 148  
Piú sua Prudenza a contrastar non vale:  
Chè cum meco è la Fraude e la Paura,  
E la Aroganza, matre de ogni male. 151  
Onde a lasciarmi alcun non se asicura,  
Temendo di mutar la vita usata,  
Che il cambiar suo costume è cosa dura. 154  
La mente sbigotita et occupata  
Pur me riguarda e me dovria fugire,  
Che io son da tutti e vicii acompagnata. 157
- MER. Qual sia la causa io non saprebi io dire,  
Ma ciaschedun te prende voluntiera,  
Per te lasciarsi in possa ritenire; 160  
Tanto sei lissia e lubrica e legiera,  
Che el retenirti è di molta fatica,  
E come anguilla scappi a ogni maniera. 163  
Ma Povertate, aversa tua nemica,  
Se aprende come polypo marino,  
E dove attacca a pena si districa. 169  
Oh, pur mo me ramenta, oh me tapino,  
Che abiam scordata cosa de importanza,  
Onde a venire abiam perso el cammino! 172
- RICH. Qual cosa e questa? io tengo in ricordanza  
Che dobbiamo ire a far Timon beato:  
Se ciò se adempie, avrem fatto a bastanza. 175
- MER. Pure el tesoro abiam dimenticato,  
Sanza del qual non si fa mai contento  
Lo omo là giú, né Dio viene onorato. 178

- Li vasi nostri de oro e de argento  
Voglian ne' templi, e le veste pompose  
Di gemme, e rico el sacro aparamento. 181
- RICH. Non prender un pensier di queste cose,  
Che io non le curo veramente un pelo,  
Se ancor li Dei le avesser preciose. 184
- Non han bisogno già de quelle in Cielo,  
Perchè qua su non sono e corpi offesi  
Da tal cupiditate o da tal zelo. 187
- Ma quando teco ne lo Olympto asceti,  
Io commessi al Tesor che si stia queto,  
E, se io no 'l chiedo, mai non se palesi. 190
- Passiam dunque di là dal monte Imeto,  
Se vòl che io faccia una orna de or venire  
Ove zappa Timone immansueto. 193
- MER. Andiamo, che io te guido onde vuoi gire.

*Le cortine si chiudeno, et è finito el secundo Atto.*

### ATTO TERZO

#### SCENA PRIMA

*Entra Timone in scena dicendo le prime parole, che seguono; cum lui sono la Povertade e l'altre tre compagne. Sopraviene poi Mercurio e la Ricchezza, e parlano tra sè ne' modi scripti di sotto.*

- TIM. **P**er util de altrui e per mio danno  
Zapai, tapin, lo altro ier questo terreno,  
Che ancor guardando me rinova affanno. 3

- Così potessi io seminarlo apieno  
Di quella erba, che a l'omo è più nemica,  
Aconito, napello, o di veleno; 6  
O germugliasse, in loco de la spica,  
Occisione e fame e pestilenza;  
Chè non mi gravarebbe la fatica, 9  
Pur che perisse la umana semenza,  
E ch'io vedesse ciascuno omo in pene.  
Oh, fosse el mondo posto a mia sentenza! 12
- MER. Seguitami, o Richezza, e attiente bene,  
Che già siamo discesi a campi bassi,  
Ove è Timone, al paese de Atene. 15
- RICH. Attiente a me pur tu, ché, se me lassi,  
Potrei trovare Iperbolo o Cleone,  
Et avrem persa la fatica e i passi. 18  
Se alcun de quei me tira in sua magione,  
Prima potrai veder Timon decrepito,  
Che Iove adempia la sua intenzione. 21
- Ma non me parve odir non scio che strepito,  
Come de un ferro? eh, trami di paura,  
Chè chi non vede teme de ogni crepito. 24
- MER. Egli è Timon, che in una terra dura  
Zappa quinci oltre, e percosso ha in un sasso,  
Chè, a dire el vero, egli ha mala coltura: 27  
Ignudo è il campo e de ogni pianta casso,  
Erba o verbena sopra non vi appare,  
Ed ha petroso il fondo più de un passo. 30
- RICH. Questo è mal loco, e non è d'abitare,  
Tu lo poi judicar che non sei cieco,  
Costui, che è paccio, sol vi debbe stare. 33
- MER. Anci Fatica e Povertade è sieco,  
Ed evvi la Prudenza e Tollerancia,  
Gente miglior di quella che vien tieco, 36

**RICH.** Partianci adunque, chè io non ho possancia  
Di por rimedio al fatto di costui:  
Lo assedio ha intorno, e persa è ogni speranza. 39

**MER.** Jove ce manda, e, poi che piace a lui,  
Non potranno avversare al suo mandato.  
Se nosco è Dio, chi sarà contro a nui? 42  
Io, per sua parte, gli darò combiato.

SCENA SECONDA.

*La Povertade se move del suo loco e vien contro  
a Mercurio, e parlano così tra loro.*

**Pov.** **O**ve conduci, o Mercurio, costei,  
Che cum tal continenza el passo move,  
Come fosse consorte de li Dei? 3

**MER.** A questo ciapator ce manda Jove  
Per farlo ricco, e trar de afflizione,  
Sì che egli è bon che tu ne vadi altrove. 6

**Pov.** Ora Richezza se torna a Timone,  
Poi che io l'ho tratto del fondo a la riva,  
Et insegnato a viver cum ragione? 9  
Dal mar de la abondanza, ove periva,  
Mi venne ignuda questa anima in bracio,  
Del suo poter e d'altro ajuto priva. 12  
Io gli ho mostrato, e cum tempo e cum spacio  
A tollerar gli assalti di fortuna  
E non si far de ben al mondo sacio. 15  
Ed or questa sfaciata et importuna  
Togliere mi debe un'alma guadagnata?  
E non ha in questo già ragione alcuna. 18

- Ahi trista Povertade abandonata,  
Ogni om ti fuge, ogni om di te si dole:  
Io son da ciascun canto discaciata! 21
- MER. Risponderoti cum poche parole:  
Così piaque a colui che qua ne manda,  
A te convien voler quel che lui vòle. 24
- Pov. Io ne anderò, ma in qual loco, in qual banda,  
Chè ciascun fugirà la mia presenza?  
Ma pur mi partirò: Jove el comanda. 27
- Venitene, o Fatica, o Sapienza,  
Venite tutte; forse che una volta  
Ritournerà Timone a penitenza, 30  
E vederà che compagnia gli è tolta,  
Di me, che sempre da ogni caso istrano  
Ho la sua mente a bon pensier rivolta. 33
- Cum poco cibo lo mantenni sano,  
Cum la fatica lo facea dormire,  
Mostrandoli sprezar el mondo vano. 36
- MER. Da poi c' ho fatto queste dipartire,  
Andiamone a Timon che l' ora è tarda,  
Pur qualche cosa se gli convien dire. 39  
Ma vedi, che è rizzato e noi riguarda.

SCENA TERZA.

*Come la Povertade cum le compagne hanno passate le cortine, Timone leva el capo, chè avea zappato sempre, mentre le soprascritte persone hanno parlato insieme. Ora volto a Mercurio e a la Richezza, cum voce orgogliosa, dice cost:*

- TIM. Dite, chi seti voi gente lunatica,  
Che andati intorno me facendo rotoli  
Per questi rovi, dove alcun non pratica? 3



- Chi ve ha condutti per questi viotoli,  
Ove un disventurato ha suo ricovero  
Tritando cum la ciappa glebe e ciotoli? 6
- Or che veniti a molestare un povero  
Laborator de altrui, un mercenario?  
Che pustule vi copran senza novero! 9
- Né Pluton, né Minos el suo vicario,  
Se me aspetati, vi potran diffendere,  
Che io non vi pianti co' el capo a contrario. 12
- Che dimorati, e che stati ad attendere?  
Se io coglio e sassi e mostro la mia furia?  
Lasciami un poco questa pietra prendere. 15
- MER. Non trar, Timone, e non ci fare injuria,  
Tu ignori a la presenza di cui sei:  
Noi siam messi di Jove e di sua curia. 18
- TIM. Che monta a me se seti omini o dei?  
Ché pratica non voglio, o pace, vosco;  
Tutti ad un modo vi riputo rei. 21
- E questa cieca, che io non la conosco,  
Ma non deve esser troppo usata a danza,  
Perché va trabalando e il viso ha losco, 24
- Qua non farà sí poca dimoranza  
Che io vederò la prova per expresso  
Come sapia trotare in consonanza. 27
- RICH. Mercurio, deh, per Dio, partiamci adesso,  
Non vedi che egli è pacio naturale,  
E da umor malenconico sopresso? 30
- A cotal morbo rimedio non vale,  
Né ajuto si può dare a cui lo spreza;  
Io temo non mi faccia qualche male. 33
- MER. Non usare, o Timon, tanta durezza  
Verso li dei, e tanta bizaria;  
Io son Mercurio, questa è la Richeza. 36

- Jove, di te pietoso, qua ne invia,  
E vòl che grande aver possedi e domini;  
Se tu questo dispreggi fai folia. 39
- TM. Di voi non ho bisogno, e men de li omini,  
Né de la sorte mia ponto mi lagno,  
Pur che alcun non me guardi e non me nomini. 42  
Cum questa ciappa el viver mi guadagno;  
E quando el Sol risplende, e quando piove,  
A la onta di ciascun, mi scaldo e bagno. 45
- MER. Or vuoi tu che io raporti forse a Jove  
Parole tanto rustice e ritrose,  
A lui, che nel tuo ajuto se commove? 48  
Siano del mondo le opere nogliose,  
Siano li omini ingrati, io no el distoglio;  
Ma contro de noi dei chi te dispose? 51
- TM. Né di te, né di Jove ormai mi doglio,  
Anci quanto piú posso vi rengrazio;  
Ma questa cieca cioppa io non la voglio. 54  
Di costei son, Mercurio, omai s' sazio,  
E tanto sua lordecia mi fastidia,  
Che piú lieve mi pare ogni altro impazio. 57  
Mia vita tenne un tempo cum accidia,  
E quando mi mostrò mai piú carecie  
Lo odio me accese, suscitando invidia. 60  
Con abbondancia e cum delicatecie  
Mi destrusse la vita e la persona,  
Superbo iniquo e timido me fece. 63  
Ma quel che piú ne l'ira me sperona,  
In man de gente finta e de ribaldi  
Mi pone, e poi, fuggendo, me abandona. 66  
Non te maravigliar che io me riscaldi,  
Ché, pensando a sua falsa levitate,  
Apena che io ritengo e sensi saldi. 69

- Ne lo opposto poi, la Povertrate  
Fatto ha ciascuno a me compassionevole,  
E tramutato lo odio cum pietate. 72
- A me la trovai sempre veritevole,  
E dimostrato m'ha cum qual maniera  
Venga el disagio a supportare agevole. 75
- Lei m'ha trovata una richeza vera,  
Qual per processi falsi, o acusatori,  
O per violenza de tyran non pera. 78
- Tratto m'ha de le man de adulatori;  
E la speranza mia, posta in me solo,  
Fa che io disprezo li mondani errori. 81
- Sì che, Mercurio, ormai levati a volo,  
E torna a Jove, e dí che il mio desire  
Saria vedere el mondo tutto in dolo, 84
- Non de esser nominato on de arichire;  
Perché io conosco ben questa putana,  
Che al meglio scappa e non se può tenere. 87
- RICH. Se io dico mia ragione aperta e piana  
Non scio se ascolterai cum pacienza;  
E, non me odendo, la fatica è vana. 90
- TIM. Parla, ma breve, e cum altra prudenza  
Che li orator, quai non finiscon mai;  
Tra le parole e cianze è differenza. 93
- RICH. A me pur bisognava dire assai:  
Nulla di manco, considera un poco  
Di cui te dole e che cagion tu n'hai. 96
- Onorato ti feci in ogni loco  
Di magistrati e seggi e di corone,  
E la tua vita tenni in festa e in gioco. 99
- Se e parasyti e le false persone  
Te han posto in la miseria, ove tu sei,  
Non è già mia la colpa o la cagione. 102

- Di questo lamentar ben mi potrei,  
Che da lor fuor di casa foi sospinta,  
E distracti e squarciati e panni mei. 105  
Ma da la Povertà mi chiamo vinta,  
Dapoi che, cum sí bello adobemento,  
Te ha questa pelle a la persona cinta. 108  
Mercurio lo scia ben che già non mento,  
Che io feci a Jove sí longa desdetta  
Per non ire a trovare un malcontento; 111  
Che io scio che la miseria maledetta  
Fa sempre ciascuno aspero e ritroso,  
E nel consiglio dubita e sospetta. 114
- TIM. Peggio fa assai, ed io che el provo, el chioso:  
Che el povero ad altrui rincresce e anoglia,  
Et cum se stesso è irato ed odioso. 117
- MER. Costui, per quanto io credo, cangia voglia;  
Or va, o Richezza, dimora cum lui  
Sí che da te piú mai non se disoglia. 120
- TIM. Jove el comanda, e cosí pare a vui.  
Perché debio arichir? per qual peccato?  
Certo già mai sacrilego non fui. 123
- MER. Fa, Timon, quel che Jove ha già ordinato,  
Ché, quando altro diletto non accada,  
Farai dolente almen chi te fu ingrato. 126  
Ora convien che in Cicilia ne vada,  
Per trar e fabri fuor de Mongibello;  
E tu, Richezza, rimanti cum ello. 129

*Mercurio entra per machina e ascende in Cielo,  
o furtivamente se nasconde di subito.*

SCENA QUARTA.

*La Richezza come cieca sta sospesa e parla come se vede di sotto; poi fugge velocemente. Timone zappando trova el tesoro, e parla come aparirà al suo loco.*

- RICH. Io credo che Mercurio ne sia gito,  
Quanto io comprendo al dimenar de l'ale;  
A me convien pigliar altro partito. 3  
Tu dunque aspetta; e lo aspettar che vale?  
Meglio è che te affatichi al modo usato,  
Chè lo ozio a lo acquistar se convien male. 6  
Odi, o Tesoro occulto e sotterrato,  
Vien qua di sotto, e lasciati pigliare;  
Cava, o Timon, insin che l'hai trovato. 9  
TIM. Zappa mia cara, or debbami ajutare,  
Trame una volta de li affanni tanti,  
Che piú non abbia cum altrui che fare. 12  
O Jove, o bon Mercurio, o corybanti!  
Onde è quest' oro sì fulvo e lucente?  
Chi lo ha apportato e posto qui davanti? 15  
Ma che dico io? io sogno veramente,  
E quando io sarò desto, cum affanno  
Ritroverò carboni e foco ardente. 18  
Questo è pure oro (io el tocco e non me inganno)  
Signato, rubicondo e ponderoso;  
Ormai chi è povro, lui se ne abbia el danno. 21  
O aventurato oro e grazioso,  
Confortamento de l' anime lasse,  
Sancia del qual non se ha bene o riposo! 24

Ben credo, che già Jove se mutasse  
Ne la tua forma, e credo non se chiuda  
Cosa che el tuo poter non apra o passe. 27  
Quale è quella dongella tanto cruda,  
Che non aprisse el grembo a tale amante,  
E se spogliasse, per piacerli, ignuda? 30  
Oh Mida, o Creso, o oferte rutilante  
Posta ad Apollo in la isula di Delo,  
Che aveti voi a questo somigliante? 33  
Né el Re di Persia a mio rispetto ha un pelo;  
Io son da la fortuna sí levato,  
Che meraviglia è che io non salti in celo. 36  
Quivi farò una torre in meglio al prato,  
Chè tutto comprerò questo terreno;  
Tutto, che alcun vicin non voglio a lato. 39  
Quivi, soletto e di ricchezza pieno,  
Avrò, mentre ch'io viva, lo abitacolo,  
Quivi el sepolcro, quando io verò meno. 42  
Non mi caderà mai contrario ostacolo,  
Qual cangi questa ferma opinione,  
Per forza di fortuna, o per miracolo. 45  
Non voglio aver commercio di persone:  
De tutti e conoscenti e forestieri,  
Un solo amico a me serà Timone. 48  
Ben fole è chi se piega de legieri  
Per lacryme de alcun quando si dole,  
E chi lo ajuta ha ben pochi pensieri. 51  
Chi crede a dolci preghi e a le parole,  
Sempre inganato ne rimane al fine,  
Che fede in omo piú non vede el sole. 54  
Non vuò che legge umane né divine  
Compongano tra noi, ma solitudine  
Termini sola e metta le confine. 57

|                                                                                                                                        |    |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Potessi io pur cambiar similitudine,<br>Chè questa forma in ogni vizio avanza<br>Li altri animali, almen de ingratitudine.             | 60 |
| Tribú, suffragii, e la cittadinanza,<br>Compagnia, parentelle, et amicizia<br>Da me stimate fian come una cianza.                      | 63 |
| La mia natura sia gravetia e stizia<br>Bizaria, senestrecia e asperitade:<br>Di cotal cose a ogni om farò divizia.                     | 66 |
| Di queste servir voglio, e se egli accade<br>Che alcun se abrusi, io spargerò di sopra<br>Olio e pegola accesa in quantitate;          | 69 |
| E se egli advien che alcun de acque se copre<br>Sì che, somerso, porti gran periglio,<br>Per soffocarlo prestarò bone opre.            | 72 |
| Lo odio mi cresce e non mi maraviglio,<br>Anci esser piú dovrei crudo et ostico.<br>Non son Timone, uno altro nome piglio:             | 75 |
| <i>Misanthropo</i> me stesso apello e dico,<br>Chè cotal nome sol me agrada e piace,<br>Chè interpretato è <i>de omini el nemico</i> . | 78 |
| Questo è el decreto e la legge verace<br>Che sola posta fia per me soletto,<br>E serverò cum mente pertinace.                          | 81 |
| Oh, come vorei io che fosse detto<br>Questo mio bene, aciò che ciascheduno<br>De invidia se crepasse e de dispetto.                    | 84 |
| Ma, come io vedo, el ciel già se fa bruno,<br>E già li occei cominciano a rispondere.<br>Meglio che io passi il monte, et è opportuno  | 87 |
| Che io cerchi dove io possa lo oro ascondere.                                                                                          |    |

*Partito Timone rimane vuola la scena,  
et è finito il terzo Atto.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

*Comincia lo Atto quarto nel quale la Fama ne lo  
abito suo entra in scena, e dice le seguente parole :*

FAM. Io son colei che publico ogni cosa,  
O vera o falsa, pur che me atalenti,  
E sempre volo, e mai non prendo posa. 3  
Fama è il mio nome, e la folgore e i venti,  
Occeli e tigri, di celeritate,  
Verso el mio corso, son sciancati e lenti; 6  
Prendo vigor da la mobilitate  
E radoppio la lena al caminare,  
Spavento e regni e popoli e citate. 9  
Donne, che attente stati ad ascoltare,  
Forsi temeti voi che io non palesi  
Quel che faciti occulto e non apare? 12  
Stati secure, perché già compresi  
Che gli omini cum voi han mille torti,  
E vi han tradite, e se chiamano offesi: 15  
E se reputan poi scaltriti e scorti,  
Ridendo de le beffe che vi fanno;  
Ma una sol cosa vuò che vi conforti: 18  
Che, se fareti loro alcuno inganno,  
Segreto lo terrò, sì come io soglio,  
E chi sarà gabbato, suo fia el danno. 21  
Or, al presente, ragionar non voglio  
De alcun de questi che ascoltano intorno,  
Ben che io potrebi impirne più de un foglio; 24



Ma vengo a dirvi sí come io ritorno  
Oggi de Atene, dove io palesai  
Ciò che Timon trovò questo altro giorno. 27  
Anci n' ho detto piú del vero assai,  
Sí come è il mio costume e consueto,  
Chè, a quel che io odo, aggiungo sempre mai. 30  
E Timon, che credea starsi secreto,  
E vaghegiarsi lo or che avea trovato,  
In questi giorni non sarà quieto. 33  
Lui sarà da la gente molestato,  
Che ciascuno omo è giotissimo a lo oro  
Piú che la mosca a latte riscaldato. 36  
Ma contro a mia natura me adimoro:  
Mentre che mi diletta il star cum vui,  
El tempo passa e perdo il mio lavoro. 39  
Certo in tanta quiete mai non fui  
Che io chiudessi per somno gli ochii mei,  
Perché io non dormo e fo vegiar altrui. 42  
Ecco Timone, e forsi prega i dei,  
Che io non palesi el ritrovato acquisto;  
Ma se tacer volessi io non potrei, 45  
Chè sempre dico ciò che ho odito o visto.

SCENA SECONDA.

*Come Timone appare la Fama se parte, et esso dice cost:*

TIM. **P**erché non scacio io da l' animo insano  
La trista cura e la solitudine,  
Come scaciato ho ogni consorzio umano? 3  
Lo affanno sempre vien cum promptitudine,  
Giongne improvviso cum corso di cervo,  
E poi se parte a passo di testudine. 6

Questo oro incide a ogni mio ajuto e nervo,  
Questo me tien lontano a ogni riposo;  
Poi che io lo presi, a lui son fatto servo. 9  
Lassar no el posso, e de tener non lo oso;  
Mirabil factò e vero è quel ch'io parlo,  
Che per lui vivo lieto e doloroso. 12  
Leve modo da dire, e duro a farlo;  
Ma pur da me bisogna dipartirlo,  
Né ben mi cade in mente ove ocultarlo. 15  
Tanto spavento ho, che io vergogno a dirlo;  
Ma non è qua sepolto Timocrate?  
Sotto a quelle ossa ben potrò coprirlo. 18  
Oh sventurata mia felicità,  
Credo che quivi ti starai sicura,  
Se in alcun loco è la securitate. 21  
Simplice è tanto l'umana natura  
Che teme e morti e per religione  
Se guarda de violar la sepoltura. 24  
Cum qual stracheza, e quale afflictione  
Zappai questa orna, e poi cum quanta pena  
L'ho ritenuta e quanta passione! 27  
Ed or convien che affanni ogni mia lena  
Per riponerla sotto a questo sasso,  
Qual tanto è grave, ch'io el sostegno appena. 30  
Oro mio caro, o se quivi te lasso,  
Come starai che alcun non te ritrove?  
Ben gioso te vuò porre al fondo basso. 33  
Ma che vedo io? o Dio, o Jove, o Jove,  
O Mercurio, o Richeza, ben ponete  
Per ajutarmi tutte vostre prove. 36  
Qua son due orne piene de monete!  
Sì queto ho il mare, e il vento ho sì secondo,  
Che, non piscando, ho i pesci ne la rete. 39

Chi pose qua quest' oro in tanto pondo?  
Credo che Timocràte spoglia e morti  
Come faceva e vivi essendo al mondo; 42  
Né scio come fortuna, o el ciel, comporti  
Che costui, morto, tanto oro possiede,  
E il figlio vivo è in tanti disconforti. 45  
Filocoro, che a lui rimase erede,  
Dimora a la pregione, e, mendicando,  
A questo, a quel che passa un soldo chiede. 48  
Ma a che vado io li altrui danni contando?  
Che monta a me se quello è in stato rio?  
Cosí se stia, e segua pegiorando. 51  
Lo erede a Timocràte sarò io,  
Filocoro starà ne le catene,  
Quel che esser dovea suo, sarà pur mio. 54  
Oymé! Che gente è questa che a me viene?  
Già sangue intorno al cor non m' è rimasto,  
E la mia vita apena se sostiene. 57  
Costor cercando van di questo vaso,  
Qual ritrovato m' ho cum pene tante;  
Credo per l'orme el van seguendo a naso. 60  
E mi par conoscere quel davante:  
Gnatonide è di certo, quel porcazo  
Che di losenghe e cianze è sí abbondante. 63  
Costui già fece vomitando un guazo  
Ne la mia casa; e, chiedendoli ajuto  
Poi, ne' bisogni, lui mi porse un lazo. 66  
Or venga, che sarà lo mal venuto,  
Chè, come ne la vista lo comprendo  
Festante è tutto e in riso disoluto; 69  
Ma io lo farò partir de qui piangendo.

SCENA TERZA.

*Gnatonide cum altri appariscono: ma lui solo se presenta a Timone e parla così:*

- GNA. **N**on dissi io sempre che le opere bone  
Mai non eran scordate da li dei?  
Or vedeti la prova per Timone. 3  
Dio te guardi, o Timon, de' casi rei,  
Bellissimo e a compagni sí piacevole,  
Come a li amici grato e largo sei. 6  
Piú che el pavone assai sei riguardevole,  
E come lo ermelin sei gentilissimo;  
Se ciascun te ama è cosa convenevole. 9
- TIM. Te struga dio, Gnatonide brutissimo,  
Fastidio di compagni e disonore,  
Et a li amici avaro et ingratissimo; 12  
Rapace e ingordo piú che lo avoltore  
E piú lordo che el porco; oh che profondo  
Pazo è colui che può mostrarti amore! 15
- GNA. Sempre ne' scherzi fosti sí jocondo;  
Ma insieme ceneremo pur entrambi,  
E tu sai ben che de piaceri abondo. 18  
Io te ho portato un canto a dytirambi,  
Che la una nota in altra non incappa;  
Andiamo, che la voce non se scambi. 21
- TIM. Ciarla pur a tuo modo, e cianza e frappa,  
Che io te farò cantare una ellegia,  
Toccandoti el tenor cum questa zappa. 24
- GNA. Ma tu me batti; oimé, fortuna ria!  
Sarai citato ancor nanti a i prefetti,  
Chè mi hai ferito e fai gran vilania. 27

- TIM.** Io te scio dir, se la secunda aspetti,  
Sarò citato per averti morto.  
Chè stai? De esser batuto te diletiti? 30
- GNA.** Ora ascolta, Timon, tu me fai torto;  
Ma ungeme qua sopra un poco d'oro,  
Che è medicina de molto conforto. 33
- TIM.** Se piú ti trovo in questo teritorio,  
Io te darò uno unguento cosí facto.  
Ancor me aspetti, che cierchi di martoro? 36
- GNA.** Costui, come io comprendo, al tutto è macto,  
Oh idio, come è del senso tramutato!  
Se io me ne parto vivo, io n'ho bon pacto. 39
- TIM.** Or questo, in sua malora, se n'è andato!  
Ma chi è quello altro che provar mi vole?  
Flyade certo, el calvo spelyzato. 42
- Piú falso uomo di lui non vide el sole;  
Sempre adulando e cum viso benegno,  
Chiede denari e paga de parole. 45
- Come lodava e mei versi e lo inzegno  
Quando io foi ricco! E s'io cantava forsi,  
Jurava la mia voce esser di cegno. 48
- In premio di tal lode assai li porsi,  
Et, avendo una figlia a maritare,  
Di dua talenti in dote lo soccorsi. 51
- Lo altro giorno lo andai a ritrovare,  
Che io era infermo, e feci tal richiesta  
Che in cotal caso non dovea negare; 54
- Ma lui mi disse de speciar la testa.

SCENA QUARTA.

*Fugie Gnatonide e Flyade fuor de li altri se tra'  
avanti e dice queste parole:*

- FLY. Senza vergogna, o omini sfaciati,  
Che conosci mo Timone adesso,  
Qual frenesia vi mena, o dove andati? 3  
Gnatonide in brigata or se era messo,  
Ma tractato fo ben como una bestia:  
Così intraviene a li ignoranti spesso. 6  
Nui altri certo usamo più modestia,  
Chè, essendo antiqui suoi familiari,  
Pigliamo el tempo a non darli molestia. 9  
Dio te salvi, o Timon, prende ripari,  
E ben te guarda da li adulatori,  
Quai non amano te, ma e toi denari. 12  
Io te portava adesso, per ristori  
De' danni che hai sofferto, molto argento;  
Ma intendo che hai trovato assai tesori, 15  
E tu dèi ben pensar se io son contento;  
Or, poi che più non te bisogna il mio,  
Daroti un bon consiglio in suplemento. 18
- TIM. In vero ho de ascoltarti gran disio:  
Ma fati un poco in qua per mio dilecto,  
Chè tanto longe intender non posso io. 21
- FLY. Oimé, vedite questo maledecto,  
Che me ha spezato el capo cum furore;  
Da star non è più qui per chi ha intellecto. 24
- TIM. Questo altro chi è? Demea, il grande oratore,  
Scrivan a' presidenti del senato;  
Che privilegio ha in man quel trufatore? 27

Costui fo per falsario condannato  
Né potendo pagar la qualitate,  
Fo posto a le pregione incatenato; 30  
Et io pagai per lui, mosso a pietate,  
Non sol la vera sorte, ma le spese;  
Qual merto me ne rese, or ascoltate. 33  
Quando el tributo de Egina si prese,  
Qual tra nui citadin se parte a testa:  
« Sei tu forsi (mi disse) ateniese? 36  
» Tutti e villani, (or che vergogna è questa?)  
» Vengono in frota, e pur quel stribizato  
» Avanti li altri sempre mi molesta. 39  
» Se piú vi viene, io li darò un combiato  
» Che non vi tornerà l'altra dimane. »  
Cosí fui da questo omo discaciato, 42  
E da li altri anche, a furia, come un cane.

SCENA QUINTA.

*Partendosi Flyade cum la testa rotta, viene oltre  
Demea cum uno decreto o privilegio in mano,  
e come gionge presso a Timone, lo inchina, e  
dice costí:*

DEM. Dio te salvi, o Timon, grande ornamento  
Del tuo lignagio, e colona de Atene,  
Scudo di Grecia e sol stabilimento. 3  
Per tua cagion consiglio oggi si tiene,  
El populo, el senato fan colegio  
Per onorarti come si conviene. 6  
Facto m'hano formare un privilegio:  
Ben sciai che anche io de amico l'ho distese;  
Deh, se te piace, ascolta che io te il legio. 9

- « Da poscia che Timon, Colytiese,  
» Di senno e di bontate insieme adorno,  
» Liberal, magnanimo e cortese, 12  
» Per farsi glorioso al mondo intorno,  
» Vense nel corso, a i cesti, e la palestra,  
» E li altri giochi Olympici in un giorno... » 15
- TIM. El tuo parlare al ver già non se adestra,  
Chè a veder cotal giochi io non foi mai;  
Ben mal ti mostra quel che te amaestra. 18
- DEM. Se non gli hai visti, tu li vederai;  
Ma el tutto ho io per ordine notato,  
E, se me ascolti, ben lo intenderai. 21  
« Per la sua patria poi se è diportato  
» Cum valentigia contro a li Arcanani,  
» E lo exercito loro ha dissipato; 24  
» A la bataglia, ne li aperti piani  
» De li Peloponensi, le due parte  
» Occise e fece in peci cum sue mani. » 27
- TIM. Quante menzogne noti in queste carte!  
Non sciai che allor non mi volisti scrivere,  
Che non ebbi arme e fui posto in disparte? 30
- DEM. Non me impedir, per Dio, lascia ch'io livere!  
Tu dispregi e trionfi guadagnati,  
Che eguale a li altri toi voresti vivere; 33  
Ma noi tristi saremo e troppo ingrati  
Se e gesti toi non han debito onore,  
E procaciam che sian rimeritati. 36  
« Altro di questo, essendo senatore,  
» Ha consigliato bene et utilmente  
» A le cose megiane e a le maggiore. 39  
» Perciò el senato e 'l populo consente,  
» Le tribú tute e lo officio Elyeo,  
» De adrizare una imagine al presente 42



- » In forma di Timon, sí come a deo;
- » Presso a Minerva poi fia collocata
- » Su ne la rocca facta de Teseo. 45
- » La folgore abbia in mano, e coronata
- » De raggi de oro intorno abbia la testa,
- » E sia da nove tragici lodata. 48
- » Dentro al templo di Bacco, a la sua festa,
- » Oggi sua lode sia tracta del sacco,
- » Sì che a ciascun sia nota e manifesta! » 51

**TIM.** Ma il non è oggi la festa di Bacco?  
 A dirte el vero, io non posso soffrire:  
 Chi non sarebe a tante cianze stracco? 54

**DEM.** Ascolta pure e lassiami seguire.  
 » La qual celebritate, per Timone,  
 » In questo giorno se abbia a transferire. 57

» Demea fo quel qual fiè questo sermone  
 » E nel senato disse la sentenza;  
 » Demea, di lui parente e suo garzone, 60

» Che imparata ha da quello ogni scienza;  
 » E Timone ha sí Jove per le chiome,  
 » Che nel fare e nel dire ha gran potenza. » 63

Questo è il decreto ch'io scrisse al tuo nome,  
 Un mio figlio anche ti volea menare,  
 E l'ho scordato, ch'io non scio pur come. 66

Già dal tuo nome el feci nominare,  
 E sempre vuo' che segua le tue voglie  
 In tutto ciò che sappii comandare. 69

**TIM.** Tutto oggi tu me vendi frasche e foglie,  
 Non credi che io conosca e tracti tuoi?  
 Tu non prendesti mai, che io sciapia, moglie. 72

**DEM.** S' io non la presi, io la prenderò poi,  
 E un figlio maschio ne trarò de subito,  
 E sin ora l' ha nome come voi. 75

- TIM.** Se aspetti questo colpo, già non dubito,  
Tu non prenderai moglie de questo anno,  
Che io te farò sotterra intrare un cubito. 78
- DEM.** Dunque vôi tu, Timone, esser tyranno,  
Batendo cotal omo? aspecta un poco:  
Ancor te ne farò vergogna e danno. 81
- Nel templo de Minerva hai posto el foco  
E tratto lo oro de i pubblici officii;  
Chè già non l'hai trovato in questo loco. 84
- TIM.** Deh, omo mentitore e pien di vicii,  
Credi che io tema tua lingua proterva?  
Usa pur cum altrui questi artificii. 87
- Guarda se egli arde el templo di Minerva,  
O se egli è rotto on aperto lo erario  
Ove il tesor che è publico si serva. 90
- Ma tuo costume fo sempre ordinario  
Di far cum false accuse tua vendetta,  
Or tuo' questa anche, ribaldo falsario. 93
- Che guardi tu, persona maledetta?  
De l'altre fanfanelle ancor te pensi?  
Trista tua vita, se questa altra aspetta. 96
- Ben sarei sancia possa e sancia sensi,  
Se io ho de li Acarnan sconficto el stuolo  
E le due parte dei Peloponensi, 99
- Poi non potessi contro a un omeciolo,  
Avendo vinti e giochi tutti quanti  
Che se fanno in Olimpia a un giorno solo! 102
- Ma chi è questo altro che viene avanti  
Tanto adagiato, e passi sí soave?  
Ben lo conosco a li usati sembianti! 105
- Egli è Trasicle, el filosofo grave,  
Che si dimostra un sancto ne la vista  
E ponto di bontate in sé non ave. 108

- Come è barbuto, et ha la faccia trista  
Che un triton par dipinto, a la marina,  
E tra la plebe sí bon nome acquista! 111
- E mi ricorda già che una mattina  
Predicò la abstinenza, cum tal voce  
Che sembrava d'intorno una roina, 114
- Mostrando quanto al corpo e a l'alma noce  
La voluptade e aver piacer del mondo :  
Chè strugie lo uno, e l'altra affligie e coce. 117
- La sera, questo saco senza fondo,  
Cenò cum meco, chè io el volsi ricevere  
A un convito magnifico e jocondo. 120
- Un paggio mio, che li portava el bere,  
Stracò, sí spesso iterava el cammino,  
Ché avrebe asciuto, in tante fiate, el Tevere; 123
- Né di acqua vi mischiava un gociolino,  
A benché a me paresse, per el vero,  
Che el fiume Lete sorbisse, e non vino, 126
- Qual tra' da la memoria ogni pensiero,  
Cosí pareva che smenticato avesse  
El sermon che avea fatto tanto austero. 129
- E non saria persona che credesse  
Le gran dionestate ch'egli usava,  
Che a un parasyto non sarian permesse. 132
- Da ciascun lato co' el cubito urtava,  
E se altri avea davanti un figatello,  
Sancia aspetar inviti, se 'l pigliava, 135
- Tragualciando el bocon come uno ocello,  
Che intrego giú passava per el collo,  
E tenea li ochij fitti nel piatello. 138
- Tutto un cengial, sí come fosse un pollo,  
Volse davanti e tutta una gran torta,  
E temeva anche non andar satollo. 141

Ma quel ch' al nostro riso aprí la porta,  
Fo che, essendo ebbriaco in qualidade  
Da non andare a letto sancia scorta, 144  
Comincia a dire de la sobrietade  
Cum parole confuse e voce garba;  
El vin di boca tutavia li cade. 147  
Cridando se dirochia e se disbarba  
Per dir de la imondizia de' gulosi,  
Avendo di sapor piena la barba. 150  
O quanti inganni ha là sotto nascosi!  
Peroché e vizi tutti han la sua posta  
Nel scapulario a questi dolorosi. 153  
Ma io ve scio dir se ponto se me acosta,  
Che io li trarò la polvere del manto  
Cum quella ypocresia che vi è nascosta. 156  
Costui, che a li altri vuol mostrarsi un santo,  
È per ambizion solo e per pucio  
De dispregiare il mondo se dà vanto. 159  
Quanta superbia gonfia quel capucio  
Quando e' reprette e minimi e maggiori,  
E mostra non temer de alcuno el crucio. 162  
Ma non scio perché tanto se adimori,  
Che là sta solo, e tacito me guarda;  
A quel che io credo, pur vòl che io lo onori; 165  
Or io cominciarò, poi che lui tarda.

SCENA SESTA.

*Avendo Timone parlato come apare di sopra, ne viene contra a Trasycle, che alquanto scostato da lui sta tacito; ma Timone verso esso dice cost:*

- TIM.** Come, o Trasycle, sei stato cotanto  
Per venire a vedere el tuo Timone?  
E pur monstravi già de amarmi alquanto! 3
- TRA.** Me non move a venir quella cagione  
Che mosse li altri tristi poverelli,  
Che han la tua roba in ammirazione; 6  
Ma io non son, né fui già mai di quelli,  
Né me potrian cangiar dal mio proposito  
Quanti tesori al mondo son piú belli. 9  
Io non uso mangiar cibo composito,  
Come fan quei, che son detti felici,  
A nominarli per suo nome opposto; 12  
Mio cibo è il pane e l'erbe e le radici:  
E se tal vita io lasso qualche volta,  
Solo è per caritate de li amici. 15  
O vanità del mondo iniqua e stolta:  
Che piú vi fa la vesta porporina  
Di questa gregia, che ho dintorno avolta! 18  
Io vi ho compassion, gente meschina,  
Perché non stimo lo oro o lo ariento  
Piú che vile alga a lato a la marina. 21  
A te vengo, o Timon, per farti attento  
Che te guardi da lo or che hai trovato,  
Perché el suo possessor non fa contento. 24

- La roba non fa mai l'omo beato;  
Discaccia via da te questo periglio,  
Extingue questo foco che hai a lato. 27  
Dolcie figliolo, ascolta el mio consiglio:  
Questo or, questo serpente venenoso,  
Guarda, per Dio, che non te dia de piglio. 30  
Getalo in mare el tristo, doloroso,  
Qual per tentarti avanti ti è aparito;  
Getalo in mare se cerchi aver riposo. 33  
Ma non passar però troppo oltro al lito,  
E, quando el gittarai, fa che persona  
Altri che me lo possa aver sentito. 36  
Forse questa ragion non ti consona,  
Che crolli el capo e guardi stranamente?  
Un'altra n'ho, se questa non è bona. 39  
Distribuisse a la povera gente,  
A cui due libre, a chi una, a chi megia,  
Pur che apresso di te resti niente. 42  
Maximamente la povera gregia  
De' filosofi mei ti racomando,  
Chè, chi del suo non ha, convien che chegia. 45  
Troppo a me non bisogna andar cercando,  
Che poca cosa basta che mi pasca;  
Ma sol per dare ad altri te adimando. 48  
Empieme de oro almanco questa tasca,  
Qual sol dua moggia tiene a la Eginese,  
O poco più, ch'io creda, ve ne casca. 51  
O avaricia che ha le anime accese!  
Cosí staria ciascun sancia ramarchi,  
Se, come io fo, temprasse le sue spese. 54  
TIM. Or parti che a tuo modo ben ti carchi?  
Perch'io non scio de Egina la misura,  
Attendi tu che quel segno non varchi. 57

- TRA. O mare, o terra, o Dio de la natura!  
Un saggio batte quest'anima scioca:  
Né legge o libertate al mondo dura! 60
- TIM. Aspetta, che piú anco te ne toca;  
Chinici quatro io vuo' giongerti ancora,  
Per impirti la saca in sino in boca. 63  
Ma qual gente è questa altra che vien fora?  
Blescìa, Gnison, Lachete, e una brigata:  
Credo in Atene alcun non se adimora. 66  
Veramente sarà la mal trovata!  
Lassa che io monte a la casa del fieno,  
Per trar, e sassi poi de la levata. 69
- TRA. Non trar, Timon, che nui se ne anderemo.
- TIM. Già non te ne andrai cotanto presto,  
Che tu non porti questa teco almeno! 72  
Costor tutti ne vano et io me resto.  
Ora a prender riposo io ne vuò gire;  
Se el somno a me non viene, io starò desto: 75  
Chi molto pensa, poco può dormire.

*Partito Timone rimane vuota la scena,  
et è finito lo acto quarto.*

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

*Comincia el quinto acto nel quale entra lo Auxilio  
ne lo abito suo, e dice le parole che segueno, cioè :*

- AUX. **S**e ad alcun de li dei che hanno potenza,  
Per tema, per bisogno, o ver per uso  
Vien da voi fatto onor e riverenza, 3

|                                                                                      |    |
|--------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Dovristi ad onorarmi levar suso,<br>Et inchinarmi el capo scoperto:                  |    |
| Ma non me conosceti, onde io vi scuso.                                               | 6  |
| Lo Auxilio sono, il qual senza alcun merto<br>Vengo da povri chiesto solamente,      |    |
| Ma necessario a ciascun son di certo,                                                | 9  |
| Perché cosí bisogno ha lo om potente<br>Di esser servato in sua felicitade,          |    |
| Come de esservi posto chi ha niente.                                                 | 12 |
| Ne lo animo a Timon questo non cade,<br>Ché stima solitario esser beato,             |    |
| Né aver mistier de altrui se persuade.                                               | 15 |
| Falsa è questa credenza, et 'è inganato:<br>Ciascun, quantunque grande, alcuna volta |    |
| Ha pur bisogno de esser aiutato.                                                     | 18 |
| Ma forse che la turba quale ascolta,<br>Crede ch'io venga sol per predicare,         |    |
| E farli di proverbi una ricolta.                                                     | 21 |
| Anci venuto son per aiutare<br>Voi spectatori; e, per piú farvi intendere,           |    |
| Quel, ch'è in occulto, voglio palesare.                                              | 24 |
| Cosí potrete assai meglio comprendere<br>Lo effecto e il fin di questa comedia;      |    |
| Ora ascoltati, e statime ad intendere.                                               | 27 |
| In quel sepolcro là, presso a la via,<br>Ove Timon, che me fugie a gran torto,       |    |
| Posto ha el tesor ch'egli ebbe in sua balia;                                         | 30 |
| Dentro vi giace Timocràte morto,<br>Che navicò nel mar de la richeza,                |    |
| E sancia danno si redusse in porto.                                                  | 33 |
| Costui, già presso a l'ultima vechieza,<br>Propose di sí soccorrere un suo figlio,   |    |
| Disposto in tutto a prodiga largeza.                                                 | 36 |



- Così provide cum cauto consiglio  
Di conservar, quel che avea posseduto,  
Doppo sua morte, sancia alcun periglio. 39
- Avendo molto già del suo venduto,  
Nascose lo oro in quella sopoltura,  
Occulto sí che mai non fo saputo. 42
- A certi amici soi dete la cura  
Da esser sepulto là cum bona fede,  
Sancia alcun lume, e ne la notte oscura. 45
- Filocoro suo figlio lascia erede,  
Et, essendo a la morte già vicino,  
Gemendo e lacrimando a sé lo chiede. 48
- Et a lui dice: « Poi che il mio destino  
» Vuol che al fin vade ove ogni uom è ricolto,  
» Legate ho le mie some e via camino. 51
- » Or, se me amasti mai poco né molto,  
» Su la tua fede io vuo' che mi prometta  
» De venir là, dove io sarò sopolto. 54
- » Ma intendi ben: dece anni prima aspetta;  
» Questa epistola là mi porterai,  
» Pònmela al capo poi che l'avrai letta. 57
- » Nanti a quel tempo tu non l'aprirai,  
» Se lo amor che io te porto te è palese,  
» Se io debo aver speranza in te giamai. » 60
- Filocoro promesse, e meglio attese  
A questo, che a la roba a lui lassata,  
Che in poco tempo tutta la dispese. 63
- Tutta l' ha via donando consumata,  
Né altro de' ben paterni ha piú el gargione  
Che la epistola chiusa e sigillata. 66
- Per debiti anche è posto in la prigione ;  
Così captivo e de sventura pieno,  
Per satifsare a la promissione, 69

Manda un suo servo nomato Parmeno  
(Suo servo no, che già lo ha fatto franco)  
A quel sepolcro con la litra in seno. 72  
Et ogi aponto el termine passa anco,  
Che già prepose el padre al giovenetto :  
Deci anni son compiuti piú ni manco. 75  
Ma là veggio Timon, che ne lo aspetto  
Vien sdegnoso e turbato come suole,  
Onde io mi parto e quivi non lo aspetto, 78  
Che mai non dono aiuto a cui no el vòle.

SCENA SECONDA.

*Come Timone apare, lo Auxilio se parte, et esso  
Timone viene cum se dicendo le sotto scritte parole :*

TIM. Il Sonno, sopra a li altri dei piacevole,  
Odia la Povertate e la Richecia,  
E a l'una e a l'altra è inapto e sconvenevole. 3  
Quella non posa nel vegiare avecia,  
Che non pòte el disagio sofferire,  
E giorno e note a guadagnar se afrecia. 6  
L'altra, che el guadagnato vuol tenere,  
Sempre è in suspecto e teme ciò che sente,  
Vive angoxiosa e mai non può dormire. 9  
Come interviene a me, lasso dolente,  
Che, pensando a quelle orne che io trovai,  
Non posso aver riposo ne la mente. 12  
Tutta la note io non dormite mai;  
Pur chiusi gli ochii a l'ore matutine,  
Ma con travaglie e cum affanni assai. 15

Nel sogno, doe formiche picoline  
Mi pareva de vedere intorno a lo oro,  
Mordace in vista e prompte a le rapine. 18  
De la paura ancor mi transcoloro:  
Chè mi sembrava indarno contrestare  
E non aver difesa al mio tesoro. 21  
Quante formiche io trovi a lavorare,  
Tutte le occiderò come nemiche.  
Oimé! che gente è quella che me apare? 24  
Di certo queste son quelle formiche  
Che io vidi in sogno, onde io presi sospetti  
Trovar da lor sgranate le mie spiche. 27  
Mira come son bruni e picoletti,  
Et han passo di volpe falso e lento,  
E sembiente de ladri ne li aspetti. 30  
Or vengano oltre, che, se io non mi pento,  
Cum questa zappa li farò tal gioco  
Che alcun de lor non andará contento. 33  
Son fermi; e forsi vano in altro loco.

SCENA TERZA.

*Fermasi Timone; Parmeno e Syro lentamente  
procedendo tra loro cost ragionano :*

SYR. **T**u sei franco, o Parmeno, e pur ancora  
Servi el patrone antiquo; sí sei bono,  
Che mai non uscirai de affanni fuora. 3  
PAR. O Syro, tanto più tenuto sono,  
Quanto mi stringe sua benignitade,  
Chè non mi potrà far già maggior dono. 6

- Da servitù me trasse in libertade.  
Ma se omo alcun patisse male a torto  
Filocoro è quello esso in veritate: 9  
Qual a bisogni de altri ha tanto pòrto,  
Che egli è de lo altrui fatto bisognoso,  
Ond'io credo morir de disconforto. 12  
Suo servo foi, e tenemi in riposo;  
Et or convien ch'io el pasca a la pregione,  
De mie fatiche, lasso doloroso. 15
- SYR. Non ti dar tanta pena et afflizione:  
Abi bona speranza che li dei  
Porgano a l'opre iuste guidardone. 18
- PAR. Sperar non posso in casi tanto rei,  
Che se per carte la fortuna bona  
Me promettesse, io non li crederei. 21  
La roba è persa, ogni omo lo abandona;  
Egli è in pregione e non ussirà mai,  
Tanto obligato è sopra a la persona. 24
- SYR. Le lacryme da li ochij tratte m'hai,  
Tanto ho compassione al tuo lamento.  
Ma dime, nel presente, dove vai? 27
- PAR. Io porto queste letre al monumento  
Ove è sepolto el vechio Timocràte;  
Così lasciò, che io creda, in testamento. 30  
Di fuor sono a Plutone intitulate,  
Quel che sia dentro non posso io sapere;  
Dece anni già son chiuse e sigillate. 33
- SYR. Faciamo dunque lor questo apiacere  
De aprir la legatura e la seraglia,  
Poi che son state tanto pregioniere. 36
- PAR. Io non lo asentirei né a te ne encaglia;  
Plutone, el dio de' morti, è sì potente,  
Che contro a lui non è forza che vaglia. 39

- SYR. Questo dio de' sopolti ho per niente,  
Chè morte in omo vivo non se adopra,  
E poi che 'l spirto è gito non si sente. 42  
Ma poscia che non vòl che il se discopra  
Questo secreto, alquanto me la presta,  
Che io veda almen quel ch'è scritto de sopra. 45
- PAR. Tu l'hai aperta, oimé, che audacia è questa?  
Consumati sarei, per dio verace.  
Oh quanto questa cosa mi è molesta! 48
- SYR. Ascolta come leggio, se 'l te piace:  
« Timocrate a Filocoro suo figlio  
» Manda salute et abbondanza e pace. » 51
- PAR. La lettera vien da lo infernal conciglio,  
E vane a la pregon, com'io comprendo;  
Onde el tornare adietro è bon consiglio. 54  
Né a carcere né a inferno gire intendo,  
Ove ogne ben e ogni leticia è persa;  
Ma segui pur legendo, ch'io te attendo. 57
- SYR. « Se la una età non fusse a l'altra adversa,  
» Quella de' gioveneti prompta a spendere,  
» Quella de' vechii a retener conversa, 60  
» A me non bisognava ponto atendere  
» Di guardarti la roba e di nascondere;  
» Quel che allora ti tolsi, or ti vuò rendere. 63  
» Ma, perché io credo ciò natura infondere,  
» Come lo exemplo aperto se ne vede  
» Ne la più parte, e non si può rispondere, 66  
» Non solo di perdon, ma di mercede  
» Degno mi parve el vizio di natura,  
» Perché a la etade molto se concede. 69  
» Onde, vivendo ancor, io presi cura,  
» (Poi che hai gitato via quel ch'io ti dedi)  
» Di por rimedio a tua disavventura. 72

- » Prende adunque queste orne, che tu vedi  
» Meco sopolte, e sapii governare  
» Meglio tua vita, e in tal modo provvedi 75  
Che piú non abii quivi a ritornare;  
» Perché a tua posta ben venir potresti,  
» Ma non creder moneta ritrovare. 78  
» Sol le ossa mia e il loco trovaresti  
» Ove fuggendo te potrai coprire,  
» Quando disagio o fame te molesti. 81  
» Questi son tanto acerbi a sostenere  
» Che non solo a sopolcri e presso a' morti,  
» Ma ne lo inferno è licito a fuggire. » 84  
PAR. Già sol de la speranza mi conforti.  
Certo questo sperar non sarà vano,  
Che qualche bona cosa non apporti. 87  
SYR. Se pur non l' ha trovata quel vilano,  
Qual là dimora in vista sí cruciosa,  
Rito in un piede cum la zappa in mano. 90  
PAR. Colui non ha trovata alcuna cosa,  
Chè piú serebe alegro ne lo aspetto,  
Et a me par persona dolorosa; 93  
Veggian pur noi se vero è quel che hai letto.

SCENA QUARTA

*Li doi servi vengono verso il sopolcro: Timone li scrida cum le seguente parole, et cossi rispondono come aparirà di sotto.*

- TIM. **D**ove andati voi, ladri exequiali?  
Voi veniti pensando un tanto eccesso,  
Che aveti meritati tutti e mali. 3

- Per spogliare un sepolcro quivi apresso  
Sacrilegi, veniti, e robatori;  
Ma ben vi punirò sancia processo. 6
- PAR. Non far, bono omo: nui siamo oratori  
Che portamo una epistola a Plutone;  
Justicia vuol che el missagier se onori. 9  
Questa è comune e publica ragione,  
Che lo oratore in ogni parte vada  
Da lo uno a l'altro senza offensione. 12
- TIM. Anci condur se deve ove li agrada;  
Poi che Pluton a lui gir vi conforta,  
Cum questa zappa vi farò la strada. 15
- SYR. Non ce bisogna in quel viaggio scorta,  
Chè ogni om scia camminar andando al chino,  
Né morte mai tien chiusa la sua porta. 18  
A Timocràte che è quivi vicino,  
Debiamo noi le lettere apresentare:  
Lui poi le porterà, che scia el camino. 21
- TIM. Pur vi farò cum Timocràte andare,  
E morir a ogni modo vi conviene,  
Né tuto el mondo vi potria campare. 24
- PAR. Or sei tu forse fatto re de Atene,  
Che e franchi citadin tu voglia occidere,  
E minaciare a gli omini da bene? 27
- TIM. Per poco fo che io non mi mossi a ridere!  
Voi seti franchi? Io scio ben che de un tristo  
La servitute non se può dividere. 30  
Io non debo, Parmeno, aver mai visto  
Che Timocràte te comprò in mercato  
Per dece mine, e fece un male acquisto. 33  
Quest' altro Syro, el quale è servo nato,  
Poscia a Cremete venne rivenduto;  
Tristo el conobi, e sempre è pegiorato. 36

- PAR. Se a Timocrate servo m' hai veduto,  
Filocoro de poi mi ha fatto franco;  
Che monta a me, se tu non l'hai savuto? 39
- SYR. Né a me Cremete fo padrone unquanco;  
Conservo è meco, e soffre molti affanni,  
Subiecto come io sono, o poco manco. 42
- TIM. Io conosco Cremete già molti anni,  
Libero e cittadino ateniese;  
Lui non è servo, e scio che tu me inganni. 45
- SYR. Se le sue qualità non hai intese,  
Io, che sieco mi sto sotto ad un tetto,  
Volendo odir, te le farò palese. 48
- Colui che a molti è dedito e sugetto,  
Non credo già che libero se dica,  
Né lo crederà mai chi abia intelletto. 51
- Se la dimane io surgo cum fatica,  
Se Cremete svegliandomi me anoglia,  
De la avarizia lui ponge la ortica, 54
- E fuor di letto el tra' contro a sua voglia;  
Et ora al seminare è tutto intento,  
Or vuol che 'l seminato se racoglia. 57
- Quindi comette la sua vita al vento,  
Disposto ad acquistar per mercanzia,  
Né mai de lo aquistato sta contento. 60
- Pare 'a te, dunque, che libero sia  
Colui che fatto è servo ad ogni vizio,  
Perché è sua sorte meglio de la mia? 63
- TIM. Chi adunque è in libertà? Dammene indizio.  
Le tue ragion mi sono al cor sí fisse,  
Che io per me stesso non scio far iudizio. 66
- SYR. Libero è quel che a sé solo obedisce,  
Che strengie il freno a la cupiditate,  
Né la avarizia el pongie, come io disse; 69



- Non teme el sciemo de la povertate,  
E non estima el colmo de richecia,  
Né per fortuna cangia qualitate ; 72  
Non cura infamia, e la fama disprecia.  
Se me trovi uno a tal modo sincero,  
De libertate io te darò certecia. 75
- TIM. Per Ercule mio dio, tu dici el vero,  
Et in me stesso ben lo provo assai,  
Che ho già de libertà perso el sentiero. 78  
Per mia disavventura io scapuzai  
Ne la richeza, e ben fui male acorto,  
Che poi riposo non ebi piú mai. 81  
Ma, certo, de lo affanno che io sopporto  
Peggio mi fa, che lamentar non lice,  
Chè, se io me doglio, mi lamento a torto. 84  
Ben sapevo io che quella meretrice  
Tiene in sospetto chiunque la possede,  
E chi sta in tema mai non è felice. 87  
Or io vi posi, in mio mal ponto, el pede,  
E la pena a dritura è stabilita  
A colui che ha provato, e poi non crede. 90  
Adunque io seguirò la prima vita  
Che io me avea presa, inculta e solitaria,  
In sin che morte la averà finita. 93  
L'altra gente servile e mercenaria  
Qual vive al mondo, avrò tutta dispetta,  
Che a mia natura è diversa e contraria. 96  
Quella ora sia profana e maledetta  
Che mi farà veder persona umana,  
Se morta non la mostra o in grave stretta. 99  
In qualche monte o in qualche selva strana  
Mi pascierò de' fructi che vi nascano,  
E cacierò la sete a la fontana. 102

- E quando al verno e rami se disfrascano,  
Nel tronco concavato de un gran rovero  
Me faran letto le fronde che cascano, 105  
On che in qualche spelunca avrò ricovero.  
Ma vestir sancia aiuto non mi posso:  
Ben è de ogni animal l'omo piú povero, 108  
Chè ogni altro nasce cum la veste addosso,  
E l'omo ignudo debile e mendico  
Sol de malicia e falsità riscosso. 111  
Ma perché non faccio io sí come io dico?  
Chè non scacio costor che ho qua davanti,  
Dipoi che ho preso ogn'omo per nimico? 114  
Partitevi in malora tutti quanti,  
Via nel mal ponto, che, se me aspetati,  
Io vi farò partir con dolglia e pianti. 117  
A chi dico io? ancora ve arestati?  
Io vi farò sentir come el villano  
Suol dar licencia a lo asino de' prati. 120  
SYR. Costui non è de lo inteletto sano,  
Io me ne avedo a li atti, a le parole;  
Piú contender con lui sarebe invano. 123  
PAR. Cum danno a paci contrastar si sole;  
Ma el non aver Filocoro obedito  
Di questa letra, me rencrescie e dole. 126  
SYR. Già ne la mente avea, pensando, ordito  
Che noi ce nascondiamo quivi atorno,  
Guardando che costui se sia partito. 129  
Non starà qua, che creda io, tutto el giorno;  
Da poi piú queti e sancia alcun periglio  
Potremo a quel sepolcro far ritorno. 132  
PAR. Andiamo, a me piace anche el tuo consiglio.

SCENA QUINTA.

*Li doi servi se partono e poco da poi Timone,  
dicendo le parole che seguono appresso.*

**TIM.** Pur ho scaciate queste due formiche,  
Che raspavano lo oro a la mia buca;  
Or vadan pur, che Dio le malediche. 3  
Cotal fortuna a casa li conduca,  
Che li fiachi le gambe al primo passo  
E nel secondo lo osso de la nuca. 6  
Voi altri, che ascoltate gioso al basso,  
Chiedeti, se voleti alcuna cosa,  
Prima che io parta, perché mo vi lasso. 9  
Ben che abi l'alma irata e desdegnosa,  
Da iniusti oltraggi combattuta e vinta,  
A voi non l'averò tanto ritrosa. 12  
In me non è pietate al tuto extinta;  
Faccia di voi la prova chi li pare:  
Sino a la corda, che io me trovo cinta, 15  
Gli presterò volendosi impicare.

SCENA SESTA.

*Partito Timone entra lo Auxilio, quale volto  
a li Spectatori dice cost.*

**AUX.** Forse che atenti ancora riguardati  
Che li dui servi a voi tornino avanti:  
Ma più non ussiran, non li expectati. 3

|                                              |    |
|----------------------------------------------|----|
| Tra voi è gente onesta ne' simbiani;         |    |
| Pur ne la sera, che le strade oscurano,      |    |
| Mal se potria fidarse de cotanti.            | 6  |
| Syro e Parmeno già non se assicurano         |    |
| De scoprir quel tesor sancia bisbiglio,      |    |
| Né di aver vostra compagnia se curano.       | 9  |
| Ma io, che ajuto ogni omo, e son lo Auxilio, |    |
| Et unico ristoro a malcontenti,              |    |
| Che ogni cosa turbata raconciglio,           | 12 |
| Perché io stimo far quel che ve atalenti,    |    |
| Vi narerò la fin di questo gioco:            |    |
| Or, se vi piace odirla, state atenti.        | 15 |
| Partito che sia ogni om di questo loco       |    |
| Qua se ritroveran Syro e Parmeno,            |    |
| Che là nascosi, stan da longi un poco.       | 18 |
| Il vase de Timon, che de oro è pieno,        |    |
| Trarano integro de la sopoltura              |    |
| E l'orne che son sieco, piú ni meno.         | 21 |
| Queste doe orne, cum bona dritura,           |    |
| Filocoro averà; quel de Timone               |    |
| Tra sé dispartirano per misura.              | 24 |
| El giovene fia tratto de pregione;           |    |
| Piú prodigo non fia, ma liberale,            |    |
| Spendendo e dispensando cum ragione.         | 27 |
| Questi altri, sempre usati a patir male,     |    |
| Saporirano el ben; chè quando viene          |    |
| Richecia sancia affanno assai piú vale.      | 30 |
| Syro fia franco e viverà in Atene,           |    |
| E cum Parmeno spesso ad una mensa,           |    |
| Se goderano el guadagnato bene.              | 33 |
| Chi non acquista, a la spesa non pensa;      |    |
| Ma colui che in molti anni roba aduna,       |    |
| In un sol giorno rado la dispensa.           | 36 |

Cosí conceda la bona fortuna  
A l' ultimo di voi, come al primiero,  
Molta richesia e non fatica alcuna, 39  
A ciò che in festa e cum minor pensiero  
Sia dispensata del vostro apeto,  
El qual non serva el megio di ligiero. 42  
Et io, che son lo Auxilio, ve ne invito,  
Spectando in me colui, che largho ispenda,  
Che io ne rifonda un palmo per un dito. 45  
Ma ben apra le orecchie, e meglio intenda:  
Se per sé stesso aiuto non procacia,  
Da me soccorso ponto non atenda. 48  
A Dio vi lasso, e lui richi vi faccia.

*Qui finisce una Comoedia dicta Timone traducta  
de uno dialogo de Luciano per el Magnifico condan  
Mathe Maria Boyardo, stampata in Scandiano per  
Peregrino di Pasquali e Gasparo Crivello da Scan-  
diano. Regnante el Magnifico e generoso Conte e  
Cavaliero Misiere Zoanne Boyardo Conte de Scan-  
diano, de Casalgrande, de Arceto: et coetera.*

*M. 500. adi 12. Feverare.*

---



AD INCLITUM MAGNANIMUMQUE PRINCIPEM

AC DUCTOREM INVICTISSIMUM

D. HERCULEM ESTENSEM

MATTHÆI Mariæ BOIARDI COMITIS

PASTORALIA INCIPIUNT





I.

*Syringa incipit.*

COLLOCUTORES

*Pan, Poeman.*

PAN. **S**um Deus et nemorum custos: mea numina servant  
 Maenalus et viridis celeberrima silva Lycaeï,  
 Et juga frondosis Nonacria consita plantis.  
 Liquimus Arcadiam: namque illic dulcia rumpunt  
 Carmina diverso crepitantia tympana cantu; 5  
 Tum Scythia pascentes per florea rura capellas  
 Abstrahit et dominos, viduantur pascua dulci  
 Carmine, et abductis squalescunt arva juvencis;  
 Ilicet exosi strepitus et tristia bella  
 Venimus ignotas Tyrrheni ad fluminis undas, 10  
 Pascuaque ancipiti jam pridem subdita Jano.  
 Hic meus errantes servabat Tityrus haedos,  
 Rustica divino permulcens pectora cantu:

2. C. *viridi*. - C. V. *Lyaei*. 3. C. V. *Nonacria*. 6. C. *florea*. 8. V. *iam*  
*equallens*. 10. Il cod. *Thireni*. 11-23. Invece di questi versi, C. V. hanno questi  
 altri che riporto nel testo di C.:

Vidimus ancipite quae quondam subdita Iano  
 Pasqua, et ad notas iam dudum Tibridis undas  
 Flevimus: hic olim tenues dum Tityrus aedos  
 Colligit, arguta cecinit mea carmina cantu,  
 Montibus Ausoniis: sed dum cupit aspera Martis  
 Proelia et attonito sordentes pulvere turmas  
 Tangere, deseruit calamos, ceu Strimonia undas.

V. legge al terzo verso *teneros*... *haedos*; e al settimo: *Dicere, deserui calamos,*  
*ceu Strymonis undas.*

- Cujus et attonitae stupuerunt carmina lynces  
 Blandaue terribiles tenuerunt verba leaenas. 15  
 Dum tamen horrentis acies et praelia tentat  
 Dicere, deseruit calamos, ceu Strymonis undis  
 Candidus infecto suspirat carmine cygnus.  
 Nunc tibi, nam virides sordent sine cantibus umbrae,  
 Tradere dignamur pastoria sibila, Poeman. 20  
 Tu modo per silvas vestigia nostra sequutus  
 Horrida Mavortis contingere tela caveto;  
 Nostra sed a nostro ducantur numine verba.
- POEM. Sic tua Partheniae venerentur numina Nymphae,  
 Frigidaue Arcadiae regio, sic turgida puri 25  
 Flumina Ladonis venerentur, et arduus Azan.  
 Maxime pastorum custos, te cedere fas est:  
 Maius ab aethereo numen mihi missus Olympo  
 Inclitus Alcides. Illi mea munera sunt haec  
 Candida purpureum variantia mala colorem. 30  
 Illum ego, seu calamis liquido seu gutture ludam,  
 Laudibus exornans meritis super omnia tollo:  
 Sit licet ille tuo cantari carmine dignus,  
 Nec mea Sicanios moduletur tibia cantus.
- PAN. Cedimus et solo superari nomine fas est 35  
 Herculis, hoc etenim silvas ac pascua nomen  
 Solvit, et horrendi fortissima colla leonis  
 Fregit, et a Libycis Anteum sustulit arvis.  
 Nil iuvat aeripedem cervam fuga, nil iuvat hydram  
 Crescere; quid referam Cretaei cornua tauri 40  
 Fracta? quid Hesperii felicia poma draconis,  
 Totque sub Herculeo pacatas robore terras?  
 Hic novus Alcides patriis non degener actis  
 Rettulit Herculeum meritisque et nomine nomen.

22. E. tella. 30. V. poma colorem. 32. V. super aethera. 35. V. fas  
 me. 36. V. silvas et. 37. V. iam pridem implevit, fortissima. 38. V. et An-  
 teum fatalis abstulit. 44. V. meritis.

Qui licet Estensi sit natus sanguine, et altis 45  
 Inclita maiorum decorentur gesta trophaeis,  
 Non tamen huic quisquam se se generosus avorum  
 Conferet; ille licet redeat, qui cuspide Mauros  
 Perculit imbelles, Hispanaque contudit arma.  
 At nova praeclari canerem si Principis acta, 50  
 Stridula pascentes turbarent classica tauros.  
 Sed Jovis imperio nunc dulcia linquimus arva,  
 Grataque formosis Mutinensia rura Napeis.  
 Tradimus hos igitur calamos, quibus addere sensus  
 Montibus et rigidis poteris dare pectora saxis. 55  
 Thracius his Getico deduxit vertice silvas  
 Orpheus, his Siculi celeberrima carmina vatis  
 Flumina praecipiti tenuerunt concita cursu.

POEM. Quae tibi tam caro reddam pro munere? quanam  
 Thura, vel Eois nascentia cinnama campis 60  
 Reddere sufficiant tanto pro munere grates?  
 Attamen hoc unum super omnia, Dive, rogamus  
 Quo sine nil prosunt oblatae dona cicutae,  
 Ut comes interea venias dum prima canemus  
 Carmina et incipiam levibus dare sibila cannis. 65

PAN. Incipe, vicinam comites via ducit ad urbem.

POEM. Dicite, Nafades nymphae, si forte per agros  
 Obvius Alcides fuerit; me ferreus ille  
 Liquit et umbrosis pavidam me credidit antris:  
 Dicite, sic nitidi fontes et flumina certent 70  
 Ludere et innocui vestigia lambere pisces.  
 Quid fugis incassum? non te mihi turbida ripis  
 Flumina, non totis rapient cum montibus alpes.

48. E, in margine, di carattere diverso, è la postilla: « Karolus Magnus ». 49.  
 E. V. *Pertulit audaces*. 51. V. *Horrida*. - C. *classus tauros*. 53-54. man-  
 cano in V. 62. V. *Te tamen*. 63. V. *sine quid*; il verso è fra parentesi ed è  
 in forma interrogativa. 64. V. *venias ludere primo*. 65. V. *Carmines*. 67. E.  
 postilla marginale: « Cantilena ». 68. V. *nam ferreus*. 70. V. *flumina circum*.  
 71. V. *Errant ac multi saliant prope litera* (sic) *pisces*.

- Me fugis? ah quondam puerum per saxa nivesque,  
 Per juga, per vacuos saltus male sana sequebar. 75  
 Nec tamen aut fusco fueram male grata colore,  
 Nec niger obscuro pendebat vertice crinis.  
 Quid mihi forma decens, si te, mea sola voluptas,  
 Non libet hac mecum pariter considerare ripa?  
 Huc ades; hic liquidi labuntur fluminis undae, 80  
 Et viret aprico praepinguis gramine tellus.  
 Aspice, formosae circumstant littora pinus,  
 Blandaue vix missis suspirat flatibus aura.  
 Credimus; an totis facies infixæ medullis  
 Herculis eludit? meus, en meus advenit ille. 85
- PAN. Ardua marmoreo jamdudum culmine turris  
 Cernitur, haec Mutina est; ingentia respice, Poeman,  
 Maeniaque et pinnas, et culmina celsa domorum.
- POEM. Cernimus, ast alias jamdudum vidimus urbes,  
 Et quibus edidici, dicatur brassica caulis; 90  
 Nec tamen hanc unquam me sors mea duxit ad urbem,  
 Nec patet Herculeo radiet qua regia culmo.
- PAN. Dicam ego, tu vigili quæ dicam suscipe mente;  
 Proxima vicini cum primum culmina pontis  
 Liqueris, haec recto ducet te semita cursu, 95  
 Crux tibi quadrivio donec se se ardua campo  
 Offeret, hinc laeva tandem se parte decori  
 Herculis aula tibi, celebrataque tecta patebunt.  
 Sed satis et nimium tenuerunt verba, timendum est  
 Candida ne niveae claudantur limina portae. 100

74-75. V. *Me fugis immitte, Puerum per saxa, per undas - Per juga, per altus, quæ te male sana requiro?* 76. V. *fusco tibi sum.* 77. V. *Incomptis dependet vertice.* 78. V. *At quid forma iuvat.* 81. C. *genialis.* - V. *genialis gramine campus.* 83. C. V. *submissis aspirat.* 84. C. V. *Credimus?* 89. V. *Cernimus, atque alias non unas vidimus arces.* 90. V. *manca di questo verso.* 91. V. *Et tamen hanc nunquam me fors.* 92. V. *Nec notum . . . tecto.* 93. V. *dicam mente repono.* 99. V. *Iam satis, ac.* 100. V. *Candida ne aeratae.*

II.

*Phylirae incipit.*

COLLOCUTORES

*Tityrus, Lynces, Bargas.*

- TIT. Vos eritis, silvae, testes, vos flumina, vosque  
Numina silvarum, tuque, o clarissime Titan,  
Vos eritis testes, mortem quod demorer ultra  
Invitus, pigeat quod tristem ducere vitam.  
Namque meum sidus postquam fera fata tulerunt, 5  
Philiroemque meis oculis spectare negatum,  
Vivere quid libeat? quid tantis tundere caelum  
Amplius alloquiis immotaque numina prodest?
- LYNC. Quale sonat dulci turtur viduata marito  
Carmen et aëriæ celso de vertice quercus 10  
Argutos iterat questus et flebile cantat,  
Tale sub adverso cecinit modo conditus antro  
Tityrus, et caram moerens abiisse puellam  
Crudeles superos, crudelia sidera dicit.  
Quare hoc si placeat positi sub cespite, Barge, 15  
Fervida sollicitae capiamus vulnera mentis.
- BARG. Quis Deus optanti, quis te mihi, Tityre, casus  
Obtulit? arrident nostris bona numina votis.  
Siste gradum, Lynces; non me Rhodopeius aequè

4. V. pigeat tristem quod. 15. V. Hoc, si forte placeat. 16. E. cupiamus. —  
V. Aspera, sollicita discamus. 19. V. Siste gradus, Lynce.

- Detineat vates, non me vocalis Arion 20  
 Carmine mirantem solitus delphina movere.
- TIT. Felix qui cara pariter comitante puella  
 Tartareas sedes nigrique Acherontis ad undam  
 Devenit: optatos non illum cernere vultus  
 Infernae prohibent leges: non ille dolore 25  
 Angitur assiduo, nec mortem perditus orat.  
 Quid non esse velim? pecudes sua gramina pascunt;  
 Laeta saginatus jacet ad praesepia taurus,  
 Libera per campos curisque soluta vagatur  
 Cerva, et aves vacuum volitant per inane, marinos 30  
 Per fluctus placidi ludunt per flumina pisces.  
 At me durus Amor, rubro seu littore Phoebus  
 Tollitur, hesperiis idem seu conditur oris,  
 Urget, et in nostro fixi stant pectore vultus,  
 Et flavi crines, et candida colla puellae. 35  
 Illam ego per silvas, illam per saxa nivesque  
 Aspicio: ah puris quotiens offertur in undis,  
 Montibus ah quotiens viridique sub arboris umbra!
- LYNC. Barge, quid Aoniis cantaret blandius antris  
 Dircaeus vates? acri seu captus amore 40  
 Mulceret tenues modulatis versibus auras,  
 Seu vulsas rupes et grandia carmine saxa  
 Duceret, ac tremulis montana cacumina silvis?
- BARG. Miraris? pulchram si cernere fata dedissent  
 Hanc tibi Phyliroem, fluerent tibi carmina, Lynces, 45  
 Tigribus et torvis lacrymas motura leaenis.
- TIT. Quid juvat in terris ablata degerè vita,  
 Semper et assiduis superos lassare querelis?  
 Postquam dulce nihil sperant mea lumina, postquam  
 Lux mea luce caret, fortes agitare palaestras 50

24. V. *Descendet: gratos.* 33. V. *seu idem.* 44-5. V. manca l'indicazione  
 BARG. - *Desine mirari pulchram si fata dedissent.* - *Phyliroem adspicere, offluerent*  
*tibi carmina, Lynce.* 49. C. *sperant.*

Odimus et trepidis pedicas componere cervis.  
 Nec nos pierii cantus, nec carmina, nec nos  
 Oblectant agiles per florea rura choreae;  
 Quaeque olim fuerant animo gratissima nostro,  
 Sordent: at vacuos per pascua longa recessus 55  
 Quaerimus et pavidis pendentia saxa ruinis.  
 Ite procul, pecudes, procul hinc mea cura, capellae;  
 Solus ego ad solos gemitus effundere montes  
 Vadam, si lacrymis insanus cesserit ardor.  
 Me jubar exoriens, me sidera cuncta gementem 60  
 Aspicient; hiemis seu frigora dura ruentem  
 Trixiniam sistent, seu torrida venerit aestas.  
 Ite procul, pecudes, procul hinc mea cura, capellae;  
 Demens qui lacrymis crudeles cedere parcas  
 Credis! Threicii non si tibi carmina vatis, 65  
 Optatam poteris verbis accersere mortem.  
 Vos, montes, potius, potius miserescite, rupes,  
 Obruite hunc miserum, tantisque exsolvite curis.  
 Sed quid ego incassum surdis mea carmina fundo  
 Rupibus? insanos tollet mors una dolores. 70  
 Hic vel ab arguto subjecta in flumina saxo  
 Deferar aut altis venientem turbida ripis  
 Unda feret Situlae: tu nostri causa doloris,  
 Nympha, vale; pecudes, saltus, armenta, valete.  
 Lync. Surgamus ne forte dolor jam saevius urgens 75  
 Precipites saxis artus dare cogat amantem.  
 Tityre, quid tecum sola sub rupe volutas?  
 Quid tantum lacrymis divosque hominesque lacesis,  
 Quis tibi finis erit? viventia lumina pacem  
 Abstulerant, eadem pacem tibi mortua demunt. 80  
 Sit pudor insano tantum indulgere dolori.

55. V. *Iam perdent: vacuos.* 59. V. *destinat ardor.* 60. C. *sola gementem.*  
 62. C. V. *Trixiniam.* - V. *fuerit* (sic) *aestas.* 66. V. *Caminiibus valeas optatum.*  
 71. V. *Pronus ab excessis.* 72. V. *Deferar, inque imo submersum turbida fundo.*  
 73. V. *Unda teget.* 75. C. *saevis urgens.* 77. V. *sola lectum.*

- TIT. Jandudum, Lynces, perii, cum candida caelum  
Phyliroe subiit, miserum nunc perdere mens est  
Corpus et ablatae comitem me jungere Divae.
- BARG. Ah quid ais? quo te tantum rapit improbus ardor? 85  
Quae tibi causa necis? periit tua maxima cura  
Phyliroe; quod tu laetari, Tityre, debes,  
Illa, bonum numen, superum formosa deorum  
Alloquio fruitur, flentem et te moeret ab alto.
- TIT. Scimus et haec animo jamdudum, Barge, videmus 90  
Omnia, sed dulces quoniam me cernere vultus  
Dī prohibent, rursus flagranti in pectore curae  
Ardentes subeunt, damnatae et taedia vitae.
- BARG. Morte mori certum est. Sed longe tristius illa  
Est aliquid: sonti scelerum tibi cernere diras 95  
Ultrices dabitur: coeptum deponere furorem.  
Quin potius placidis mecum secede sub umbris  
Phyliroemque tuam meritis tollemus ad astra  
Laudibus: alterno resonabunt carmine valles.
- TIT. Perge, sequar; forsā melior fortuna paratur. 100

82. V. *Lynce*. 84. C. V. *jungere Nymphas*. 85. V. *Te tantum ergo rapit*.  
86. V. *num quod tua*. 87. V. *Phyliroe periit? Tu*. 88. V. *Illa quod et super-*  
*num numeno*. 89. V. *Adepicit et flentem caelo*. 90. C. V. *dabitur: non quas*  
*cupis ora puellas*.



III.

*Eripaemenon incipit.*

COLLOCUTORES

*Poeman, Hercules, Silvanus.*

- POEM. **A**lter ab Arcadia, Siculis de montibus alter  
Venimus, Herculei dudum quo nominis usque  
Fama venit; placidas alternis cantibus aures  
Ne pigeat praebere, dabunt haec carmina forsan 5  
Nomen in extremis victurum finibus olim:  
Sic et Dardanii juvenes et pulcher Adonis  
Ignotos inter saltus et pascua noti.  
Accipe nos igitur, princeps invicte, paratos  
Versibus et dulci pariter contendere cantu:  
Sic tua te virtus et dextrae insignia fortis 10  
Æternum terris servent: sic aurea nobis  
Saecula et innocui vigeant, te principe, mores.
- HERC. Quin agite et viridi mecum considite in herba,  
Et varios inter flores alterna ciete  
Carmina, tuque prior, primum mihi cognite Poeman, 15  
Incipe, carminibus totidem, Silvane, sequeris.
- POEM. Horrida diffugiunt glacialis tempora brumae,  
Et, nivibus positis, placidi mitescere montes  
Incipiunt; pariter solitus mihi crescere fervor  
Incipit; incipiam pariter cantare Cytherim. 20

2. V. Alcide, quo dudum. 3. V. Fama tui venit; placidas ne. 4. V. Te  
pigeat. 6. E. postilla marginale: « Paris et Ganimedes ».

- SILV. Seu ver florigerum, seu torrida venerit aestas,  
Sive erit autumnus, hiemis seu frigora, semper  
Diceris nostris, Cardelia, versibus: et te  
Silvestres referent a nostro carmine picae.
- POEM. Solibus hibernis aestiva blandior umbra, 25  
Blandior his undis et dulci blandior aura,  
Huc ades, o mea cura: quid est quod silva moretur?  
Illa riget dumis, virides tenet illa colubros.
- SILV. Rupibus asperior, ventosa surdior unda,  
Et levibus foliis volucrique incertior Euro, 30  
Quid tam lenta venis? quid enim est quod silva moretur?  
Illa tenet colubros; duris riget illa rubetis.
- POEM. Hic nivei flores, croceis variantibus illos,  
Hic umbrae tenues quas frondea porrigit arbor,  
Et puri fontes et gramina laeta, Cytheri: 35  
Tecum hic quam libeat placidam deducere vitam!
- SILV. Tecum ego dumosos colles et terga nivosae  
Alpis et abrupta qua pendet rupe Fananum,  
Quaque magis rigidi consurgunt saxa Lonati.  
Tecum ego desertas colerem, Cardelia, silvas. 40
- POEM. Quae juga, qui colles, qui vos tenuere recessus  
Dicite, Hamadryades, superis cum cessit ab oris  
Candida Phyliroe? lacrymis rorare supremos  
Ite, piae, cineres, et dona novissima ferte.
- SILV. Fleverunt moestae crudelia funera nymphae, 45  
Phyliroes tumulum lacrymis sparsere rosisque,  
Et ferrugineas violas et candida circum  
Lilia, purpureosque piae posuere hyacinthos.
- POEM. Diligit et versus et carmina nostra Cytheris:  
Nam modo cum canerem, cantus lasciva notabat; 50  
Spectari et cupiens corylos agitabat, et inde  
Visa sub umbrosis latitabat pendula ramis.

33. V. variantibus adsunt  
cum tibi ducere.

34. V. proleiti. 36. V. O utnam hic libeat me-

- SILV.** At mea me solum spirat Cardelia, solum  
 Ardet; nam levibus quotiens per plana veredis  
 Auritos agitem lepores aut retia servem, 55  
 Haec furtim sequitur venantemque aemula servat.
- POEM.** Quid non cogat Amor? Tunc dicere carmina primum  
 Coepimus et primum meditados fundere versus:  
 Ille dedit cantus nobis, artemque loquendi  
 Castaliis melior nymphis et Apolline major. 60
- SILV.** Primus Amor docuit varias componere voces,  
 Et dare disparibus resonantia verba cicutis;  
 Primus et insuetos querulo de gutture cantus  
 Duxit, et argutas docuit cantare volucres.
- POEM.** Pastores, avidas fluvio prohibete capellas 65  
 Atque arcete procul pecudes: mala vipera ripas  
 Incolit; ah miseris ne forte occurrat, et atros  
 Adjiciat morsus et tristia vincula nectat!
- SILV.** Huc, pueri, cohibete greges, ubi plurima surgunt  
 Gramina et horrenti pecudes defendit ab Euro 70  
 Collis: et Herculeo tuti sub nomine saltus  
 Nec varias metuunt vulpes, nec bella luporum.
- POEM.** Hic aestu pereunt fontes, sine gramine tellus  
 Tristis inersque jacet, morbo periere capellae,  
 Et steriles raris resonant mugitibus agri, 75  
 Ut novus Alcides nostris discessit ab oris.
- SILV.** Piniferi elato laetantur vertice montes,  
 Laetantur silvae, varios laetissima tellus  
 Effundit flores, gaudent volucresque feraeque  
 Herculis adventu, gaudent armenta pecusque. 80
- HERC.** Jam satis alterno pugnatum carmine, jam nox  
 Nigra subit; grates vobis persolvere dignas  
 Est animus: paribus certantes versibus ambos

55. V. *Auritos agilo . . . . servo.* 56. V. *venantem et sedula.* 57. V. *non cogit.* 63. E. *Addiciat.* 72. V. *Ullas nec metuunt pestes.* 81. V. *certatum.*

|                                                    |     |
|----------------------------------------------------|-----|
| Ex aequo parili donandos munere duco.              |     |
| Accipite hos igitur Corsa de matre gemellos        | 85  |
| Pugnaces catulos; fures turbamque luporum          |     |
| Nocte sub obscura tuti temnetis; et idem           |     |
| Per silvas comites, perque horrida saxa fugacem    |     |
| Latratu capream laqueis incumbere cogent.          |     |
| POEM. Di tibi pro nobis quae nos non possumus ipsi | 90  |
| Reddant: sed tenues si quid cantare cicutae        |     |
| Hae poterunt, totis, princeps, cantabere silvis.   |     |
| Te fluvii celeres nostrique cacumina montis        |     |
| Laeta canent: nec tam vocali carmine Daphnis       |     |
| Notus erit, quamquam formoso nobilis ore           | 95  |
| Fulgeat et puris nomen sibi poscat in astris;      |     |
| Nec qui, flaventes hedera cohibente capillos,      |     |
| Incedit curru, domitoque insignis Eoo              |     |
| Ad juga virgatas cohibet considerare tigres.       |     |
| Sed jam crebra polo collucent sidera; eamus.       | 100 |

IV.

*Vasilicomantia incipit.*

Mira canam, quae vix annis abeuntibus aetas  
Ambiguo meminit Phoebi jam prodita cantu.  
Tu, Dea, cui caeli cursus cui sidera cordi,  
Cui ventura patent et inevitabile fatum,  
Uranie, mecum silvas habitare casasque 5  
Ne pudeat; quid non? pecudes Amphrysia circum  
Flumina formosus jamdudum pavit Apollo.  
Hesperias placido lustravit lumine gentes  
Juppiter et populos tandem miseratus ab alto  
Prospicit Ausonios; terrae laetantur et aequor, 10  
Florida perpetui consurgunt gramina veris,  
Nunc spirant Zephyri, pulsus Aquilonibus, et nunc  
Candida formosi posuerunt tegmina montes.  
Exsultant hilares per flumina laeta Napaeae,  
Grataque tergeminas comitatur Nympha sorores; 15  
Hic varios inter flores serpilli rosasque  
Indulgent choreis et dulcia carmina ludunt.  
Haec primum incipient, bis septem saecula postquam  
Transierint, decimumque eadem post saecula lustrum  
Quo Deus omnipotens hominis sub imagine terras 20  
Diluit et veterum noxas tulit inde malorum.  
Tunc iterum mores, terrenaque corpora menti

IV. Manca in V. 6. C. *amphrysia*. - E. *laetentur*. 18. C. *Haec*. 19 E.  
nota in margine « MccccL. »

Astrorum regis suberunt, tunc Borsia virtus  
 Immortale decus caelo mittetur ab alto.  
 Tunc lappae et tribuli et nigri mala grana githonis, 25  
 Et lolium et sterilis semen morietur avenae.  
 Non nimbus laedet segetes; non horrida vitem  
 Vastabit glacies, non turgida flumina campum;  
 Desuescet mortale genus sentire feroces  
 Pugnantum strepitus, et tristia signa tubarum, 30  
 Desuescet tristes ferrato in vertice cristas  
 Cernere et erectum cuneis fulgentibus agmen;  
 Tunc rapidae fugient tigres, genus atque luporum,  
 Rupibus et tristes ursi morientur in altis.  
 Te vero, superum Rector, cui candida subdet 35  
 Armenta et pecudes signatas vertice, te nunc  
 Alloquor: humani si te jactura decoris  
 Nil movet, ac rebus contraria namina portas:  
 At sperasse decet summo quod nixus Olympo  
 Juppiter obstruos hominum circumspicit actus 40  
 Mentibus et meritis aequae sua praemia pendens.  
 Squallida terribiles animos in proelia Phoebe  
 Erigit: Hesperios jamdudum sanguine campos,  
 Sanguine et Hadriacas spumantes cernimus undas;  
 Nec satis extremo vires adjungit Hiberno 45  
 Gallica quo Grajis procumbant lilia campis;  
 Jamque malus pendet sub eodem sidere vertex,  
 Isthmiaci fractum nec tollent gesta duelli.  
 Hoc, Superi, prohibete nefas: non caedibus hydram  
 Crescentem innumeris, patriae sed viscera ferro 50  
 Appetet, hesperio satiari sanguine gliscit.  
 Antia sed vultu placido quem diva superbum  
 Reddidit, o pecudis nivei haec fatalia custos

38. E. nota in margine: « quia impius ».

49. E. nota in margine: « hydra insigne regis Turchorum ».

- Accipe: non summi gementur tempora regis  
 Montibus in mediis, medio dum Caesaris haeres 55  
 Ardebit solio, cogeris rumpere vitam  
 Barbarus ac pecudi cantabit carmina pastor,  
 Aurea formosae cui fulget lamina dextrae.
- Tunc cervos laqueis, volucres tunc fallere visco  
 Desistet mortale genus; verum aurea saecula, 60  
 Aurea progenies iterum: non fortia tauri  
 Colla iugo subdent, sed passim libera campis  
 Armenta et pecudes viridantia gramina carpent,  
 Non pardum fugient lepores, non damma leonem,  
 Et celeres picta jungentur tigride cervi; 65  
 Sed geminas superum regis volitare volucres  
 Jam video; nigras superis haec dirigit alas,  
 Secum candidulis caelum petit altera pennis.
- Nunc ego te niveae decus indelebile prodam  
 Alitis, immenso cujus sub robore rursus, 70  
 Rursus et herculeo pacatur nomine tellus.  
 Fulva Cleonaeo jam te praerepta leoni  
 Pellis obit: jam tu fortissima colla tumentem  
 Ignibus appositis urges juveniliter hydram,  
 Quam non arma queant, validum non frangere robur. 75
- Ver dabit et flores, te praeside, frugibus aestas  
 Dives erit multis, tunc poma Autumnus et uvas  
 Conferet ac pleni vix stabunt pondere rami,  
 Brumaque jam tepido mitescet dura sereno;  
 Tunc grandes pecudum foetus, tunc copia lactis. 80  
 Tunc nec sanguinei radiabit stella cometae,  
 Nec vastum insanis consurget fluctibus aequor;  
 Non catulum rabies, pecudem non tabida pestis  
 Corripiet, flavas rubigo haud horrida messes  
 Eruet, haud tristi procumbent gramine vites. 85

51. E. sopra a *regis* segna: « iov ». - In C. si trova prima il v. 55 e dopo il v.  
 54. 55. E. nota in margine: « Octavianus Aug. ». 72. C. *grandine vites*.

Quo ruis? ah demens, heroum gesta superbis  
Commemoranda sonis tenui mandare cicutae  
Ausus es et duras fatorum solvere voces!  
Quod non Eriphyle, quod non Marpesia, quod nec  
Dixerat erranti mandans sua carmina lauro. 90  
Plurima sed taceo, quamquam phoebeia, quamquam  
Tradita veridica mereantur ab arbore nomen.  
Audaces timeo ne sidera summa petenti  
Deficiant pennae, sic ut maris occupet unda  
Ora, vel epoto tribuam nova nomina ponto; 95  
Haec tamen inculti fuerint solatia cantus  
Rupibus et saxis, cecini quod carmina surdis.  
Jam neque, Hamadryades, posthac ignobile carmen  
Nympharumque choro aut hominum referetis ad  
[aures  
Montibus at lateat solis in montibus ortum. 100



V.

*Silva incipit.*

COLLOCUTORES

*Lycanor, Menalcas.*

LYC. Quam bene nunc dulci tenuis sonat aura susurro  
Amnicolas inter salices, et frondea nutant  
Virgulta excelsoque agitantur vertice pinus!  
Quam bene vicino respondent murmure ripae  
Molliaque argutos invitant sibila cantus! 5

MEN. Vera refers; utinam comitem sors candida Bargum  
Adderet, huic parili certaret carmine contra  
Tityrus immotas solitus deducere quercus.

LYC. Quod cupis id cupimus, prohibent sed fata, Menalca:  
Alter enim circum pecudes et pingua circum 10  
Armenta oblitus nemorum noctesque diesque  
Perditur, et tenues claudunt sua carmina lanae:  
Alter Hamadryades et florida rura Lycae  
Deseruit celsasque vagus delatus ad arces  
Ardentis acies et regum praelia tentat. 15

MEN. Quandoquidem in silvis pudor est considerare doctos  
Armaque vocales cupiunt horrenda poetae;  
Nos quibus ingenium, quibus ardua verba, Lycanor,  
Deficiunt, humili celebremus carmine silvas.

V. In C. V. invece di *Lycanor* v'è costantemente *Lytanor*. 12. V. *tenues no-*  
*runt*. 13. C. *rura litae*. 14. V. *vagus dum fertur ad arces*. 15. E. C. *Ar-*  
*dentis*.

- LYC. Incipe, sic viridi consurgant aequa Vesevo 20  
 Gramina, sic pingues redeant cum matribus agni,  
 Plenaque faecundis concrecant ubera foetis.
- MEN. Incipiam, melior cantu meliora rependes.  
 Postquam nulla meum pietas miserata dolorem  
 Subvenit, extremo frondentes carmine silvas 25  
 Alloquar; hae nullos solitae contemnere questus.  
 Scitis enim, quercus celsoque cacumine fagi,  
 Fraxineumque nemus viridantisque ilicis arbor,  
 Scitis enim quales gemitus quae carmina fundam,  
 Quam repetam vestro signatum in cortice nomen; 30  
 Dumque vagor solus, quae condita pectoris edam  
 Vulnera: ceu quondam fallaci perfida vultu  
 Promisit misero, starent quod sidera, quod sol  
 Ureret obliquis immotam cursibus arcton,  
 Cum possem immoto tandem de pectore labi. 35  
 Scitis et ut totis flagrantem scaeva medullis  
 Rideat, et laeto spectans incendia vultu  
 Improba juratosque Deos et numina temnat.  
 Posthac dulce nihil, semper mihi lumina fletu  
 Turgida et extremo singultus pectore ducti. 40  
 Nil gelidi fontes, nil gramina laeta, pecusve,  
 Serpentesve juvant hederæ; non fluminis unda  
 Et virides circum ripae; non roscida ramis  
 Mala juvant plenis; non flexi palmitis umbra:  
 Displicet haec querulos fundens mea tibia cantus; 45  
 Et vitam pariter carmenque exosus et artem  
 Posse mori cupiam, ni spes procul aurea nobis  
 Mutatosque deos melioraque pectora monstret.
- LYC. Non ita populeo madidus sub vertice mergus  
 Laetatur nitido pennas ostendere Phoebo, 50

28. C. *Fraxineumque*. 30. V. *Quam libens repetam signatum*. 31-35. V  
 manca di questi versi. 32. E. C. *caeus*. 41. V. *pecusque*. 44. V. *umbræ*.  
 47. V. *mori optarim*.

- Nec tantum rapido cervus deprensus ab aestu  
 Nare per aequoreos fluctus per flumina gaudet,  
 Quantum ego divino laetatus carmine, quo te  
 Sistere crediderim fluvios quo ducere montes,  
 Mire puer. Non haec reddemus verba vicissim, 55  
 Sed quocumque modo nostra haec incondita dicam.
- MEN. Incipe; sic numquam foetas variatus asylus  
 Exagitet, pecorique tuo nec tabida pestis  
 Ingruat, aut fato pereant urgente capellae.
- LYC. Felices ripae, fortunatissima puri 60  
 Unda lacus, vestro candentia membra liquore,  
 Perfudit vestris mea lux sua corpora lymphis:  
 Huc posuit gressus, memini, jam nuda decoros,  
 Et niveis pedibus gaudentia germina movit.  
 Nil reor in terris formosius ulla tulisse 65  
 Saecula, seu roseam Chlorim seu Phyllida jactent.  
 Aureus e niveo fulgebat vertice crinis  
 Perque humeros ludens, per cygnea colla volabat.  
 Alba genas, tenui leviter suffusa rubore,  
 Flectebat dulci radiantia lumina risu, 70  
 Lumina, quis purus astrorum cederet ardor.  
 Pectora quid dicam duris formosa papillis,  
 Quid femur, aut niveo planum sub pectore ventrem?  
 Brachia quo laudem, teretes quo carmine suras?  
 Posthac, triste, nihil sperent mea lumina jam se 75  
 Cernere; dumque meo stabunt in pectore vultus  
 Formosi (stabunt etenim dum vita manebit),  
 Hoc nemus, hi montes et erunt haec flumina nobis  
 Sacra; nec intonso tantum parnassia rupes  
 Clara deo colitur; nec tantum grata Dianae 80  
 Eurotae Oebalii venerantur flumina nymphae.  
 Sic mihi felices servant pia numina cursus.

- Hei mihi! quam timeo dudum ne fixa sub isdem  
Legibus aut vultu maneat fortuna sereno.
- MEN. Digna satis tali quaenam pro carmine dona 85  
Sperem posse dari? tantum non roscida prata  
Mane placent pecori, nec tantum salsa capellis  
Gramina, non virides silvae, non pascua nobis.  
Haec tamen egregio quamvis indigna labori  
Munera habe, haec calamo quondam mihi parta  
[sonanti 90
- Pocula, majoris calamis cessura poetae,  
Fagina, sed torno docti laborata Comastis:  
Herculis in medio fulgent insignia nostri,  
Narcissus bicolor solidoque adamante revinctus.
- LYC. Quis queat egregiis docto cum carmine donis 95  
Condignos versus et munera digna referre?  
Non si docta deus formet mihi carmina, non si  
Multa Tarentinos pascat mihi bucula campos.  
Hanc tamen, ut nostri subeat quandoque, catellam  
Accipe: dent superi quicquid super inde mereris. 100

83. V. *quam vereor constans ut fixaque in iisdem.* 84. V. *non tantum.* 85. V. *pascua cervis.* 95. V. *culto cum carmine.* 96. *munera digna.* 97. V. *Non si compiti.* 99. V. *subeat te cura.* 100. V. *superi maius quodcumque.*

VI.

*Herodia incipit.*

Aurea rorantes fugiebant sidera currus  
Solis, et umbrosae cedebant tempora noctis.  
Solus ego in silvis qua proxima prata Capello  
Unda ferit Situlae, per devia rura vagabar:  
Ecce sub adversa videor mihi carmina rupe 5  
Audisse, Orpheis dicuntur qualia chordis  
Exisse, aut dulci memoratur qualia cantu  
Doctus Maenaliis Pan evolvisse sub antris.  
Accedo ut clari pateat mihi carminis auctor:  
Stabat Michalii Bargus sub vertice montis, 10  
Mollia pierio fundens modulamina versu:  
Circum agiles ludunt satyri nymphaeque decentes,  
Auscultant rigidae nutanti vertice quercus,  
Graminis oblitae capiunt et blanda juvencae  
Carmina, et arguti quatiunt capita ardua montes. 15  
Ille canit, duro genitam cum robore prolem  
Hesperiam patrio pulsus Saturnus Olympo  
Accepit, moresque novos nova nomina fecit.  
Saecula tunc Jano cantat regnata bifronti;  
Et Saturnigenam praestanti corpore Picum 20  
Reddit avem, et comites variarum monstra ferarum;  
Et Diomedaeos comites dat carpere purum

Aera, nam niveis circumdat corpora pennis.  
 Tum canit et doctas ausum celebrare choreas  
 Nympharum, viridi conclusum cortice corpus 25  
 Pastoris, tristi jam stirps oleagina succo.  
 Vertumnumque canit, varias cui sumere formas  
 Fas erat, huic et fas placuit si ponere sumptas.  
 Tum Samium canit ille senem, qua mente deorum  
 Noverit affatus, ut totis obruta terris 30  
 Callidus eruerit naturae arcana potentis.  
 Jungit et Hetruscis praesago pectore glebis  
 Concrevisse Tagen, primus qui noscere fibras  
 Coeperit et dubios avium praescire volatus.  
 Parrhasiosque refert equites, Herilumque subactum 35  
 Viribus Evandri, totiens qui cuspide fusus  
 Et totiens stygio fuerit revocatus ab amne.  
 Nec minus Iliacas acies totamque furenti  
 Hesperiam bello praestanti carmine miscet.  
 Addit et Idaeo prognatas vertice pinus 40  
 Nympharum specie notum jam nare per aequor.  
 Adduntur gemini, Mavortia pignora, fratres  
 Horrida villosae lambentes ubera matris.  
 Tunc magis elato Romanum carmine cantat  
 Nomen, et ancipiti jussos certare duello 45  
 Tergeminos juvenes, diversisque acta quadrigis  
 Membra ducis memorat; tunc nomina clara Metellos  
 Torquatosque refert: insignis marte Camillus  
 Additur, et clarum cui contulit Africa nomen.  
 Tandem grandiloquo Borseas carmine laudes 50  
 Incipit; audito siluerunt nomine venti  
 Turbidaque immoto stupuerunt flumina cursu;  
 Illius ad nomen flexere cacumina quercus,  
 Et proni intonso nutarunt vertice montes.  
 Ille decus mirum praestanti in corpore cantat, 55

Ore Jovi ut similis, ut Phoebo crinibus, utque  
 Brachia Threicii tulerit cum pectore Martis.  
 Nec minus ut prima quondam flagrante juventa  
 Arma calens et equos victricia signa Philippi  
 Cum tulit, oblatas patriaeque ut sumpsit habenas; 60  
 Utque, truci armorum strepitu lituisque sonante  
 Italia, et totae fremerent cum proelia gentes  
 Vicinae, placida populos in pace quietos  
 Continuit, procul hinc et tristia reppulit arma.  
 Salve, Estense decus, terrarum gloria, Borsi; 65  
 Quo duce, sideribus terras Astrea relictis  
 Incolit, et prisci rursum, quo principe, mores  
 Aureaque aeterni redierunt otia veris.  
 Salve, Estense decus, sub quo fulgentia Martis  
 Agmina et horrendo nescimus classica cantu. 70  
 Quid dicam, Herculeum merito cum carmine nomen  
 Extulit, et clarae primos ab origine gentis  
 Heroas cecinit; quales cum sancta subactis  
 Jura darent populis; quales cum praelia duri  
 Martis, et eversos agerent juveniliter hostes: 75  
 Teque, decus rerum, caneret, nova gloria celsi  
 Sanguinis, et docto celebraret carmine laudes  
 Egregias, tua gesta canens? Te vivida virtus,  
 Te vigor Herculeus, Te formosissima pulchri  
 Corporis effigies, et munera Palladis ornant. 80  
 Tu Calabrum cuneos, Siculasque, invicte, phalanges  
 Eruis. Haud olim puerum Pandonius heros  
 Terruit, immani quamvis se corpore et armis  
 Obtulerit. Non te segnem sensere feroces  
 Ambraciae populi, quamvis et flectere habenas, 85  
 Et jaculum excusso docti intorquere lacerto.  
 Non te dira lues, fulvi mala cura metalli

69. C. *fulgentia tui.* 73. C. *Ante canens alato quales.* 76-77 C. *Cum te tantorum caneret superator atorum* — Alcides et docto. 85. C. *Ambraciae.*

Occupat; at torto virtus pretiosior auro  
Elatum tenues aurasque et sidera supra  
Extulit, aeternumque dedit per saecula nomen. 90

Haec memini doctum vario modulamine Bargum  
Fundentem, et caelo referentis carmina montes,  
Oblatasque hederas et Bacchica sarta canenti.  
Et circum in numerum, manibus per mutua nexis,  
Formosas tenuem Dryadas duxisse choream, 95  
Mollia composito rumpentes gramina passu.  
Et memini nullo saltantes ordine Faunos,  
Silvanos, Satyrosque, et caetera numina ruris.  
Donec stellato succedens Cynthia caelo  
Compulit et vatem comitesque relinquere saltus. 100



VII.

*Bucula incipit.*

COLLOCUTORES

*Poeman, Corydon, Bargus.*

- POEM. **D**icite, io, pueri, si forte ad fluminis undas  
Venerit his hodie mihi perdita bucula lustris.  
COR. Scilicet hoc solum curae est; tua bucula nobis  
Credita? Lascivos demens agitabis amores,  
Nos tibi custodes servabimus omnia, Poeman? 5  
POEM. Altius his blaeso nil diceret ore superbus  
Bebius, aut illo si quisquam elatior alter.  
Non tamen admiror, cum te tua cornua tollant:  
Saepius et tristes crudescunt cornibus hirci.  
COR. Haec tibi credemus, veluti Jovis ardua quercus 10  
Dixerit aut dubio cantu non falsus Apollo.  
POEM. Credere quis cogat? sed cur tibi tanta Patelli  
Gratia? numquid oves et jugera culta Patellus

VII. Manca in V. — In C. il terzo interlocutore è *Alchon*. 4. C. *sectabis*. 5-

10. Invece di questi versi, in C. si leggono questi altri:

POEM. *Non mihi tu custos, Corydon; tibi cura tuae sit  
Coniugis, occidua quae semper nocte maritum  
Deserit, et querulos flecto cum murmure porcos  
Evocat ad tremulae simulata legumina cistae,  
Callida quo tenero se se coniungat amanti.*

COR. *Haec tibi credemus? An non mihi pascua mendax  
Pinguia florentis iurabas secta gemelle  
Cum tamen hac ipsa veniat puer icillis hora  
Et referat nullo postas in gramine faeces.*

12. C. *sed quid.*

- Diligit? hei demens Corydon: tu ponere vites  
 Pergis, et a vacuis nucibus secernere plenas; 15  
 Te tua secernit coniunx haud stulta Patello.
- COR. Ureris, haud fallor, quod me super omnia gratum  
 Ducit et exoptat super omnia cara Patellus.  
 Saepius a magna discedens urbe canentem  
 Me petit et solis mecum spatiatur in arvis; 20  
 Et mea deducto sic carmina suscipit ore,  
 Nollet ut ad superos Phoebeaque lumina tolli.
- POEM. Haec ego si credam, numquam mihi fistula collo  
 Pendeat, hanc frangam proprio vel dente cicutam.  
 Tu tibi forte aliquid magnum cecinisse videris 25  
 Cum Rosa-bella tuo consurgit carmine, vel cum  
 Proditur a pueris jam cognitus ille triumphus.
- COR. Si placet alternis certemus viribus ergo;  
 Nam licet et Tribaco certes vel doctior illo,  
 Non tamen effugiam. Victori praemia major 30  
 Tu dabis aut melius pones: tibi plena facultas  
 De grege seu malis pecudes, seu ponere taurum.
- POEM. Quam bene, Dî mites, quod si mihi perdita dudum  
 Bucula, majores pandunt pia numina census.  
 Tu, cui nota prius pastoria Sibila, Barge, 35  
 Huc ades; alterno certamus carmine: lactis  
 Pondera bina, et oves totidem, simul adde juvenecam  
 Praemia victori. Certum est cohibere loquacem.
- BARG. Dicite, nos viridi carmen capiemus ab ulmo,  
 Quando umbrae tenues, et dulcis sibilat aura, 40

14. C. *ah verum Corydon.* 15. C. *Et properas vacuis.* 17. C. *haud fallere.*  
 21-40. Invece di questi versi, in C. si leggono questi altri:

POEM. *Hunc tuus hirsuta villosior istrice vultus  
 Elicit ut magna discedens urbe canentem  
 Audiat: an forsas credis tua carmina demens  
 Aut illi, aut nostris unquam placitura puellis?*

COR. *Si placet alternis certemus versibus ergo;  
 Certemus, sed non sine pignore: plena facultas  
 Sit tibi, seu mavis pecudes seu ponere taurum.*

Et formosa virent faecundi pignora veris.

Dicite; tuque prior, Corydon, tua carmina pande.

COR. Diva, prius levibus carmen modulata cicutis,

Huc ades, et versus et carmina nostra tuere.

POEM. Phoebe, meum numen, superent mea carmina,  
[Phoebe,

45

Orphea, vel Tyrium, quisquis fuit ille, poetam.

COR. Sola meos olim tenuit Cardelia sensus,

Donec erunt aestus et frigora sola tenebit.

POEM. Nos cupit ante alios, nostro Philomela decore

Uritur, uretur fulgebunt sidera donec.

50

COR. Conde jubar, Titan, longissima lumina conde,

Conde jubar, pactum liceat mihi poscere munus.

POEM. Quam brevis hesterna decessit Cynthia nocte!

Vix licuit positam cupido mihi tangere nympham.

COR. Tam formosa meo gaudet Cardelia cantu,

55

Quam fluviis salices, salicis quam fronde capellae.

POEM. Tristia sunt nobis tantum tua carmina, quantum

Vitibus aut capreae, capreisve fugacibus ursi.

COR. Saepius ingenti posui mea membra sub ulmo,

Saepe sub ilicibus, nec reppulit umbra calorem.

60

POEM. *Ponere tu taurum pecudesque in praemia poscis,*

*Qui rigidum nigra panem confundere faba,*

*Et solitus tristi ventrem satiare lupino?*

COR. *Nos soliti tenero promittere munera Mopso*

*Aurea, dehinc vili puerum donare corona,*

*Divitis aut fulvas pecudes mentire parentis.*

*Nos tenues, Poeman, sed decertare parati;*

*Hunc taurum, has pecudes, oculosque imponere palmae.*

*Sed quis vicina dejecit ab arbore frondes?*

*Arbiter hic nostri veniet frondator honoris:*

*Quisquis erit, saxo pigeat quaesisse juvencam.*

POEM. *Alternis placidas aures da cantibus, Alchon,*

*Praemia nec malim quam te certare magistro.*

ALC. *Dicite; nos alta carmen capiemus ab ulmo*

*Sed primum viridi geminas vincite capistro*

*Arboris ad truncum pecudes sua munera cuique*

*Debila victori pecudes victoque capistrum.*

49. C. *Hos cupiti.* 57. C. *tua iurgia.*

- POEM. Hei mihi quis tantos poterit prohibere calores?  
 Quis Padus, aut Thusco descendens vertice Rhenus?
- COR. Urimur, Appuliae ceu sicco in pulvere messor  
 Uritur, et longis ceu torrida farra diebus.
- POEM. Urimur ardenti ceu pingues unguine pinus, 65  
 Robora cum viridis ardent incensa cupressi.
- COR. Haec tibi texuntur vario distincta colore  
 Serta; novus Titan cum venerit, ipsa venito.
- POEM. Est mihi quod tribuam, cum tu, mea maxima cura,  
 Veneris, illa tuo volucris de nomine dicta. 70
- COR. Alcide, nam tu terras pacasse ruentis  
 Diceris, hos ignes atque haec tibi pocula pono.
- POEM. Has tibi, qui primo nec re nec nomine differs  
 Alcide, silvas, haec aurea poma dicamus.
- COR. Solvite latrantis resonantia colla Molossi, 75  
 Subdola damnosae premimus vestigia vulpis.
- POEM. Rara per obliquos tendantur retia colles  
 Ne videant variae suspensa repagula lynces.
- COR. Non hic praecipiti curamus flumina cursu,  
 Fida laborantes defendunt robora ripas. 80
- POEM. Quam timeo viridem cauri ne frigora myrtum  
 Eripiant! tenera est, et nullo tegmine tuta.
- COR. Ducite jam saturas ad flumina laeta capellas,  
 Candidus infectam purgavit corniger undam.
- POEM. Ducite pascentes ad pascua tuta juvencos, 85  
 Murmura villosi procul hinc abiere leonis.
- COR. Huc undam et plenis deducite flumina ripis,  
 Arida ne sitiens proscindat Syrius arva.
- POEM. Najades, Eridani fluvios cohibete furentis,  
 Ne pereant humili morientia semina campo. 90
- BARG. Dum nos verba tenent, pueri, lupus ecce per illos  
 Callidus anfractus pecudes aggressus, et illas

Turbidus exagitat; en nostram perfidus agnam  
Arripit et tremula simulato verberare cauda  
Impellit pavidam; cursum prohibete, coloni, 95  
Ne ruat in lucos; volucres adhibete sagittas,  
Et ferrata sonent latrantis colla molossi.  
Cernitis? en fallax solitæ non immemor artis  
Dissimulat strepitus et ad alta cacumina tendit;  
Non tamen evadet, fugiat quacumque sequamur. 100

VIII.

*Philicodiae incipiunt.*

CÖLLOCUTORES

*Moeris, Bargus.*

- Urebat juvenem Moerim formosa Cytheris  
Ardebat roseam juvenis Philotida Bargus,  
Docti ambo calamis, et cantu dicere docti,  
Et sueti versus alternaque carmina semper  
Prodere et ingestos animis ardentibus aestus. 5  
Cumque pruinosa noctis raresceret umbra,  
Purus et innumeris splenderet ignibus aether,  
Haec Moeris viridi de vertice carmina rupit.  
MOER. Frigida somniferae jam cedent tempora noctis,  
Fervidus et roseo radiabit vertice Titan, 10  
Jamque erit ut caram liceat mihi visere nympham:  
Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?  
O bene candenti certantia colla ligustro  
O bene sideribus certantia lumina puris,  
Aureaque errantis vincentes vellera Phryxi, 15  
Perque caput crines, per candida colla decori!  
En erit ut pascam dulci mea lumina visu?  
Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?

3. V. cantu doctus uterque. 4. V. Assueti. 5. V. Dicere et urantes pectus  
depromere flammās. 8. V. carmina fudit. 10. V. radiabit lumine. 15 E.  
phrysi. 15-16. V. At vos, Phrygaei . . . capri — Per caput o crines. 17. V.  
ut vestro pascam mea.

- Exsere formosos, sol formosissime, currus,  
 Exsere, sic virides lauri pulcherrima semper 20  
 Et jubar et longi circumstent tempora crines;  
 Purpureum jam tolle caput, mea vota moraris.  
 Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?  
 Qui potuit flavam juvenis vidisse Cytherim,  
 Et non extremis flagrantia tela medullis 25  
 Sensit et insolitos non pectore concipit aestus,  
 Alpinas idem glacies et frigora nudus  
 Transeat, et, rapidi fulget cum stella leonis.  
 Appula sollicito transmittat pascua cursu.  
 Paulatim fugiunt tenebrae, lux proxima surgit; 30  
 Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?  
 Cum subit in mentem Majis quae verba Kalendis  
 Dixeris et juncta dederis quae foedera dextra,  
 Ardua stellati videor mihi culmina caeli  
 Tangere, et elato sublimem vertice Olympum. 35  
 Cum rursus video quali te lumine cernat,  
 Quamque dolet quali spectetur lumine Lynces  
 Mens abit; hanc roseo reddent tua lumina vultu.  
 Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?  
 Proxima cum primum se lux dabit aurea terris 40  
 Invisum multo pellemus munere lyncem.  
 Sunt grege de niveo tenuissima vellera, et agnus  
 Mollia candenti vestitus tergora lana;  
 Sunt gemini variis praestantes pellibus haedi,  
 Munera formosae dudum servata puellae: 45  
 Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?  
 Roscida venturo vanescunt sidera Phoebo,  
 Atque diem rauco testantur gutture galli,

20. V. lauri tua lucida semper. 21. C. V. circumdant. 26. V. Sentit. 36. C. rursus vinco (sic). - V. lumine spectet. 37. C. V. Quodque dolet. 42-46. In C. questo verso è in luogo del 46 del testo che vi manca. In V. è invertito l'ordine, precedendo i vv. 44-45 e seguendo i vv. 42-43 del testo. 48. V. Testaturque diem cantu cristata volucris.

- Integrat et moestis cantus Philomela querelis;  
 Jam magis et tenerum praetentat corpora frigus. 50  
 Jam lepus et pavidì petiere cubilia damae;  
 Rarescunt noctis nebulae, mea vota virescunt.  
 Abdidit exoriens rorantia, Lucifer, astra.  
 Sic Moeris Situlae rapido de flumine: Bargus  
 Protinus hoc tetigit fugientia sidera cantu. 55  
 BARG. Conquerar in tenerae praecordia dura puellae,  
 Quantaque laudatae sit vana superbia frontis,  
 Luserit et quotiens pereuntem perfida, dicam;  
 Audiet haec superum genitor, si talia curat.  
 Si tibi Riphaeis certantia colla pruinis 60  
 Dant animos; si te geminum tua lumina sidus  
 Tollunt et nivei tenuissima forma capilli,  
 Hisque ego dissimilis longe tibi visus et impar,  
 Fallere me ficto quid te juvat, improba, vultu?  
 Audiet haec superum genitor, si talia curat. 65  
 Nulla meae si te tangebant taedia mortis,  
 Te propter moriar; famam timuisse sequacem  
 Debueras, nam te crudelem nomine dicent  
 Crudelem tellus, crudelem pontus et aer.  
 Audiet haec superum genitor, si talia curat. 70  
 Ah formosa silex! ah durum pectora marmor!  
 Ipsa vides nostris flammis errare medullis,  
 Nostra vides quantae populentur pectora flammae;  
 Nil piget, atque mori cogis me ferrea tandem.  
 Ibo et qua gelidi tolluntur saxa Fanani 75  
 Dulcibus immoriar lacrymis, et robore querno

50-51. In V. sono fusi in uno, così: *Et lepus et pavidae petiere cubilia damae.*  
 52. Manca in V. 54. V. *Situlae at.* 55. V. *Protinus hoc sequitur.* 62. V.  
*Si tollunt flavi tenuissima fila capilli.* 63. V. *dissimilis.* 65. C. *sine te (sic).*  
 66. V. *Quod si forte meae nil tangunt.* 67-70. V. *famam et male sana sequacem —*  
*Te timuisse decet, crudelem cuncta loquentur — Saecula, crudelem tellus et pontus*  
*et aer.* 71. V. *pectore.* 73. V. *quanta populentur viscera ab igne.*



Incumbes, solis prodam mea vulnera silvis.

Audiet haec superum genitor, si talia curat.

Cum menti subeunt quae quondam, perfida, nobis  
Dixeris: *in viridi nascentur palmite glandes,* 80

*Vina dabit quercus, cum te, mea vita, relinquam:*

Mens fugit, et saxum sublimi in vertice malim

Esse rude, immensos quam tot sentire labores.

Haecine, jurati dederas quae pignora amoris,  
Et superos testes, et quae mihi plurima servo? 85

Audiet haec superum genitor, si talia curat.

Est mihi, quem dederas olim dum candida fulsit

Illa dies, textus stipula flavente galerus,

Urentesque avido stimulos fixura dolori

Serpilla et violae fulvis religata capillis. 90

His ego nequicquam questus et tristia fundam

Verbula, et emitti quicquid dabit improbus ardor.

Audiet haec superum genitor, si talia curat.

Audiet haec pietas si qua est, et pontus et aether,

Fluminaque et montes, omnisque haec omnia tellus; 95

Audiet haec primo qui nunc aperitur eoo

Phoebus, et ardentis jungens aurora jugales

Fulgentem roseo faciem suffusa colore.

Sed quid ego, ah demens, caelestia sidera tundo?

Audit haec superum genitor, nec talia curat. 100

79. V. *Nec lamen ipsa doles? morti ast me ferrea tradis.* 80. V. *Dixisti.* 83. V. *perferre labores.* 84. V. *amoris?* 85. V. *Et superi testes?* 89. V. *Atque avido ingentes.* 91. V. *fletus lamenque fundam.* 92. *Manca in V.* 94. C. *et omnia* 95. V. *atque omnis daedala tellus.* 97. V. *funxit quae.*

IX.

*Hercules incipit.*

COLLOCUTORES

*Tityrus, Corydon.*

- TIT. Dulcia si quando, nobis nunc carmina, nymphae  
Dicite Pierides; nunc vestris vocibus Eglem  
Prodere et arguto meditamur tollere cantu.  
En mihi turbati siluerunt murmura ponti,  
Horridaque immites posuerunt sibila venti. 5
- COR. Quo te cantantem, quo te via ducit euntem,  
Tityre? ni pigeat, comites cantabimus ambo.
- TIT. Quam mihi gratus ades, Corydon! Te nuper amoenas  
Quaesitum ad ripas Situlae jam linquere saltus  
Dilectos dudum, dilectaque carmina tristes 10  
Dixerunt pueri: nunc quo tibi tendere cura est?
- COR. Haec, mihi quae geritur viridi sub tegmine pica  
Herculeum didicit jam pridem tollere nomen,  
Innumerosque canit duro sub rege labores,  
Hanc domino ferimus, domino qui solus honores 15  
Herculis egregios et nomina vera meretur.
- TIT. Felices pueri, quibus hoc sub Principe tuta  
Arva jacent! non vos sinuoso vipera tractu  
Alligat, aut torvi violentia dira leonis  
Exagitat trepidos: non vos rapit atra luporum 20

2. V. *Aeglem.* 5. V. *immitis.* 7. V. *comitis.* 13. V. *Herculis augustum*  
*didicit iam prodere.*

- Ingluvies; tuti tondent sua prata juvenci,  
 Et tutae passim fontes et flumina circum  
 Pascuntur pecudes et gramina laeta capellae.  
 At vos blanda quies viridique sub arbore somnus  
 Detinet ad placidas vicini fluminis undas, 25  
 Alite sub nivea, magno quae sola tonanti  
 Fertque refertque faces et turbida fulmina portat.  
 Tunc deus herculeo tutatur nomine campos  
 Nec tristis aciès nec proelia dura timentur.  
 COR. Non alias virides majori pondere ramos 30  
 Grandia suppositis traxerunt poma columnis;  
 Ante nec aut pecudes majori candida partu  
 Pignora protulerant, totiens nec foeta capella.  
 Herculis adventu fugientia gramina campo  
 Creverunt, placidae placidisque in montibus umbrae. 35  
 Illi notus ego, nobis sua munera sunt haec:  
 Tigridis exuviae, cinctumque virentibus olim  
 Hunc hederis baculum, nunc aurea sarta gerentem.  
 TIT. Magna dedit: neque enim tanti te muneris unquam  
 Immemorem esse decet; non si tibi longa darentur 40  
 Tempora, continuis donec solvatur ab annis  
 Mundus et aethereis renoventur saecula flammis.  
 COR. Tityre, tunc madido frondebunt cana decembri  
 Lilia, tunc gelidis rorabit nubibus ardens  
 Syrius, et tardi properabunt plaustra Bootae, 45  
 Cum meus ille meo labetur pectore Princeps.  
 TIT. Si placet, hunc igitur pariter cantabimus: ille  
 Me quoque consimili juvenem devinxit amore,

24. V. Vosquoque. 28. V. Et deus. 29. V. timetis. 33. V. protulerunt.  
 34. V. surgentia gramina. 35. V. placidis in. 36. V. nobis sunt munera ab  
 illa. 37. V. exuvium. 38. V. Hoc hederis baculum, nunc gestans aurea teacta  
 39. V. Magna dedit: nec tanti Corydon, te muneris unquam. 40. V. dabuntur.  
 41. V. Saecula cornicis, vivacis saecula cervi. 42. Manca in V. 45. V. claustra.  
 46. V. divus. 47. V. Si libet, ambo pariter cantemus et ille. 48. C. cum simili.  
 — V. consimili nexu constrinxit amoris.

- Quantum non hederæ vitem, non vitis amicam  
Brachia fundentem quæ circum amplectitur ulmum. 50
- COR. Quid faciam? Princeps laudari dignus; at ingens  
Gloria præcipuis jamdudum ornata triumphis  
Cum subit, imbelles trepidant nova pondera Musæ.
- TIT. Incipe, quæ quondam prima te luce canentem  
Sensimus arguti gelida de rupe Capelli: 55  
Plaudite, Hamadryades, viridique ex arbore sertum  
Implicitet errantes per candida colla capillos;  
Nam meus Alcides patrias remeavit ad arces,  
Plaudite; jucundo resonent sua littora plausu.
- COR. Non indigna petis, sed nobis tendere ad urbem 60  
Est opus, ut nosti, et Domino sua reddere dona.  
Nunc etiam medio Titan sublatus Olympo  
Tollitur, et timeo ne longis tempora desint  
Versibus et nigra rumpantur carmina nocte.
- TIT. Est iter hoc etiam nobis, nam poma favosque 65  
Hæc Mutinam ferimus; tecum veniemus ad urbem  
Et, postquam juvenes ambo, cantemus euntes.
- COR. Cantemus vel quæ cecini modo carmina, dum me  
Spectaret placido cantantem lumine Princeps.  
« Florida lascivi redierunt tempora veris, 70  
» Et frondosa virent surgentis brachia silvæ,  
» Picta colorato variatur gramine tellus,  
» Puraque desertis decrescunt flumina ripis:  
» Nunc decet urgentes animi seponere curas,  
» Et niveum varia crinem cohibere corona. 75  
» Nunc decet ad festas juvenes iunxisse choreas.  
» Sparge rosam, et placidi veniant bona numina  
» [Bacchi.

54. C. quod quondam. 59. V. iucunda (sic). 61. V. Est opus et Domino  
ferre hæc munuscula nostro. 62. V. subductus. 64. V. Versibus aut. 65. V.  
V. huc. 67. V. Et quando. 68. V. Cantemus cecini dudum quæ. 72. V  
grandine (sic). 74. V. deponere. 75. V. Et comptum. 76. E. iutemam iu-  
sisse. Altri corresse lussisse.

Vel quae jamdudum Nymphis modulata canebam,  
Frigida qua celeris labuntur flumina Circae:

- « Mollis Amor, blanda perfusus membra quiete, 80
- » Accubat et placidum suspirat naribus ignem;
- » Spicula nequicquam, nullo custode, sub alta
- » Fixa jacent pinu; celeres properate, Napaeae,
- » Ite simul, roseae Dryades, rapite arma, suisque
- » Proelia temnentem puerum configite telis. 85

TIT. Dum te rura tenent, Corydon, tibi numina fontis  
Castalii varias vario de flore coronas  
Texunt et liquida laudant tua carmina voce.

- COR. Quid faciam? Semper ferulis componere vites,  
Semper et adiunctis componere vitibus ulmos, 90
- Errantis pecudes longis servare diebus,  
Et piget et duro res non toleranda labore est.
- Sed procul ad veteris videor mihi compita quercus
- Cernere equos equitesque; en aspicias? Ille superbum
- Cornipedem vexans, cui splendet proxima Phoebo 95
- Candida caesaries, cui dulcia lumina fulgent,
- Ille Sigismondus, Domini germanus. At ecce
- Lux mea progreditur, ceu sidere purior omni
- Lucifer aurato depelli nubila vultu.

TIT. En vicinus adest: pariter properemus ad illum. 100

X.

*Orpheus incipit.*

Si mea lascivis, Princeps invicte, Thalia  
Carminibus stridens castas offenderit aures,  
Da veniam; primis tibi talia ludimus annis,  
Dum faciles versus et mollia verba canentem  
Oblectant, blando dum mens torquetur amore. 5  
Tempus erit, cum te victricia signa gerentem  
Laeta triumphali celebrabunt carmina cantu;  
At nunc coepta canam. Crudelia numina Nymphae  
Formosum nitidis puerum rapuere sub antris,  
Qui comes Alcidae, fatales ire per undas 10  
Ausus erat, tumidos fluctus cum finderet Argo.  
Abreptum clari proceres flevere; sed omnes  
Ante alios magno ploratus ab Hercule fertur.  
Non illum comites, non illum blandus Iason  
Eruere inde valent, solitoque avertere luctu. 15  
Sed gemit et carum dejecto perditus ore  
Ardet Hylam, et moestis exposcit vocibus illum.  
Quin etiam pharetras, et torvi magna leonis  
Tegmina et horrentis fortissima robora clavae  
Fregisse et fluctu referunt mandasse marino. 20  
Quas non blandicias, quae non solamina dixit  
Threicius Vates, moturaque verba leaenas?

2. V. castas tibi verberat. 8. V. caepta sequar. 11. C. tumidus cum fluctus.  
16. C. proditus ore. 17. V. Clamet.

Ille etiam dulci pereuntem flectere cantu  
 Nixus, et impulsis lacrymas expellere chordis.  
 Sed neque Pierii cantus, nec carmina flentem 25  
 Ulla movent; quamquam Zephyris spirantibus aequor  
 Constitit, et fixo stupuerunt aequore venti;  
 Quamquam continuis torpentia saxa pruinis  
 Dulciaque auriti senserunt carmina montes,  
 Securas placidi capreas fovere leones, 30  
 Et trepidae medio volucres haesere volatu.  
 Ille, Estense decus, patriae non inscius artis,  
 Venturosque dies, et saecula nostra canebat.  
 « Quid gemis, Alcides? » dixit. « Tua nomina tellus  
 » Audiet argoo nondum religata rudente. 35  
 » Te gelidi raptō memorabunt vellere Colchi,  
 » Torrida te Libye raptō Busiride, et olim  
 » Pastor ab edomito dives remeabis Hiberno.  
 » Adde quod hoc nomen se se fortissimus Heros  
 » Induet, armato cui non impune superbus 40  
 » Occurrat Mavors, cui non Ladaeus ovanti  
 » Certet equis Castor, celeri nec Delia cursu.  
 » Felices populi, felicia tempora! vobis  
 » Delicium humanae servarunt sidera gentis.  
 » Illi praecipuas certabunt addere dotes 45  
 » Concordes Parcae: non illum pulcher Apollo  
 » Exsuperet forma, docto non pectore Pallas.  
 » Illius et variae vestigia lambere lynces  
 » Cogentur, domitusque Deum venerabitur orbis;  
 » Quamvis terribili clava, spolioque leonis 50  
 » Lernaëoque carens saturata felle pharetra.  
 » Nascere, magna Deum soboles, quo Principe rursus  
 » Herculis Hesperiae celebrabunt nomina gentes

28. V. *E gelidis quamquam.* 29. V. *arguti senserunt.* 49. V. *Virum.* 50.  
 V. *Terribili ille licet clava.* 51. V. *Lernaëo et careat.* 52. C. *Nascere vera*  
*deum.*

- » Nascere, purpureis plaudet tibi Juppiter alis,  
 » Et dabit ingentes regno superaddere terras 55  
 » Antiquo. Neque enim sinuoso flumine cincta  
 » Arva Padi, nec te niveis concreta pruinis  
 » Ardentem gelidi capient dumeta Lonati,  
 » Nec Latus Adriaco pulsatum turbine, nec qua  
 » Frigida saxosas perstringit Lentia ripas. 60  
 » Gaude igitur felix tantum geniture nepotem,  
 » Alcide, raptumque suis concede Napaeis  
 » Tandem sanus Hylam. Quid flentia lumina torques,  
 » Altaque laxato suspiria pectore ducis?  
 » Tune ille, immenso cujus sub robore quondam 65  
 » Concidit argivi populatrix bellua saltus?  
 » Cujus terrigenae vultum tremuere gigantes,  
 » Antaeusque Libys? Nunc si te Monycus alta  
 » Rupe jacens flentem videat, et si turbidus ira  
 » Hylaeus fracta qui horrendus ab ilice Roethus, 70  
 » Quam pudeat victos! muliebri insistere luctu  
 » Sit pudor et tenero tantum cessisse dolori. »  
 Orpheus haec olim: sed nunc mihi carmine vero  
 Cantandus venies. Linquam virgulta Lycae  
 Et nemus et pecudes, teque horrida bella gerentem 75  
 Dicam. Seu puero propior certare duello  
 Ausus es ancipiti, cum te Pandonius heros  
 Robore confisus praestanti, et fortibus annis,  
 Liquit et impulsis convertit terga lupatis  
 Cornipedem crebris pavidum calcaribus urgens. 80  
 Seu cum ludus erat iuvenum percurrere in hastis  
 Ingentem ut tuleris ingenti robore remum,  
 Tollere humo quem vix poterant impune gementes;

54. V. *Nascere, namque tibi plaudet Jovis armiger alis.* 55-56. V. *terras: — Non etenim antiqui strepitanti.* 59. C. *Hadriaco.* 61. C. *igitur tantum felix.* 63-71. In V. sono fusi in un sol verso: *Antaeusque Libys! muliebri insistere luctu* 78. C. *patranti* (sic).



Vidit Parthenope, populi videre, ducesque,  
 Notus et Herculeo servatur nomine remus: 85  
 Magna quidem sunt haec, sed enim puerilia. Quid cum  
 Jam juvenis jam vir Siculos, Calabrumque fugacem  
 Disijcis et viso trepidant adamante cohortes  
 Aragonum? cum rex castris Sarnoque relictis  
 Appula veloci transmisit pascua cursu? 90  
 Ista canam, vel quae gestis majora parantur  
 Gesta tibi. Ingentes, aderint si bella, triumphos  
 Auguror, augurium non hoc mihi pandit Apollo,  
 Nec vaga Cirrheo vates seclusa sub antro,  
 Sed tua jam caelo et terris bene cognita virtus. 95  
 Interea has stabulis pergam mandare capellas,  
 Quando umbrae ingentes, nec tutum degere silvis  
 Luce sub extrema; ne forte aut turba luporum  
 Ingruat, aut imbres subiti. Cras altera reddam  
 Munera; majori cantandus carmine surgis. 100

Τέλος

88. E. postilla in margine: « Adamas insigne Herculis Estens. ». 89. E. *rea*  
*astris* (sic). 94. C. *curreo* (sic).



MATTHÆI MARIÆ BOIARDI  
DE LAUDIBUS ESTENSIIUM  
CARMINA



Qui legis imbelli cantatum carmine robur  
 Herculis, imparibus verba notata modis,  
 Miraris tenui quam grandia gesta libello  
 Praeteream clari principis haud merito.  
 Sed prior Alcides parvi dum poma Molorchi  
 Accipit, edocuit parva decere deos.

MATTHÆUS BOIARDUS.

I.

Non tulit torvi spoliū leonis  
 Magnus Alcides modo natus infans  
 Et Libym terra genitum necavit  
 Integer aevi.  
 Non fuit primo iuvenis labore 5  
 Caestiger Pollux pugil atque victor:  
 Non fuit Castor puer in Eleo  
 Pulvere primus.  
 Orphei primo memoranda cantu  
 Possumus nec nos fera bella nostri 10  
 Herculis: sed quae capiat fidelis  
 Pignora mentis,

. . . . .

II.

. . . . .  
 Tandem Semideos priscis heroas in annis  
     Auxilium fessis gentibus ille tulit.  
 Tunc dedit anguicomae frangentem colla Medusae,   5  
     Sidera tunc geminos lucida Tyndaridas.  
 Tunc datus informes thyrsos qui perculit Indos  
     Thraciaque edomuit Evhyus arma puer.  
 Editus Alcides qui terras aequora Ditem  
     Magnanimus monstris exuit horrificis.   10  
 Thesea quid referam torvum fudisse Procastem,  
     Et Labyrinthae cresia monstra domus?  
 Quid referam Phrygias quassantem cuspide turres  
     Peleos Aeacidem Nereidumque genus?  
 Quantus et Iliacis steterit pro moenibus Hector   15  
     Et cum Deiphobo Troilus atque Paris?  
 Hoc pius Aeneas genitus de sanguine quondam  
     Condidit ausoniis moenia littoribus,  
 Qui virtute sua Latii post bella furentis  
     Indigetis meruit nomen habere dei.   20  
 Hinc geniti indomitae lambentes ubera matris  
     Iliade gemini Martia progenies,  
 Julius et magni genitus de semine Juli  
     Qui bene martigenas exsuperavit avos,  
 Gallia quem sensit bello superata bilustri,   25  
     Sensit et invictum Thessalis ora ducem.

Hinc Hispana datus premeret qui littora Caesar  
Carolus a magno Caesare nomen habens.  
Illius at soboles tot jam deducta per annos  
Edidit Aestensi sanguine Nicoleo; 30  
Auspice quo rerum crudelis concidit Otho  
Boiorum populis horrida perniciēs.  
Aemiliae gentes antiquaque moenia Regi  
Perdidit: hocque malum gallica Parma dedit.  
Illum sed terrae pariter superisque minantem, 35  
Nam bellum terrae dixerat et Superis,  
Inclitus Aestensi generoso a sanguine princeps  
Victor ad infernos compulit ire lacus.  
Singula bellorum memorem si gesta togaeque,  
Non satis a toto mens Helicone foret. 40  
Non mihi vel proprio referat si carmina cantu  
Phoebus seu Phoebo proxima Calliope,  
Non canerem totum tamen ut peragraverit orbem  
Rosida purpureus qua tegit ora iubar,  
Aequoris aut Indi radiat qua littora Phoebus 45  
Et surgens nigros inficit Aethiopas.  
Namque et caroleas moderantem vidit habenas,  
Vidit et auriferi ditia regna Tagi.  
Nec minus a nostro positos procul orbe Britannos,  
Cimbrorumque arces teutonicasque manus. 50  
Parte alia populos Arabum Carasque potentes  
Et veterum vidit ditia regna Syrum.  
Sed postquam terras ingens compleverat omnes  
Gloria, jam caelum mens generosa cupit.  
Invidisse deos nobis, si talia curant, 55  
Crediderim, tantum cum rapuere decus.  
Percussis graviter sonuit super aethera palmis  
Moesta sibi erepto principe Ferraria.  
Laetus in astrifero plausus geminatus Olympo  
Cum caperet caeli regia celsa suum. 60

III.

Optima primis fata tulerunt  
Semper in annis; funera vidit  
Hectoris altae qui dedit igni  
Moenia Trojae. Vidit et acris  
Herculis ustos perfidus artus, 5  
Qui male iussit monstra tyrannus  
Horrida vinci: concidit ille  
Unica terris edita virtus,  
Quem fera flevit turba Britannum,  
Flevit et ater pulvere Medus, 10  
Torridus illum flevit et Hamon  
Strictaque bruma zona rigenti.

IV.

Orbatas superi tam claro sidere terras  
Non tamen Ausonias destituisse parant.  
Tu datus Herculeo meritis qui nomine fulges  
Divi progenies inclita Nicolei.  
Incipe Pierio quas primum carmine laudes, 5  
Incipe Calliope qualia gesta canam.  
Horrida sanguinei memorem seu praelia martis  
Seu placidae referam mitia jura togae.



|                                               |    |
|-----------------------------------------------|----|
| An prius antiquae gentis repetatur origo      |    |
| Regibus a proavis edita progenies,            | 10 |
| Aurea saphyreo quis fulgent lilia campo       |    |
| Et Iovis Idaei candida lucet avis.            |    |
| Splendida seu fratris memoretur gloria Borsi, |    |
| Indorum populis cognita et Hesperiiis,        |    |
| Cognita qua latum pelagus circumfluit orbem   | 15 |
| Et qua lucifero prospicit ore deus.           |    |
| Illius egregias cupiat qui dicere laudes      |    |
| Smyrnaei vatis pectus habere decet.           |    |
| Nam genus Aestense et maiorum ingentia facta  |    |
| Et tantum veteres exsuperavit avos,           | 20 |
| Quantum sideribus praeifulget lucida Phoebe,  |    |
| Et quantum colles despicit altus Athos.       |    |
| Sed licet haec eadem possit te Borsia virtus  |    |
| Aequalem celsis reddere principibus,          |    |
| Ipse tuum propriis nomen virtutibus ornas,    | 25 |
| Nomen quod mites contribuere dei.             |    |
| Herculeum terras monstris aequorque levavit   |    |
| Nomen et astrigeros cum Phlegethonte polos.   |    |
| Namque Cleonaeo detraxit terga leoni          |    |
| Et peltam Scythicae perculit Hippolytae.      | 30 |
| Terrigenamque Libym vetuit contingere matrem  |    |
| Et levis aethereo Stymphalis icta polo est.   |    |
| Fumida fundentem nequicquam incendia Cacum    |    |
| Sternit et Arcadiae robora sensit aper.       |    |
| Aureaque hesperiis detraxit mala puellis,     | 35 |
| Charchesio cecidit littore tergeminus.        |    |
| Nil iuvat Argolicam reparari caedibus hydram, |    |
| Nil iuvat aëripedem terga dedisse feram.      |    |
| Proelia miscentem trepidi sensere bimembres,  |    |
| Sensit et implacidi ianua nigra dei.          | 40 |
| Ille tulit caelum facile cervice volantes,    |    |
| Perculit et Zetum perculit et Calaim.         |    |

Ardua fatales male rursum exempta pharetras  
Troja cadit, claram diruit Oethaliam.  
Stravit et humano placantem sanguine divos 45  
Et dominum Ismariis pabula fecit equis.  
Haec prior Alcides crudelia monstra novercae  
Dum necat, et miseros tollit ab ore metus.  
Addidit haec stimulos insignis gloria tanti  
Nominis et similem te dedit illa deo. 50  
Exhibet id teneros virtus spectata per annos  
Dum procul Alphonsi regia tecta colis.  
Alphonsus Celtis hic tunc regnabat Hiberis  
Et rex Pyreneis montibus unus erat.  
Et tenuit saevae qua fluctuat unda Charybdis 55  
Quaque tegit rabidos inguine Scylla canes;  
Quin et Parthenopen propria virtute subegit,  
Et tenuit Calabri iugera lata soli;  
Tyrrhenumque tulit victricia signa per aequor  
Et Lygures vinci contudit insolitos. 60  
Hic fuit intrepidus si quando bella vocarent,  
Casside sed posita pacis amator erat.  
Ausus item Phoebum doctas et adire sorores,  
Regali inseruit Bacchica sarta comae.  
Condidit et patriis romana poemata verbis, 65  
Atque cothurnati nobile vatis opus.  
Quid mirum tali divum excrevisse magistro?  
Atque iterum Alciden si mea saecula vident?  
Ille rudes propriis compleverat artibus annos,  
Nam te vix puerum regia cura tulit. 70  
Qualis semiferi gelido Chironis in antro  
Trux puer et qualis Parthenopeus erat,  
Talis eras: niveo pendebat vertice crinis  
Candidus et placido stabat in ore vigor.  
Tunc etiam ardenti doctus contendere cursu, 75  
Doctus et aerei carpere montis iter;

Doctus equum tritis mandentem frena lupatis  
 Castorea melior sollicitare manu.  
 Lusum erat celsum saltu consurgere in ensem  
 Et celerem volucris corpore ferre fugam. 80  
 Ast ubi floruerant tenera lanugine malae  
 Junctaque ter lustris tertia messis erat,  
 Caestiger hinc ludus quae bello proxima virtus,  
 Et dare et assuescis verbera dura pati.  
 Testis Parthenope, testis fera turba Sicambrum 85  
 Et celeres Numidae Celtiberique duces;  
 Testis et Alphonso Morinus qui subditus acri  
 Et Maurus nigro concolor Aethiopi,  
 Te nihil in terris praestantius ulla tulisse  
 Saecula quae fuerint, quaeque futura forent. 90  
 Florida si placeat praestanti corpore forma,  
 Naturae hanc donis annumerare decet.  
 Egregius forma longe cedebat Iason,  
 Cedebat longe pulchrior Hippolytus.  
 Sensimus ardentis iuvenili aetate vigores 95  
 Et virtus animi quam fuit ampla tui.  
 Threicio poteris melior contendere Marti  
 Et fera Thessalici frangere tela ducis;  
 Non ignota loquor, iuvenis Pandonia proles  
 Praebuit Herculei pectoris indicium; 100  
 Cum rigidum contra iuvenem contendere es ausus,  
 Ex quo sunt ipso vulnera pulchra loco  
 . . . . .  
 . . . . . (1)  
 Terga dedit acies contraria frenis versis 105  
 Et campo turpes cedere iussit equos.

(1) Nel ms. originale vi è lo spazio bianco per un distico.

V.

Non capit aequoreo genitum de semine tellus  
Thessalis, et torvo dudum parere magistro  
Dedidicit, postquam iuveni iam vivida virtus  
Ardenti incubuit, pudet hospita saxa ferocem;  
Degeneresque pati latebras: nunc ille ruentes 5  
Centauros agitat, nunc illum suscipit ingens  
Pelion aut rapido Pholoes de rupe bimembri  
Spicula contorquet: nunc Thessala rura superbus  
Transmittit cursu: nunc celsum surgit in Ossam:  
Donec apud Xanthum prima sublimis in hasta 10  
Barbara Dardaniis impingeret agmina portis  
Terribilis: primo jam tum metuendus in aevo.

VI.

Credite, semideum generoso in pectore virtus  
Eminet ac primum germinat ante diem.  
Terruit et viridi Phoebus iam monstra iuventa  
Et iuvenem Lapithae contremuere deum;  
Vix puer Aethiopas subdit sibi candidus aevo 5  
Atque securigeri Thracia regna senis.  
Amphitryoniades primis vagitibus horrens  
Serpentum elisit squamea colla manu;  
Herculis et tenero pandon superatus in aevo  
Convertit turpi pectora foeda fuga. 10  
Hunc ego Phoebeis componere viribus ausim,  
Atque parem Tyrio robore ferre deo;  
Herculeis credam non esse simillima gestis  
Quae prius Herculea monstra subacta manu?

VI. 5. Il cod. *candidus aevan*, e così nella copia del secolo scorso; potrebbesi pensare ad *heros*, ad *afros*, ad *arcu*. 9. Il cod. e la copia leggono propriamente *pandon*, che non s'è saputo interpretare.

Ille puer geminos pressit iuveniliter angues; 15  
 Ad Styga flammivomum compulit ire deum.  
 Cornua nodosque Acheloia robore fregit,  
 Et caestus valido verberare fusus Eryx;  
 Stravit et innumeros varia cum caede tyrannos,  
 Tartara terribilem iussit adire Lycum. 20  
 Gnosia terrificis quatiens mugitibus arva  
 Corniger immani vulnere fixus obit,  
 Atque venenata transmissus cuspidē pectus,  
 Perfidus Oenydes praemia raptor habet.  
 Ille Lycam forti libravit in aethera dextra 25  
 Quem medio perhibent diriguisse salo;  
 Viribus at nostri validae cessere cohortes  
 Herculis, et Scythici barbara terra ducis,  
 Perpetuos late qua despicit arida campos  
 'Fodia non ullis obsita fluminibus; 30  
 Hic male confisos iaculis et prepete cursu  
 Intrepidus celeres proteris Illyridas.  
 Quid referam Siculi quo fuderis agmina regis  
 Robore, quo Calabros Celtiberamque manum?  
 Ecce Tarentinus Siculo dat terga sequaci, 35  
 Et Sarnum trepidi principis ala petit.  
 Tunc adamantigenas agitans in proelia turmas  
 Advenis et fusos cogis abire duces,  
 Qualis Amazonidum niveas dare terga phalanges  
 Impiger Alcides cogit et Hippolyten, 40  
 Dissipat infectas dominarum sanguine peltas  
 Turbidus et pharetras truncaque tela rapit.  
 Haud aliter Siculis victor fugientibus instas  
 Oraque cornipedum versa retundis equum.  
 Nunc Calabrum cuneos splendenti cuspidē frangis, 45  
 Agmina nunc alacri barbara fundis equo.

30. Il cod. legge chiaramente *fogia*, e nella copia questa parola fu tralasciata. Si potrebbe pensare anche a *foedaque*.

Haec ego non ausim tenui comprehendere versu,  
Tanta leves elegi pondera ferre negant.  
Sunt tua Meonio qui carmine proelia dicent  
Tribrachus et longam qui canit Herculeam. 50  
Herculeo ille tuis praelusit nomine gestis,  
Doctus Apollineae fila movere lyrae.  
Ille decus Mutinae, sanctorum gloria vatum,  
Qualem non ullum saecula nostra ferunt,  
Talia componet tibi carmina, qualia dicunt 55  
Orpheia bisthoniis concinuisse iugis.  
Hunc ego silvicomas rupes et corda ferarum  
Crediderim molli posse movere sono;  
Hi longe Herculeas divino carmine laudes,  
Bella cothurnatis versibus alta canent. 60  
Nos satis est placidam tenues resonantia pacem  
Dicere et Herculea carmina digna toga.

VII.

Saturno celeres cohibente caelos,  
Et terras refugum aequoris littus et  
Nullum terribiles agitabat iras  
Cornu, nec strepitus classica diro tunc  
Edebant sonitu, nec immitis arsit 5  
Ensis non levibus texerat vel hamis  
Lorica tumidos: sceleratum crimen  
Caedis non fuerat: aurea saecula  
Egere populos per amoena puri  
Fontis perpetua fronde latentes et 10  
Molles ad choreas Philomena cantu  
Traxit seu crepitans sibilus arbuti.

VI. 50. Il cod. legge propriamente come nel testo; ma che si debba sostituire *laudes Herculeas*?

VIII.

Sit procul a nobis foedatus sanguine Mavors,  
Strymonii bellum misceat ille suis.  
Candida pax foveat populos et Borsia regna,  
Et comes in pompa copia dives eat.  
Formosum viridi caput innectatur oliva 5  
Et manibus culmos, spicea sarta ferat.  
Iaspidibus fulvo gradiatur splendida curru,  
Hesperis insignem sentiat ora deam.  
Tunc genus italicum positis mitescat ab armis,  
Non durus peragat tristia fata chalybs. 10  
Horrida sed scythicas spargantur bella per urbes;  
In solas nobis tela gerenda feras.  
Proelia diffugiant pariter telluris et undae;  
Alcides posuit tristia bella meus.  
Horrisonos strepitus, stridentia signa tubarum 15  
Deserit, et dulci redditus est patriae.  
Oetaeis quondam veluti flagrantia flammis  
Membra dedit caelo redditus ille deus.  
Tunc Phoebus pharetris atque horrida Gorgone  
[Pallas  
Obvia surgenti fit sua turba deo: 20  
Diva novercales posuit Saturnia fastus,  
Sic magni suadent mitia iussa Jovis.  
Splendida formosi laetantur numina caeli  
Et Superis festus ducitur ille dies.  
Talis ades patriae, circum te, florida, fratres, 25  
Corpora stant, animi pignora cara tui;  
Quos inter radiat divino vertice fulgens  
Grata Sígismundi corporis effigies,  
Cuius ab aurato fundantur spicula cornu,  
Haereat et capiti laurea, Phoebus erit. 30

IX.

Nunc me, Pierides, iuvat  
Lusus dicere candidos,  
Nobis et patriae decus  
Advenit Herculeum.

X.

Aurea Mercurio ridet coniuncta Dione,  
Et micat aetherei stella benigna Jovis.  
Jam grave Saturni mortalibus occidit astrum,  
Sidus et invisi flebile Martis abest.  
Mollia cum Nymphis Charites nunc carmina dicunt, 5  
Exsultant Dryades Nereidumque chori.  
Omnia nunc gaudent; caeli laetantur et undae  
Et vario tellus picta colore nitet.  
Namque exoptati felicia gaudia vultus  
Borsius Alcidae suscipit ecce sui. 10  
Noverat hic veteres, ardentia bella, triumphos,  
Noverat et placidi pectoris ingenium;  
Fallere quae possint magnum secreta Tonantem  
Obstrusas mentes inspicit ille deus.  
Haud equidem ignotis manibus pulcherrima regni 15  
Crediderim nostrum claustra dedisse ducem.



Nam veluti superos quo rerum iura manerent  
Praefecit variis Juppiter officiis,  
Ut mandata deum referat Cyllenia proles,  
Terribilis Mavors ut sua bella gerat, 20  
Lucida purpureus diffundat lumina Titan,  
Informet Siculus tela trisulca Faber;  
Sic tibi nubiferas Alpes et gallica rura  
Et celebris Mutinae Borsius arva dedit.  
Sic etiam Lepidi felicia moenia Regi 25  
Sigismundeis subdidit auspiciis,  
Ille hinc Sfortiadae nostris disternat arva  
Finibus et campos, Mantua clara, tuos;  
Te Lygur et Thuscus discorsque Bononia cingunt  
Et sunt imperii meta superna tui. 30

XI.

. . . . .  
O nunc ultima floridis  
Verbis fundite carmina,  
Laudes Herculeas tuba  
Dicite, Pierides.

XII.

Verticis Aonii si fas sit adire sorores,  
Millenas voces oraque mille petam;  
Scilicet Estensis canerem quae viribus acta,  
Herculis invicti fortia gesta ducis.  
Et canerem Hesperiae quam sit gratissimus et quam 5  
Hunc placido populi, quos regit, ore colant.

Et merito quid enim pretiosius attulit aetas  
    Nostra? quid aut veterum saecula prisca patrum?  
Ille colit superos; sanctissima verba Tonanti,  
    Ore pios proprio concinit ille modos. 10  
Ille colit sacrae veneranda volumina legis,  
    Nec minus Astreae virginis haeret honos.  
Adde quod et gestis et nomine clarus avorum  
    Cum sit et arguto nobilis ingenio,  
Non illum tumido levat alta superbia fastu, 15  
    Quae solet ingentis sollicitare viros;  
Non illum fulvi torquet mala cura metalli,  
    Et stimulos dirae spernit avaritiae.  
Hunc igitur Latiae gentes mirantur et omne  
    Personat Ausonium gloria vera latus: 20  
Quacumque Adriaco contunditur aequore tellus,  
    Quacumque et superi verberat unda maris,  
Hunc colit attrito pariter cum paupere dives,  
    Et iuvenum populo cum seniore chorus;  
Quos ego nunc inter te, praestantissime rerum, 25  
    Pectore et imbelli, quo licet, ore colo.  
Teque colam suberunt solis dum sidera Marti,  
    Dum Scythia terribilis, India mollis erit,  
Flumina dumque suo labentur in aequora cursu  
    Et vitreus liquidas pontus habebit aquas. 30

XIII.

Movens aurea Pieri  
Carmen, cithara, versibus  
Parcendum: ruit igneo  
Aethere frigida nox.

Τέλος

XIV.

CANTUS LAUDA. ILLVS. ET. EXCEL.  
DOMINI HERCULIS EST. ET. C.

Sunt quibus Herculei memoretur pectoris ingens  
Robur, et horrendis viduatae  
Tot monstribus urbes; alii fera bella gigantum  
Fulmine deiectos, Briarea et  
Enceladum memorant jaculatoremque Mimanta. 5  
Cantabunt alii fraternas  
Aonidum vires et caesis impia bella  
Fratribus et quanto dirumpat  
Turbine Labdacidas stridens Capaneia pinus.  
Solutus Maeonio cantetur 10  
Carmina Trojanos perfundens sanguine campos  
Iliaco clarus Pelides;  
At Macedum vires Indorumque horrida regis  
Proelia commemorent alii; vel  
Biscentena canant Tamyris sub milite caesa 15  
Millia Persarum: simul atque  
Addant humano saturatum sanguine Cyrum.  
Sed me nec tam Sfortia virtus  
Nec Venetum classes, scythici quos contudit ingens  
Maumethis rabies; nec tam me 20  
Alphonsi illustres oblectant Marte triumpho,  
Quam decus Herculeae percussit  
Laudis et egregius praeclari nominis heres,  
Quo melius terris tribuere

|                                                |    |
|------------------------------------------------|----|
| Nil superi: geminos quamquam duo sidera caeli  | 25 |
| Tyndaridas dederint et Martis                  |    |
| Progeniem; Latiis quae subderet arcibus orbem. |    |
| Torquatos Fabiosque, et altum                  |    |
| Caesarei generis decus, et fortissima bello    |    |
| Pectora Scipiadas tulerint, et                 | 30 |
| Immotos iactent terris tribuisse Catones.      |    |
| Hos nostri superant Estensis                   |    |
| Herculis egregiae laudes atque inclyta gesta;  |    |
| Seu iuuet in Calabro pugnantem                 |    |
| Pulvere terribilesque agitantem dicere turmas  | 35 |
| Deiectasque manus Siculorum,                   |    |
| Cum Sarnum pavidæ regis liquere cohortes       |    |
| Turbatae Aragonumque phalanges,                |    |
| Seu iuuet horrissono cedentem dicere Marti     |    |
| Quando truces lituum strepitus et              | 40 |
| Deserit immites pacato pectore pugnæ.          |    |
| Pacificus tandem patriæ cum                    |    |
| Redditus est, dulci votis iam mille petitus    |    |
| Sed pacis placidæ quæ gessit.                  |    |
| Nullus Apollineo cantabit carmine gesta,       | 45 |
| Ille licet redeat Smyrnaeus                    |    |
| Vates Iliacos doctus cantare tumultus,         |    |
| Et licet ad superos iterum nunc                |    |
| Virgilium mittant et carmina dulcis Horati     |    |
| Elysium quis claudere cura est.                | 50 |

XV.

EXCEL. PRINCI. HERCULIS. EST.  
CANTICA LAVDATORIA ET. C.

**I**mpia Dictaei turbarunt saecula regis  
Aurea regna prius,  
Ante nec ad Phasym tulerat Phoebeia puppis  
Semideos proceres;  
Quisque suos fines, sua littora noverat orbis 5  
Inscius alterius.  
Non Gangem viridi potaverat ore Britannus,  
Non Rhodanum Assyrius;  
Poma sed in rigidis iam tum mitissima tellus  
Praebuit arboribus, 10  
Tunc lac in liquidis et dulcia mella merumque  
Fluminibus genuit.  
Sed postquam Latia Saturnus conditus ora est  
Arma senex fugiens,  
Tunc Jovis ardenti cesserunt aurea regno 25  
Saecula septrigeri.  
Acrior hinc aetas subiitque argentea proles,  
Inscia sed scelerum;  
Quis volucris cursu cervos agitare fugaces  
Mens fuit et iaculis 20  
Et viridi fortes campo exercere palaestras,  
Et tenues choreas.  
Paulatim longis successit saevior annis  
Aenea progenies;

|                                                  |           |
|--------------------------------------------------|-----------|
| Tunc venae chalybum chalybe atque nocentius      |           |
|                                                  | [aurum 25 |
| Kupibus eruitur;                                 |           |
| Tunc primum domiti Lapithae sensere ferocis      |           |
| Verbera cornipedes;                              |           |
| Navita tunc sollers ventos et sidera novit,      |           |
| Nominaque imposuit.                              | 30        |
| Ferrea mox aetas; longis mutare diebus           |           |
| Tempora quid nequeant?                           |           |
| Haec primum nigris totas effudit habenas         |           |
| Criminibus soboles;                              |           |
| Tunc prius infidum facinusque et bella cruenti   | 35        |
| Infremuere duces;                                |           |
| Hippomanesque truces gelidumque aconita novercae |           |
| Miscuerunt epulis;                               |           |
| Ilicet humano pollutas sanguine terras           |           |
| Deserit Erigone,                                 | 40        |
| Sanctaque cum miti subierunt aethera purum       |           |
| Relligione fides.                                |           |
| At nunc sidereis rursum de sedibus omnes         |           |
| Exsiluere deae,                                  |           |
| Namque iterum Estensis sub pectore tuta resedit  | 45        |
| Herculis alma fides,                             |           |
| Iustitiaeque decus simul isdem sedibus alba      |           |
| Relligio subiit,                                 |           |
| Aureaque Estensi rursus sub principe saecula     |           |
| Reddita sunt populis.                            | 50        |

•

MATTHÆI Mariæ BOIARDI

POETÆ CLARISSIMI

EPIGRAMMATA





I.

Pigra sub extremo veniunt epigrammata sole,  
 Et pudor in seram distulit illa diem.  
 Nam sub Apollineo venturum lumine carmen  
 Abditur, et docti iudicis ora timet.  
 Accipies igitur nec primo pressa sub ungue 5  
 Carmina, nec placida condita desidia.  
 Nam male cum Musis et cum Permesside lympha  
 Turbida Strymonii gurgitis unda venit.  
 Haec inter strepitus agitataque condimus arma  
 Territaque insueto est nostra Thalia sono. 10  
 Quidquid sint, placida tibi talia mente dicamus,  
 Talia sic placida tu quoque mente cape.

II.

Robora veligeræ miraris fracta columnæ;  
 Fracta sub Herculeæ concidit illa manu;  
 Nec mirum; Herculeo sub robore concidit olim  
 Indomitum toto quidquid in orbe fuit.

III.

Herculeis adamas semper celebrate triumphis,  
 Semper in Herculeo pectore tutus eris.  
 Tutus es et nullo violabilis aere, quod illi  
 Perfida victrici contudit aera manu.

I. 2. I due codici Ferraresi leggono *Et pudet*.

II. Questo epigramma è ripetuto nel medesimo codice Estense a c. 203 v., e legge al v. 1 *carinæ* invece di *columnæ*, e al v. 3 *Nimirum* invece di *Nec mirum*. — I due codici Ferraresi *Nec mirum*.

IV.

Candida purpureae quod nectis vela columnae,  
Illa fugam suadent, illa moratur iter.  
Sic non implicitis fugiunt mala carbasa velis,  
Et cadit ingenti pulsa columna noto.

V.

Quam male conveniunt immotae vela columnae,  
Quam bene cum nitido parthicus aere lapis!  
Sic male disjecto cecidit cum marmore velum,  
Auratoque adamas cinctus honore viget.

VI.

Ite, quibus trepido stant nautica pectore vela,  
Moenia velifero linquite nostra pede.  
Nam vestra horribili pelago vesana profundo  
Fulmina conspexi mergere vela Jovem.  
Jamque meum proceres clamant adamanta benigni,      5  
Jam dyamanta meum vulgus in urbe canit.  
Tollite perpetuo dyamantis numina cantu,  
Jam dyamas Phlegeton tangat et astra Jovis.  
Jam dyamas versu scribatur et Hercules auro,  
Quadrivio populi quolibet ista nitent.      10  
Nam dyamas toto celebratus pulcher in orbe  
Est solitus cunctis regibus esse jubar,  
Atque suum fulva caput insignire corona;

V. Questo epigramma si trova pure ripetuto nel codice Estense a c. 208 v., e legge al v. 3 *faceat* invece di *cecidit*; e al v. 4 il secondo emistichio è: *cingat honore caput*.

Sic dyamas auro lucidus usque nitet.  
 Sed sua veligeri jam nautae vela gubernant, 15  
 Et tendunt tumido carbasa tota noto.  
 Jam properant trepidi nostris discedere muris,  
 Jam fugit et celeri turba proterva pede.  
 At noster dyamas nunc victor in urbe triumphat,  
 Nec jam veligeros, nec sua vela timet. 20  
 Te precor, Auster, aquam, rapidas infunde procellas,  
 Velaque nefandis syrtibus ipsa cadant.  
 Aut jam vela mari scopulis submersa profundis  
 Extremis iaceat ventus et unda locis.

VII.

Ferrea non potuit adamantem machina plumbo  
 Vincere dum vasto sulphuris igne jacit.  
 At modicis, Boreas dum spirat, vela procellis  
 Scinduntur, puppis littore nuda jacet.  
 Sic trepidat maestus nunc salsa naufragus unda 5  
 Veliger et timido pectore vela rapit.

VIII.

Quid juvat haec garula contendere voce profani  
 Veligeri, et cunctis dicere vela viris,  
 Cum tribuant regem, dyamantaque numina clament,  
 Cum dominum Alcidem mundus et astra velint?

VI. 20. I due codici Ferraresi: *et sua*. 21. I due Ferraresi: *rapidis infunde procellis* (sic). 22. I due Ferraresi: *cedant*. 24. I due Ferraresi: *iactet*.

VII. Il codice Estense ha: *plumbum*.

VIII. 3. I due codici Ferraresi: *trivis clament*.



## INDICE DEL CANZONIERE

---

|                                                      |          |
|------------------------------------------------------|----------|
| A che più tanto affaticarti invano . . . . .         | pag. 109 |
| A che te me nascondi e vòl ch'è io muora . . . . »   | 209      |
| A la rete d' Amor, che è texta d' oro . . . . . »    | 14       |
| Alme felice, che di nostra sorte . . . . . »         | 88       |
| Alto diletto, che ralegri il mondo . . . . . »       | 11       |
| A l' ultimo bisogno di mia vita . . . . . »          | 181      |
| Amor che me scaldava al suo bel sole . . . . . »     | 3        |
| Ancor dentro dal cor vago mi sona . . . . . »        | 59       |
| Anzelica vagheza in cui natura . . . . . »           | 50       |
| Apri le candide ale, e vieni in terra (1) . . . . »  | 236      |
| Arte de Amore e forze de natura . . . . . »          | 16       |
| Aventurosa etade in cui se mira . . . . . »          | 9        |
| Baptista mio gentil se tempo o loco . . . . . »      | 244      |
| Ben cognosco oramai che il mio furore . . . . . »    | 135      |
| Ben dissi io già più volte e dissi il vero . . . . » | 224      |
| Ben è fallace il sogno, e falso il segno . . . . »   | 141      |
| Ben fu mal' ora e maledetto punto . . . . . »        | 210      |
| Ben se è ricolto in questa lieta danza . . . . . »   | 78       |
| Ben se ha trovato il più legiadro seggio . . . . »   | 42       |
| Cantati meco innamorati augelli . . . . . »          | 10       |
| Che augello è quello, Amor, che batte l' ale . . . » | 26       |
| Che non fa il tempo in fin? Questo è quel fiore . »  | 67       |
| Chi crederà già mai ne l' altra etade . . . . . »    | 111      |

(1) Questo componimento nel testo ha per errore il n.º CLXIX, come ha pure il successivo, invece di CLXVIII.

|                                                       |         |
|-------------------------------------------------------|---------|
| Chi crederebbe che si bella rosa . . . . .            | pag. 80 |
| Chi fia che ascolti el mio grave lamento . . . . .    | » 87    |
| Chi non ha visto ancor il gentil viso . . . . .       | » 58    |
| Chi piangnerà con teco il tuo dolore . . . . .        | » 227   |
| Chi te contrista ne la età fiorita . . . . .          | » 214   |
| Chi tole il canto e penne al vago angello . . . . .   | » 39    |
| Chi troverà parole e voce eguale . . . . .            | » 17    |
| Colui che il giorno porta è già ne l'onde . . . . .   | » 196   |
| Come esser può che a nui se oscuri il sole . . . . .  | » 82    |
| Come esser può che in cener non sia tutto . . . . .   | » 158   |
| Come puote esser che da quella giaccia . . . . .      | » 185   |
| Con che dolce concento insieme accolti . . . . .      | » 142   |
| Con qual pioggia noiosa e con qual vento . . . . .    | » 68    |
| Con tanta forza il gran desir me assale . . . . .     | » 159   |
| Dal lito orientale or surge il sole . . . . .         | » 176   |
| Da' più begli occhi e dal più dolcie riso . . . . .   | » 231   |
| Da poi che Amor e lei pur vol ch'io pera . . . . .    | » 94    |
| Da poi ch'io son lassato . . . . .                    | » 92    |
| Dátime a piena mano e rose e gigli . . . . .          | » 52    |
| De avorio e d'oro e de corali è ordita . . . . .      | » 25    |
| Deh! non chinare quel gentil guardo a terra . . . . . | » 32    |
| Deh! non monstrar in vista . . . . .                  | » 137   |
| De' leti giorni e del tempo migliore . . . . .        | » 230   |
| De qual sangue Lernéo fu tinto il strale . . . . .    | » 123   |
| Doe volte è già tornato il sole al segno . . . . .    | » 249   |
| Dolce sostegno de la vita mia . . . . .               | » 233   |
| Donne gentile, a vui ben se convene . . . . .         | » 114   |
| Doppo la pugna dispietata e fera . . . . .            | » 53    |
| Dove debio le mie querele ordire? . . . . .           | » 89    |
| Dovunque io son se canta e se sospira . . . . .       | » 178   |
| Duolmi la mia sventura; e più mi duole . . . . .      | » 183   |
| Ecco l'alma città che fu regina . . . . .             | » 242   |
| Ecco la pastorella mena al piano . . . . .            | » 220   |
| Ecco quella che 'l giorno ce riduce . . . . .         | » 33    |
| E lieti soni e il bel dansar soave . . . . .          | » 107   |
| E miseri pensieri ancora involti . . . . .            | » 91    |

|                                                        |         |
|--------------------------------------------------------|---------|
| Fin qui me è parso fresca rosa il foco . . . . .       | pag. 84 |
| Fior scoloriti e palide viole . . . . .                | » 201   |
| Fu creato in eterno da Natura . . . . .                | » 126   |
| Fu forsi in altro tempo in donna amore . . . . .       | » 134   |
| Fur per bon tempo meco in compagnia . . . . .          | » 140   |
| Gentil città, como òi fatta soletta! . . . . .         | » 40    |
| Gentil madone, che veduto aveti . . . . .              | » 171   |
| Già per lo equal suo cerchio volgie il sole . . . . .  | » 168   |
| Già tra le folte rame aparir veggio . . . . .          | » 23    |
| Già vidi uscir di l'onde una matina . . . . .          | » 55    |
| Grazioso mio dono e caro pegno . . . . .               | » 54    |
| Il canto de gli augei di fronda in fronda . . . . .    | » 6     |
| Il cielo et io cangiato abbian sembianti . . . . .     | » 225   |
| Il ciel veloce ne ragira intorno . . . . .             | » 250   |
| Il terzo libro è già di mei sospiri . . . . .          | » 222   |
| Il Sol pur va veloce, se ben guardo . . . . .          | » 193   |
| Il tempo, amor, fortuna e gelosia . . . . .            | » 245   |
| Io ho sì colma l'alma de lamenti . . . . .             | » 106   |
| Io me ne vo piangendo . . . . .                        | » 228   |
| Io non scio sì io son più quel ch'io solea . . . . .   | » 69    |
| Io sento ancor nel spirto il dolcie tono . . . . .     | » 198   |
| Io sono e sarò sempre quel ch'io fui . . . . .         | » 81    |
| Io son tornato a la mia vita antica . . . . .          | » 203   |
| Io vado tratto da sì ardente voglia . . . . .          | » 30    |
| Io vidi quel bel viso impalidire . . . . .             | » 235   |
| Ingrata fiera, ingrata e sconoscente . . . . .         | » 96    |
| In quel fiorito e vago paradiso . . . . .              | » 247   |
| In questo loco, in amoroso riso . . . . .              | » 161   |
| Itevi altrove, poi che il mio gran dolo . . . . .      | » 112   |
| La fiamma che me intrò per li ochij al core . . . . .  | » 182   |
| L'alta belta, dove Amor m'ha legato . . . . .          | » 27    |
| L'alta vaghezza — che entro al cor me impose . . . . . | » 44    |
| La smisurata ed incredibil voglia . . . . .            | » 77    |
| Le bianche rose e le vermiglie e i fiori . . . . .     | » 170   |
| Letto ho, Rinieri, il tuo pianto suave . . . . .       | » 212   |
| Ligiadro veroncello ove è colei . . . . .              | » 197   |

|                                                          |          |
|----------------------------------------------------------|----------|
| Li usati canti mei son vòlti in pianto . . . . .         | pag. 120 |
| Lo Idaspe, il Gange e l' Indo aggiaceranno . . . . .     | » 165    |
| L' ora del giorno che ad amar ce invita . . . . .        | » 29     |
| Mentre che io parlo e penso, il tempo passa . . . . .    | » 232    |
| Mira quello ocellin che par che senta . . . . .          | » 155    |
| Misero me! che ogn' altro in lieta festa . . . . .       | » 108    |
| Misero quivi e sconsolato e solo . . . . .               | » 138    |
| Né il Sol, che ce raporta il novo giorno . . . . .       | » 221    |
| Ne la proterva età lubrica e frale . . . . .             | » 258    |
| Nel doloroso cor dolcie rivene . . . . .                 | » 204    |
| Nel mar Tyreno encontro a la Gorgona . . . . .           | » 199    |
| Né piú dolcie a' nostri ochij il ciel sfavilla . . . . . | » 28     |
| Né viso virginil de zigli ornato . . . . .               | » 226    |
| Non credeti riposo aver già mai . . . . .                | » 213    |
| Non fia da altrui creduta e non fia intesa . . . . .     | » 4      |
| Non piú losenghe, non; ché piú non credo . . . . .       | » 162    |
| Novellamente le benegne stelle . . . . .                 | » 7      |
| Novo diletto a ragionar me invita . . . . .              | » 186    |
| O cielo! o stelle! o mio destin fatale . . . . .         | » 110    |
| Ocio amoroso e cura giovenile . . . . .                  | » 65     |
| Oggi ritorna lo infelice giorno . . . . .                | » 167    |
| Ombrosa selva che il mio dolo ascolti . . . . .          | » 156    |
| Or che sotto il leon piú boglie il celo . . . . .        | » 192    |
| Ordito avea natura il degno effetto . . . . .            | » 6      |
| Ormai son giunto al fine, ormai son vinto . . . . .      | » 129    |
| Ove son gitti e mei dolci pensieri . . . . .             | » 248    |
| Per l' alte rame e per le verde fronde . . . . .         | » 157    |
| Perché non corrisponde alcuno accento . . . . .          | » 43     |
| Piú veloce che cervo, o pardo, o tygre . . . . .         | » 105    |
| Poi che intendeti tanto il mio dolore . . . . .          | » 90     |
| Prima cagione a l' ultimo mio male . . . . .             | » 177    |
| Pura mia neve ch' èi dal ciel discesa . . . . .          | » 12     |
| Qual anima divina o cor presago . . . . .                | » 229    |
| Qual benigno pianetto on stella pia . . . . .            | » 31     |
| Qual cervo è sì vivace on qual cornice . . . . .         | » 122    |
| Qual fia il parlar che me secondi a l' ira . . . . .     | » 130    |



|                                                    |         |
|----------------------------------------------------|---------|
| Qual ne i prati de Idalo on de Citero . . . . .    | pag. 41 |
| Qual possanza inaudita on qual destino . . . . .   | » 124   |
| Qual si move constretto da la fede . . . . .       | » 160   |
| Qual soccorso mi resta on qual ajuto . . . . .     | » 136   |
| Qual sopra Garamante on sopra Gange . . . . .      | » 194   |
| Qualunque più de amar fu schiffo in pria . . . . . | » 76    |
| Quando ebbe il mondo mai tal meraviglia . . . . .  | » 70    |
| Quanta aria me diparte dal bel volto . . . . .     | » 234   |
| Quanto fuòr dolcie l'ultime parole . . . . .       | » 246   |
| Quel fiammegiante guardo che me incese . . . . .   | » 180   |
| Quella amorosa voglia . . . . .                    | » 71    |
| Quello amoroso ben de ch'io ragiono . . . . .      | » 75    |
| Quella nemica mia che tanto amai . . . . .         | » 175   |
| Questa legiadra e fugitiva fera . . . . .          | » 200   |
| Questa matina nel scoprir del giorno . . . . .     | » 57    |
| Rendece il giorno, e l'alba rinovella . . . . .    | » 56    |
| Ride nel mio pensier la bella luce . . . . .       | » 15    |
| Rime inaudite e disusati versi . . . . .           | » 131   |
| Rosa gentil, che sopra a' verdi dumi . . . . .     | » 13    |
| Sapi unico mio ben che ancor io vivo . . . . .     | » 243   |
| Sazio non sono ancora e già son lasso . . . . .    | » 79    |
| Se alcun de amor sentito . . . . .                 | » 34    |
| Se alcun per crudeltà de amor sospira . . . . .    | » 128   |
| Se amor mi fosse stato sí giojoso . . . . .        | » 154   |
| Se cosa bella sempre fu gentile . . . . .          | » 51    |
| Se dato a te mi sono in tutto, Amore . . . . .     | » 125   |
| Se in moriente voce ultimi pregi . . . . .         | » 179   |
| Se io paregiasse el canto a i tristi lai . . . . . | » 143   |
| Se il Cielo e Amor insieme . . . . .               | » 97    |
| Se 'l mio morir non sazia il crudo petto . . . . . | » 83    |
| Se passati a quel ponte alme gentile . . . . .     | » 184   |
| Se pianti nè sospiri Amor non cura . . . . .       | » 93    |
| Se quella altera me volesse odire . . . . .        | » 104   |
| Sí come canta sopra chiare unde . . . . .          | » 164   |
| Solea cantar nei mei versi di prima . . . . .      | » 211   |
| Solea spesso pietà bagnarmi il viso . . . . .      | » 113   |

|                                                     |         |
|-----------------------------------------------------|---------|
| Sono io mo in terra? on son in ciel levato . . .    | pag. 24 |
| Sovente ne le orecchie mi risona . . . . .          | » 169   |
| Sperando amando in un sol giorno ariva . . . . .    | » 202   |
| Spesso mi doglio e meco mi lamento . . . . .        | » 251   |
| Tanto è spietata la mia sorte e dura . . . . .      | » 95    |
| Tanto son peregrine al mondo e nove . . . . .       | » 5     |
| Tieco fui preso ad un lacio d'ôr fino . . . . .     | » 121   |
| Tornato è il tempo rigido e guazoso . . . . .       | » 66    |
| Tornato è meco Amore . . . . .                      | » 223   |
| Tra il Sonno e Amor non è tregua nè pace . . . . .  | » 127   |
| Tu te ne vai, e teco vene Amore . . . . .           | » 195   |
| Voi, monti alpestri, (poi che nel mio dire. . . . . | » 139   |
| Zefiro torna che de amore aspira. . . . .           | » 252   |

---

# INDICE

---

|                                                                                                                   |      |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| PREFAZIONE . . . . .                                                                                              | pag. | vii |
| BIBLIOGRAFIA . . . . .                                                                                            | »    | xi  |
| AMORUM <i>liber primus</i> . . . . .                                                                              | »    | 1   |
| » <i>liber secundus</i> . . . . .                                                                                 | »    | 85  |
| » <i>liber tertius</i> . . . . .                                                                                  | »    | 173 |
| PASTORALI . . . . .                                                                                               | »    | 259 |
| <i>Ecloga prima</i> . . . . .                                                                                     | »    | 261 |
| » <i>seconda</i> . . . . .                                                                                        | »    | 268 |
| » <i>terza</i> . . . . .                                                                                          | »    | 273 |
| » <i>quarta</i> . . . . .                                                                                         | »    | 278 |
| » <i>quinta</i> . . . . .                                                                                         | »    | 284 |
| » <i>sesta</i> . . . . .                                                                                          | »    | 288 |
| » <i>settima</i> . . . . .                                                                                        | »    | 293 |
| » <i>ottava</i> . . . . .                                                                                         | »    | 298 |
| » <i>nona</i> . . . . .                                                                                           | »    | 303 |
| » <i>decima</i> . . . . .                                                                                         | »    | 307 |
| CAPITOLI DEL GIUOCO DEI TAROCCHI <i>con la illustra-</i><br><i>zione di Pier Antonio Viti da Urbino</i> . . . . . | »    | 313 |
| TIMONE . . . . .                                                                                                  | »    | 339 |
| <i>Prologo</i> . . . . .                                                                                          | »    | 341 |
| <i>Argomento</i> . . . . .                                                                                        | »    | 342 |
| <i>Atto primo</i> . . . . .                                                                                       | »    | 344 |
| <i>Atto secondo</i> . . . . .                                                                                     | »    | 352 |
| <i>Atto terzo</i> . . . . .                                                                                       | »    | 365 |
| <i>Atto quarto</i> . . . . .                                                                                      | »    | 376 |
| <i>Atto quinto</i> . . . . .                                                                                      | »    | 391 |

|                                         |          |
|-----------------------------------------|----------|
| PASTORALIA . . . . .                    | pag. 407 |
| I. <i>Syringa</i> . . . . .             | » 409    |
| II. <i>Phylirae</i> . . . . .           | » 413    |
| III. <i>Eripaemenon</i> . . . . .       | » 417    |
| IV. <i>Vasilicomantia</i> . . . . .     | » 421    |
| V. <i>Silva</i> . . . . .               | » 425    |
| VI. <i>Herodia</i> . . . . .            | » 429    |
| VII. <i>Bucula</i> . . . . .            | » 433    |
| VIII. <i>Philicodiae</i> . . . . .      | » 438    |
| IX. <i>Hercules</i> . . . . .           | » 442    |
| X. <i>Orpheus</i> . . . . .             | » 446    |
| CARMINA DE LAUDIBUS ESTENSIVM . . . . . | » 451    |
| EPIGRAMMATA . . . . .                   | » 471    |
| Indice del canzoniere . . . . .         | » 477    |

---

rof.

del

ica

ott.

rof.



## IN CORSO DI STAMPA



1. I Reali di Francia Vol. II (Testo), a cura del Prof. Giuseppe Vandelli.
2. Tavola (La) Ritonda Riccardiana, Testo inedito del Secolo XIII, a cura del Prof. E. G. Parodi.
3. Rime (Le) di Fra Guittone d' Arezzo, edizione critica a cura del Dott. Flaminio Pellegrini. Vol. I.
4. Rime (Le) di Serafino Aquilano, a cura del Dott. Mario Menghini.
5. Testi inediti di antiche rime volgari, a cura del Prof. Tommaso Casini.

**PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI**

**L. 12. — Porto L. — 40**

**Pubblicato il giorno 15 Dicembre 1894.**











MAR 9 - 1949

